



E. SALCARI  
IL FIGLIO  
DEL CORSAIRO  
ROSSO

[stefanodurso.altervist.org](http://stefanodurso.altervist.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Salgari, Emilio

**Titolo:** Il figlio del Corsaro Rosso / Emilio Salgari ; illustrazioni di Alberto Della Valle

**Pubblicazione:** Milano : Fabbri, stampa 2002

**Descrizione fisica:** 305 p., [4] c. di tav. : ill. ; 23 cm.

**Collezione:** Emilio Salgari : l'opera completa

**Versione del testo:** 1.0 del 1 marzo 2014

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI  
IL FIGLIO DEL CORSARO ROSSO

# PARTE PRIMA

## LA MARCHESA DI MONTELIMAR

– Il signor conte de Miranda!

Quel nome, gridato a piena voce da un servo gallonato con la pelle nera come il carbone, vestito di seta azzurra a larghi fiori gialli, aveva prodotto una profonda impressione fra i moltissimi invitati che ingombravano le sfarzose sale della marchesa di Montelimar, la bella, celebrata da tutti gli avventurieri e da tutti gli ufficiali di terra e di mare di San Domingo.

Le danze, animatissime fino a quel momento, erano state subito interrotte, perché cavalieri e dame si erano quasi precipitati verso la porta del grande salone, come attratti da una irresistibile curiosità di vedere da vicino quel conte, che si diceva avesse fatto girare molte teste nelle poche ore che si era mostrato per le vie di San Domingo.

Il portiere negro aveva appena sollevata la ricca tenda di damasco con lunghe frange d'oro, quando il personaggio annunziato comparve.

Era un bellissimo giovane di ventotto o trent'anni, di statura piuttosto alta, di forme elegantissime, che palesavano il gran signore, con due occhi nerissimi e ardenti, i baffi neri e arcuati accuratamente in alto e la pelle bianchissima, cosa affatto insolita per un comandante di fregata, abituato a navigare sotto il sole bruciante del golfo del Messico.

Quello strano ed interessante personaggio, chi sa per quale bizzarria, vestiva tutto di seta rossa.

Rossa era la casacca, rossi gli alamari, rossi i calzoni, rosso l'ampio feltro adorno d'una lunga piuma e così pure i merletti, i

guanti e perfino gli alti stivali a tromba; che più? anche la guaina della spada era di cuoio rosso. Il conte, vedendosi dinanzi tutte quelle persone, che lo guardavano intensamente, corrugò un po' la fronte, guardando arditamente gli uomini, come seccato di quella curiosità, poi si levò garbatamente il cappello, spazzando con un moto grazioso il tappeto colla lunghissima piuma e fece un leggero inchino, tenendo sempre la sinistra sulla guardia della spada.

La marchesa di Montelimar si era affrettata a farsi largo fra gli invitati e ad accostarsi premurosamente al conte.

Non a torto quindi veniva chiamata la «Bella vedova di San Domingo».

Era una splendida castigliana, la terra famosa delle belle donne di Spagna, giovane ancora, perché forse non toccava le venticinque primavere, alta, slanciata, col corpo flessuoso, gli occhi sfolgoranti e insieme umidi, tagliati a mandorla, la capigliatura nerissima e la pelle alabastrina, la vera tinta della creola del golfo messicano.

Quantunque vedova da un anno appena d'un vecchio marchese, morto combattendo contro i filibustieri della Tortue, indossava un magnifico vestito di damasco di seta bianca, adorno sul dinanzi di piccoli smeraldi raccolti qua e là in gruppetti artistici, e intorno al niveo collo portava una doppia fila di perle di California d'un valore inestimabile. Si fermò dinanzi al conte, facendo un grazioso inchino, accompagnato da un delizioso sorriso, poi tendendogli la destra, gli disse:

– Sono lieta che voi, signor conte, abbiate accettato il mio invito.

– Gli uomini di mare son ruvidi, marchesa; ma non rifiutano mai un invito, specialmente quando vien fatto da una signora bella come voi.

Quelle parole fecero corrugare più di una fronte e

sollevarono fra gli adoratori della marchesa qualche mormorio.

Il conte de Miranda si voltò vivamente colla sinistra appoggiata fieramente sull'elsa della spada e la destra sul fianco, e disse con voce chiara:

– Pare che a qualcuno non sia piaciuto quel che ho detto: si sappia che noi, figli dell'oceano, sappiamo guidare le navi, ma regalare anche una buona stoccata.

– Vi siete ingannato, signor conte – disse la marchesa. – Qui tutti hanno troppo stima per gli uomini che, sfidando tempeste e pericoli, ci difendono dai filibustieri della Tortue.

Nessuno aveva osato fiatare e le fronti si erano spianate. Solamente quella d'un capitano degli alabardieri di Granata, un pezzo d'uomo più alto tre palmi del giovane conte, era rimasta molto aggrottata.

– Signor conte – disse la marchesa di Montelimar. – Volete offrirmi il vostro braccio? Sarò orgogliosa di appoggiarmi a un forte uomo del mare.

– Che metterà la sua spada e la sua vita sempre a vostra disposizione, marchesa – rispose il bel giovane, arricciandosi un baffo, e guardando alquanto insolentemente gl'invitati che manifestavano un po' di malumore per la preferenza accordata dalla bella vedova a quel capitano sconosciuto a tutti.

– Non chiedo tanto, conte. Danzate?

– Sì, marchesa; alla francese, perché sono stato educato in Provenza.

– Come mai? Non siete spagnolo? I de Miranda, se non m'inganno, sono castigliani.

– Puro sangue; ma mio padre aveva sposato una francese, e mi affidò ancora bambino ai parenti di mia madre.

– Infatti mi accorgo che voi avete un accento diverso dal nostro.

– Gli uomini di mare, visitando tanti paesi, perdono

l'accento della madre lingua; poi ho soggiornato molto anche in Italia.

– Ecco perché voi parlate così dolcemente. Ah, l'Italia! Anch'io l'ho visitata nella mia gioventù... E venite ora...?

– Da Vera-Cruz, marchesa.

– Dopo aver incontrato chi sa quante avventure!

– No, marchesa: una tempesta e due abbordaggi con due navi filibustiere.

– Che avrete affondate, m'immagino.

– Rimorchiate, marchesa, coi loro equipaggi appiccati ai pennoni.

– Ed ora andavate...?

– Mi fermo qui per difendere San Domingo.

– Siamo minacciati?

– Si dice che i *bucanieri*, d'accordo coi filibustieri, si preparano per un colpo di mano contro questa città: ma troveranno sul loro cammino i quaranta cannoni della mia *Nuova Castiglia* e vi giuro, marchesa, che li farò...

Il conte si interruppe bruscamente e si voltò di fianco.

Un capitano degli alabardieri, lo stesso che poco prima aveva borbottato più degli altri, un bell'uomo sulla quarantina, alto quasi come un granatiere, con due immensi baffi cadenti alla cinese, gli stava quasi accosto come se cercasse di sorprendere le sue parole.

Ma alla interruzione improvvisa del giovane capitano, girò sollecitamente sui talloni, battendo impazientemente la sinistra sulla guardia della sua lunga spada, e abbordando una signora che in quel momento attraversava la sala.

– Chi è quel signore? – chiese il conte, agrottando la fronte.

– Il conte di Sant'Jago, capitano degli alabardieri del reggimento di Granata – rispose la marchesa di Montelimar,



sorridendo. – V'interessa?

– Niente affatto, signora. Ma pareva che ci seguisse, per ascoltare ciò che noi dicevamo.

– È un mio adoratore.

– A una così bella signora non possono mancare – rispose il conte. – Scommetterei che anche il diavolo perderebbe la testa dinanzi a voi!

– Oh, conte! – esclamò la marchesa, battendogli su una mano il suo ricco ventaglio dalle stecche d'oro.

– Vi ama?

– Alla follia. La settimana scorsa uccise un luogotenente di marina con un terribile colpo di spada, perché credeva che io avessi per quel disgraziato qualche preferenza.

– Ah! il capitano è geloso?

– Sì; ed è un buon spadaccino, a quel che si dice – aggiunse la marchesa.

– Vorrei provare un po' la sua abilità – disse il conte con voce un po' ironica.

– Guardatevi, signor de Miranda!

– E che, marchesa; mi credereste voi tale da aver paura di quel capitano?

– No, conte, ma mi rincrescerebbe...

– Che cosa?

– Che vi toccasse qualche disgrazia – rispose la marchesa, alla quale pareva che una improvvisa commozione avesse alterato l'accento.

Il giovane capitano si staccò dal suo braccio e la guardò con sorpresa:

– A voi, che mi conoscete appena da cinque minuti – disse.

– A voi spiacerebbe che mi succedesse qualche disgrazia?

– Io ammiro i gentiluomini coraggiosi e amabili come voi, conte.

Il giovane represses un sospiro, poi disse a mezza voce:

– È strano; anche mio zio...

Ma tosto s'interruppe, stringendo le labbra.

– Che cosa avete detto, conte? – chiese la marchesa di Montelimar.

– Che la musica è ottima, e che si potrebbe danzare questo delizioso *fandango*.

– Era quello che volevo proporvi.

– Ai vostri ordini, marchesa.

Le danze già erano state riprese.

Dame e cavalieri giravano vorticosamente nelle splendide sale del palazzo dei Montelimar, elettrizzati da una dozzina di chitarristi e di mandolinisti, nascosti dietro una specie di giardinetto formato da una doppia fila di superbi banani, le cui grandissime foglie s'alzavano fino al soffitto dorato.

Il conte cinse il fianco della marchesa e si slanciò agilissimo nel turbine dei danzatori e delle danzatrici.

Parecchie coppie si erano fermate per ammirare quel bellissimo giovane e la sua bellissima compagna, stupefatte di tanta leggerezza e tanta grazia. Mai prima d'allora avevano veduto danzare a quel modo un uomo di mare.

Il *fandango* era appena finito e il conte aveva ricondotta la marchesa al suo posto, quando udì una voce dietro di sé che gli disse:

– Signore, voi che danzate così bene, sapreste giuocare altrettanto bene?

Il giovane capitano della *Nuova Castiglia* si voltò vivamente e non seppe frenare un moto di sorpresa nel vedersi dinanzi il capitano degli alabardieri del reggimento di Granata.

Il conte lo fissò per un momento; poi rispose con accento un po' ironico:

– Un gentiluomo deve saper danzare, saper giuocare e dare

anche colpi di spada quando gli si offre l'occasione.

– Vi ho proposto solamente di giuocare, per ora – disse il capitano degli alabardieri.

– Se ciò può farvi piacere, eccomi ai vostri ordini, conte di Sant'Jago.

– Mi conoscete? – esclamò il capitano, facendo un gesto di stupore.

– Così... per caso.

La marchesa di Montelimar, un po' pallida, si era alzata.

– Che cosa volete, conte di Sant'Jago, dal conte de Miranda? – chiese.

– Null'altro, signora, che proporgli una partita al *montes* – rispose il capitano.

– Gli uomini di mare preferiscono il giuoco alla danza; è vero, conte?

– Qualche volta – rispose asciuttamente il giovane.

– E poi avete già danzato una volta colla regina della festa.

– Ma se la marchesa desiderasse fare un altro giro rinunzierei subito alla partita che voi mi proponete, checché dovesse succedere.

– La notte non è ancora finita, e avrete tempo di muovere le gambe finché vorrete – disse il capitano degli alabardieri con sottile ironia.

– Non giocate, conte – disse la marchesa.

– Oh, non farò che una sola partita! – rispose il giovane capitano. – Sono distrazioni che piacciono alle genti che navigano. Andiamo, signor di Sant'Jago.

Baciò galantemente la mano alla marchesa di Montelimar e seguì il burbero capitano degli alabardieri, non senza aver prima fatto alla bella vedova un leggero cenno, come per dirle:

– Non vi preoccupate per me.

Attraversarono l'ampia sala sfolgorante di luce, dove

capitani di terra e di mare danzavano allegramente, insieme con le più leggiadre signore e signorine di San Domingo, ed entrarono in un salottino dove una dozzina di ufficiali, per la maggior parte vecchi, stavano giuocando e fumando dei grossi sigari d'Avana, senza occuparsi affatto della festa da ballo.

Dei dobloni semplici e doppi scintillavano sui tavolini da giuoco, e dadi e carte venivano gettate con una certa noncuranza più affettata che reale, dai giocatori.

– Signor conte – disse il capitano degli alabardieri. – Preferite le carte o i dadi?

Il giovane capitano di fregata parve che pensasse un momento, poi disse:

– I dadi mi pare che diano una emozione più violenta delle carte, e ciò va benissimo per gli uomini di guerra abituati ai colpi di spada e di cannone. Non vi pare, signor di Sant'Jago? Non siamo dei tranquilli piantatori di canne da zucchero o d'indaco.

– Avete dello spirito, conte.

– Di mare, condito con molto sale – disse il giovane sorridendo. – Noi siamo uomini molto salati.

– Mentre noi siamo molto profumati, invece – rispose il capitano degli alabardieri di Granata.

– Perché?

– Viviamo sempre nei boschi, alla caccia dei *bucanieri*.

– E ne uccidete molti di quei furfanti?

– Uff! qualche volta qualcuno cade sotto i nostri archibugi, ma quasi mai sotto le alabarde delle nostre guardie. Appena quei poltroni odono lo sparo d'un archibugio, invece di attaccare, scappano come lepri.

– Chi? I *bucanieri* o i vostri?

– I nostri, conte.

– Hanno tanta paura?

– Basta talvolta un *bucaniere* bene imboscato per mettere in rotta i nostri alabardieri; e notate che non si mettono mai in campagna, se non sono almeno cinquanta.

– Bel coraggio! – disse il conte de Miranda con un sorriso un po' sarcastico.

– *Carrai!* Vorrei veder voi al loro posto!

– Li attaccherei a fondo alla testa dei miei marinai.

– Si vede, infatti, che bella figura fanno i marinai che montano i nostri galeoni! – osservò il capitano beffardamente. – Dopo le prime cannonate, abbassano il grande stendardo di Spagna e consegnano ai furfanti della Tortue le verghe d'oro che hanno nella stiva.

– I miei peraltro...

Il conte de Miranda si fermò, mordendosi le labbra come pentito di essersi lasciata sfuggire quella frase, e disse:

– Capitano, volete dunque che giuochiamo?

– Vi avevo invitato per ciò. Vedremo se l'amore porta fortuna o sfortuna.

– Che cosa volete dire?

Il conte di Sant'Jago, invece di rispondere, fece un segno a un servo negro gallonato vestito di seta e gli ordinò:

– I dadi: vogliamo giuocare.

– Subito, signor conte.

Un momento dopo il servo portava su un piatto d'argento finemente cesellato una piccola tazza d'oro con due dadi di dente di marsuino.

– Che giuochiamo, signor conte de Miranda? – chiese il capitano degli alabardieri.

– Quello che volete.

– Badate a quello che dite.

– Perché, signor conte di Sant'Jago? – chiese il giovane con affettata indifferenza.

– *Carrai!*

– *Carramba?* Bestemmiate, signor conte!

– Anche voi, mi pare.

– Oh, io sono un uomo di mare! D'altronde nessuno vi proibisce di bestemmiare. Le genti di terra e di mare qualche volta vanno pienamente d'accordo su questo... terreno.

– Avete dello spirito, conte.

– Qualche volta.

– Che cosa giuochiamo dunque? – chiese il capitano.

– Ve l'ho già detto: quello che desiderate.

– Una pelle viva?

Il giovane guardò il capitano con sorpresa.

– Non vi comprendo: quale può essere questa pelle viva?

Quella d'un pescecane forse?

Il capitano degli alabardieri di Granata si mise le mani sui fianchi con un fare provocante, poi disse con voce grave:

– Fra gli uomini d'arme di terra si usa giuocare una pelle, quando si è stanchi di gettare dell'oro sul tavolino da giuoco.

– Ossia? – chiese il conte de Miranda con calma.

– Quello che perde si fa saltare il cervello con un colpo di pistola.

– Brutto giuoco!

– Anzi interessantissimo, perché si giuoca la vita d'un uomo.

– Preferisco arrischiare i miei dobloni – rispose il giovane.

– Lo trovo più comodo.

– E quando non se ne hanno più?

– Si lascia il tavolino da giuoco e si va a dormire nella cabina: almeno così si usa nella marina.

– Ma non fra noi!

– Che diavolo! Sareste uomini tanto diversi, signor conte?

– Può darsi! – rispose seccamente il capitano.

– Avete dei gusti cattivi.

– Volete offendermi?

– Io? Niente affatto, capitano. Sono venuto qui per giuocare e non per arrabbiarmi o suscitare uno scandalo. Che cosa si direbbe di me?

– Forse avete ragione.

– Lasciate dunque in pace le pelli vive o morte, e giuochiamo dei dobloni o delle piastre. Quelle almeno non hanno pelli, né da vendere, né da uccidersi.

– Quanto puntate?

– Cento piastre – rispose il giovane gentiluomo.

– Volete rovinarmi?

– No, perché sono un pessimo giuocatore, signor di Sant'Jago; e poi non ho mai avuto fortuna né alle carte né ai dadi.

– L'avrete colle belle signore, colle marchese soprattutto – disse il capitano quasi con rabbia.

– In mare non ho incontrato che delle navi montate per lo più da corsari, e quelle non mi regalavano dei baci, ve l'assicuro. Al mio saluto rispondevano invece con palle di buon calibro che facevano sudar freddo ai miei uomini.

– Ma in terra sì.

– Non mi pare; almeno per ora.

– Non vorrete darmi a intendere che la marchesa di Montelimar vi spiaccia.

– Signor di Sant'Jago, io sono entrato in questo salotto per giuocare qualche migliaio di piastre e non già per chiacchierare. Dovreste saperlo che gli uomini di mare non amano parlar molto... Vanno bene cento piastre?

– Sia! – rispose il conte di Sant'Jago con un gesto sprezzante.

– Volete essere il primo?

Il capitano, invece di rispondere, prese il bossolo d'oro, fece saltellare i dadi, poi li rovesciò sul tavolino.

– Tredici! – disse. – Ecco un numero che mi porterà sfortuna.

– Siete superstizioso?

– No; tuttavia questo tredici mi ha dato una scossa al cuore.

– Allora morrete molto presto – disse il conte de Miranda ridendo.

– Per mano di chi?

– Non sono mai stato uno stregone io.

– D'un rivale?

– Può essere.

– Non lo credo, perché ne ho ucciso uno la settimana scorsa, per il semplice motivo che mi dava ombra.

– Avete la mano troppo lesta, signor di Sant'Jago.

– Che fora sempre quando stringe una spada.

– Veramente anche la mia non è tarda – ribatté il giovane.

Il capitano degli alabardieri lo guardò fisso fisso, come se cercasse di comprendere bene il senso di quelle parole, poi disse:

– Tocca a voi.

Il conte de Miranda prese il bossolo e fece rotolare i dadi sul tappeto.

– Quattordici! *Carramba!* – esclamò. – Un tredici e un quattordici. Che cosa vogliono significare questi due numeri così vicini l'uno all'altro?

Il capitano degli alabardieri si era passata una mano sulla fronte, che si era aggrottata burrascosamente. Una viva preoccupazione traspariva dal suo viso.

– Che cosa dite voi, signor di Sant'Jago? – chiese il giovane.

– Che voi avete vinto le mie cento piastre.



- Di quelle non mi occupo: io parlo dei due numeri.
- Nemmeno io sono uno stregone.
- Continuate?
- Sì: voglio vedere come si combineranno i nuovi numeri.

Vi propongo tre colpi di cinquecento piastre ciascuno.

- Ci tengo: a voi.

Il capitano riprese il bossolo, e dopo aver agitato nervosamente i dadi, li fece saltare sul tappeto.

Una bestemmia a malapena repressa gli sfuggì, mentre la fronte gli s'imperlava di sudore.

– Tredici ancora! – aveva esclamato. – È col diavolo che io giuoco?

– Veramente sono vestito come lui! – disse il conte de Miranda, sempre ilare.

- Giocate, *Por Dios!*

- Dodici! – esclamò il giovane.

Il capitano sussultò.

– Il tredici chiuso fra il dodici ed il quattordici! – disse, battendo un pugno sul tavolino. – Non trovate strano tutto ciò, conte?

- Infatti è una cosa che dà a pensare.

- E il numero fatale l'ho io!

– Ma mi avete vinto cinquecento piastre, una somma che può consolare anche un capitano degli alabardieri.

– Avrei preferito perderle, purché fosse uscito un altro numero.

- Né io né voi possiamo comandare ai dadi. Continuiamo.

La partita fu ripresa, ed il conte de Miranda vinse le altre mille piastre, con un quindici e con un diciassette, contro un quattordici ed un sedici.

Il capitano si era alzato di cattivo umore nel momento in cui i servi annunciavano che era la mezzanotte e che perciò la

festa era finita.

– Vi manderò domani a bordo le mille cento piastre che mi avete vinte, conte – disse il signor di Sant'Jago con voce secca.

– Non abbiate fretta – rispose il giovane.

– Mi accorderete una rivincita, spero.

– Quando vorrete.

– Non qui però.

– Perché?

– Non ho fortuna in questa casa.

– E non si può litigare liberamente; non è vero, capitano? – chiese il conte de Miranda ironicamente.

– Può essere – rispose il capitano. – Buonasera, conte.

Ciò detto, uscì dal salotto, ed entrò nella sala da ballo, dove dame e cavalieri si affollavano intorno alla marchesa di Montelimar congedandosi.

Il comandante della *Nuova Castiglia* si era fermato appoggiandosi allo stipite della porta. Aspettava probabilmente che gl'invitati se ne andassero.

All'espressione del suo viso si capiva che non era meno preoccupato del conte di Sant'Jago. Tormentava colla sinistra la guardia della sua spada e si torceva nervosamente i baffi. Quando la splendida sala fu quasi vuota, a sua volta s'avanzò verso la marchesa, la quale pareva che già lo cercasse con lo sguardo.

– Signora – le disse inchinandosi. – Mi perdonerete se io non sono più rientrato per fare un'altra danza con voi, ma mi ero impegnato in una grave partita al giuoco.

– Col capitano degli alabardieri? – chiese la bella vedova, ansiosa.

– Sì, marchesa.

– Non avete questionato con lui?

– Niente affatto.

La marchesa respirò.

– Guardatevi da lui, signor conte – disse poi. – È un uomo pericoloso.

Il giovane batté una mano sulla guardia della spada.

– Quando al mio fianco sta questa lama, io non ho paura di tutti i capitani degli alabardieri di Spagna, di Francia o d'Italia! – esclamò. – Marchesa, quando potrò vedervi? Io devo chiedere a voi una informazione che m'interessa.

– A me? – chiese la bella vedova con stupore.

– Sì, marchesa.

– Allora domani farete colazione con me.

– Domani – disse il conte, mentre sulla fronte passava come un'ombra. – Potrebbe essere troppo tardi.

– Contate di partire presto? Siete giunto solamente stamane.

– È vero, marchesa; ma vi sono delle volte che non si può disporre del proprio tempo. Potrei rimanere, come potrei partire da un momento all'altro. Ma non vorrei andarmene prima d'aver avuto un colloquio con voi.

– Non siete venuto per proteggere San Domingo da un attacco dei corsari della Tortue e dei *bucanieri*?

– Non posso rispondervi, marchesa.

– Eppure voi non dovete partire così presto. Sapete cavalcare, conte?

– Sì, marchesa.

– Domani ha luogo la corsa al gallo e desidererei che vi prendeste parte.

– Perché?

– La posta è un mio bacio che darò e riceverò dal vincitore.

Il conte de Miranda ebbe un leggero trasalimento.

– Checché accada – disse poi. – Prenderò parte alla corsa. Buonasera, marchesa; noi ci rivedremo perché è necessario.

Baciò la mano alla bella vedova e uscì accompagnato da un valletto mulatto, il quale reggeva a stento un pesante doppiere d'argento.

In quell'istesso momento gli ultimi invitati lasciavano il magnifico palazzo dei Montelimar.

## UN DUELLO TERRIBILE

– Il *bacan*<sup>1</sup> tarda questa sera.

– Raddoppia la carica della pipa, mio caro Mendoza. Io ci ho cacciato dentro due dita nel camino e tira magnificamente. Che differenza ci trovi tu fra i gradini di questa chiesa e quelli del cassero o del castello di prora?

– Sulla *Nuova Castiglia* vi è almeno da bere, Martin.

– Vi piovono anche delle bombe, Mendoza; e gli spagnoli ne hanno di quelle non meno terribili delle nostre.

– Non dico il contrario, amico; però mi trovo sempre meglio lassù. Almeno si hanno dei cannoni per rispondere.

– E la tua draghinassa la conti per nulla? E le tue pistole sono forse cariche di tabacco? Tu brontoli sempre, Mendoza, come un vero marinaio vecchio.

– Tu dirai però, Martin, che se chiacchiero, so anche lavorare bene di spada e di sciabola.

– Se così non fosse, il signor di Ventimiglia, il nipote del famoso Corsaro Nero, non ti avrebbe scelto per accompagnarlo.

– Tu hai sempre ragione, Martin. È finita la musica!

– Non l'odo più.

– Allora il capitano non tarderà a giungere.

– Ricarica la pipa.

– Tira come un camino.

– Buttati giù e, se hai sonno, dormi. Faccio io il quarto.

– Tu vuoi burlarti di me, cannoniere. Un vecchio marinaio della *Folgore*, che ha servito il Corsaro Nero, addormentarsi quando forse il giovane conte di Ventimiglia corre qualche

---

<sup>1</sup> *bacan*: in dialetto ligure significa padrone.

pericolo? Tu sei pazzo, Martin.

– Metti tre cariche di tabacco nella pipa.

– Anche dieci se vuoi, pur di tenere sempre aperti gli occhi per difendere il figlio del povero Corsaro Rosso.

– Taci, Mendoza. Qualcuno si avvicina.

I due uomini, che stavano seduti sulla gradinata d'una vecchia chiesa, si erano alzati di scatto, appoggiando le mani sulle pistole seminasconde nelle alte fasce di lana rossa che cingevano i loro fianchi.

Erano due robustissimi uomini di età molto differente. Colui che si chiamava Mendoza contava almeno una cinquantina d'anni, l'altro ne aveva appena la metà. Erano peraltro di forme tozze ambedue, quantunque di statura quasi media, con petti e braccia enormi, dorsi da bisonti e solidamente piantati.

Differivano solamente un po' nella tinta della pelle. Mentre il primo era appena abbronzato, l'altro, invece, era nero e non aveva un pelo sul mento né intorno alle labbra.

– Viene? – chiese il vecchio.

– Tu hai gli occhi migliori dei miei.

– Non sono un selvaggio come te, io, mio caro Martin.

– Ecco un'offesa che non mi aspettavo da parte tua.

– Nega di essere compare o per lo meno parente di Belzebù. Si dice che il diavolo sia nero.

– Tu non l'hai mai veduto, Mendoza.

– E non ho neanche premura di fare la sua conoscenza – rispose il vecchio.

– Lo vedi?

– Un uomo si dirige verso di noi.

– Che sia il signor di Ventimiglia?

– Non sono un leopardo.

– Eppure tuo padre e tuo nonno conoscevano quelle

bellissime bestie, vivendo nei loro paesi.

In quel momento si udì un leggero fischio, poi un uomo si diresse rapidamente verso la gradinata della vecchia chiesa.

– Il signor di Ventimiglia! – avevano esclamato i due marinai, alzandosi.

Era infatti il conte de Miranda, o meglio di Ventimiglia, nipote del famoso Corsaro Nero, che s'avvicinava guardandosi di quando in quando dietro le spalle, come se temesse di essere seguito da qualcuno.

– Buona sera, miei bravi – disse. – Quali nuove, Mendoza?

– Non troppo buone, signor conte – rispose il vecchio filibustiere.

– Non avete saputo nulla del cavaliere Barquisimeto?

– Abbiamo interrogato più di venti persone e ne abbiamo ubriacate altrettante; ma nessuno ha saputo dirci dove si trova il segretario del marchese.

– Eppure mi hanno accertato che deve trovarsi qui – disse il signor di Ventimiglia. – Egli solo può dirci i nomi di coloro che hanno pronunciata l'infame sentenza contro il Corsaro Rosso ed il Verde e che li hanno fatti appiccare.

– Che quel furfante abbia fiutato il pericolo e abbia preso il largo? Voi sapete che gli spagnoli mantengono molte spie.

– È impossibile! La nostra fregata è creduta da tutti una nave spagnola, spedita qui a proteggere la città contro una sorpresa da parte dei *bucanieri* e dei filibustieri – rispose il conte. – Se avessero avuto qualche sospetto, i galeoni e le caravelle che si trovavano qui ci avrebbero già dato battaglia... Avete notato nulla d'insolito nel porto?

– No, signor conte. Le navi di commercio hanno caricato tutto il giorno zucchero e caffè, e quelle da guerra non hanno lasciato i loro ancoraggi – rispose Mendoza.

– Eppure non mi sento affatto tranquillo. Basterebbe la più

lieve imprudenza per farci bombardare dai forti e dalla flotta.

– Nessuno la commetterà, conte: l'equipaggio è sempre consegnato a bordo ed ho fatto collocare delle sentinelle dinanzi alle due scale e perfino dentro le scialuppe.

– Malgrado ciò, io vorrei andarmene al più presto. Questa commedia non può durare a lungo, e la mia impresa potrebbe finire qui. Ah, se potessi vedere la marchesa per dieci minuti soli, mi risparmierebbe la fatica di cercare quell'inafferrabile cavaliere. Deve ben sapere qualche cosa dell'infamia commessa da suo cognato.

Stette un momento silenzioso, poi disse:

– Non deve essersi coricata; proviamo. Miei bravi, tenete pronte le spade e anche le pistole.

– Sono tre ore, capitano, che aspettiamo la buona occasione per menare le mani – disse Martin.

– Seguitemi!

Assicuratisi che la via era deserta, l'attraversarono senza far rumore e s'avviarono verso il palazzo dei Montelimar, il quale si trovava a breve distanza.

Il conte, invece di avvicinarsi al portone, girò intorno al superbo giardino, cinto da una cancellata di ferro, che si prolungava lungo i fianchi del fabbricato.

Guardò in alto e scorse due finestre ancora illuminate.

– Sono ancora svegli – mormorò.

A un tratto trasalì.

Delle note dolcissime, che uscivano dalle due finestre che non erano chiuse, l'avevano colpito.

Qualcuno sonava una mandola nel palazzo. Chi? Un servo o una cameriera, no di certo. Non l'avrebbero osato, se la marchesa si fosse già coricata.

– Che sia lei? – si chiese.

Si volse verso i suoi due marinai, i quali avevano sguainate



lunghe spade per premunirsi contro una possibile sorpresa:

– Dobbiamo superare la cancellata – disse loro.

– Un giuoco da fanciulli per dei marinai – rispose Mendoza.

– Montiamo all'arrembaggio – disse Martin.

Il conte s'aggrappò alle sbarre, le salì fino alla cima, lesto come uno scoiattolo, varcò le punte e si lasciò cadere dall'altra parte, in mezzo a una aiuola di splendidi fiori.

I due marinai erano saltati nel giardino, quasi nello stesso tempo.

– C'è da battagliaire qui? – chiese Mendoza.

– Lascia in pace la tua spada per ora – rispose il conte di Ventimiglia. – Vedremo più tardi se vi sarà bisogno di un po' di buon acciaio. Seguitemi senza far rumore.

Attraversarono il giardino, cercando di non fare scricchiolare la ghiaia dei viali, e giunsero sotto le due finestre illuminate.

La mandola continuava a sonare una dolcissima *signadilla*.

– Non può essere che la marchesa – mormorò il conte. – Questa *signadilla* è stata sonata stasera durante la festa, e cerca d'imitarla... Che io abbia tanta fortuna?

Un gigantesco *bombax*, alto una trentina di metri, col tronco coperto di bitorzoli spinosi, s'alzava al fianco al palazzo, spingendo i suoi rami fin quasi presso le finestre illuminate e anche al di sopra.

– Ecco quello che mi occorreva – mormorò il conte. – Rimanete qui e non state in pensiero – disse ai suoi uomini. – La mia assenza non sarà lunga.

S'aggrappò con precauzione ai bitorzoli, per non ferirsi le mani, e cominciò a salire, mentre Mendoza e Martin si sdraiavano alla base del tronco, nascondendosi quasi interamente fra le alte erbe che vi crescevano intorno.

Bastarono pochi secondi al robusto e agilissimo gentiluomo per raggiungere il grosso ramo che rasentava una delle due finestre illuminate.

Guardò attraverso i vetri solamente socchiusi.

La finestra prospettava su un elegante gabinetto, colle pareti coperte di arazzi di Granata e ammobiliato elegantemente, quantunque tutti i mobili fossero pesantissimi come si usava in quell'epoca.

Un lampadario d'argento, con parecchie candele, lo illuminava vivamente.

Non vi era però alcuna persona, tuttavia la mandola non aveva cessato di suonare.

Una cosa colpì subito il giovane conte. La veste di seta guernita di smeraldi, che la marchesa aveva indossata durante la festa, era stata gettata là su un piccolo divano moresco scintillante di ricami d'oro e d'argento.

Stava per spiccare il salto, quando udì Mendoza chiedere:

– Chi vive?

Una voce, che il conte riconobbe subito, rispose:

– A voi lo domando: che cosa fate qui, bricconi?

– A noi bricconi! – gridò Martin.

– Il conte di Sant'Jago! – mormorò il figlio del Corsaro Rosso, stringendo i denti. – Ah, tu vieni a guastare i miei affari? Ebbene: il quattordici ucciderà il tredici!

Non trovandosi che ad un'altezza di quattro metri, l'agile giovane si lasciò cadere dalla pianta.

Mendoza e Martin stavano già colle spade in pugno di fronte al capitano degli alabardieri, il quale aveva pure sguainata la sua lama.

– Toh! – esclamò il signor di Sant'Jago con voce beffarda. – Il conte de Miranda che cade dall'alto! Siete andato a far provvista di frutta di *bombax*! Vi avverto che sono cattivissime e

che non servono che per fare un pessimo cotone.

– E voi siete venuto qui a fare raccolta di fiori, non è vero?  
– chiese il conte di Ventimiglia rosso di collera.

– Può anche darsi; ma almeno io li raccolgo in terra, mentre voi cercate le frutta presso le finestre, senza pensare che se vi scivola un piede potreste rimanere zoppo per tutta la vita; un vero peccato per un così bel giovane!

– Mi pare che voi scherziate – disse il conte di Ventimiglia.

– E se così fosse? – chiese il capitano.

– Penso che questo non sarebbe il posto. Lassù le finestre sono illuminate e mi spiacerrebbe che ci vedessero.

– Chi?

– Qualche persona.

– La marchesa di Montelimar? – chiese il capitano ironicamente. – Se è quella signora che può impressionarvi, possiamo cercare altrove un posto dove nessuno verrà a disturbarci. Oh, lo conosco questo giardino e so anche dove si trova un bellissimo prato, che sembra stato preparato appositamente per incrociare due spade!

– È una sfida, se non m'inganno, che voi mi lanciate?

– Prendetela come volete; a me importa poco.

– Dov'è quel prato? – chiese il conte di Ventimiglia con ira.  
– Ho fretta di sbrigare questa faccenda.

– Fretta di morire?

– Sono ancora vivo, signor di Sant'Jago; e se la vostra mano è lesta, la mia lo è altrettanto.

– Così l'accordo sarà perfetto – rispose il capitano sempre ironico. – Vi avverto però che io la scorsa settimana ho spacciato un rivale che mi dava noia.

– Me lo avete già detto, e ciò non produce su di me alcun effetto. Oh, ne ho ammazzato più d'uno dei capitani io, ed erano spagnoli come voi!

– Che cosa avete detto? – chiese il conte sorpreso.

Il figlio del Corsaro Rosso si morse le labbra, seccato di essersi lasciato sfuggire quelle parole.

– Signor conte – disse il capitano. – Volete seguirmi fino a quel prato? Là potremo discorrere tranquillamente e anche divertirvi.

– Eccomi! – disse il figlio del Corsaro Rosso.

– E quegli uomini? – chiese il signor di Sant'Jago, indicando Mendoza e Martin. – Non daranno qualche impiccio, se non a voi, almeno a me?

– Qualunque cosa debba succedere, questi miei marinai non daranno fastidio a nessuno: vi dò la mia parola d'onore.

– Mi basta: venite, signori. Forse serviranno a qualche cosa – aggiunse poi col suo solito accento beffardo.

Il capitano si cacciò sotto un boschetto di palme, lo attraversò sempre seguito dal Corsaro e dai due marinai, e sbucò in una piccola prateria coperta da un'erba piuttosto folta e circondata da ogni parte da splendidi palmizi.

– Ecco un bel posto per parlare liberamente – disse volgendosi verso il conte di Ventimiglia.

– E anche per uccidersi senza che nessuno intervenga; non è vero, capitano? – chiese il figlio del Corsaro Rosso.

– Qui due persone potrebbero divertirsi senza correre il pericolo di venire disturbate – rispose il capitano.

Il conte di Ventimiglia incrociò le braccia, e guardando il conte di Sant'Jago, che si era esposto ai raggi della luna che allora sorgeva, gli chiese con voce secca:

– Che cosa volete ora? Ditemelo presto, perché ho molta fretta.

– *Carrai!* Correte molto presto incontro alla morte, voi?

– *Carramba!* Pare che voi vi siate dimenticato d'una cosa, signor capitano.

- Volete dire?
  - Che il quattordici ha vinto il tredici.
  - Credete di spaventarmi?
  - Niente affatto: mi hanno detto che siete coraggioso.
  - Tagliamo corto, conte.
  - Che cosa desiderate?
  - Darvi un buon colpo di spada – rispose il capitano, con voce rauca. – Quando un rivale mi attraversa la via o mi dà ombra, io lo mando a riposare nel cimitero di San Domingo.
  - Siete terribile!
  - Lo proverete fra poco, se non scapperete.
  - Che cosa dite, capitano? Io fuggire dinanzi alla vostra spada? Sono un gentiluomo e un uomo di guerra, mio caro spaccamonti!
  - *Rajo de Sol!* Mi avete insultato! – urlò il conte di Sant'Jago.
  - Pare anche a me.
  - Vi ucciderò al primo attacco!
  - O al ventesimo?
  - Vi burlate di me?
  - Così pare? – rispose il figlio del Corsaro Rosso, snudando la spada e mettendosi rapidamente in guardia.
  - Lampi e folgori!
  - Folgori e cannonate!
  - È troppo, conte de Miranda.
  - E la luna è splendida! Ci batteremo magnificamente senza aver bisogno né di torce, né di fanali. Signor capitano degli alabardieri di Granata, vi aspetto.
- Il conte di Sant'Jago aveva a sua volta snudata la lunga spada; ma tutto a un tratto ruppe la guardia, dicendo:
- Vi siete fatto annunciare col titolo di conte de Miranda – disse. – Lo siete davvero?

– Sono un gentiluomo e vi basti questo.

– Spagnolo?

– Che io sia o non sia spagnolo, non vi deve interessare. D'altronde se vorrete saperlo il mio nome, lo troverete inciso sulla lama della mia spada... E ora basta capitano: ho fretta.

– E anch'io ho fretta di mandarvi al cimitero – rispose il conte di Sant'Jago con rabbia.

Entrambi si erano rimessi in guardia, mentre Mendoza e Martin si erano un po' scostati, per lasciare ai due rivali la maggiore libertà possibile. Il conte di Ventimiglia volgeva le spalle alla luna, la quale si mostrava maestosa al di sopra delle alte palme del giardino; il capitano invece era interamente illuminato.

Si guardarono l'un l'altro, fissandosi intensamente con rabbia estrema: poi il capitano, che pareva il più impaziente, malgrado l'età, fece tre o quattro finte per vedere se l'avversario si smascherava o se tradiva il suo giuoco.

Il giovane capitano della *Nuova Castiglia* non si mosse. Stava saldo come una rupe, colla spada in linea, lo sguardo attento.

– *Carrai!* – esclamò l'alabardiere. – Vi giudico di già una buona lama, ma vedremo in seguito se parerete queste bòtte che sembrano finte.

Il signor di Ventimiglia non rispose. Non doveva essere certamente alle sue prime armi, a giudicarlo dalla sua calma.

– Sfonderò quel muro d'acciaio e di carne – disse il capitano, il quale perdeva la sua calma. – Ecco una buona stoccata! Paratela!

Era partito a fondo con velocità fulminea. Il conte con una parata di seconda, altrettanto rapida, aveva scartata la lama del capitano.

– *Carrai!* Che braccio solido, signor de Miranda. Non mi

aspettavo una simile resistenza. Il giuoco però è appena cominciato, e la luna non tramonerà prima dell'alba.

Anche questa volta il figlio del Corsaro Rosso non rispose.

Guardava intensamente la punta della spada del capitano, che l'astro notturno faceva scintillare sinistramente.

– Non siete cortese, conte – disse il signor di Sant'Jago, rimettendosi in guardia. – Sapete che oggi si usa battersi, scambiandosi delle frasi gentili?

Un colpo di spada, che per poco non lo sorprese, fu la risposta del signor di Ventimiglia, colpo appena parato di terza, con solo un secondo di vantaggio.

– Diavolo! – brontolò il capitano. – Qui non sono necessarie delle chiacchiere. Si arrischia una buca in un cimitero.

Fece un passo indietro, tastando prima il terreno col piede sinistro per non scivolare, poi prese una guardia di seconda, dicendo:

– Vi aspetto, conte!

Il figlio del Corsaro Rosso, messo un po' in sospetto da quella mossa, si guardò bene dall'attaccare e rimase fermo, colla spada in linea sempre, minacciando il petto del capitano con un colpo d'arresto.

– Non assalite dunque, signor conte de Miranda?

– Non ho mai fretta, capitano.

– V'aspetto da un mezzo minuto.

– Potete aspettarmi anche mezzo secolo, se così vi piace.

– Ah, per le corna del diavolo!

– Ah, ventre d'una balena!

– Scherzate sempre?

Per la terza volta il conte di Ventimiglia stette zitto. Ratto come un lampo si era allungato tutto, facendo due salti innanzi ed era piombato sull'avversario, portandogli un colpo in mezzo

al petto.

Fu un vero miracolo se anche quella stoccata fu parata dallo schermidore spagnolo; nondimeno la casacca di seta verde a fiori rossi rimase tagliata per un bel tratto.

– *Carramba!* Vi slanciate, signor conte, e cercate anche di sorprendermi, mentre io vi dico delle galanterie. Due centimetri più innanzi, e mi toccavate. Un'altra volta ricordatevi che bisogna allungarsi...

Un grido gli spezzò la frase. La spada del signor di Ventimiglia era nuovamente scattata e la lama era entrata più di mezza nel petto del capitano.

– Ecco la risposta al vostro consiglio! – disse il conte.

Il capitano era rimasto un momento in piedi, trattenendo la lama del conte colla mano sinistra; poi si rovesciò pesantemente a terra spezzandola. Cinque pollici di acciaio erano rimasti conficcati nel suo stomaco, all'altezza della quarta costola di sinistra.

– Morto? – chiesero ad una voce Mendoza e Martin facendosi innanzi.

Il conte gettò a terra il troncone della spada e si curvò sul capitano, che si contorceva fra gli spasimi d'una atroce agonia.

– Forse non siete ferito gravemente, signor di Sant'Jago – gli disse. – Possiamo ancora salvarvi.

– Credo d'aver avuto il mio conto – rispose il capitano. – Per Bacco! Avete la mano più lesta della mia! Morirò presto e ciò mi rincresce per una sola cosa.

– Quale?

– Per non aver avuto il tempo di mandarvi a bordo le mille e cento piastre che mi avete guadagnato.

– Non ve ne date pensiero; ditemi invece che cosa possiamo fare per voi.

– Chiamate i servi della marchesa di Montelimar. Almeno



morrò sotto il tetto della donna... che amo e per la quale muoio.

– Lasciate che cerchi di togliervi prima il pezzo di lama che vi è rimasta nel petto.

– Mi uccidereste più presto! No... no... i servi... mandate... correte.

– Mendoza! Martin! chiamate gente al palazzo.

I due marinai partirono di corsa, mentre il signor di Ventimiglia, più commosso di quello che volesse sembrare, teneva alzata la testa del capitano, onde il sangue non lo soffocasse.

Era appena trascorso un minuto, quando si videro dei lumi e degli uomini avanzarsi attraverso i viali.

– Signor conte – disse il figlio del Corsaro Rosso. – Sono obbligato a lasciarvi. Non voglio che si sappia che sono stato io a ferirvi.

– Vi ringrazio – rispose il capitano con voce fioca. – Se guarirò, spero che mi accorderete la rivincita.

– Quando vorrete.

Si alzò e si allontanò rapidamente, avviandosi verso la cancellata.

Mendoza e Martin, dopo aver avvertiti i servi della marchesa, si erano a loro volta allontanati, scavalcando i ripari. Quando i valletti giunsero sul prato, il capitano era svenuto, pure teneva ambe le mani serrate strettamente sul pezzo di lama.

– Il capitano degli alabardieri di Granata! – esclamò il maggiordomo della marchesa, il quale guidava i servi. – È un amico della padrona! Presto, portiamolo al palazzo!

Quattro servi sollevarono con precauzione il ferito e lo trasportarono in una stanza a pianterreno, adagiandolo su di un letto, mentre un quinto correva a cercare il medico di famiglia.

La bellissima marchesa di Montelimar, avvolta in un semplice accappatoio di seta azzurra, era subito scesa,

chiedendo al maggiordomo con voce angosciata:

– Mio Dio, che cosa è successo, Pedro?

– Hanno ferito gravemente...

– Il conte de Miranda? – gridò la marchesa impallidendo.

– No, signora, il conte di Sant'Jago.

– Il capitano degli alabardieri?

– Precisamente.

– Con qualche pistolettata?

– Con un terribile colpo di spada: ha ancora mezza lama conficcata nel petto.

– Un duello?

– Così pare.

– E il feritore?

– Scomparso, signora.

– E dove si sono battuti?

– Nel vostro giardino.

– Quell'uomo cercava sempre di uccidere e ha avuto il suo conto. Chi può aver vinto la migliore lama del reggimento di Granata? Chi?... Non è morto, è vero?

– Solamente svenuto, ma io credo che non se la caverà.

– Lascia che lo veda.

Il maggiordomo si trasse da una parte, ed essa entrò nella stanza dove si trovavano parecchi servi, affaccendati a bagnare le labbra e le narici del ferito con dell'aceto, per farlo, possibilmente, tornare in sé.

Il capitano giaceva sul letto con le braccia aperte, il volto cadaverico, la fronte ancora corrugata. Un sibilo, piuttosto che un respiro, gli usciva dalla bocca semiaperta.

Aveva sempre il pezzo di lama piantato in mezzo al petto, presso il cuore, ché nessuno aveva osato levarlo, per timore di provocare una violentissima emorragia.

Il giubbotto di seta a righe azzurre e rosse, con grandi

alamari d'argento, era squarciato per una lunghezza di parecchi pollici, ma nessuna goccia di sangue aveva macchiata la camicia.

La lama serviva da tampone.

– Disgraziato! – mormorò la marchesa con voce commossa. – Lo spadaccino che lo ha così terribilmente ferito non può essere di San Domingo, poiché tutti avevano paura della spada di quest'uomo... È stato avvertito il medico, Pedro?

– Sì, signora marchesa – rispose il maggiordomo. – Non tarderà a giungere.

– Se non viene subito, questo povero conte morrà.

– Eccolo: odo della gente entrare.

La porta si aprì infatti, e un vecchio, vestito interamente di seta nera, seguito da un giovane vestito egualmente e che portava una cassetta, erano comparsi. Erano il medico e il suo aiutante.

– Signor Escobedo – disse la marchesa, muovendo incontro al vecchio. – Vi raccomando quel signore: è il conte di Sant'Jago. Fate il possibile per strapparli alla morte.

– Oh! È il terribile spadaccino, marchesa? – rispose il medico. – Quando si tratta di colpi di lama, l'affare è sempre serio. Vediamo.

S'accostò al letto, mentre il suo aiutante apriva la cassetta contenente parecchi ferri chirurgici, e diede un lungo sguardo al ferito, il quale non aveva ancora ripreso i sensi.

– Ferita grave, è vero, signor Escobedo? – chiese la marchesa.

– Una stoccata terribile, marchesa – rispose il medico, facendo una smorfia e tentennando il capo. – Il suo avversario doveva avere un pugno ben solido.

– Sperate di salvarlo?

– Non posso darvi una risposta sicura, marchesa. Ritiratevi

tutti, e lasciatemi solo col mio aiutante. È necessario agire subito.

La marchesa, il maggiordomo ed i servi si affrettarono a sgombrare.

– Una pinza forte, Maurico – disse il dottore quando furono soli, volgendosi verso l'aiutante.

– Volete estrarre la lama, dottore?

– Non posso certo lasciargliela nel petto!

– Morrà subito?

– È quello che purtroppo temo. La punta deve aver offeso gravemente il polmone.

In quel momento il conte emise un profondo sospiro e alzò le braccia, posando le mani sul pezzo di lama che gli usciva dal petto.

– Sta per tornare in sé – disse il medico, il quale si era curvato sul ferito.

– Per sempre o per poco? – chiese l'aiutante.

– Non gli dò un quarto d'ora di vita – rispose Escobedo sottovoce.

Il capitano emise un altro sospiro più lungo del primo e che terminò con una specie di rantolo, poi alzò lentamente le palpebre e fissò il dottore con uno sguardo velato.

– Voi... – balbettò.

– Non parlate, signore.

Un sorriso contorse le labbra del conte.

– Sono... un uomo... di guerra... – disse con voce spezzata.

– Sono finito... è vero?...

Il dottore scosse il capo senza rispondere.

– Quanti minuti... ho... di vita?... Parlate... lo voglio!

– Potreste vivere anche un paio d'ore, se non vi levo il pezzo di spada.

– E levandolo?... ditelo!

- Pochi minuti forse, signor conte.
- Mi... basteranno... per vendicarmi... Ascoltatevi!...
- Se parlate troppo vi ucciderete anche più presto.

Un altro sorriso comparve sulle smorte labbra del capitano.

– Ascoltatevi... – disse con suprema energia. – Sulla lama... vi è inciso... un nome... quello del... mio avversario... Voglio... conoscerlo... prima... di morire...

– Bisognerebbe levarvela dal petto.

Il conte fece un cenno affermativo.

– Lo volete proprio? – chiese il dottore.

– Già... morirò... egualmente.

– Maurico, le pinze.

L'aiutante portò due piccolissime tenaglie, un pacco di fili di lino e delle fasce, per arrestare subito il sangue che doveva sgorgare dalla ferita.

– Presto... – mormorò il conte.

Il medico afferrò la lama e la trasse, a piccole scosse, dal corpo.

Il conte aveva stretto le labbra per non gridare. Dall'alterazione del viso e dal sudore vischioso che gli copriva la fronte, si capiva però quanto dovesse soffrire.

Fortunatamente quella dolorosissima operazione non durò che pochi secondi.

Subito dalla ferita sgorgò un getto di sangue, che l'aiutante fermò con una manciata di fili e con delle bende.

– Il nome... il nome... – balbettò il capitano con voce semispenta – presto... muoio...

Il dottore pulì la lama lorda di sangue con un asciugamano, e tosto vide apparire delle lettere incise sull'acciaio, sormontate da una piccola corona di conte.

– Enrico di Ventimiglia – lesse.

Il capitano, nonostante la sua estrema debolezza e i dolori

che lo tormentavano, si era quasi alzato a sedere, esclamando con voce rauca:

– Ventimiglia!... Il nome di corsari: Il Rosso... il Verde... il Nero... Un Ventimiglia!... Tradimento.

– Conte, vi uccidete! – gridò il medico.

– Ascoltate... ascoltate... la fregata... giunta ieri... è corsara... la comanda... quello vestito di rosso... correte dal governatore... avvertitelo... fatelo abbordare... presto... la città è in pericolo... Muoio... ma vendicheranno... la mia... morte... Ah!

Il capitano era ricaduto sui guanciali. Rantolava e impallidiva a vista d'occhio.

Il sangue filtrava attraverso i fili di lino e le bende, arrossando la camicia e il giubbotto.

A un tratto una spuma sanguigna comparve sulle labbra del disgraziato, poi le palpebre si abbassarono lentamente sugli occhi già spenti.

Il capitano degli alabardieri di Granata era morto.

– Maestro – disse l'aiutante al medico, il quale teneva sempre in mano il pezzo di lama. – Che cosa farete ora?

– Andrò ad avvertire subito il governatore. I Ventimiglia sono stati i più tremendi corsari del golfo del Messico. Qualche loro figlio o parente è ricomparso in queste acque. Guai a noi se non si catturasse!... Non ne parlare con nessuno, nemmeno colla marchesa.

– Sarò muto, maestro.

– Tu andrai ad avvertire il colonnello del reggimento di quanto è accaduto, perché venga trasportato in caserma questo povero conte.

– E voi?

– Corro dal governatore.

Avvolse nell'asciugamano la lama, poi aprì la porta.

La marchesa di Montelimar, in preda a una visibile

commozione, aspettava nella sala vicina insieme col maggiordomo e con le sue cameriere.

– Dunque, dottore? – chiese.

– È morto, marchesa – rispose Escobedo. – La ferita era troppo terribile.

– E non vi ha detto chi lo ha ucciso?

– Non ha potuto parlare; deve aver avuto un duello, perché non aveva più la spada nella guaina.

– Ed ora?

– Penso io a tutto. Prima dell'alba il capitano sarà portato nella caserma del reggimento o nel suo appartamento. Si potrebbe malignare sul conto vostro, se lo lasciassimo qui.

– È quello che temevo.

– Buonanotte, marchesa. M'incarico io d'ogni cosa.

## LA CORSA AL GALLO

Il giorno dopo una folla giuoconda, vestita di costumi svariati e variopinti, si accalcava nei dintorni del grandioso palazzo dei Montelimar.

Vi erano ufficiali, soldati, piantatori, marinai e contadini, e non mancavano nemmeno le *señore* e le *señorite* in abiti elegantissimi con la graziosa *manta* sulle alte pettinature, quantunque lo spettacolo che stava per cominciare non dovesse interessarle gran che.

Si trattava della corsa al gallo, già annunciata dalla marchesa al conte de Miranda, o meglio, al conte di Ventimiglia.

I coloni spagnoli hanno sempre avuto due grandi passioni: i tori ed i galli! Strano contrasto fra una bestia enorme e temibilissima e un povero e innocuo pennuto!

Eppure non badavano a spendere per possedere dei buoni galli, specialmente di quelli destinati a combattersi l'un l'altro, e scommettevano in quel barbaro giuoco somme enormi.

Ma uno dei loro divertimenti preferiti era la corsa al gallo, inventata forse con lo scopo di formare degli abilissimi cavalieri, dei quali avevano purtroppo tanto bisogno per dare la caccia ai *bucanieri*, i formidabili alleati dei filibustieri, che minacciavano senza tregua le città di terra, mentre gli altri si occupavano di quelle marittime.

Il giuoco era semplicissimo, tuttavia non mancava di destare un vivissimo interesse fra i numerosi spettatori, sempre pronti a scommettere una piastra come anche mille.

Su una strada diritta scavavano quattro o cinque buche e vi seppellivano altrettanti galli, in modo che tenessero fuori



soltanto il collo, assicurandoli con della sabbia e con delle pietre, ma in modo che non avessero troppo a soffrire.

I cavalieri che dovevano prendere parte a quello strano divertimento, erano obbligati a passare a corsa sfrenata, curvarsi fino a terra e con una mano strapparli.

Si capisce che quella non era una manovra facile, poiché esponeva il cavaliere a una sconcia caduta, che poteva avere delle gravissime conseguenze, anche se salutata da una clamorosa risata da parte degli spettatori.

Il premio ordinariamente era un bacio sulla mano o sulla gota della più bella signora che assisteva al divertimento; galanteria spagnola, che gli rudi *yankees* del diciottesimo secolo dovevano più tardi imitare.

Quattordici cavalieri, montati tutti su piccoli ed eleganti cavalli andalusi, si erano presentati alla corsa, allineandosi dinanzi al palazzo dei Montelimar.

Erano quasi tutti giovanotti, figli di piantatori o di pezzi grossi dell'ammiragliato, ansiosi di baciare le gote della più bella vedova di San Domingo.

Spiccava fra loro il conte de Miranda, sempre vestito di rosso, elegantissimo, e che montava un andaluso tutto nero, dagli occhi ardenti, acquistato la mattina stessa, senza badare alla spesa. Vedendo comparire la marchesa sullo scalone di marmo del palazzo, il conte si era levato il suo feltro rosso adorno d'una lunghissima piuma e si era chinato sul cavallo.

La bella vedova aveva risposto con un sorriso e con un grazioso gesto della mano, poi aveva preso posto in una specie di tribuna eretta dinanzi al palazzo, insieme col suo maggiordomo e le donne della casa.

Quattro galli erano stati seppelliti a una distanza di venti metri l'uno dall'altro. I disgraziati pennuti facevano degli sforzi disperati per liberarsi da quell'incomoda prigionia, allungando il

collo e cantando a piena gola, ma le pietre li trattenevano e impedivano loro di fuggire.

Due giudici di campo, due vecchi ufficiali in ritiro, si erano collocati ai due lati dei cavalieri per regolare la corsa.

Il pubblico, che era diventato numerosissimo, scommetteva intanto con vero furore e, sia per simpatia, sia per la sua balda figura, puntava di preferenza sul figlio del Corsaro Rosso.

Quale terribile sorpresa, se avesse saputo che giuocava sul suo più mortale nemico, su uno di quei tremendi filibustieri che avevano giurato la distruzione delle colonie spagnole dell'America centrale!...

I due giudici di campo, dopo aver esaminato attentamente le bardature dei cavalli, perché non accadesse qualche disgrazia, si erano accostati al palco dove si trovava la marchesa.

– Pronti? – chiese uno.

– Tutti – risposero ad una voce i quattordici cavalieri, lanciando uno sguardo verso la marchesa di Montelimar.

– Partite – disse l'altro.

I cavalli, vivamente spronati, spiccarono un salto, poi si slanciarono con impeto irrefrenabile.

Il figlio del Corsaro Rosso aveva subito presa la testa del drappello, tenendo solamente il piede sinistro nella staffa per potersi più facilmente curvare fino a terra.

Il suo morello, un cavallo scelto con cura, divorava la via con uno slancio straordinario, lasciandosi dietro di parecchi metri gli avversari.

Il corsaro cavalcava così splendidamente da suscitare un vero entusiasmo fra gli spettatori. Uomini e donne applaudivano fragorosamente quando passava davanti a loro, curvo sul collo del destriero, facendo ondeggiare la sua lunghissima piuma rossa. Il giovane cavaliere, giunse così addosso al primo gallo, colla velocità d'un uragano si piegò verso terra, tenendosi con

una mano ben fermo al collo del cavallo, e, lesto come un cavaliere arabo, afferrò il primo volatile, lo strappò dalla sua buca e lo alzò trionfalmente.

Un grido entusiastico, partito dalla folla, aveva salutato quel colpo maestro del cavaliere. Uomini e donne sventolavano i fazzoletti e agitavano bastoni e ombrelli, come se avessero assistito a una *corrida de toros*. Il giovane rosso in quel momento veniva acclamato come uno dei più famosi espadas del circo di Siviglia o di Granata.

Il conte strozzò il gallo e lo gettò a un gruppo di mendicanti; poi, giunto all'estremità della via, dove era stato innalzato uno steccato, fece fare al cavallo un fulmineo volteggio e riprese la corsa di ritorno.

I cavalieri che lo avevano seguito giungevano in quel momento quasi in gruppo serrato, ma tutti colle mani libere. Nessuno era stato fortunato in quella prima corsa, e i poveri galli erano rimasti dentro la loro prigione.

– Che pessimi cavalieri! – mormorò il conte. – Che spetti a me accoppiare tutti questi volatili? La cosa sarebbe noiosa, se la vittoria non valesse un bacio alla più bella donna di San Domingo.

Allentò le briglie e riprese la corsa, spronando col piede destro il suo morello, e tenendo come prima il sinistro libero per potersi curvare con maggior comodità.

Poiché aveva sugli avversari un vantaggio di oltre trenta metri, ed era solo, mentre gli altri galoppavano in gruppo, raggiunse in un lampo il secondo gallo e lo strappò.

Non un grido, ma un vero urlo entusiastico salutò il bravo cavaliere.

– Viva il Conte Rosso! – aveva gridato la folla battendo freneticamente le mani.

Gli altri cavalieri avevano avuto pure qualche fortuna,

poiché due di loro avevano strappato un gallo ciascuno. La vittoria però era rimasta al conte, il quale aveva fatto invece da solo un doppio colpo.

Scese da cavallo e s'avvicinò alla marchesa, che lo guardava sorridendo, e le mise sulle ginocchia il volatile dicendo:

– Lo conserverete per mio ricordo, signora; così quando io sarò partito vi ricorderete qualche volta di me.

– Volete dunque partire? – chiese la bella vedova.

– È probabile che questa sera io non sia più in San Domingo – rispose il conte.

– Allora voi accetterete di far colazione con me, e poi voi sapete che cosa spetta al vincitore.

– Non rifiuto mai la compagnia d'una signora, specialmente quando è bella e amabile come voi.

– Ah, conte!...

Si era alzata. Fece colla mano un gesto d'addio ai cavalieri che stavano allineati dinanzi al palco a capo scoperto, e salì lestamente il magnifico scalone di pietra, mentre la folla si disperdeva.

Il conte di Ventimiglia l'aveva seguita insieme col maggiordomo e le donne della casa.

La marchesa gli fece attraversare parecchie sale riccamente decorate ed elegantemente ammobiliate, quindi lo introdusse in un salotto da pranzo, non molto vasto, colle pareti coperte di cuoio rosso di Cordava e il soffitto dorato.

Nel mezzo una tavola era imbandita e apparecchiata con posate e piatti d'oro e magnifici trofei d'argento, contenenti le più svariate frutta dei climi tropicali.

Non vi erano che due poltrone l'una accanto all'altra.

– Signor conte – disse la marchesa. – Vi avverto che oggi non ho invitati: così potremo parlare liberamente come due

buoni amici.

– Vi ringrazio, marchesa, di questa delicata attenzione.

– E poi devo chiedervi qualche informazione.

– A me! – esclamò il corsaro con stupore.

– A voi! – rispose la marchesa di Montelimar, sulla cui bella fronte era apparsa una leggera ruga.

– E se vi dicessi che io desideravo vivamente di rivedervi, prima di spiegare le vele, per chiedervi anch'io una informazione, che cosa direste?

Questa volta fu la marchesa che fece un gesto di sorpresa.

– A me! – esclamò. – Mi conoscevate voi, conte, prima di gettare le vostre àncore in questo porto?

– No: avevo solamente udito parlare dei Montelimar.

– Di mio marito?

– No, d'un vostro cognato, che molti anni fa doveva coprire la carica di governatore di Maracaybo.

– Infatti mio marito aveva un fratello governatore.

– L'avete mai veduto quel Montelimar?

– Sì, due anni or sono feci la sua conoscenza a Portorico.

L'entrata di quattro servi negri, i quali portavano delle vivande su dei larghi piatti d'argento cesellato e dei canestri contenenti delle polverose bottiglie, fece interrompere la conversazione.

– Facciamo colazione ora – disse la marchesa al conte. – Gli uomini di mare devono esser dotati d'un buon appetito, e spero, signor de Miranda, che farete onore ai miei cuochi.

– Quando suona la campana del mezzodì i nostri stomaci sono sempre pronti, marchesa. Se vedeste i miei marinai che terribile assalto dànno alle tavole!

– Mi piacerebbe di assistervi.

– Se rimanessi ancora qualche giorno nel porto, mi terrei onoratissimo di ricevervi sulla mia nave. Disgraziatamente

dubito di essere ancora qui domani.

– Ma voi mi diceste che vi avevano mandato per proteggere la città da un assalto combinato tra filibustieri e *bucanieri*.

– Questo pericolo non c'è più ormai – rispose il conte con aria un po' imbarazzata. – Mi avevano detto che parecchie navi sospette si erano vedute nelle acque di Jonaires, veleggianti verso il sud; stamani invece sono stato avvertito che si erano allontanate in direzione della Tortue. Andrò appunto a sorvegliare quei paraggi, per accertarmi della cosa.

– E per calare a fondo quelle navi?

– Sì, se mi sarà possibile.

– Sono formidabili quei filibustieri?

– Montano all'abbordaggio come diavoli, marchesa; e quando sparano una fucilata uccidono sempre.

Prese una bottiglia, che i servi avevano già stappata, ed empì due bicchieri dicendo:

– Alla vostra bellezza, marchesa!

– Alla vostra nave, capitano! – rispose la signora di Montelimar.

Il conte vuotò il suo bicchiere tutto d'un fiato, fece segno ai servi negri di uscire, poi, guardando fisso la marchesa, riprese:

– E ora, signora, se non vi spiace, riprendiamo la nostra conversazione. Voi mi avete detto d'aver conosciuto vostro cognato a Portorico?

– È vero, conte.

– Quando?

– Due anni or sono.

– Sapreste dirmi dove si trova ora?

– A Pueblo Viejo, mi hanno detto. So che nei dintorni di quella città ha vastissime piantagioni di canna da zucchero.

– Ah! – fece il conte corrugando la fronte. – Vostro marito

vi ha mai parlato, per caso, dell'esecuzione avvenuta, per ordine di vostro cognato, di due famosi corsari che si facevano chiamare l'uno il Corsaro Rosso e l'altro il Corsaro Verde, e che erano due gentiluomini italiani?

La marchesa guardò il conte con una certa ansietà, poi disse:

– Sì, mi ha parlato spesso di quei due corsari, ma ve n'era anche un altro, che poi scomparve colla figlia del duca di Wan Guld.

– Quello si chiamava il Corsaro Nero – disse il conte. – E non fu appiccato come i suoi fratelli... Sapreste dirmi chi furono quelli che decretarono e che applicarono a quei due gentiluomini la pena di morte?

– No, ma ve lo potrebbe dire mio cognato. Io allora ero bambina e non abitavo a Maracaybo. Ora vorrei sapere perché v'interessate di quell'avvenimento. Avete conosciuto forse quei terribili filibustieri che fecero tremare per tanti anni le nostre colonie del golfo del Messico?

– È un segreto che io non vi posso svelare, marchesa – rispose il figlio del Corsaro Rosso, il quale era diventato cupo. – Mi avete detto che vostro cognato deve trovarsi a Pueblo Viejo; questo può bastarmi per ora. Qui però vostro cognato deve possedere dei beni, quindi deve avervi un amministratore e un segretario.

– Volete parlare del cavaliere Barquisimeto?

– Precisamente, marchesa.

– Si trova infatti qui – rispose la marchesa. – Ma deve partire da un momento all'altro sul galeone la *Santa Maria*, che si reca al Messico. Porterà, io credo, le somme ricavate dalle piantagioni di mio cognato.

– Sulla *Santa Maria*, avete detto! – esclamò il conte, mentre un lampo vivissimo illuminava i suoi occhi.

– Me lo ha detto lui stesso tre giorni fa.

– Ora ne so più di quanto desideravo, marchesa; e vi ringrazio delle preziose informazioni che mi avete date.

– Preziose?

– Più di quanto crediate – rispose il conte.

– Allora me ne darete altrettante voi, spero.

– È vero: mi avete detto che volevate sapere qualche cosa da me. Parlate, signora; io farò il possibile per accontentarvi.

La marchesa stette un momento silenziosa, guardando a sua volta intensamente il conte; poi, indicando col dito la spada che il corsaro portava al fianco, gli disse:

– Ieri sera, durante la festa, non avevate quella spada. L'impugnatura è affatto diversa. Perché l'avete cambiata?

– Perché l'altra l'ho perduta mentre m'imbarcavo sulla scialuppa che doveva condurmi sulla mia fregata – rispose il corsaro, arrossendo come una fanciulla.

– O l'avete lasciata invece nel petto di qualcuno che vi dava noia? – chiese la marchesa con voce grave.

Il conte di Ventimiglia non poté fare a meno di trasalire.

– Signora – disse con voce grave. – Da buon gentiluomo io non posso mentire, e confesso francamente di aver lasciata la punta della mia lama nel petto del conte di Sant'Jago. Vi giuro però sul mio onore che non sono stato io a provocare la contesa.

– Vi credo, conte; il capitano era un uomo violentissimo e un grande spadaccino e temevo appunto che vi aspettasse fuori per darvi una stoccata. Mi stupisce invece che l'abbia ricevuta.

– Perché, marchesa?

– Tutti lo temevano, perché si sapeva che era una fortissima lama.

– Eh, signora, appartengo a una famiglia di formidabili spadaccini, e molti sono stati quelli spacciati dai conti de Miranda, anche per puntigli di onore.



– E voi l'avete ucciso!

– Dovevo ben difendere la mia vita.

– Da solo?

– Perché mi fate questa domanda?

– Perché mi hanno detto che con voi vi erano due uomini.

– Sì, due dei miei marinai, i quali, dietro mio ordine, hanno assistito impassibili al duello. Non avrei certo permesso che s'immischiassero in una faccenda che riguardava me solo. Il capitano era un gentiluomo e non già un bandito, che si potesse assalire con tre spade o assassinarlo a colpi di pistola.

– Siete un eroe! – esclamò la marchesa, guardandolo con profonda ammirazione. – Nessuno spadaccino avrebbe osato assalire il conte di Sant'Jago.

– Di San Domingo forse – rispose il conte. – Io non sono nato nelle isole del grande golfo ed ho avuto per maestri uomini d'arme di Spagna, di Francia e soprattutto d'Italia.

– Sapete che si sospetta di voi?

– Come autore dell'uccisione del capitano?

– Sì, conte.

– Ebbene, che cosa vuol dir ciò? Forse che a San Domingo non è permesso a due gentiluomini di definire una questione a colpi di spada? Nella nostra Spagna nessuno vi avrebbe trovato da dire, marchesa.

– Non dico di no, ma il duello è avvenuto senza testimoni, e poi...

– Scusate, marchesa, vi erano i miei marinai. E ora continuate.

– Vorrei chiedervi dove avevate acquistata quella spada che spese il capitano.

Il conte si era alzato, guardando la marchesa con inquietudine.

– Mi avete fatto una domanda che potrebbe avere...

Si interruppe bruscamente vedendo entrare il maggiordomo della marchesa.

– Che cosa volete? – chiese la signora di Montelimar un po' seccata da quella improvvisa comparsa.

– Perdonate, signora – rispose il maggiordomo. – Vi sono nella stanza vicina due marinai che insistono per comunicare al signor conte una grave notizia.

– Un bianco e un meticcio? – chiese il capitano della *Nuova Castiglia* con emozione.

– Sì, signor conte, e poi...

– Continuate – disse la marchesa.

– Vi è anche giù un capitano degli alabardieri, accompagnato da venti uomini, che domanda di visitare il palazzo.

– Per quale motivo? – chiese la bella vedova prontamente.

– Ha un mandato di arresto.

– Per chi?

– Per il signor conte – rispose il maggiordomo dopo una breve esitazione.

Il conte spiccò un salto e portò la destra sulla guardia della spada.

– Dovranno fare i conti con questa lama! – gridò. – Dite al capitano degli alabardieri che attenda dieci minuti, perché la marchesa di Montelimar possa finire tranquillamente la sua colazione, e se insiste, fatelo bastonare dai servi... Mendoza! Martin!

I due marinai, udendo quella chiamata, si precipitarono nel salotto, spingendo da una parte il povero maggiordomo e sguainando le spade.

– Conte! – esclamò la marchesa, la quale era diventata pallidissima. – Che cosa significa ciò?

– Ve lo dirò subito, signora – rispose il corsaro. –

Permettetemi di interrogare prima i miei uomini... Per me si tratta di vita o di morte.

– Gran Dio! Che cosa dite?

– Fra un mezzo minuto, marchesa. Parla tu, Mendoza!

– Signor conte, pare che si preparino a prenderci, o per lo meno ad arrembarci – rispose il vecchio marinaio. – Tutti i galeoni e le caravelle da qualche ora prendono posizione dinanzi all'uscita del porto, come se avessero intenzione d'impedirci di prendere il largo. Qualcuno deve aver tradito il nostro segreto.

– Che cosa ha fatto il mio tenente?

– Il signor Verra ha fatto caricare i cannoni, per essere pronto a mitragliare galeoni e caravelle, e ha comandato a tutti i marinai di armarsi. Non abbiamo a fondo che una sola àncora.

– Benissimo: è un brav'uomo che non si lascia mai cogliere di sorpresa. Ah, i marinai genovesi! Nessuno può eguagliarli.

– Conte – gridò la marchesa. – Che cosa dite?

– Un momento ancora, signora – rispose il fiero giovane. – Mendoza, sono tutti a bordo i miei uomini?

– Tutti, capitano.

– Siamo in ottanta e faremo sudare freddo a quelli che vorranno impedirci di prendere il largo... Ora a voi, signora di Montelimar. Io ho vinto la corsa al gallo e voi mi siete debitrice d'un bacio. Permettete che io ne deponga invece uno sulle vostre belle mani. Sarà certamente il primo e l'ultimo, poiché, se non accade un miracolo, fra pochi minuti scomparirà anche l'ultimo conte di Ventimiglia, di Roccabruna e di Valpenta!

– Di Ventimiglia, avete detto? – esclamò la marchesa.

– Sì, signora, io sono il figlio di quel Corsaro Rosso che i vostri compatrioti hanno appiccato!

La marchesa stette muta per qualche istante, in preda a una vivissima emozione.

– Signor conte – disse. – Io non lascerò arrestare sotto i

miei occhi, nel mio palazzo, un gentiluomo come voi.

– Che cosa volete fare, signora?

– Salvarvi! – esclamò la marchesa con slancio ardentissimo.

– In qual modo?

– Seguitemi tutti, e soprattutto fate presto. Il capitano degli alabardieri sarà irritato per questa lunga attesa.

Aprì la porta del salotto e introdusse i tre corsari in una stanza da letto, la sua probabilmente, a giudicarne dalla ricchezza della mobilia, e s'avvicinò a un caminetto che era chiuso da una lastra di bronzo lavorata a cesello. Mise una mano su uno dei tanti fiori che la ornavano e premette rapidamente.

La lastra subito scattò, aprendosi. Tosto apparvero dei gradini, i quali conducevano in alto.

– È un passaggio segreto, aperto nello spessore della muraglia – disse la marchesa. – E da tutti ignorato. Conduce a una delle piccole torricelle che s'inalzano sul tetto. Salite, e aspettatevi lassù più tardi.

– Il bacio, marchesa – disse il conte.

La bella signora gli porse la mano.

Il corsaro vi depose un bacio, poi si slanciò su per la scaletta, seguito da Mendoza e da Martin.

La marchesa richiuse la lastra, mormorando:

– Povero giovane! Uccidere un così valoroso gentiluomo? Oh, no, non voglio. Benché sia un nemico del mio paese, io lo salverò, checché debba accadermi. Non voglio che si dica che una Montelimar ha tradito un suo ospite.

Chiuse la porta ed entrò nel salotto, mettendosi a centellinare una tazzina di cioccolata, e sforzandosi di parere perfettamente tranquilla.

Un momento dopo il maggiordomo entrava, annunciando il capitano Pinzon.

– Passi pure – rispose la marchesa continuando a sorseggiare la cioccolata.

Il capitano degli alabardieri, un tipo di soldataccio, con due enormi baffi grigiastri e due occhi vivissimi, entrò, togliendosi il cappello di feltro.

– A quale onore debbo la vostra visita, capitano? – chiese la marchesa, sempre tranquilla, additandogli una poltrona. – Spero che accetterete un po' di cioccolata che viene da Guatemala, dal paese cioè che produce la più eccellente.

Il capitano rimase un po' sorpreso, poi disse:

– Perdonate, signora, se vi disturbo; ma sono stato mandato dal governatore della città.

– Per arrestarmi? – chiese la bella vedova ridendo.

– Non voi, ma una persona che poco fa deve aver fatto colazione qui, con voi.

– Eh, che cosa dite, capitano? – esclamò la marchesa, aggrottando la fronte e alzandosi di scatto. – Arrestare chi?

– Quel conte che si veste tutto di rosso.

– Lui? Un gentiluomo?

– Un bandito, signora!

– Lui? È impossibile!

– È un Ventimiglia, un parente di quei terribili corsari che con Pierre-le-Grand, con Laurent, con Wan Horn e coll'Olonese, hanno espugnate tante città del golfo del Messico.

– Oh, mio Dio! – esclamò la marchesa, lasciandosi cadere sulla poltrona. – Se vi foste ingannati?...

– Abbiamo la prova che è certamente un Ventimiglia.

– In quale modo avete potuto ottenerla?

– La lama che era rimasta infissa nel petto del conte di Sant'Jago portava inciso il nome del suo uccisore.

– Allora avrete già distrutta la sua fregata?

– Non ancora, marchesa – rispose il capitano. –

Aspetteremo che la notte cali per abbordarla... Dov'è quel signore?

– È già partito.

– Partito? – esclamò il capitano diventando livido.

– Mi ha lasciato mezz'ora fa, dopo aver fatto colazione con me, dicendomi che andava a fare una passeggiata nel giardino.

Il capitano si diede un pugno sulla corazza.

– Che egli mi abbia veduto attraverso le cancellate del giardino? – si domandò, tirandosi furiosamente i baffi. – Fuggito! Ma dove? Si sarà probabilmente nascosto in qualche luogo... Diaz!

Un sergente degli alabardieri, a quella chiamata, entrò nel salotto.

– Prendi dieci uomini e va' a frugare il giardino del palazzo. Forse il corsaro è ancora là.

– Subito, capitano – rispose il sergente, uscendo rapidamente.

– Signora marchesa – riprese il capo del drappello, quando furono nuovamente soli. – Io ho l'ordine di visitare minutamente le vostre stanze.

– Fate pure, capitano – rispose la bella vedova. – Sono però certissima che non lo troverete nel mio palazzo.

– Invece io sono sicuro, signora, di poterlo scovare in qualche luogo – rispose il capitano. – Dalla città non può uscire, perché tutte le porte sono bene guardate: imbarcarsi nemmeno, perché sulle calate abbiamo mandato parecchi drappelli di soldati, e la sua nave sta per essere circondata dai galeoni e dalle caravelle. E ora di finirla con questi Ventimiglia e, vivaddio! noi la finiremo. Signora, vado a visitare il palazzo.

## LA CACCIA AL CONTE DI VENTIMIGLIA

Il figlio del Corsaro Rosso, sempre seguito da Mendoza e dal mulatto, i quali non parevano troppo spaventati per la brutta piega che stava per prendere quell'avventura, si era lanciato su per la gradinata.

Come aveva detto la marchesa, quella scala era stata costruita nello spessore d'una muraglia e probabilmente doveva aver servito a nascondere i tesori del palazzo, per sottrarli alle avide ricerche dei filibustieri e dei *bucanieri*, i quali già più volte avevano saccheggiato San Domingo. Era così stretta, però, che certe volte Mendoza, il più grosso di tutti, si trovava molto imbarazzato a salire.

Quell'ascensione durò un paio di minuti, poi i tre corsari si trovarono in una piccola stanza, o, meglio, in una specie di soffitta illuminata da una sola finestra, abbastanza vasta perché un uomo potesse passarvi.

– Dove siamo? – si chiese il conte.

– In qualche nido di gufi – rispose Mendoza. – Di quassù si scorgono dei tetti.

– Questo deve essere uno dei quattro pinnacoli che adornano il palazzo – disse Martin.

– Siamo diventati falchi, camerata.

– Meglio falchi che gente da appiccare, mio caro Mendoza – rispose il conte.

– Non dico di no, signore. Ai baschi come me, non è mai piaciuta la corda, specialmente quando è stata intrecciata dagli spagnoli, perché è la più pericolosa, almeno per le persone della nostra specie.

– Eppure sei uno stretto parente degli spagnoli.

– È vero, capitano, ma non sono mai andato d'accordo con loro.

– E questo è forse un male – rispose il conte. – Avresti almeno potuto pregarli di lasciarci libero il passo fino a raggiungere la fregata.

– Hum! – fece Mendoza, strappandosi tre o quattro capelli. – I castigliani non sono così ingenui. Mi avrebbero senz'altro preso e appiccato al più alto pennone dei loro galeoni, come un pirataccio qualunque.

– E così, dovremo rimanere in questo nido di avvoltoi o di gufi, come tu hai detto, finché la marchesa non avrà trovato un modo qualunque per farci scappare.

– Voi non avete pensato, signor conte, che tre metri sotto di noi vi sono dei tetti.

– Che cosa vuoi dire, Mendoza? – chiese il figlio del Corsaro Rosso, colpito da quella risposta.

– Che si potrebbe spiccare un salto e andarsene tranquillamente, prima che quei dannati alabardieri ci facciano vedere i loro elmetti.

– E andarsene come ladri, senza nemmeno avvertire la generosa donna che ha cercato di salvarci? Dov'è la galanteria, Mendoza?

– Quando si tratta di salvare la pelle, io non mi occupo mai della galanteria, signor conte. Io non sono che un marinaio.

– Allora serba i tetti per più tardi – rispose il figlio del Corsaro Rosso.

– Io e Martin aspetteremo finché voi vorrete, signor conte. Sapete bene che siamo uomini d'arme e che non ci è mai spiaciuto menar le mani. Quanti colpi di spada ho dato, quando navigavo agli ordini di vostro padre!...

– Taci, Mendoza! – gridò il conte con voce alterata.



– Avete ragione, capitano: io sono un bestione grosso come una balena – rispose il vecchio marinaio.

Il conte si era appoggiato al davanzale della finestra, e spingendo ansiosamente lontano gli sguardi, attraverso l'immensa selva di campanili e di torricelle, cercava di scoprire la sua fregata, ancorata presso la bocca del porto, senza però riuscirvi.

Un'ansietà indescrivibile l'aveva preso e tendeva gli orecchi, temendo sempre di udire una bordata di cannonate, annuncianti il principio della lotta contro la sua nave. Si trovava in osservazione da una mezz'ora, quando udì Mendoza esclamare:

– La signora marchesa!

Il figlio del Corsaro Rosso si era voltato bruscamente. La bella vedova era entrata nel solaio, pallidissima, sconvolta.

– Voi, marchesa? – esclamò il conte, con meno strepito dei suoi uomini. – Che cosa venite ad annunciarci?

– Che siete presi! – rispose la signora di Montelimar con voce rotta.

– Hanno dunque scoperto il nostro rifugio? – chiese il conte estraendo la spada.

– Il mio maggiordomo mi ha avvertito che il capitano degli alabardieri ha dato l'ordine di visitare il tetto e anche le torricelle. Se vi trovasse?

– Non sarebbe una cosa facile, signora – rispose il corsaro con voce tranquilla.

– Voi non mi avete capito, conte.

– Anzi, ho capito benissimo.

– E vorreste impegnare la lotta su un tetto, contro venti alabardieri e un capitano, che gode la fama di essere coraggiosissimo?

– Ma no, marchesa. C'è sempre tempo a batterci.

- E allora? – chiese la bella vedova con estrema ansietà.
- Si fugge prima che giungano – rispose il conte.
- E dove?
- Buon Dio, è una cosa semplicissima, marchesa. Si salta sul tetto del palazzo, si cerca il primo abbaino e si discende.
- Così vestito?
- Cambierò costume – rispose il corsaro sorridendo. – Diventerò momentaneamente piantatore, contadino, facchino del porto, marinaio o qualche cosa di simile.
- E andrete...?
- Che ne so io? Certo non a bordo della mia fregata. Sarebbe come gettarsi in bocca al lupo.
- Credete di poter uscire dalla città, signor conte?
- Io? Non ne dubito.
- Ho una tenuta a San Pedro, a sei leghe dalla città.
- Benissimo.
- Manderò immediatamente il mio maggiordomo, perché avverta il mio intendente di ricevervi.
- Volete ospitarci nella vostra villa?
- Voglio salvarvi – disse la marchesa con voce commossa.
- E noi, marchesa, giacché c'invitate in campagna, accettiamo – disse il figlio del Corsaro Rosso con voce perfettamente tranquilla. – Così ci riposeremo delle fatiche del mare.
- E la vostra nave?
- Se la caverà meglio di quello che crediate, signora. Ho a bordo un luogotenente che non ha paura di affrontare il fuoco. Potremo rivederci, marchesa, almeno per ringraziarvi di quanto avete fatto per noi?
- Ve lo prometto.
- A San Pedro?
- Sì, conte.

– Addio, signora; noi fuggiamo.

Il conte si levò il cappello di feltro per salutarla, poi balzò sul davanzale e spiccò risolutamente un salto, fracassando tre o quattro tegole.

Mendoza e Martin lo avevano subito imitato.

– Saldi in gamba, amici – disse il conte, salutando una seconda volta la marchesa che si era affacciata alla finestra. – E soprattutto non fate rumore.

Sguainarono le spade e si misero in marcia, tenendosi curvi per non farsi troppo notare dalle persone che potevano affacciarsi alle finestre delle case.

Fortunatamente il palazzo era unito nella parte posteriore a una lunga fila di fabbricati, sicché i fuggiaschi potevano continuare la loro fuga per più di seicento o settecento metri.

– Toh! – esclamò a un certo momento il conte, fermandosi. – Mi hanno raccontato tante volte che anche a mio zio, il Corsaro Nero, era toccato una volta di dover fuggire su pei tetti e che era riuscito a cavarsela magnificamente. Perché non avrà altrettanta fortuna il nipote? Bah, vedremo!

Erano discesi sul tetto di un'altra casa e avevano ripreso la marcia. Continuarono così per circa cinquecento metri, senza alcun allarme né alcun accidente spiacevole; poi si fermarono dinanzi a un abbaino, la cui finestra era chiusa solamente da una grata di legno.

– Ecco un bellissimo nascondiglio – disse il conte.

– Purché non diventi invece una trappola, capitano! – esclamò Mendoza. – E poi non sappiamo dove metta.

– Mette in una casa.

– Lo credo benissimo, signor conte; ma la casa sarà abitata e non so come ci accoglieranno gli abitanti.

– Vedendomi vestito di rosso mi prenderanno per il diavolo in persona – rispose il fiero giovane ridendo. – E scapperanno,

ne sono certissimo.

– E faranno anche molto chiasso, e accorreranno le guardie.

– E noi non le aspetteremo, mio bravo Mendoza. Vuoi tu finire i tuoi giorni in mezzo a queste tegole? Io non ne ho alcun desiderio... Martin, strappa questa grata.

– Subito, capitano – rispose il robusto mulatto. – Non sarà un affare né lungo, né difficile.

Afferrò con ambedue le mani la sbarra centrale, appoggiò le ginocchia contro il muro e tirò violentemente a sé.

Fu un vero miracolo se non rotolò giù dal tetto insieme alla grata. Buon per lui che Mendoza gli si era posto dietro, sicché fu pronto ad afferrarlo e fermarlo.

– Volevi fare un salto nella strada, camerata? – chiese il basco. – Hai dei brutti gusti, amico.

– Silenzio! – disse il conte, il quale aveva cacciata la testa dentro l'abbaino.

– Avete veduto fuggire dei sorci, signor conte?

– Mi pare che qualcuno russi – rispose il corsaro sottovoce.

– Ah, diavolo! – borbottò Mendoza, grattandosi la nuca. – Ecco che la faccenda comincia a diventare seria.

– Seguitemi.

– No, capitano, lasciate prima passare me.

Era troppo tardi. Il corsaro era già sceso in una stanzetta semioscura, ammobiliata miseramente, poiché non vi erano che un letto, un tavolino sgangherato e un paio di sedie, sulle quali stavano una corazza e dei vestiti da soldato.

– Avrei preferito che abitasse questo bugigattolo una bella fanciulla – mormorò il basco.

Il conte si era accostato al letto colla spada alzata, pronto a colpire. Il proprietario della stanzetta russava beatamente, quasi interamente nascosto sotto le lenzuola.

– Se si potesse scappare senza svegliarlo! – mormorò il

conte. – Mendoza, vi è la chiave nella toppa della porta?

– Non la vedo.

– Devo gettarla giù? – chiese Martin, facendosi innanzi sulle punte dei piedi.

– Allora si sveglierà.

In quel momento il proprietario del bugigattolo, il quale aveva forse, da buon soldato, il sonno leggero, si alzò di colpo a sedere, poi, scorgendo gl'intrusi, si gettò rapidamente dall'altra parte del letto, impugnando una draghinassa e urlando:

– Ah, bricconi! Derubare un soldato? Mai!

Stava per slanciarsi coraggiosamente addosso ai tre corsari, quando un grido di spavento gli sfuggì:

– Il diavolo! Sogno o sono desto?

Aveva scorto il figlio del Corsaro Rosso e, vedendolo vestito in quel modo, non c'è da stupirsi che lo avesse preso per un demanio, specialmente in quell'epoca in cui tutti erano, e segnatamente gli spagnoli, superstiziosissimi.

– Non sono il diavolo – disse il conte – bensì un suo stretto parente.

– Allora siete un uomo come me, entrato qui per spaventarmi e derubarmi – disse il soldato, agitando minacciosamente la sua draghinassa. – Fuori, o vi uccido tutti come polli!

– Ehi, non gridate troppo forte, perché potreste perdere la lingua – disse il conte. – Vi avverto prima di tutto che io non sono un ladro, ma un gentiluomo e che non ho affatto bisogno dei vostri stracci.

– Che cosa volete, allora?

– Soltanto il vostro vestito, pagandolo, s'intende. Quanto lo stimiate?

– Per che cosa farne?

– Alto là, amico! Io non ho l'abitudine di raccontare i miei

segreti al primo che incontro.

– E poi? Volete qualche altra cosa?

– Sì, la chiave della porta per poter uscire di qui.

– Rifarete la via che avete percorso per venire, signor parente del diavolo – rispose il soldato. – Non si canzona un Barrejo!

– Non ho ancora finito – proseguì il conte, colla sua solita calma.

– Ah, desiderate qualche altra cosa? Siete incontentabile, mio bel signore!

– Non vi chiedo altro che di lasciarvi legare e anche imbavagliare per impedirvi di seguirci o di gridare.

– Per tutti i pescicani della Biscaglia, questo è troppo! – urlò il soldato. – Ora vi mostrerò come un guascone infila i ladri!

– Ah, siete guascone? – disse il conte. – Si dice che i vostri compatrioti siano valorosi e anche molto spacconi.

– Vi farò vedere io come si spaccano le teste! – urlò il soldato furiosamente.

– Infilatevi prima i calzoni – disse ironicamente il corsaro.

– Non vedete che avete indosso le sole mutande?

– Anche in camicia i guasconi sanno uccidere!

Con un'agilità da pantera aveva saltato il letto, piombando sul corsaro con impeto feroce, ma aveva dovuto subito fermarsi, vedendo i compagni del conte levare le pistole.

– Volete assassinarvi? – chiese, facendo sollecitamente due passi indietro.

– Amico – disse il corsaro. – In altri momenti vi avrei fatta la proposta di uscire, di fare una passeggiata fino alle mura del cimitero e là di misurarvi con me. Disgraziatamente, o meglio, fortunatamente per voi, non ho tempo da perdere. O mi vendete il vostro vestito, o sul mio onore vi faccio uccidere con un colpo

di pistola. Orsù, accomodiamoci e lasciamoci da buoni amici. Vi offro venti dobloni.

– Siete un principe per pagare così bene un miserabile vestito, o avete fatto fortuna al Messico?

– Non sono altro che un conte e non ho mai veduto le miniere di quel paese. Ebbene, accettate o rifiutate?

– Per tutti i tuoni di Biscaglia! sarei un gran cretino se rinunciassi a una tal somma. Con venti dobloni compro due uniformi fiammanti e farò crepare di rabbia i miei camerati.

Il conte trasse una borsa ben gonfia e depose sull'orlo della tavola le venti monete d'oro.

– Una piccola fortuna! – esclamò il guascone, che pareva volesse divorarle con gli occhi. – Vi voglio regalare anche la mia draghinassa, signor conte.

– Preferisco tenermi la mia spada.

– Cerca di regalarci qualche buona bottiglia invece, se l'hai – disse Mendoza.

– Ho dell'*aguardiente* che non si beve nemmeno a Vera-Cruz.

– Tirala fuori, camerata. Noi abbiamo il pessimo vizio di aver sempre sete, forse perché respiriamo troppa aria salmastra.

– L'ho anch'io quel vizio: eccomi subito!

Lasciò cadere in un vecchio cassone i venti dobloni, facendoli saltare l'uno sull'altro, per udire meglio il suono dell'oro, poi mise fuori una bottiglia e dei bicchieri.

Mentre versava, il conte, che aveva quasi la medesima statura del guascone, si spogliava rapidamente, per indossare il vestito del soldato, compresa la corazza.

Aveva subito capito l'impossibilità di passare inosservato col suo ricco costume rosso e gli premeva di sbarazzarsene.

Quand'ebbe finito di abbigliarsi, vuotò a sua volta un bicchiere d'*aguardiente*, poi, volgendosi verso il guascone, gli

disse:

– Ed ora lasciatevi legare ed imbavagliare. Scendendo avvertiremo qualcuno che è toccato un accidente al signor Barrejo, così verranno presto a liberarvi.

– Siete gentile, signor conte, ma preferirei non sentirmi un fazzoletto sopra i baffi.

– Le tentazioni sono pericolose per tutti. Potreste pentirvi dell'affare concluso e mettervi a gridare dietro di noi: al ladro!

Il guascone fece un superbo gesto di diniego, poi si voltò per lasciarsi legare.

Mendoza e Martin che, come tutti i marinai, non mancavano mai di corde, in pochi momenti ridussero il soldato all'impotenza; lo imbavagliarono perbene e lo gettarono sul letto.

– Buona fortuna, camerata – disse il basco un po' ironicamente.

Il guascone si agitò un po', tentando di rispondere, poi restò immobile come se si fosse addormentato di colpo.

Il figlio del Corsaro Rosso si calò l'elmetto sul viso per non essere riconosciuto, aprì la porta con la chiave che il guascone gli aveva data e poi scese tranquillamente da una lunghissima scala, seguito dai suoi due uomini.

Erano entrati in una vecchia casa a tre piani, che aveva i gradini ormai consumati e le pareti annerite, abitata certamente da popolani.

Stavano per uscire sulla via, quando sulla porta s'incontrarono con una vecchia negra, la quale portava sulla testa lanuta un gran canestro pieno di banane.

– Buon giorno, signor Barrejo – disse vedendo il corsaro.

– V'ingannate, buona donna – rispose il conte. – Sono un suo amico. Anzi, appena potrete, salite nella sua soffitta, perché pare che quel povero uomo non stia troppo bene.



Ciò detto varcò la soglia e si allontanò velocemente, sempre accompagnato dai due filibustieri, i quali potevano benissimo essere scambiati per due marinai, frettolosi d'imbarcarsi.

La via era quasi deserta, avendo l'abitudine gli abitanti di tutte le città spagnole del golfo del Messico, di sospendere da mezzogiorno alle quattro i loro affari per schiacciare un sonnellino.

– Martin, tu che conosci a menadito la città, guidaci verso il porto – disse il conte, quando si trovarono in mezzo a degli orti.

– Non ne siamo lontani che due tiri d'archibugio – rispose il mulatto.

– Mi preme di vedere come hanno circondata la mia fregata.

– Ma non potremo raggiungerla senza destare dei gravi sospetti – osservò il prudente Mendoza.

– Lo so, ed è questo che mi dà noia. Come potremo noi metterci in relazione col mio luogotenente? Ecco la gran questione. Io non dubito che egli possa aprirsi un varco fra i galeoni, le caravelle e che possa rifugiarsi tranquillamente alla Tortue. Eppure è necessario che io m'imbarchi, prima che il segretario del signor di Montelimar si rechi nel Messico.

– Forse a me riuscirebbe – disse Martin. – Un mulatto non può destare seri sospetti, e poi voi sapete che io nuoto meglio d'un pesce e che so anche percorrere dei tratti lunghissimi sott'acqua.

– Lo so bene – rispose il conte. – E appunto per questo ti ho arruolato.

– Non sarà quindi una faccenda difficile per me calarmi inosservato in mare e raggiungere la fregata.

– Potrebbero scorgerti e ucciderti. Degli ordini severissimi

saranno stati dati perché io non possa raggiungere la mia nave né mandare qualche messo.

– Non vi occupate di ciò, capitano – rispose il mulatto. – Se gli spagnoli sono furbi, io non sono meno furbo di loro.

– Vedremo – rispose il signor di Ventimiglia, il quale appariva molto pensieroso per la brutta piega che prendevano le cose.

Si erano rimessi frettolosamente in marcia, attraversando dei giardini e delle piccole piantagioni di banani, e tenendosi prudentemente lontani dalle rare case che sorgevano qua e là.

Un quarto d'ora dopo giungevano in vista della rada, sbucando in un luogo quasi deserto.

Il conte si era bruscamente fermato, borbottando e stringendo i pugni.

– Affare serio! – disse Mendoza.

E l'affare era veramente grave.

Quattro galeoni, quelle grosse navi destinate per lo più a portare i prodotti delle preziose miniere del Messico e dell'America centrale in Europa, e cinque caravelle avevano lasciati i loro ancoraggi ed erano andate a radunarsi presso l'uscita del porto, disponendosi su una doppia fila: i primi dinanzi, le seconde, molto più deboli e meno equipaggiate, di dietro.

In mezzo alla rada, del tutto isolata, stava la fregata del conte, una splendida nave a tre alberi, lunghissima e stretta, e armata di ben ventiquattro pezzi d'artiglieria lungo i fianchi e di due grosse caronate in coperta, sull'alto cassero.

Sulle calate, ingombre di mercanzie, numerosi alabardieri passeggiavano, sorvegliando attentamente, a quanto pareva, le navi mercantili e le barche da pesca, le quali dovevano probabilmente aver ricevuto l'ordine di non lasciare gli ancoraggi.

– Come se la caverà il mio luogotenente? – si chiese il conte, il quale con un solo sguardo aveva abbracciata la situazione. – Che cosa ne dici tu, Mendoza?

– Io dico, signor conte, che il signor Verra si leverà d'impiccio con molto onore, e che darà una terribile lezione ai galeoni e anche alle caravelle – rispose il vecchio filibustiere. – Ha un bel numero di bocche da fuoco e della gente che ha un cuore che non ha mai tremato.

– È vero, ma... – fece il figlio del Corsaro Rosso, scotendo la testa.

– Voi sapete, signor conte, quale paura hanno gli spagnoli dei filibustieri. Ci credono figli del diavolo.

– Non ti dico di no, Mendoza.

– E allora vedrete quali miracoli saprà compiere il vostro equipaggio guidato dal signor Verra. Forse che i liguri non sono sempre i primi marinai del mondo?

– Ma una palla di cannone può uccidere l'uomo più audace del mondo.

– Ma non un filibustiere! – rispose Mendoza. – Specialmente quando ha in mano un buon archibugio o si trova dietro ad un pezzo di cannone.

Il corsaro sorrise, senza mostrarsi peraltro troppo persuaso delle parole del vecchio filibustiere.

– Cerchiamo un po' d'ombra – disse dopo qualche momento. – Il sole è caldo nel grande golfo.

A cinquanta passi da loro s'alzavano dei maestosi banani, forniti di foglie mostruose, e che crescevano presso una scogliera scendente ripidissima verso la rada.

La raggiunsero e si gettarono sotto a quegli splendidi vegetali, già carichi di enormi grappoli.

– Armiamoci di pazienza e aspettiamo – disse il conte. – Io sono certo che appena le tenebre caleranno, i galeoni e le

caravelle daranno battaglia alla mia nave.

– Ma io spero di raggiungere la fregata prima che si spari il primo colpo di cannone – disse il mulatto. – Datemi le vostre istruzioni, signor conte.

– Non avrei da dire al mio luogotenente che una sola cosa: che ci aspetti al capo Tiburon e che sorvegli attentamente il passaggio della *Santa Maria*.

– Permettetemi, capitano, che aggiunga una cosa – disse Mendoza.

– Parla pure, amico.

– Suppongo, Martin, che tu aspetterai che il sole scompaia per gettarti in acqua.

– Non è necessario – rispose il mulatto. – Nuoterò sempre sott'acqua.

– E come faremo noi a sapere se tu giungerai alla fregata? È troppo lontana per poter scorgere un uomo.

– E vuoi concludere? – chiese il conte.

– Che ci faccia fare dei segnali dalla fregata quando avrà potuto dare al luogotenente le vostre istruzioni.

– Sei sempre furbo, tu. Dirai, Martin, che il signor Verra accenda quattro fanali verdi disposti in fila sul cassero.

– Sarà fatto, capitano – rispose il mulatto.

Si levò la casacca, i calzoni, gli stivali e gettò a terra le pistole e la spada. Non portando né camicia né mutande, era rimasto completamente nudo.

– Che Dio vi aiuti, signor conte! – disse. – Io non dimenticherò le vostre istruzioni.

– Va' amico, e guardati dalle palle degli spagnoli! – rispose il signor di Ventimiglia.

– Addio camerata – disse Mendoza. – Guardati anche dai pescicani.

– Io me ne rido di quelli – rispose il mulatto.

Spiccò tre o quattro salti, come per provare l'elasticità delle sue membra, poi si gettò fra le rocce che scendevano accavallate bizzarramente verso la rada, strisciando come un serpente.

In pochi istanti raggiunse il fondo e, con un magnifico salto di testa, scomparve sott'acqua.

– È un vero diavolo! – disse il conte. – Io non ho mai veduto un nuotatore più abile di lui.

– Scommetterei la mia spada contro una carica per la mia pipa, – rispose il marinaio – che egli riuscirà ad eludere la sorveglianza degli spagnoli, e passerà sotto i loro nasi senza che se ne accorgano... Là! là: lo vedete? È rimontato.

A duecento metri dalla riva un punto oscuro era comparso sulla superficie della rada e poi scomparso quasi subito.

Il mulatto aveva fatta la sua provvista d'aria, mettendo fuori solamente il naso, poi si era rituffato, nuotando sempre sott'acqua.

Era impossibile che i soldati che vegliavano sulle calate, le quali si trovavano alquanto discoste dal luogo occupato dai due corsari, avessero potuto accorgersi di qualche cosa. E poi quella macchia bruna si poteva anche benissimo scambiare per la testa di un pesce.

Altre due volte il conte e Mendoza, i quali spiavano ansiosamente la superficie della baia, videro spuntare il naso del mulatto, poi più nulla.

La distanza era ormai troppo considerevole, e l'oscurità cominciava a prendere il posto della luce.

– Giungerà? – si chiedeva ansiosamente il conte.

– Non pensate a lui, capitano – rispondeva Mendoza. – È piuttosto della fregata che noi dobbiamo occuparci. Io non so che cosa aspettino i galeoni e le caravelle.

– La notte.

– Io, se fossi il comandante della squadra, assalirei subito.

– Il combattimento non tarderà a impegnarsi. Non vedi che delle scialuppe cariche di soldati si staccano dalle calate e prendono il largo?

– Pessima manovra, signor conte! Non ne sfuggirà una alle bordate della fregata.

Il conte si era alzato, mettendosi a passeggiare nervosamente intorno ai banani; Mendoza invece aveva caricata la sua pipa e si era messo a fumare placidamente.

Quella calma del vecchio marinaio era più apparente che reale, poiché di quando in quando si dimenticava di tirare e la pipa si spegneva.

Intanto le tenebre scendevano rapidamente, avvolgendo la città, il porto e le navi.

La fregata, che si trovava presso la bocca d'uscita, non si scorgeva quasi più.

A un tratto il corsaro mandò un grido:

– Il segnale! Ah, bravo Martin!

Quattro fanali verdi, che spiccavano vivamente fra la profonda oscurità, disposti l'uno dietro all'altro, erano comparsi sull'altissimo cassero della fregata.

– Ve lo avevo detto io, capitano, che quel diavolo sarebbe riuscito – disse Mendoza vuotando la pipa. – Ora potremo andare un po' in campagna a gustare i vini di San José. Si dice che siano squisitissimi.

– Adagio, Mendoza. La fregata non è ancora fuori del porto.

– Se è per questo, riaccendo la pipa; tanto, sono sicuro che passerà fra i galeoni e le caravelle. Una volta fuori del porto, le diano la caccia se ne sono capaci.

– Se riesce ad aprirsi il varco, sarò pienamente tranquillo, mio bravo marinaio. Nessuno può raggiungerla e nemmeno...

Un colpo di cannone gl'interruppe la continuazione del

discorso.

La *Nuova Castiglia* aveva aperto il fuoco, sfidando le navi spagnole a battaglia.

Quel sinistro rimbombo, che si ripercosse fragorosamente contro le case della città, fu seguito da un breve silenzio, poi si udì una seconda cannonata.

Il corsaro e Mendoza avevano scalate rapidamente le rocce per meglio assistere alle diverse fasi del combattimento.

L'uno e l'altro, quantunque avessero piena fiducia nella robustezza e nell'armamento della nave e nel coraggio dell'equipaggio, formato interamente d'intrepidi filibustieri reclutati alla Tortue, erano in preda a una profonda angoscia.

Sapevano bene che la Spagna aveva pure valenti marinai, capaci di disputare lungamente la vittoria.

Un altro mezzo minuto trascorse, poi terribili bordate partirono dai galeoni e dalle caravelle.

La battaglia era cominciata.

## LA FUGA DELLA FREGATA

La *Nuova Castiglia* salpate le sue àncore e spiegate le sue vele, approfittando d'una fresca brezza che soffiava dalla parte di terra, si era messa arditamente in marcia, movendo verso la bocca del porto, niente atterrita per la presenza dei galeoni e delle caravelle.

I suoi fucilieri, quei terribili filibustieri che quasi mai sbagliavano un colpo e che erano armati di grossi archibugi tutti di buon calibro, si erano disposti in un lampo dietro alle murate, sopra le quali avevano arrotolato le brande, aprendo subito un fuoco infernale sui ponti delle navi avversarie, per abbattere i timonieri e gli ufficiali.

Altri si erano lestamente arrampicati sulle coffe, per lanciare bombe, delle quali quei formidabili scorridori del mare facevano un grand'uso e con buon successo.

Le navi spagnole, fidando nella loro superiorità, avevano accettata risolutamente la lotta, stringendosi le une contro le altre per impedire il passo alla nave nemica e opporre una formidabile barriera.

Disgraziatamente per loro, avevano da fare con un uomo di mare che ben altre ne aveva vedute e che era rotto a tutte le astuzie, e per di più con un veliero estremamente maneggiabile, che poteva spostarsi rapidamente.

Per alcuni minuti tra la fregata e i galeoni fu un continuo scambio di cannonate, senza causare troppi danni né da una parte né dall'altra, facendo accorrere sulle calate tutta la popolazione di San Domingo; poi vi fu un po' di sosta, poiché la *Nuova Castiglia*, con un'abile manovra si era spostata in modo



da far convergere il fuoco degli spagnoli verso le case del porto.

Era vero però che a questo modo si esponeva al tiro delle artiglierie dei forti, i quali potevano incrociare i loro fuochi senza danneggiare la città, ma il luogotenente del conte non era uomo da esporre lungamente la sua nave alle palle nemiche.

Con due fulminee bordate, la *Nuova Castiglia* ripiegò verso il centro della rada, scatenando da parte dei forti un uragano di cannonate, poi prese il suo slancio verso la bocca del porto, ora minacciando di passare a tribordo della squadra e ora a babordo.

I suoi venti pezzi della batteria e le due caronate del cassero tonavano furiosamente, specialmente contro le caravelle, mentre i suoi fucilieri spazzavano a fucilate i ponti altissimi dei galeoni, abbattendo, con una precisione matematica, timonieri e ufficiali.

Urli feroci s'alzavano su tutte le tolde, mescolandosi, confondendosi col fragore delle artiglierie e lo scrosciare degli archibugi.

Anche la folla che si accalcava sulle calate, quantunque esposta al fuoco delle artiglierie, urlava ferocemente.

– Morte ai filibustieri! Distruggeteli! Massacrateli!

La *Nuova Castiglia* continuava intrepidamente la sua marcia, coprendo di palle e di bombe le navi nemiche e minacciando di abbordarle.

Salda di costole, bene armata e condotta da uomini abituati a battersi quasi ogni giorno, non tentennava nelle sue mosse.

Rispondeva ai galeoni e alle caravelle, quasi colpo per colpo, con una insistenza feroce, mentre le due caronate della coperta avventavano di tratto in tratto delle bordate di mitraglia.

Giunta a cento passi dai galeoni, sfilò superbamente sulla loro fronte, con tutti i suoi formidabili archibugieri a babordo; poi, con una mossa improvvisa, inaspettata, girò a destra della squadra dove c'era ancora abbastanza spazio per navigare lungo

la costa.

Una piccola caravella tentò di chiuderle il passo, gettandosele dinanzi alla prora, per lasciar tempo ai galeoni di muoversi.

Era un topolino che tentava di arrestare un leone.

La *Nuova Castiglia* la urtò poderosamente col suo solidissimo tagliamare e la sfasciò completamente, passando in mezzo ai rottami; poi, dopo aver scaricati tutti i suoi pezzi d'un colpo solo, fuggì fuori dal porto.

– Ebbene, che cosa ne dite, signor conte? – chiese Mendoza, il quale fumava furiosamente, colle mani affondate nelle tasche e le gambe allargate.

– Che con simili uomini, si potrebbe conquistare il mondo – rispose il signor di Ventimiglia. – Occorre peraltro avere anche molta fortuna. Non so se un'altra nave se la sarebbe cavata così bene, mio caro.

– Ecco che i galeoni si mettono in caccia ma che cosa sperano di fare? Di raggiungere la nostra nave? Eh, cari miei, non conoscete ancora la *Nuova Castiglia*.

– Mi pare che l'abbiano conosciuta or ora.

– Il signor Verra li farà correre.

– E allora corriamo anche noi e cerchiamo di lasciare San Domingo prima che spunti il sole. Gli spagnoli rivolgeranno tutta la loro rabbia contro di noi, e ci daranno una caccia spietata.

– E se ci prendono, ci appiccheranno, signor conte – rispose Mendoza.

– Forse quelle due corde non sono ancora state intrecciate. Conosci anche tu la città!

– Abbastanza per condurvi alla «Puerta del Sol».

– Ci lasceranno poi uscire, a quest'ora?

– Oh, non lo sperate, capitano – rispose il filibustiere.

– E perché condurmi là, dunque?

– Perché il bastione vicino è in parte diroccato e potremo trovare il modo di scendere nel fossato e anche...

Si era interrotto, guardando il conte, e rimanendo colla bocca aperta.

– E dunque? – chiese il corsaro.

– Sono un vero stupido, capitano!

– Perché?

– Ma sì che noi possiamo passare per la «Puerta del Sol», senza esporci al pericolo di fiaccarci il collo in fondo al fossato. In verità io invecchio troppo presto.

– Sei impazzito, Mendoza?

– No, signor conte, però stavo per diventare un cretino. Non siete vestito da alabardiere, voi?

– Pare di sì!

– Noi ci presenteremo alle guardie della porta, voi direte che avete ricevuto l'ordine di scortarmi e di farmi uscire. Potrete aggiungere, se non vi dispiace, che io sono una spia che va a sorvegliare i *bucanieri*. A un soldato si crede sempre.

– E tu affermavi poco fa che stai per diventare un cretino? – disse il conte ridendo. – A me pare invece che tu diventi ogni giorno più furbo, vecchio squalo. In marcia! Non voglio trovarmi ancora a San Domingo al sorgere dell'alba.

Gettarono le vesti e la spada di Martin in mezzo a un folto cespuglio e volsero le spalle al porto, internandosi in una stradiciola che serpeggiava fra siepi e splendidi filari di banani e di palme.

Essendo tutta la popolazione accorsa sulle calate, non vi era anima viva nei dintorni, cosicché poterono attraversare indisturbati la città, e giungere dinanzi alla «Puerta del Sol», che era in quel tempo una delle principali di San Domingo e che metteva nell'aperta campagna.

Due alabardieri, armati di lunghe picche, passeggiavano a breve distanza, filmando e chiacchierando.

Scorgendo il conte ed il suo marinaio, si fermarono per sbarrare loro il passo; poi uno dei due, accortosi di aver da fare con un soldato, chiese:

– O camerata, dove vai?

– Ho l'ordine di scortare quest'uomo fuori della città – rispose franco il signor di Ventimiglia.

– Chi è?

– Un corriere governativo.

– Senza cavallo?

– Sa dove trovarlo. Sbrigatevi ad aprire la porta; abbiamo molta fretta.

– E non ti hanno dato nessuna carta?

– Non sono un soldato, io?

– È vero, ma avevano dato anche il comando di impedire l'uscita a qualunque persona.

– Era pei borghesi, quello.

– Aspetta che chiami l'anziano: io non voglio assumermi questa responsabilità.

Entrò in una vicina caserma e uscì subito con un altro soldato, munito d'una lanterna il quale trascinava con gran fracasso un enorme spadone.

– Guarda questi uomini, Barrejo – disse la sentinella.

– Fulmini! – mormorò Mendoza. – Il guascone! Ora siamo fritti!

Il conte trasalì e aveva portato rapidamente una mano sulla pistola di Martin, pronto a impegnare una lotta disperata.

Il guascone s'avvicinò a loro e non poté trattenere un gran gesto di stupore nel riconoscere la propria corazza e le proprie vesti che il conte indossava.

– Ah, camerata! – esclamò sbarrando gli occhi.

Poi, volgendosi verso le due sentinelle, disse loro:

– Continuate la ronda voi, io conosco queste persone.

Aspettò che si fossero allontanate, poi dopo aver alzata una seconda volta la lanterna per guardare in viso il conte e il suo compagno, chiese:

– Che cosa fate ancora qui nei miei panni, signore? Siete ben voi che mi avete dato quei venti dobloni!

– Sì, messer Barrejo – rispose il signor di Ventimiglia.

– E che cosa siete venuti a fare qui?

– A offrirvi altri dieci dobloni, se non vi rincresce.

– Per tutti i vènti del mare di Biscaglia! Volete far di me un milionario?

– No, voglio ingrassarvi, perché siete troppo magro.

– Tutti i guasconi sono magrissimi, signor conte. Però che muscoli d'acciaio abbiamo noi!

– Chi sa che un giorno non li veda al lavoro! Orsù volete guadagnare altri dieci dobloni?

– Che cosa devo fare?

– Una cosa semplicissima. Dovrete aprirci la porta e lasciarci andare in campagna.

– E null'altro? – chiese allora il guascone con grande stupore.

– Niente altro. Vi avverto che abbiamo detto ai vostri camerati che siamo corrieri del governatore.

– E non avete paura d'incontrare i *bucanieri*? Si dice che stiano organizzandosi per tentare un colpo di mano sulla città.

– Non vi occupate di questo, messer Barrejo. Apriteci la porta e altre dieci monete d'oro andranno a ingrossare il vostro piccolo tesoro.

– Vi apro anche tutte quelle della città – rispose il guascone. – Venite, signor conte. I miei camerati non vi daranno alcun fastidio.

Afferrò una enorme chiave che stava appesa a un chiodo e aprì la pesante porta laminata di ferro, conducendoli attraverso un massiccio bastione, forato nel mezzo da uno stretto passaggio.

– Eccovi in campagna – disse dopo aver aperta un'altra porta. – Mi permettete di scortarvi per qualche tratto?

– Vi ho detto che noi non abbiamo paura – disse il conte.

– Non ne dubito, signore. Che cosa volete, mi piace immensamente la vostra compagnia.

– Non sarà per sorvegliarci, spero – disse Mendoza.

– Oh! un guascone!... Noi non siamo abituati a mentire.

– Allora venite – disse il conte. – Potreste darci qualche preziosa informazione.

– Sono tutto a vostra disposizione, signor conte – rispose il guascone.

– Potrete, per esempio, dirci dove noi potremo trovare dei cavalli.

– Vi è un *corral* a mezzo miglio di qui, annesso a una grossa fattoria. Se avete sempre di que' bei dobloni, potrete acquistarne finché vorrete.

– Le nostre borse sono ancora assai rotonde, malgrado il salasso fatto alla mia.

– Vi guiderò io.

– Ed i vostri camerati che non vi vedranno tornare, non si allarmeranno?

– Vadano al diavolo! – disse Barrejo alzando le spalle. – Non sono padrone di fare una passeggiata notturna e di scortare delle persone raccomandate da Sua Eccellenza il Governatore?

– Oh, è vero! – disse il conte ridendo. – Noi siamo personaggi importantissimi.

– Che viaggiano però senza carte – aggiunse maliziosamente il guascone.

– Le teniamo sempre sulla punta delle nostre spade.

Il soldato capì a che cosa voleva alludere il conte, e quantunque guascone, credette opportuno di troncargli il discorso.

Si erano inoltrati per una viuzza fiancheggiata da bellissime agavi, piante tessili che danno dei fili elastici e fini dalle cui foglie gli indiani estraggono una bibita fermentata detta *pulque*, molto spumante e anche molto gradevole. Al di là di quelle mostruose siepi, si estendevano immense piantagioni di canne da zucchero e di caffè, le maggiori riserve di quella fertilissima isola.

Per la tenebrosa campagna volavano sciame di «Moscas de luz», insetti che tramandano una luce più potente delle nostre lucciole, e nei solchi delle piantagioni e attorno agli stagni muggivano i grossi rospi gialli e neri con appendici cornute e fischiavano migliaia e migliaia di batraci.

I tre uomini camminarono in silenzio per un buon quarto d'ora, rischiarando la via colla lanterna; poi giunti a una biforcazione, il guascone si fermò.

– Ci lasciate? – chiese il conte.

– Questo dipende da voi, signore – rispose il soldato.

– Che cosa volete dire?

– Signor conte, io sono un uomo d'onore e sono un cadetto d'una famiglia nobile della Guascogna. Già voi saprete che, più o meno, noi tutti siamo nobili nel mio paese, ma altrettanto poveri, perché i nostri padri non ci lasciano per eredità altro che una buona spada e delle lunghe lezioni di scherma.

– Che cosa volete concludere, signor Barrejo?

– Che vorrei sapere chi siete e perché siete fuggito da San Domingo, mentre era stato dato l'ordine d'impedire l'uscita a tutti gli abitanti.

Il conte rimase un momento muto, guardando il soldato, poi disse:

- Scommetterei che già voi lo sapete.
- Forse.
- Sono il capitano della fregata che è entrata nella rada ieri mattina e che due ore fa è stata cannoneggiata dagli spagnoli.
- Dei filibustieri, non è vero?
- Siete molto perspicace, signor Barrejo. Ora andrete ad avvertire certamente il governatore.
- Io? – esclamò il guascone. – Io tradirvi? Mai! Siamo uomini d'onore, noi della Biscaglia.
- Allora avrò soddisfatta la vostra curiosità.
- Signor conte, se vi facessi una proposta?
- Dite pure.
- Noi guasconi siamo gente di guerra e non amiamo lasciar arrugginire inutilmente le nostre spade. La mia dorme da due anni in San Domingo e minaccia di non saper più uscire dal fodero. Volete arruolarmi? Coi filibustieri vi è sempre occasione di menar le mani.
- E anche di morire più facilmente! – disse Mendoza.
- Ho trentadue anni e ne ho abbastanza di già della vita – disse il guascone. – Mi volete, signor conte? Vi giuro che sarò una buona lama.
- E poi lo liberereste da molti fastidi – aggiunse il marinaio, a cui non dispiaceva affatto quel fracassone.
- Sia! – disse il signor di Ventimiglia. – Un bravo soldato di più sulla mia nave non sarà d'impiccio.
- Voi non siete spagnolo, quindi potete passare al nemico.
- Sono un soldato di ventura e null'altro, e come tale posso offrire la mia spada e il mio braccio a chi meglio mi piace.
- Conoscete San José?
- Conosco mezzo San Domingo.
- Sapresti condurci nella tenuta della marchesa di Montelimar?



– Anche cogli occhi bendati.

– Andiamo a procurarci dei cavalli, prima di tutto. Io non dubito che gli spagnoli ci diano la caccia.

– Potete esserne certo, signor conte – rispose il guascone. – Ci lanceranno anche addosso, per inseguirci, qualche banda dei loro terribili cani.

– In cammino allora, Barrejo – disse il conte. – Non ho alcun desiderio di farmi mordere i polpacci da quelle bestiacce.

– Dovremo prendere la via dei boschi, signor conte. Le vie sono battute dalle ronde e potrebbero arrestarci.

– Ve ne sono molte fuori della città?

– Eh, un bel numero.

– Andiamo a visitare i boschi.

Il guascone gettò via la lanterna, la cui luce poteva tradirli e attirare qualche ronda in perlustrazione o alla caccia di *bucanieri*.

Quelle bande di soldati, formate da cinquanta uomini ciascuna, erano incaricate di impedire ai *bucanieri*, alleati dei filibustieri, di dare la caccia ai numerosi tori selvatici che in quell'epoca scorrazzavano liberamente le foreste dell'isola.

Non osando gli spagnoli affrontare quei terribili cacciatori, i quali non sbagliavano mai d'un colpo, avevano deciso di affamarli e perciò avevano istituite quelle compagnie volanti.

Dapprima le avevano munite d'armi da fuoco, ma siccome non volevano imbattersi nei *bucanieri*, né impegnare mischie con loro, quando s'accorgevano della loro presenza, preferivano fare delle scariche di moschetteria in aria.

Così i cacciatori, avvertiti del pericolo, se ne andavano tranquillamente da un'altra parte.

I governatori delle varie città, accortisi della gherminella, avevano tolto alle ronde le armi da fuoco, armandole solamente di alabarde, ma senza ottenere, come si può capire facilmente,

alcun risultato pratico.

Se prima erano i *bucanieri* che scappavano, ora erano gli alabardieri che se la davano a gambe appena udivano uno sparo; sicché i combattimenti erano rari come le mosche bianche, non avendo nessuno il desiderio di giuocare la pelle inutilmente.

E quelle erano le famose ronde dette cinquantine, colle quali i governatori speravano di distruggere tutti i *bucanieri* che infestavano le immense foreste dell'isola, sempre pronti a prestare manforte ai filibustieri della Tortue quando si trattava di tentare qualche buon colpo.

Il guascone fece attraversare ai suoi due compagni una vasta piantagione di canne da zucchero, poi si gettò risolutamente in mezzo alle boscaglie formate per lo più da enormi piante di cotone selvatico, i cui tronchi cavi venivano usati dagl'indiani e dai negri per formare canoe capaci di contenere perfino cento uomini.

– Il *corral* lo troveremo di là da questa boscaglia – aveva detto il soldato al conte. – Risparmieremo tempo e non correremo il pericolo di imbarcerci in qualche cinquantina. Cercate solo di non far rumore poiché fra queste macchie i tori non mancano, e vi so dire io se sono pericolosi, quando s'arrabbiano o vengono disturbati!

La marcia non tardò a diventare difficilissima, con pochissimo piacere di Mendoza, abituato a passeggiare solamente sulle tolde delle navi e ad arrampicarsi sulle alberature.

A quei tempi San Domingo, al pari della vicina Cuba e della Giamaica, aveva delle foreste antiche quanto il mondo, le quali con l'accumularsi delle foglie, e l'imputridire dei rami e dei tronchi, dovevano preparare quel meraviglioso ordimento vegetale, che più tardi doveva così ben servire agli intraprendenti piantatori.

Gli alberi del cotone selvatici s'alzavano dovunque, mescolati, anzi confusi, con palme gigantesche, reggendo non si sa in qual modo i loro giganteschi fusti, non avendo per sostegno che una crosta di terra non più alta di due piedi, affatto insufficiente alle smisurate radici.

Erano soprattutto i foltissimi cespugli, vere macchie per le imboscate, che facevano brontolare Mendoza, anche perché si mostravano formidabilmente armati di acutissime spine.

Il guascone, che aveva fatto parte più volte delle cinquantine, per buona fortuna non esitava mai a scegliere la via, quantunque sotto quelle immense arcate di verzura regnasse una oscurità quasi completa.

– Ho la bussola nella testa – ripeteva sfondando a colpi di spadone i cespugli per aprire il passo al conte.

E pareva infatti che quel diavolo d'uomo, vedendolo camminare con piena sicurezza, senza mai fermarsi, avesse la facoltà d'orientarsi come i piccioni viaggiatori. Chi invece dubitava e non poco era Mendoza, il quale, quantunque uomo di mare, non ignorava come fosse facile smarrirsi nelle boscaglie.

Quella marcia faticosissima durò tre ore, poi il piccolo drappello si trovò dinanzi a una vasta pianura che pareva fosse interrotta da un gran numero di stagni.

Un fracasso indiavolato s'alzava fra le alte erbe e i canneti che la coprivano.

Muggivano milioni di rospi, fischiavano le rane americane, e di quando in quando, a tutto quel baccano, si univano degli urli rauchi, somiglianti al fragore dei tamburi e dei cannoni.

Il guascone si era arrestato, bestemmiando in francese o in spagnolo.

– Ehi, camerata, avresti per caso perduta la bussola che affermavi d'aver dentro il cervello? – chiese Mendoza.

Il guascone stette un momento zitto, poi picchiandosi

furiosamente la corazza che gli rinserrava il petto, rispose:

– Pare proprio che si sia guastata.

– Che cosa?

– La mia bussola.

– Ecco una faccenda seria per la gente di mare.

– E anche qualche volta per la gente di terra – rispose l'avventuriero, il quale appariva sconcertato. – Come mai mi sono smarrito? Eppure queste boscaglie le ho scorse più volte.

– Spero, don Barrejo, che non avrete l'intenzione di farci divorare dai caimani! – disse il signor di Ventimiglia.

– Ci tengo alle mie gambe non meno di voi – rispose il guascone. – Volete un consiglio, signor conte? Aspettiamo l'alba.

– E intanto schiacciamo un sonnellino – aggiunse Mendoza. – L'erba è folta e fresca, e dormiremo meglio che su una branda della *Nuova Castiglia*.

– E i caimani intanto cenerebbero coi vostri piedi – disse il guascone. – Non chiudete gli occhi, signori, ve ne prego. Io so come sono pericolose queste paludi!

– Avete un sigaro, don Barrejo? – chiese il conte.

– Sono ben provvisto, signor conte, ed è tabacco di Cuba, il migliore che si coltivi in tutto il golfo del Messico.

– Datemene uno, e aspettiamo che il sole spunti. Spero che non ci farete perdere in mezzo alle boscaglie di San Domingo.

– Zitto, signore!

– Che cosa c'è ancora? Se è qualche caimano, lo taglieremo in due a colpi di spada. Anzi, non ho ancora visto lavorare la vostra draghinassa.

– Altro che caimano! È una cinquantina che s'avvicina. Zitti!

Tutti si misero in ascolto, dopo essersi gettati dietro l'enorme tronco d'un albero da cotone selvatico.

Pareva che un grosso drappello uscisse dal bosco. Si udivano i passi pesanti e cadenzati di uomini abituati a marciare in colonna.

– Adesso ci prendono! – borbottò Mendoza. – Che splendida passeggiata notturna! Era molto meglio restarcene a San Domingo.

– Zitto, eterno brontolone! – sussurrò il conte. – Sai che le cinquantine non desiderano altro che di andarsene pei fatti loro. Non ti muovere, e vedrai che nessuno verrà a cercarci dietro a questa pianta.

– Ben detto, signor conte – disse il guascone. – D'altronde basterebbe sparare un colpo di pistola per fare scappare quei poveri diavoli.

– Da quando i governatori hanno avuto la pessima idea di privarli delle armi da fuoco, non si sentono più in grado, né di dare battaglia, né di accettarla.

– Purché non abbiano con loro dei cani! – disse Mendoza.

– Ecco quello che temo – rispose il guascone. – Voi avete però quattro pistole. Datene una a me, e vedrete che scapperanno come lepri benché non manchino di coraggio: questo ve lo assicuro io. Lo spagnolo è sempre stato un buon soldato, e nemmeno io, se avessi in mano una spada contro un buon *bucaniere* armato d'archibugio volterei le spalle; eppure sono un guascone!

– Ricco di guasconate! – disse Mendoza, un po' ironicamente.

– Mi vedrete all'opera, camerata – rispose un po' piccato il soldato. – Silenzio! S'avanzano.

Un grosso drappello era sbucato fra le canne e le erbe, avanzandosi lungo la fronte della foresta.

Si trattava veramente d'una di quelle famose cinquantine, armate esclusivamente d'alabarda e di spada, senza nessuna

bocca da fuoco.

Era composta tutta di alabardieri con elmetto e corazza, difese affatto insufficienti contro le grosse palle dei *bucanieri*.

Come Mendoza aveva sospettato, era preceduta da un *dog* di Cuba, cane ferocissimo, molto grosso e molto robusto, d'un coraggio a tutta prova, e gli spagnoli li usavano specialmente contro gl'indiani, i quali avevano una paura terribile di quelle bestiacce.

A quei *dog* cubani si deve più che altro la conquista delle numerose colonie del golfo del Messico. Si può anzi dire che la Columbia fu conquistata più da loro che dagli avventurieri.

Il cane, giunto in vicinanza del grosso albero del cotone si era fermato, aspirando fragorosamente l'aria; e la cinquantina, che era guidata da un ufficiale, si era subito disposta su quattro linee abbassando le alabarde.

– Camerata – sussurrò Barrejo, rivolgendosi a Mendoza. – Tu occupati di quel cagnaccio e bada di non sbagliare il colpo o ti salterà alla gola.

– È un affare che sbrigherò io – rispose il filibustiere.

– Alla cinquantina penseremo io ed il signor conte.

Tutti e tre avevano armato le pistole e si tenevano l'uno presso l'altro, pronti a sguainare le spade.

Il *dog* cubano fiutava sempre, volgendo la testa massiccia verso l'enorme albero e ringhiando sordamente. Doveva aver capito che là si nascondeva il nemico.

Un grido s'alzò fra gli uomini d'avanguardia della cinquantina.

– *Ay, perrito!*

Il cagnaccio, udendo quel comando, si era avventato furiosamente, sperando di azzannare i misteriosi avversari, che non osavano mostrarsi.

Ma Mendoza, che lo teneva d'occhio, fu pronto a sparare e

gli fracassò il cranio, mentre il conte e il guascone facevano fuoco contro la cinquantina, tirando a casaccio.

Gli spagnoli, credendo d'aver dinanzi qualche grosso drappello di quei terribili *bucanieri* che non sbagliavano mai la mira, in un lampo si dileguarono, gettandosi in mezzo ai canneti delle paludi.

– Ecco la cinquantina sgominata! – disse il guascone ridendo. – Lavoriamo tuttavia di gambe, perché domani mattina tornerà qui, e se si accorgerà, dalle nostre tracce, d'aver avuto da fare con soli tre uomini, ci darà una caccia terribile. Corriamo, signor conte! Se può avere qualche altro *dog*, vi assicuro che non avremo un solo istante di tregua.

– E queste sono le splendide passeggiate che si fanno a San Domingo – disse Mendoza. – Preferisco quelle che si fanno sulla tolda della *Nuova Castiglia*.

Si erano messi a correre, come se avessero altri molossi alle calcagna.

Il guascone, che aveva le gambe più lunghe di tutti, camminava con una rapidità incredibile lungo la fronte della boscaglia, dietro però la prima linea degli alberi, per paura che la cinquantina, rimessasi dalla sorpresa, si fosse nuovamente radunata e posta in caccia.

– Questo briccone ha giurato di farmi morire completamente sfiatato! – brontolava Mendoza, il quale sbuffava come un marsuino. – Quanto durerà questa storia?

Pareva proprio che il guascone possedesse una resistenza incredibile e dei muscoli d'acciaio, poiché non accennava ad arrestarsi.

Il figlio del Corsaro Rosso si mostrava non meno resistente, anzi, aveva maggiore slancio, come fosse già abituato alle lunghe corse.

Quella galoppata furiosa durò un'ora, poi il guascone si

fermò.

– Può bastare – disse. – La cinquantina ha avuto più paura di noi e non ha osato darci la caccia. Prima che ne incontri altre o che si rifornisca di cane, passerà del tempo, e noi potremo raggiungere la villa della marchesa, senza essere più disturbati.

– Se non sapete nemmeno dove si trovi! – disse Mendoza, il quale aspirava, come un mantice da fucina, la fresca brezza notturna.

– Camminando sempre, si va anche a Parigi – rispose Barrejo.

– E nel mio paese si dice che tutte le vie conducono a Roma – aggiunse poi il conte.

– Non però alla villa di Montelimar – ribatté Mendoza, il quale sembrava di pessimo umore.

– Voi, camerata, brontolate sempre contro il vostro capitano – disse il guascone. – Anche questo è un brutto vizio.

– Mi correggerò col tempo, camerata.

– Siete ormai troppo vecchio per farlo.

– I filibustieri sono sempre giovani, camerata. Lo sanno gli spagnoli.

– Oh, non lo nego, amico! Avete sempre il fuoco nel petto.

– Ma non le vostre gambe.

– Orsù, che cosa facciamo ora, don Barrejo? – chiese il conte.

– Io, per conto mio, farei colazione – disse Mendoza. – Questa corsa mi ha messo indosso un appetito da pescecane.

– Contentati di accendere la tua pipa, per ora – rispose il conte. – Se non basta, stringi bene la cintura.

– Ottimo consiglio! – sentenziò gravemente il guascone.

– Che non farà bene a nessuno – brontolò Mendoza. – Mettetelo in pratica voi.

– Ne avete qualche altro da suggerirci, don Barrejo? –



domandò il conte.

– Sì, quello di sdraiarsi in mezzo a queste fresche erbe e di tirare il fiato fino all'alba.

– E i caimani? – chiese Mendoza. – Prima avevate una gran paura di quelle bestiacce.

– Sono lontani di qui, e poi non chiuderemo gli occhi.

– Visto e considerato che non vi è di meglio da fare, lo metto in esecuzione – disse il conte, lasciandosi cadere fra le erbe e allungandosi con visibile soddisfazione. – Sono due giorni che io e questo eterno brontolone non ci riposiamo: è vero, Mendoza?

– Saranno forse di più – rispose il filibustiere imitandolo.

Il gascone guardò attentamente in tutte le direzioni, si piegò, accostando un orecchio a terra ed ascoltando attentamente, poi a sua volta si allungò fra le fresche erbe, dicendo:

– Nulla: possiamo riposarci.

Non era però troppo facile socchiudere gli occhi.

I grossi rospi muggivano sempre, con un crescendo spaventoso; i caimani facevano del loro meglio per imitarli e i batraci gareggiavano fra di loro per fischiare con maggior furore, come se si fossero messi d'accordo per impedire a Mendoza, di schiacciare un sonnellino, fosse pure d'un quarto d'ora.

Era però molto tardi, e l'alba non doveva tardar molto a spuntare. Nel golfo del Messico il sole tramonta presto e si alza anche molto presto.

Alle tre e mezzo, durante l'estate, il cielo si tinge dei primi riflessi dell'aurora e le stelle scompaiono.

I tre filibustieri (poiché ormai il gascone si poteva considerare come tale) si riposavano da un paio d'ore, tendendo continuamente gli orecchi, per paura che i cani delle cinquantine

li sorprendessero, quando le tenebre cominciarono a diradarsi.

– In marcia, signor conte – disse il guascone, alzandosi rapidamente. – Cercherò di orientarmi.

– Si è accomodata la bussola piantata in mezzo al vostro cervello? – chiese Mendoza beffardamente.

– S'incaricherà il sole di rettificarla – rispose l'avventuriero.

– Speriamo che questo sia un abile meccanico.

– Vedrete, camerata.

Stavano per mettersi in cammino, quando udirono a breve distanza uno sparo.

– La cinquantina! – gridò Mendoza, facendo un salto.

– Sì, che spara con le sue alabarde! – osservò il guascone sorridendo. – Io scommetto invece che è la colazione che giunge. Signor conte, siete conosciuto fra i *bucanieri*?

– Se non io, erano troppo noti i tre corsari: il Rosso, il Nero e il Verde.

– Questa archibugiata deve averla sparata un *bucaniere*.

– Andiamo a trovarlo – rispose il signor di Ventimiglia.

Attraversarono di corsa una folta macchia, e giunti sul margine, scorsero, in mezzo a una radura erbosa, un uomo piuttosto attempato, vestito malamente: con un grembiale di pelle sul davanti e un largo feltro in testa, ritto accanto a un gigantesco bue selvaggio, il quale stava spirando. Vedendo quei tre stranieri, il cacciatore fece tre o quattro passi indietro, e gridò con voce minacciosa:

– Chi siete? Rispondete, o vi uccido prima che possiate giungere fino a me!

– Siamo filibustieri camuffati da spagnoli – rispose il conte in francese purissimo, perché era stata fatta l'intimazione in quella lingua. – Io sono il figlio del Corsaro Rosso e nipote del Verde e del Nero.

– Del Corsaro Nero! – gridò il *bucaniere*, lasciando cadere

l'archibugio e balzando innanzi. – Di quello che con Grammont, Laurent e Wan Horn ha espugnato Vera-Cruz!? Io ho combattuto sotto i suoi ordini! *Tonnerre de Brest!* Signore, sono ai vostri ordini! Comandate!

## IL BUCANIERE

Seccare e affumicare (sotto semplici capannucce formate di frasche il più delle volte malamente intrecciate) le pelli e le carni degli animali uccisi alla caccia, esprimevasi dagl'indiani delle grandi isole del golfo del Messico col vocabolo *bucan*, e da quello venne il nome di *bucaniere*.

Quei formidabili cacciatori, che più tardi dovevano fornire tanta gente ai filibustieri della Tortue e dare una infinità di fastidi agli spagnoli, si erano specialmente stabiliti nell'isola di San Domingo, la più ricca di selvaggina.

Per la maggior parte erano avventurieri francesi, inglesi e fiamminghi, fuggiti dalle loro patrie o per miseria o per delitti commessi.

Una camicia di grossa tela, sempre lorda di sangue, un paio di calzoni della stessa tela, anche più sudici, una cintura di pelle non conciata, alla quale erano attaccate una corta sciabola, un paio di coltelli e due borse contenenti la polvere e le palle, un cappellaccio informe e scarpe fabbricate con cuoio di maiale, formavano la divisa dei *bucanieri*.

La loro grande ambizione era possedere un buon archibugio, portante un proiettile del peso di un'oncia, e una muta di venticinque o trenta cani *blood-hound*, che impiegavano per la caccia dei buoi selvaggi, allora, come abbiamo già detto, abbondantissimi in San Domingo.

Del resto, la sola carne di bue o di maiale, malamente arrostita o tutt'al più cosparsa di pimento o di sugo di limone, non potendo sempre avere del sale, era il loro cibo giornaliero e per bevanda non avevano che dell'acqua e non sempre pura,

perché abitavano di preferenza i dintorni delle paludi, più frequentati dalla selvaggina grossa, invece dei boschi immensi che occupavano tutto il centro della grande isola.

Quanto alla comodità, quegli intrepidi cacciatori non cercavano che una capannuccia che non valeva nemmeno quella che si costruiscono i polinesiani o i negri dell'Africa, appena sufficiente a ripararli dalle abbondanti piogge o dagli ardori cocentissimi del sole.

E siccome da principio erano senza donne e senza figli, essi avevano presa l'abitudine di vivere a due a due, o di prendersi un novizio, che non sempre trattavano troppo bene, per aiutarsi scambievolmente.

In quella strana società tutto era in comune, e chi sopravviveva all'altro restava erede d'ogni cosa.

Vi era anche una certa comunanza di beni fra tutti, dimodoché se a uno mancava una data cosa, andava a prendersela da un altro, senza nemmeno chiedere il permesso, e il rifiutarla era tenuta gravissima ingiuria.

Difficilmente perciò avevano questioni fra di loro, e se accadevano, gli amici erano sempre pronti a rappacificarle. Se poi i querelanti si ostinavano a non fare la pace, terminavano la questione a fucilate; ma guai se il ferito veniva colpito nella schiena o nei fianchi!

Il reo veniva preso, e con un colpo di mazza sul cranio mandato subito all'altro mondo, poiché quegli avventurieri si ritenevano gente d'onore, quantunque usciti per la maggior parte dai bassifondi delle grandi capitali dell'Europa occidentale.

Né occorre dire se si attenessero alle leggi del loro paese natio, poiché essi credevano di esserne sciolti, dopo aver passato il tropico e ricevuto il battesimo di marinai, cerimonia allora molto in uso tra coloro che per la prima volta passavano l'Equatore.

Forse è per questo che abbandonati i loro nomi primitivi, ne usavano altri presi a capriccio.

Non abbandonavano invece totalmente la loro religione, fossero francesi, inglesi od olandesi; ma questa consisteva soltanto nel nominare Dio e nel farsi di Lui un'idea quale giovava alle loro abitudini.

Strano era fra essi il modo con cui si univano talvolta in matrimonio colle donne, per la maggior parte indiane o prigioniere europee, comperate come schiave alla Tortue.

– Mi dovrai rendere ragione di quanto farai d'ora innanzi con me! – dicevano quei fieri uomini.

Poi, battendo sulla canna del loro infallibile archibugio, aggiungevano con voce minacciosa:

– Ecco quello che mi vendicherà, se tu non mi ubbidirai!

I *bucanieri* partivano ordinariamente per la caccia allo spuntare del giorno, con il loro archibugio, preceduti dai loro cani e seguiti dall'arruolato.

Un bracco camminava dinanzi alla muta e, scoperto il toro o il cinghiale, dava segno agli altri, i quali correndo e abbaiando gli si mettevano intorno finché giungesse il padrone.

Il colpo era quasi sempre sicurissimo, e la prima cosa che faceva il cacciatore, se riusciva a gettare a terra la selvaggina, era di tagliarle il garretto..

Se la ferita era leggera e la bestia infuriava, il *bucaniere*, agilissimo, sapeva mettersi sempre in salvo, arrampicandosi su un albero. Di lassù poi finiva facilmente a colpi d'archibugio la bestia, la quale non aveva mai tempo di scappare.

Essa veniva subito scorticata, poi il *bucaniere* e il suo arruolato ne traevano uno degli ossi maggiori, lo spezzavano e ne succhiavano il midollo ancora caldo: quella era ordinariamente la loro colazione!

Mentre l'arruolato s'incaricava di tagliare i pezzi migliori

da seccare o affumicare e li trasportava nella capanna, il *bucaniere* continuava la sua caccia, aiutato dai cani, né smetteva finché non calava la notte.

Quando poi aveva messo all'ordine quella quantità di pelli sufficienti a costituire un piccolo carico, lo portava alla Tortue e in qualche altro porto tenuto dai filibustieri.

Un'esistenza condotta con siffatti esercizi e sostenuta col genere di alimenti che abbiamo accennati, salvava quei terribili cacciatori dalle tante malattie alle quali altri andavano soggetti.

Tutt'al più li colpiva talvolta una febbre effimera, che spariva prestissimo con semplici suffumigi di foglie di tabacco.

Ma a lungo andare, le fatiche eccessive e le intemperie dovevano a poco a poco esaurirli.

Gli spagnoli, inquieti per la presenza di quei cacciatori tutti stranieri, per un po' di tempo li lasciarono cacciare, ma quando li videro fondare degli stabilimenti nella penisola di Samana al porto di Margot, nella savana bruciata, verso i Goniaives, nell'imbarcadero di Morfolais e in fondo all'isola Avaches, presero il partito di cacciarli dalla grande isola, dichiarando a quei disgraziati una vera guerra di estermio.

La guerra scoppiò ferocissima.

Gli spagnoli si erano facilmente lusingati di fare una vera strage di quei miserabili, i quali, dopo tutto, non avevano mai recata loro alcuna offesa.

Li sorprendevo spesso quando erano in piccolo numero nelle loro corse, oppure di notte nelle loro abitazioni, e quanti ne prendevano, altrettanti ne trucidavano, oppure li tenevano come schiavi, quasi fossero negri o indiani, facendoli lavorare duramente nelle piantagioni a colpi di sferza.

Certamente i *bucanieri* in tal guisa sarebbero stati a poco a poco distrutti dalle tante cinquantine lanciate contro di loro attraverso i boschi, se con miglior consiglio i cacciatori non si

fossero finalmente decisi di raccogliersi in corpo per meglio difendersi.

Il bisogno di caccia li obbligava di giorno a sbandarsi, ma la sera si univano tutti in un luogo stabilito, e se qualcuno mancava, argomentando che fosse stato ucciso, sospendevano le loro scorrerie fino a che non l'avessero trovato o vendicato.

E cominciò allora una lotta a tutta oltranza. I *bucanieri*, che fino allora si erano lasciati trucidare, cominciarono a prendersi così spaventose rivincite, che tutta l'isola fu inondata di sangue, e molti luoghi ricordano anche oggidì coi loro nomi le stragi avvenute.

Temendo però i *bucanieri* di non potere tener testa lungamente alle innumerevoli cinquantine spagnole, si decisero di trasportare, dopo una lunga lotta, i loro stabilimenti sulle isolette che circondano San Domingo.

Non andavano più ormai alla caccia che in gran numero, e combattevano fieramente quando incontravano il nemico.

Alcuni stabilimenti salirono in fama, come quello di Bayaba, il quale aveva un porto vastissimo, molto frequentato da navi inglesi, francesi e olandesi.

Appunto a Bayaba, essendo mancati un giorno quattro *bucanieri*, i loro compagni organizzarono una grossa spedizione per liberarli o vendicarli.

Avendo così appreso, strada facendo, che quei quattro erano stati condotti a Sant'Jago e appiccati, trucidarono gli informatori che erano spagnoli, poi assalirono furiosamente la città, prendendola d'assalto e massacrando quanti uomini si trovavano rinchiusi fra le mura.

Non mancavano però gli spagnoli di rifarsi di tratto in tratto delle sconfitte che subivano, ma era ben difficile snidare, come essi desideravano, tutti i *bucanieri* che scorrazzavano per le foreste dell'isola.



Col tempo però vi riuscirono, distruggendo tutti i tori e tutti i porci selvatici che infestavano le foreste e le paludi. Quel colpo fu così fatale ai *bucanieri*, da deciderli a rivolgersi al mare per trovare nuovi alimenti e alla terra per ottenere raccolti da trafficare.

Gli spagnoli si erano dunque ingannati nelle loro speranze, perché i *bucanieri*, trasformati da cacciatori di terra in scorridori del mare, diventarono quei terribili filibustieri, che dovevano recare tanti danni alle colonie spagnole del golfo del Messico e dell'Oceano Pacifico.

\*\*\*

Il *bucaniere*, come abbiamo detto, udendo le parole del figlio del Corsaro Rosso, aveva lasciato cadere l'archibugio e si era fatto innanzi col cappellaccio in mano, salutandolo rispettosamente con un profondo inchino.

– Signore – disse. – Che cosa desiderate? Sarebbe per me un grandissimo onore poter essere utile in qualche cosa al nipote del grande Corsaro Nero.

– Non vi chiedo che un asilo sicuro per riposarmi qualche ora e una colazione, se è possibile averla – rispose il conte.

– Io vi offrirò delle bistecche quante ne vorrete e una superba lingua di bue – rispose il *bucaniere*. – Tengo poi in serbo sempre qualche bottiglia di *aguardiente* per le visite inaspettate, e sarò ben felice di offrirvela.

– Noi non domandiamo di più, signor...

– Buttafuoco – rispose il *bucaniere* sorridendo.

– Un nome di battaglia, non è vero?

– Il mio l'ho dimenticato – disse il cacciatore, corrugando la fronte. – Varcando l'oceano, perdiamo i nostri nomi, ma vi posso dire che ero figlio d'una buona famiglia della Linguadoca.

Che cosa volete? La gioventù talvolta fa commettere delle cattive azioni... Orsù, non parliamo di questo. È un mio segreto.

– Che io non desidero affatto di conoscere – rispose il conte.

Il *bucaniere* si passò tre o quattro volte la mano callosa e macchiata di sangue sulla fronte, come se volesse scacciare dei lontani e dolorosi ricordi, poi disse:

– Mi avete domandato un ricovero e una colazione, e io sarò orgoglioso di offrire l'uno e l'altra al nipote del grande corsaro.

Accostò una mano alle labbra, si mise due dita in bocca, e mandò un lungo fischio.

Pochi momenti dopo un giovanotto di venti o ventidue anni, biondo, magro, con due occhi azzurri, che era accompagnato da sette od otto grossi cani, uscì dalla foresta.

– Leva la pelle a questa bestia – gli disse ruvidamente Buttafuoco. – E portaci al più presto la lingua e delle costole. Potranno servire per stasera.

Poi volgendosi verso il corsaro, con una gentilezza strana, in un uomo d'apparenza così rozza, disse:

– Signore, seguitemi. La mia povera capanna e la mia misera dispensa sono a vostra disposizione.

– Non vi chiedo di più – rispose il conte.

Il *bucaniere* raccolse il suo grosso archibugio e si mise in cammino, osservando attentamente le macchie, forse più per abitudine che per altro, poiché i cani non davano alcun segno d'inquietudine.

– E il bufalo che avete ucciso, lo lasciate là? – chiese a un certo momento il conte.

– Il mio arruolato non dev'essere lontano – rispose il *bucaniere*. – Incaricherò lui di scorticarlo e di togliergli le parti migliori.

– E il resto?

– Lo lasciamo ai serpenti e agli avvoltoi, signore. Quello che a noi importa sono le pelli, che si vendono vantaggiosamente a Porto Bayaba agli inglesi o ai francesi che vi approdano in buon numero ogni sei mesi.

– Senza venire disturbati dagli spagnoli?

– Oh, guai se ci lasciamo prendere! Ma noi siamo furbi, e poi siamo protetti dai filibustieri della Tortue, nostri buoni alleati.

– Avete conoscenti alla Tortue?

– Molti, signor conte.

– Quando vi siete stato?

– Appena tre mesi fa.

– Grogner e Davis si trovano ancora colà? Ho delle lettere di raccomandazione per loro e anche per Tusley. Sono i filibustieri più noti al giorno d'oggi, non è vero?

– Sì, signor conte; però dovrete correr molto prima di presentargliele.

– Perché?

– Perché in questo momento lavorano sul continente o, meglio, sull'istmo di Panama, verso il Pacifico. Le loro ultime notizie, recate da un gruppo di filibustieri, sono giunte dall'isola di San Giovanni. Pare che si siano stabiliti colà per dare la caccia ai galeoni, che il Perci manda di quando in quando a Panama.

– Sicché sarò costretto ad attraversare l'istmo se vorrò trovarli? – disse il signor di Ventimiglia, il quale sembrava non troppo lieto di quelle risposte.

– Capitano – disse Mendoza, il quale si era accorto del malumore del corsaro. – Pueblo Viejo si trova all'istmo e non potremmo giungervi colla nostra fregata. Visiteremo quella graziosa città per andare a stringer la mano un po' forte al

marchese di Montelimar, poi andremo a cercare i tre famosi filibustieri, senza dei quali nulla potreste fare.

– Tu hai sempre ragione, amico – rispose il conte rasserenandosi.

– Ecco la mia capanna – disse in quel momento il *bucaniere*, mentre i cani si slanciavano innanzi, latrando festosamente.

Sotto un gruppo di splendide e altissime palme e di cavoli palmisti, sorgeva una miserabile abitazione formata da rami malamente intrecciati e da poche pertiche, con alcune pelli gettate al di sopra per riparare alla meglio il suo proprietario e il suo servo dagli acquazzoni diluviali, che di quando in quando si rovesciano sull'isola con furia inaudita.

Sotto una piccola tettoia, innalzata a pochi metri di distanza, si trovava la cucina, costituita da tre o quattro sassi, che dovevano servire da camino, da un paio di spiedi e da un vaso di terra pieno d'acqua.

Tutto all'intorno vi erano pelli di bufali stese a seccare e ammassi di carne affumicata o seccata, coperti da gigantesche foglie di banano.

– Ecco il mio palazzo! – disse il *bucaniere* ridendo. – Avrebbe bisogno di molte riparazioni, ma non trovo mai il tempo di diventare un boscaiuolo. Entrate, signor conte.

L'interno della catapecchia non valeva più dell'esterno. Uno strato di foglie secche serviva da letto, ed era tutta la mobilia di quel cacciatore, il quale forse un tempo era abituato al lusso raffinato della capitale della Francia.

Appesi ai pali vi erano dei coltellacci imbrattati di sangue fino alle impugnature; dei corni immensi contenenti probabilmente della polvere da sparo; dei sacchetti di cuoio per il piombo grosso e minuto e delle zucche che servivano da fiasche.

– Un'abitazione da indiani! – disse il conte.

– Peggio, signore! – rispose il *bucaniere*. – Quei selvaggi sanno fabbricarsi delle capanne assai più comode delle nostre... Accomodatevi, signori, mentre preparo la colazione. Ecco il mio arruolato che giunge ben carico.

Il giovanotto di venti o venticinque anni, vestito come il *bucaniere*, lordo di sangue dal viso alle scarpe, s'avanzava penosamente, portando sulle spalle dei lunghi pezzi di carne che aveva allora allora levati dal bufalo, e una magnifica lingua.

– Spicciati, Cortal – disse il *bucaniere* ruvidamente. – Abbiamo delle persone a pranzo, e offriremo loro un bell'arrosto di lingua. Vi è del maiale freddo avanzato di ieri?

– Sì – rispose il giovanotto. – E la pelle del bufalo?

– Andrai a raccogliarla più tardi. Nessuno ce la porterà via.

L'arruolato gettò in mezzo alle erbe la carne, diede uno sguardo di sfuggita agli ospiti, toccandosi con la destra grondante di sangue la tesa del suo cappellacciò scolorito e bucato in dieci punti almeno, poi alimentò il fuoco, mentre il padrone preparava la lingua e la infilava nello spiedo.

– Non invidio di certo la vita di quel povero garzone – disse il guascone, indicando l'arruolato. – E forse anche lui appartenne un giorno a qualche buona famiglia!

– Quanto dura il loro arrolamento? – chiese il conte.

– Tre anni, ordinariamente – disse Mendoza. – Dopo passano a loro volta *bucanieri*; ma sono tre anni di tribolazioni, poiché vengono trattati come schiavi, e non sono loro risparmiate né percosse, né sofferenze d'ogni specie. I bucanieri, abituati a vivere sempre in mezzo al sangue, diventano ben presto brutali, e per loro uccidere un toro o un uomo è la stessa cosa. Hanno una sola qualità buona: sono leali e ospitalissimi.

– Sicché quando l'arruolato sarà diventato *bucaniere*, non tratterà meglio il garzone che prenderà al suo servizio.

– È così, capitano – rispose Mendoza. – Si direbbe che vogliono vendicarsi a loro volta delle busse prese e dei patimenti subiti nella loro schiavitù.

Mentre chiacchieravano, Buttafuoco e il suo servo si facevano in quattro per allestire il pranzo, molto abbondante, è vero, ma molto modesto, poiché non doveva consistere che in un pezzo di maiale freddo, nella lingua del bufalo malamente arrosolata e in un cavolo palmista, il quale bene o male surrogava il pane che mancava assolutamente. Quei poveri cacciatori soltanto qualche rarissima volta potevano ottenere un po' di grano, e allora era una vera festa per loro. L'arrosto fu presto pronto e fu servito dall'arruolato su una foglia di banano, insieme con alcune enormi ossa già spezzate per poterne succhiare più comodamente il midollo crudo e ancora tiepido.

– Mi rincresce, signor conte, di non potervi offrire di più – disse Buttafuoco, il quale cercava di mostrarsi amabile. – Se possedessi ancora il mio castelluccio in Normandia, avrei fatto ben altra accoglienza al nipote del grande Corsaro Nero... Bah! – aggiunse poi, mentre la sua fronte si aggrottava e una profonda emozione si dipingeva sul suo volto abbronzato. – Non vale la pena di risvegliare dei lontani ricordi. Il passato è morto per me, dopo che ho varcata la linea... Mangiamo, signori!

Tagliò la lingua e l'arrosto di maiale, servendosi d'un enorme coltellaccio; spaccò in vari pezzi il cavolo palmista con degli scatti d'ira che tradivano una profonda agitazione, poi con un gesto fece segno ai convitati di servirsi.

Mangiarono in silenzio. Il conte di quando in quando fissava il *bucaniere*, e questi, quasi temesse che quegli indovinasse la causa della sua profonda emozione, si affrettava ad abbassare gli sguardi o a volgere altrove il viso, colla scusa di dare al suo arruolato qualche ordine. Quando il pranzo fu terminato, Buttafuoco offrì ai suoi ospiti dei grossissimi sigari

da lui stesso fatti con tabacco probabilmente rubato nelle piantagioni spagnole; poi disse a Cortal, che aveva mangiato fuori della capanna accanto al fuoco:

– La fiasca d'onore: vi è un conte fra noi, amico.

L'arruolato frugò sotto un banano e levò una enorme zucca e parecchi bicchieri di corno di bufalo e portò l'una e gli altri nella catapecchia.

– Signor conte – disse il *bucaniere* con una certa amarezza.

– Io non posso offrirvi né dello *Champagne*, né del *Borgogna*, né del *Medoc*, perché non siamo in Francia. Qui non abbiamo che del meschino *aguardiente* o del *Megeol*, perché l'isola non ci dà niente di meglio. È la mia provvista che talvolta cerco a prezzo della mia vita che se ne va... quella provvista che certe notti mi è necessaria per dimenticare il passato, per non piangere... Signor conte, accettate.

– Voi siete commosso, Buttafuoco! – disse il signor di Ventimiglia.

– Si può esser forti, signor conte – rispose il *bucaniere*. – Si può aver varcata la linea equatoriale; si può aver giurato d'aver dimenticato il proprio paese, la mia Normandia... il mio castello... una sorella amata e che per me è ormai morta per sempre... il padre gentiluomo che riposa laggiù accanto a mia madre sotto le zolle dell'abbazia... Morte dell'inferno! Bevete, signor conte... berrò anch'io!...

Afferrò rabbiosamente la tazza di corno e la vuotò d'un fiato, gridando poscia:

– Ancora, Cortal, ancora! Bisogna che affoghi i ricordi lontani! Ah, la triste sorte che mi ha colpito!

Il viso del fiero *bucaniere* si era spaventosamente alterato. Non piangevano i suoi occhi, eppure s'indovinava che faceva degli sforzi supremi per trattenere le lagrime, vergognoso forse di tradire il segreto delle sue pene.

– Bevete, signor conte – riprese dopo qualche istante, vuotando un'altra tazza. – Non avrei mai creduto di dover ospitare sotto questa miserabile capanna un gentiluomo della lontana Europa. L'avevo sperato un giorno... era una follia certamente... un uomo che fosse venuto qui a trovare me per caso o per combinazione.

– Continuate, Buttafuoco – disse il conte. – Siete fra amici.

Il *bucaniere* vuotò un terzo bicchiere di *aguardiente*, poi facendo un gesto d'ira terribile, riprese con voce strozzata:

– Parigi maledetta! Sirena infame che mi hai stretto fra le tue spire! Meglio sarebbe stato che io non ti avessi mai veduta! Le tue mille e mille seduzioni hanno fatto di me un miserabile *bucaniere*, un macellaio delle foreste di San Domingo!... Maledetto giuoco! Sei stato la mia rovina!

– Ma chi siete voi? – chiese il conte, profondamente commosso dall'intenso dolore che traspariva sul viso del *bucaniere*.

– Lo vedete – rispose Buttafuoco ridendo nervosamente. – Un cacciatore di buoi... un miserabile avventuriero. Da quando ho passata la linea, io non ho più patria, non ho più famiglia, non ho più nobiltà, più nulla fuorché il mio archibugio che tutti i giorni uccide per non uccidere il mio cuore.

Per la quarta volta vuotò la tazza che l'arruolato gli aveva riempita.

– Gli anni sono passati – riprese il disgraziato, comprimendosi la fronte con ambo le mani, come se avesse cercato di comprimere i pensieri che lo tormentavano. – Eppure vedo ancora il mio castello, là sulle rive dello stagno, ergersi superbo coi suoi pinnacoli e le sue torri; vedo ancora in certe notti passeggiare sulle terrazze quella dolce fanciulla che era mia sorella e per la quale avrei dato la vita pur di vederla felice... Un barone della Bretagna la fece sua sposa... Sia felice,



e ignori per sempre ciò che è diventato il suo disgraziato fratello, che Parigi maledetta inghiottì insieme coi suoi sproni d'oro, la sua spada e il suo maniero... Cortal, dammi ancora da bere. Ho sete, una terribile sete!

Rimase alcuni istanti silenzioso, fissando il bicchiere colmo cogli occhi dilatati, cupo, fremente, poi disse:

– Eh, la vita talvolta è così; ed è forse opera d'un genio maligno. Quanto è stata terribile la discesa! Meglio sarebbe stato che sui vent'anni un colpo di spada m'avesse finito fra i pometi della Normandia! Almeno non avrei veduta mai Parigi! Almeno non sarei disceso, di gradino in gradino, fino nel fango d'una prigione; non avrei macchiato il blasone dei miei avi; non avrei dimenticata la mia Francia; non avrei cambiato nome; non sarei diventato un avventuriero; non sarei fuggito come un ladro, e non avrei fatto piangere mia sorella, povera creatura!

– Buttafuoco! – gridò il conte.

Il *bucaniere*, in preda ad una vera esaltazione, si era alzato di scatto, cogli occhi dilatati, il viso inondato di sudore. Staccò da un palo della capanna il suo archibugio, poi uscì rapidamente, scomparendo fra gli alberi.

– È sempre così il tuo padrone? – chiese il conte all'arruolato, che stava fermo sulla soglia della capanna.

– Io non l'ho mai veduto sorridere – rispose Cortal. – È sempre triste.

– E non sarà il solo – disse il guascone. – Quanti uomini, che un giorno furono ricchi e stimati, si trovano fra questi *bucanieri*!

– E quanti gentiluomini ha rovesciato l'Europa in America! – rispose il corsaro.

– È vero, signor conte – rispose il guascone con un sospiro. – Io peraltro ho dimenticato presto Pau e il mio castelluccio semidiroccato. Io non ho veduta Parigi, né ho provato le sue

seduzioni fatali.

– E la rovina di tanta gente dabbene! – disse il conte. – È da preferirsi la Provenza!

E detto questo, si era alzato ed era uscito dalla capanna in cerca del *bucaniere*.

Il cacciatore era scomparso, ma udì parecchi colpi di fucile rumoreggiare tra le macchie.

Aveva appena terminato il sigaro e stava per rientrare nella capanna, quando vide giungere Buttafuoco più tetro che mai. Osservandolo attentamente, s'accorse che il fero cacciatore aveva gli occhi rossi come se avesse lungamente pianto.

– È passata la tempesta? – gli chiese il signor di Ventimiglia con voce dolce.

– Gli uragani durano poco a San Domingo – rispose il *bucaniere* con un triste sorriso. – Bah, tutto è passato, tutto è stato dimenticato! Ho ucciso due maiali selvatici, laggiù sul margine delle paludi... è il mio mestiere.

Il conte gli porse la destra:

– Stringetela! – disse.

– No, signor conte, io non sono più degno di porgere la mano a un onesto gentiluomo. Qui non siamo in Normandia.

– Stringetela, vi dico.

– Sì, non ora però. Quando noi ci lasceremo per sempre e vi dirò chi sono stato io un giorno... forse allora... Signor conte, fra quattro ore il sole tramonterà, e la villa della marchesa di Montelimar è lontana. Volete che ci mettiamo in cammino? Non giungeremo a San José prima dell'alba, e in questo paese è meglio marciare di notte. Le cinquantine di quando in quando perlustrano queste foreste, e se non sono pericolose le loro alabarde, sono terribili i cagnacci che le accompagnano.

– Sono pronto a seguirvi e a obbedirvi – rispose il corsaro.

– Siete ben sicuro che la marchesa non vi tradirà? Io

conosco quella bella signora, avendola qualche volta incontrata nei dintorni della sua fattoria.

– È una perfetta gentildonna che mi ha già salvato una volta.

– Allora basta! – rispose il *bucaniere*. – Chiamate i vostri compagni, signor conte, e dite che si prendano degli archibugi. Ne ho sempre tre o quattro di riserva e tutti di buon calibro, con palle di un'oncia.

Mendoza e il guascone, udendo il comando del conte, erano accorsi, seguiti dall'arrolato, il quale, come se avesse indovinato il pensiero del suo padrone, portava dei fucili e delle munizioni.

– In marcia, amici – disse il signor di Ventimiglia. – Buttafuoco ci servirà di guida.

Il *bucaniere* s'accostò all'arrolato, il quale lo interrogava collo sguardo.

– Tu rimarrai qui – gli disse con una ruvida bonarietà. – E aspetterai il mio ritorno. Che io stia lontano una settimana o un mese, non ti dar pensiero di me. Se gli spagnoli ti minacciano, rifugiati alla colonia del capo Tiburon, e là ci ritroveremo. Guardati dalle cinquantine, e abbi cura dei miei cani. Addio!

Chiamò con un fischio stridente il suo bracco favorito e si mise in cammino, a fianco del conte e seguito dal guascone e da Mendoza, calandosi il cappellaccio sulla fronte per meglio ripararsi dagli ardentissimi raggi del sole. Attraversò la macchia che serviva a nascondere la sua capannuccia e, dopo essersi orientato coll'astro diurno, si cacciò risolutamente tra le immense boscaglie che si prolungavano verso occidente.

Il bracco lo precedeva, fiutando di quando in quando il terreno, e volgendo la testa per chiedere se era sulla buona via.

– Avete la vostra nave, signor conte? – chiese il *bucaniere*, dopo aver percorso qualche miglio.

– Deve attendermi al capo Tiburon – rispose il corsaro.

– La villa della marchesa di Montelimar non si trova che a breve distanza dalla rada. La potrete scorgere dalle finestre della fattoria.

– Non verranno a cercarci colà, le cinquantine?

– Chi lo sa? Battono l'isola in lungo e in largo, e non si sa mai dove si fermano. La marchesa però è troppo potente in San Domingo per non proteggervi.

– Ne ho avuto la prova.

– Allora potrete attendere tranquillamente la vostra nave, senza correre il pericolo di farvi prendere – rispose il *bucaniere*, sorridendo. – So quanto vale quella signora.

– La conoscete?

– L'ho veduta una sola volta, mentre attraversava a cavallo una foresta e le ho reso, anzi, in quell'occasione, un piccolo servizio. Se non mi fossi trovato sulla sua strada e non le avessi ammazzato il cavallo con un buon colpo di archibugio, non so se la signora di Montelimar sarebbe ancora viva, e se...

Il *bucaniere* si era bruscamente interrotto, mentre il suo braccio scoteva gli orecchi mettendosi in ascolto.

– Che cosa c'è? – chiese il corsaro.

– Nulla per ora – rispose Buttafuoco, la cui fronte si era leggermente aggrottata.

– Mi sembrate inquieto.

– Posso essermi ingannato.

– Anche il vostro cane?

Il *bucaniere* stette un momento silenzioso, osservando il suo braccio, che si era fermato e non cessava di alzare e di abbassare le orecchie.

– Mi è sembrato d'aver udito un lontano latrato – gli disse finalmente.

– Che qualche cinquantina ci dia la caccia?

– Può darsi, signor conte. Lasciamo i terreni scoperti e gettiamoci nella foresta. Là saremo più sicuri.

## LA CACCIA UMANA

Sulla loro destra si estendeva la grande foresta, formata da gigantesche macchie di palme, di cotonieri, di cavoli palmisti, di tamarindi, di piante da zucca di dimensioni gigantesche, e di *cuire* le quali si intrecciavano bizzarramente alle piante dei fiori della passione, formando dei cespugli colossali e così folti, da poter nascondere anche cento uomini.

Buttafuoco, che doveva conoscere quei luoghi ben di più del guascone, il quale, malgrado la sua bussola che teneva in mezzo al cervello, non era riuscito a scoprire la fattoria dove avrebbero dovuto trovare dei cavalli, si era messo alla testa del minuscolo drappello, aprendo qua e là dei passaggi coi due coltellacci che non aveva deposti alla capanna.

Il bracco poi lo aiutava meravigliosamente, guidandolo con perfetta sicurezza attraverso i meandri già quasi tenebrosi della foresta.

Di tratto in tratto il padrone e la sua bestia si fermavano per ascoltare, poi riprendevano la marcia, manifestando ambedue una certa inquietudine che non sfuggiva al conte.

Il sole era tramontato da qualche ora e marciavano sempre attraverso quella interminabile foresta, quando il *bucaniere* per la decima volta si fermò dinanzi a un gigantesco tamarindo dicendo:

– È inutile nascondervelo, signor conte: noi siamo inseguiti.

– Da chi? – chiese il corsaro.

– Da una o da più cinquantine di certo.

– Come lo sapete voi?

– Vivendo sempre in mezzo alle foreste, i nostri orecchi acquistano una acutezza incredibile e afferrano subito i più lontani rumori. Vi ripeto che noi siamo inseguiti e forse i nostri nemici non sono molto lontani.

– Eppure io non ho udito nulla. Neppur tu; è vero, Mendoza?

– Io non odo che le rane ed i rospi cantare – rispose il filibustiere.

– Ed io le foglie e le frutta cadere – aggiunse il guascone.

– Io invece continuo a udire dei lontani latrati – disse il *bucaniere*. – Qualcuno vi ha veduto attraversare le foreste?

– Abbiamo messo in fuga una cinquantina e le abbiamo ucciso il cane che la precedeva – rispose il conte.

– Ora comprendo! – disse Buttafuoco. – Quella cinquantina deve averne incontrata qualche altra fornita di cani, e ora cento uomini ci seguono e non cesseranno di marciare finché ci avranno raggiunti... Brutto affare!

– Cerchiamo di arrivare al più presto alla tenuta della marchesa di Montelimar – disse il conte.

– È ancora troppo lontana – rispose il *bucaniere*. – Anche correndo rapidissimi, non potremmo giungervi prima del sorgere del sole.

– Che siano vicini gli spagnoli?

– Essi, forse no; ma i cani sì; e quelle bestiacce sono più pericolose degli uomini. Io li conosco troppo bene e non per nulla li chiamano cani strangolatori. Guardatevene, signor conte.

– Che cosa decidete? Aspettare qui il loro assalto o continuare la marcia?

Invece di rispondere, Buttafuoco osservò attentamente la foresta, la quale era foltissima, anche in causa d'un numero infinito di liane, le quali s'intrecciavano in mille modi attorno agli alberi, formando dei bellissimi festoni.

– Cerchiamo di far perdere le nostre tracce ai *dogs* – disse poi. – Forse ci riusciremo con una marcia aerea. Si tratta solo di far presto, e di guadagnare più via che potremo.

Si gettò in ispalla l'archibugio, s'aggrappò a un ammasso di liane, che pendevano intorno al tamarindo, e si issò a forza di braccia, dicendo:

– Cercate d'imitarmi.

– Diamo la scalata alle griselle del bosco! – disse Mendoza.

– Preferisco questa manovra marinaresca a questa interminabile marcia... Signor Barrejo, fingete di trovarvi a bordo di un treponti.

Il conte, il quale aveva perfettamente compreso quello che il *bucaniere* stava per tentare, si era subito inerpicato attraverso un altro festone di *sipos*, mostrandosi un abilissimo ginnasta.

Buttafuoco raggiunse i grossi rami del tamarindo e, servendosi sempre di quelle resistentissime corde vegetali, passò su un enorme cotoniere, poi su una palma, quindi su un cavolo palmista, continuando intrepidamente la sua marcia aerea.

Passare da una pianta all'altra non era difficile, poiché gli alberi crescevano così vicini gli uni agli altri, da intrecciare i loro rami. Anche senza le liane, quella manovra, per uomini agili, sarebbe stata possibile. Il braccio, destinato purtroppo a cadere sotto i denti dei ferocissimi e robustissimi cani cubani, seguiva da terra il padrone, latrando lamentosamente.

– Quello stupido ci tradirà! – disse Mendoza al *bucaniere*, approfittando d'una breve sosta.

– È vero – rispose Buttafuoco armando l'archibugio. – Mi rincresce, eppure la sua morte è necessaria.

Aveva appena terminato di parlare, che già il povero braccio stramazza al suolo, fulminato dall'infallibile palla del cacciatore.

– È strano! – disse il *bucaniere*, passandosi una mano sulla



fronte. – Mi pare di aver commesso un delitto. Bah, la necessità non ha legge nella foresta!

Ricaricò l'archibugio e si mise in ascolto.

Dei lontani latrati avevano salutato quel colpo di fucile.

– Gli spagnoli hanno raccolto una truppa di *dogs* – disse poi. – Fortunatamente potranno assediarci, ma non raggiungerci.

– E la cinquantina che li segue? – chiese il conte.

Buttafuoco alzò le spalle.

– Le alabarde perderanno subito contro gli archibugi – disse. – Io non mi occupo affatto di quei manichi di scope. Riprendiamo la nostra marcia, signore. I *dogs* cubani hanno scoperto le nostre tracce e le seguono ostinatamente, e non dobbiamo fermarci qui, così vicini al mio bracco.

Ripresero la loro ginnastica indiavolata, scivolando fra i rami e le liane, ora inalzandosi e ora abbassandosi fino quasi a terra, guardandosi bene però dal toccarla onde non lasciare la minima traccia.

Avevano percorso altri cinquecento metri e stavano per rifugiarsi tra le fronde d'un *simaruba*, quando udirono, a non molta distanza, dei furiosi abbaamenti.

I *dogs* cubani erano giunti, e non avendo più trovato le tracce dei fuggiaschi, sfogavano il loro malumore con terribili e minacciosi latrati.

– Devono aver trovato il cadavere del mio bracco – disse il *bucaniere*, il quale si era messo a cavalcioni d'un grosso ramo, accanto al conte.

– Che ci scoprono? – chiese questi.

– Non ve lo saprei dire, signore – rispose Buttafuoco. – Quei maledetti cani hanno un olfatto meraviglioso.

– Siamo su un albero molto alto.

– Lo vedo bene – rispose il *bucaniere* sorridendo. – Eppure non sono affatto tranquillo. I mastini che adoperano, ve l'ho già

detto, sono terribili.

– Non fiatiamo.

– E sarà meglio per noi.

I *dogs* cubani continuavano a latrare furiosamente, a non meno di cinquanta passi. Come Buttafuoco aveva detto, dovevano aver scoperto il cadavere del bracco e si aggiravano intorno alla foresta, cercando le orme dei fuggiaschi.

A un tratto un latrato sonoro si fece udire, più acuto degli altri, poi si udì un fruscio di foglie.

– Vengono! – disse il *bucaniere*. – Che nessuno parli.

Mendoza e il guascone si erano rannicchiati sul loro ramo, tenendo gli archibusi in mano.

Buttafuoco e il conte li avevano imitati, cercando di rendersi invisibili.

Attraverso la cupa e tenebrosa foresta si udì un frastuono di latrati acuti, i quali si perdettero subito in lontananza.

– Sono passati! – disse il *bucaniere* al conte. – Attenti alla cinquantina. Non deve essere molto lontana; ne sono sicuro.

– Che si avanzi? – chiese sottovoce il signor di Ventimiglia.

– Segue sempre i cani. Ascoltate attentamente: udite?

– Sì, un leggero fruscio.

– Sono gli spagnoli che marciano attraverso il bosco.

– Che ci scoprono?

– Per Bacco, non hanno gli occhi d'un giaguaro! – rispose Buttafuoco. – E poi il fogliame ci copre interamente.

– E se fossero archibugieri?

– Non ve ne sono fra le cinquantine – rispose Buttafuoco. – Nessuno sparerà contro di noi un colpo di fucile; ve l'assicuro io. Zitti tutti! Può essere l'avanguardia della cinquantina che perlustra.

Il fruscio aumentava, mentre i latrati dei cani diventavano sempre più fiochi.

Probabilmente i terribili mastini avevano trovata una vecchia traccia e la seguivano colla loro abituale ostinazione.

Un momento dopo, cinque uomini armati d'alabarde s'aprivano il passo attraverso i folti cespugli, fermandosi quasi sotto l'enorme albero.

– *Carrai!* – disse uno. – Dove sono scappati quei maledetti *perros*?

– Saranno vicini ai fuggiaschi, Alonzo – rispose un altro.

– Possano strangolarli sul colpo! Erano tre, è vero?

– Almeno io non ne ho veduti altri, quando hanno ucciso il nostro Cid.

– Che gambe avevano quegli uomini per percorrere una tale distanza? Scommetterei che erano *bucanieri*.

– T'inganni, Diaz. Sono gli uomini usciti da Sant'Jago e che hanno ucciso quel povero Barrejo.

– *Carramba!* Noi lo vendicheremo.

– Taci! I cani ritornano.

E infatti i latrati che poco prima erano diventati fiochi, si facevano udire ora più distinti.

La terribile muta, accortasi di correre su una vecchia traccia, ritornava a corsa sfrenata, latrando rabbiosamente.

Passò un minuto, poi venticinque o trenta cani, enormi, col pelame ispido, le teste grosse e le mascelle assai sporgenti, somiglianti molto ai cani americani che vengono chiamati dai piantatori della Virginia e della Luigiana *blood-hound*, balzarono addosso ai cinque soldati con tale impeto, che per poco non li gettarono a terra.

– Una corsa inutile, è vero, miei piccini? – disse colui che chiamavano Diaz. – Non vi scoraggiate. Quei bricconi non avevano le ali e quindi noi o voi sapremo ritrovarli.

– Ben detto – fece un altro soldato. – Ma il bello sarà di trovarli.

– Tu sei un vero imbecille che non conosci i cani cubani.

– Sarò anche un cretino, Diaz, ma intanto sono ritornati cogli orecchi bassi e senza le prede.

Uno scoppio di risa salutò quella risposta.

– Voi siete dei triplici cretini! – gridò Diaz furioso. – Da dove venite voi? Dai *presidios* forse? O dalla via dell'Alcalà di Madrid?

– *Carramba!* – urlò Alonzo. – Siamo dinanzi al nemico, e urlate più forte dei nostri mastini! È così che voi preparate le imboscate? Vi denuncerò tutti al governatore di San Domingo e vi farò disarmare. Il sergente sono io!

– Portategli dell'*aguardiente* e non si ricorderà più di aver dei gradi sui galloni – disse un altro soldato, con voce ironica.

– Se parli ancora, ti uccido, miserabile!

Seguì un profondo silenzio, poi la voce del sergente si fece ancora udire:

– Via, piccini! Quei birbanti non devono essere molto lontani.

I cani a quell'ordine si erano slanciati in tutte le direzioni, cacciandosi in mezzo alle macchie.

S'avanzavano, retrocedevano, fiutando rumorosamente l'aria, poi tornavano ostinatamente verso il drappello, abbaiando sordamente.

– Ci sentono! – disse Buttafuoco, accostando le labbra a un orecchio del signor di Ventimiglia.

– Che ci scoprono? – chiese il conte.

– Sarà un po' difficile. Tuttavia teniamoci pronti ad annientare con una scarica l'avanguardia delle cinquantine – rispose il *bucaniere*. – Il mio archibugio è pronto.

– Ed anche il mio.

– Non fate fuoco però se prima non vi dò il comando.

Le ricerche dei cani durarono un buon quarto d'ora, poi

riprese la corsa, seguendo la traccia di prima. Non avendone trovate altre più recenti, si ostinavano su quella vecchia lasciata forse da qualche negro marrone, ossia fuggiasco.

L'avanguardia della cinquantina, dopo una breve discussione, prese il partito di seguirli, e scomparve ben presto attraverso la foresta.

– Finalmente possiamo respirare liberamente! – disse il guascone. – Mi pareva di sentirmi piantare i denti di quei cagnacci nelle gambe.

– Avrebbero trovato ben poco da rosicchiare, signor soldato – disse Mendoza ironicamente. – E per questo forse se ne sono andati, per cercare dei polpacci più rotondi.

Malgrado la gravità della situazione tutti si erano messi a ridere, perfino Buttafuoco.

– Che cosa facciamo dunque? – chiese il conte. – Scendiamo?

– Sarebbe una grave imprudenza – rispose il *bucaniere*. – I cani possono ritornare, scoprire le nostre orme e darci la caccia. Avete fretta di giungere a San José?

– Nessuna: la mia fregata non lascerà i paraggi del capo Tiburon, se io non mi farò vedere, ed il mio luogotenente è troppo furbo per lasciarsi sorprendere e battere dai galeoni spagnoli.

– Allora vi consiglio di passare la notte qui.

– Così diventeremo dei volatili – disse Mendoza. – Purché non giungano i cacciatori!

– Vi ho detto che le cinquantine non hanno armi da fuoco – disse Buttafuoco. – In quanto al cacciarci con delle alabarde ne parleremo! Accettate, signor conte?

– Giacché non si può far di meglio e la prudenza lo esige, passiamo la notte quassù – rispose il signor di Ventimiglia.

– Ed il vostro arruolato non verrà scoperto? La capanna

non è molto lontana.

– Non si lascerà sorprendere, ve lo assicuro io. Ha dei buoni cani che l'avvertiranno per tempo dell'avvicinarsi delle cinquantine. Sono perfettamente tranquillo per lui. Ah, me l'ero immaginato! Che brutta faccenda se avessimo lasciato questo asilo... Le vedete, signor conte?

– Chi?

– Le cinquantine: sbucano ora dal bosco e s'avanzano in catena. Gli spagnoli vi tengono per persone pericolosissime, perché vi fanno l'onore di mandarvi dietro due colonne.

– Potevano risparmiarsi quest'onore – brontolò Mendoza. – Io non lo desideravo affatto.

Il conte si era alzato sul ramo che gli stava sotto e guardava attentamente nella direzione che il *bucaniere* gli indicava.

L'albero che serviva loro d'asilo trovavasi a poche decine di metri dal margine del bosco, sicché, essendo la notte abbastanza chiara, i filibustieri potevano scorgere benissimo delle persone che si fossero avanzate nella vicina pianura terminante verso gli stagni e le paludi.

Il conte, che era molto in alto, poté così vedere le due cinquantine avanzarsi cautamente fra le alte erbe, colle alabarde in resta e con una mezza dozzina di altri cagnacci dinanzi.

– Che ci circondino? – chiese al *bucaniere*.

– Non ci hanno ancora scoperti, signore – rispose Buttafuoco.

– Credete che riusciremo a sfuggire anche questa volta al pericolo che ci minaccia?

Il *bucaniere* non rispose. Seguiva cogli sguardi la manovra un po' complicata che eseguivano in quel momento le due colonne.

Una sorda bestemmia a un tratto gli sfuggì.

– Circondano e battono le macchie – disse, facendo un

gesto di collera. – Sgombriamo di qui prima che i cani giungano, o saremo presi.

Stavano per lasciarsi scivolare giù dai rami, quando dei latrati furiosi si fecero udire a breve distanza, poi la torma dei *dogs* che poco prima si era allontanata, si scagliò intorno alla pianta, spiccando salti indiiavolati.

– Ah! Maledetti! – gridò Buttafuoco. – Sono riusciti a scoprirci. Signori, preparatevi a vendere cara la vita e soprattutto mirate attentamente prima di consumare una carica di polvere.

L'avanguardia accorreva, aizzando con altissime grida la feroce muta, credendo forse che quelli che cercava si fossero nascosti in mezzo ai cespugli, invece che fra i rami del gigantesco *bombax*.

– *Ay, hyito!* – urlavano. – *Ay, pevritos!*

– Che uno solo di voi si occupi dei cinque che guidano i cani! – disse il *bucaniere*. – Gli altri facciano fuoco con me sulle cinquantine.

– M'incarico io! – disse il guascone. – Fra mezzo minuto i cinque soldati saranno a terra.

– Bum! – mormorò Mendoza. – Quante guasconate!

Le due cinquantine, udendo i latrati dei cani, si erano prontamente radunate, credendo forse di dover subire un improvviso attacco, poi erano tornate ad allargarsi, accostandosi con precauzione alla macchia, coll'evidente intenzione di accerchiarla.

Un colpo di fuoco fu il principio delle ostilità. Il guascone aveva scaricato il suo archibugio contro i cinque uomini dell'avanguardia, i quali avevano commesso l'imprudenza di mostrarsi, e la palla non era andata perduta.

I superstiti, non importa dirlo, si erano affrettati a scomparire, non potendo impegnare una lotta colle loro alabarde e colle spade, buone solamente in un combattimento a corpo a

corpo.

– Benone! – disse il *bucaniere*, vedendo un soldato a terra.  
– L'avanguardia è per ora fuori di combattimento, e si guarderà dal tentare qualche cosa. Occupiamoci ora delle cinquantine e non lasciamo loro il tempo di accerchiarci.

– E i cani? – chiese Mendoza.

– Lasciateli urlare: più tardi penseremo a disfarcene.

Si mise a cavalcioni del ramo, appoggiando le spalle contro il tronco della pianta e sparò un colpo.

Un grido lo avvertì che la sua palla, come sempre, era giunta a destinazione.

Il corsaro e Mendoza a loro volta fecero fuoco.

Le cinquantine arrestarono subito il loro movimento aggirante e si gettarono in mezzo alle altissime erbe, cercando di rendersi invisibili.

– Che cosa vorranno ora tentare? – si chiese il signor di Ventimiglia con inquietudine.

– Cercheranno di raggiungerci strisciando – rispose il *bucaniere*, il quale invece appariva perfettamente tranquillo. – Bah, finché avremo polvere e palle, saremo sempre noi i padroni della situazione. Gran bell'idea che hanno avuto i governatori di sostituire colle alabarde gli archibugi. Hanno fatto meravigliosamente il nostro giuoco. Siete pronti?

– Sì – rispose il conte.

– Mirate fra le erbe, specialmente là dove si agitano. Se noi spareremo bene, le alabarde se ne andranno e non oseranno assalirci.

I tre uomini ricominciarono le schioppettate, mentre il guascone, non sapendo che cosa fare, se la prendeva coi cani, facendo piovere addosso a loro una tempesta di rami secchi, ma non osando consumare le munizioni diventate troppo preziose in quel momento.



E come lavorava il bravo soldato! Sicuro di non correre il pericolo di prendersi un colpo d'archibugio dalle due cinquantine, fracassava legna e la scaraventava addosso alle bestie, facendole urlare di dolore.

Buttafuoco, il conte e Mendoza intanto continuavano a sparare a lunghi intervalli, facendo di tratto in tratto retrocedere le cinquantine.

Di quando in quando un grido echeggiava fra le erbe, annunciando che qualche uomo veniva colpito. Era soprattutto il *bucaniere* che faceva dei colpi meravigliosi.

Prima di far fuoco cambiava più di dieci volte posizione, abbassava e rialzava il pesante archibugio e, quando sparava, la detonazione era seguita quasi sempre da un urlo o da una bestemmia.

Se non uccideva, di certo feriva o storpiava.

– Che uomini! – mormorava Mendoza, il quale pareva che fosse altamente stupito di quei tiri. – Si vantavano i filibustieri, ma questi *bucanieri* sono inarrivabili! Ora comprendo perché sono riusciti ad espugnare Vera-Cruz e anche Panama, sotto la guida di quel diavolo di Morgan!

Gli spagnoli però, da degni discendenti di quei formidabili conquistatori che con un pugno d'uomini avevano rovesciato i due più potenti imperi dell'America, quello dei messicani e quello dei peruviani, quantunque sprovvisti d'ogni arma da fuoco, si mantenevano coraggiosamente sul posto, esponendosi audacemente al tiro del *bucaniere* e dei suoi compagni, convinti forse di poter aver facilmente ragione di quel piccolo gruppo di avversari.

Strisciavano incessantemente fra le erbe, ansiosi di venire ad un corpo a corpo e di giungere sotto l'albero.

Quella tenacia parve sconcertare Buttafuoco.

– Devono avere qualche progetto – disse il *bucaniere* al

conte.

– Quale? – chiese il signor di Ventimiglia.

– Io non riesco ad indovinarlo; eppure non sono affatto tranquillo.

– Che contino sui cani?

Buttafuoco scosse la testa.

– Forse più tardi – disse poi. – Li vedete voi?

– Io no.

– E voi, Mendoza?

– Non vedo altro che delle erbe che continuano a muoversi – rispose il marinaio.

– E io che ho gli occhi d'un vero guascone, scorgo inoltre qualche altra cosa – disse don Barrejo, il quale era salito molto in alto, colla speranza di fare un buon colpo contro l'avanguardia.

– Dite.

– Fanno dei fasci.

– Di legna?

– E probabilmente ben secca – rispose il guascone.

– Se riescono a giungere qui, ci abbruceranno, o per lo meno ci arrosteranno un po' – disse Buttafuoco. – Manovra vecchia, che non sempre è riuscita completamente. Signori, avete tutti le spade?

– E che tagliano come rasoi – disse Mendoza. – Io non vorrei provarle sul mio collo, ve lo giuro.

– Che cosa volete fare delle nostre spade, Buttafuoco? – chiese il signor di Ventimiglia. – Tagliare le alabarde? Avrebbero un cattivo giuoco.

– No, è per usarle contro quei dannati cani – rispose il *bucaniere*.

– Se è per quello, non v'inquietate.

– Me ne incarico – disse il guascone.

– Sempre spaccone! – brontolò Mendoza. – Questi uomini sono davvero incorreggibili.

– Continuate il fuoco – disse il *bucaniere*. – Anche voi, soldato. L'avanguardia non pare che abbia voglia di punzecchiarci le gambe colle sue alabarde.

– Già non arriverebbero fino alle mie – rispose il guascone. – Ci vorrebbe una scala. Ora butto giù un uomo ogni mezzo minuto!

I quattro uomini ricominciarono a sparare fra le erbe, con crescente rabbia. Il *bucaniere*, il quale pesava bene i suoi colpi, faceva dei tiri meravigliosi, eppure gli spagnoli non cessavano di guadagnare terreno, malgrado le enormi perdite che subivano. Degli uomini certo cadevano di quando in quando morti o feriti, pure s'avvicinavano con una ostinazione ammirabile alla macchia scivolando fra alte erbe.

Che cosa volevano tentare? Se avessero avuto qualche archibugio si sarebbero certamente sbarazzati, con poche scariche, di quel piccolo gruppo di nemici.

Probabilmente volevano tentare un disperato assalto all'arma bianca.

Buttafuoco s'infuriava, bestemmiando e sparando senza tregua.

– Che non riesca questa volta a farli scappare? – brontolava. – Che uomini abbiamo dunque noi dinanzi? Sono fusi con acciaio temperato nelle acque del Guadalquivir?

Invano le palle fischiavano o miagolavano sopra le erbe, ed invano i quattro assediati sparavano con rabbia crescente.

Le due cinquantine, risolte a por fine a quel combattimento che costava loro molte perdite, non cessavano di avanzarsi e di circondare la macchia.

– Ebbene, Buttafuoco? – chiese il signor di Ventimiglia ad un certo momento. – Come va questa faccenda?

– Che cosa volete che vi dica, signor conte? – rispose il *bucaniere*. – Io sono meravigliato. In vita mia non ho mai veduto degli uomini così coraggiosi. Queste due cinquantine sono stupefacenti! Al loro posto io sarei già scappato!

– Purché non facciano invece stupire noi! – esclamò Mendoza.

– È quello che attendo – rispose il *bucaniere*. – Anzi, che temo. Questa ostinazione mi dà molto a pensare.

– Che cosa temete, Buttafuoco? – chiese il signor di Ventimiglia.

– Non lo so e non sono affatto tranquillo.

– Per tutti i pescicani del mar di Biscaglia! – esclamò il guascone. – Qui l'affare sembra che cominci ad imbrogliarsi.

– Voi che siete un guascone, dovrete sbrogliarlo subito – disse Mendoza.

– Ci sono i cani sotto di noi.

– Pei guasconi valgono meno dei lupi.

– Tacete e fate fuoco invece – disse il *bucaniere*. – Non è con le chiacchiere che si guadagnano le battaglie.

– Toh! La chiama una battaglia – brontolò Mendoza. – Io la chiamerei una misera scaramuccia!

Quattro colpi d'archibugio rimbombarono uno dietro l'altro, facendo scappare una mezza dozzina di spagnoli; gli altri però non lasciarono le erbe e continuarono a spingersi audacemente attraverso la foresta, sul cui margine erano ormai giunti.

– Morte dell'inferno! – esclamò Buttafuoco, gettando via il cappello. – Ora non li fermeremo più.

– Gli spagnoli? – chiese il conte.

– Se si gettano fra i cespugli, nessun occhio potrà scovarli e nessuna palla potrà raggiungerli. Che cosa vorranno fare? Arrostitirci?

Si era voltato verso il guascone, il quale era disceso verso

uno dei rami più bassi.

– Signor soldato – gli disse. – Volete prendervi la briga ora di distruggere la muta che urla sotto i nostri piedi? Dovete aver ancora una sessantina di colpi da sparare.

– Io spero di averne anche di più – rispose il guascone, il quale conservava un sangue freddo ammirabile.

– Giacché l'avanguardia vi lascia inoperoso, massacratemi quei dannati mastini.

– Preferirei uccidere degli uomini – rispose Barrejo.

– Ma quelli sono meno pericolosi! Vi affido un incarico più difficile.

– Un posto d'onore! – brontolò Mendoza ridendo.

– Sia pure – disse il guascone. – Se quei cani valgono gli uomini, m'incarico io di fare di loro una gigantesca frittata.

Armò l'archibugio che aveva già caricato e con un colpo ben aggiustato abbatté il cane più grosso, spaccandogli la testa con una di quelle grosse palle di un'oncia che usavano i *bucanieri* per le grosse cacce.

– E uno! – disse. – Quello non mangerà più i miei polpacci.

Mentre il guascone si arrabattava contro i mastini che latravano a piena gola intorno all'albero, impazienti di piantare i loro formidabili denti contro i fuggiaschi, Buttafuoco, il conte e Mendoza non cessavano di sparare qualche colpo a casaccio contro le cinquantine, ormai scomparse nel bosco. Gli eroici soldati della vecchia Spagna, niente atterriti da quelle incessanti archibugiate che mettevano a dura prova il loro coraggio, non cessavano di avanzare, risoluti a raggiungere l'enorme albero del cotone e a venire ad un corpo a corpo, sicuri, dato il loro numero, di aver facilmente ragione dei loro nemici.

Avevano però da fare con uomini ben risoluti a vendere cara la pelle.

Mentre il guascone continuava a fucilare i cani, Buttafuoco

aveva impegnato una rapida conversazione col conte, interrotta di frequente dalle archibugiate di Mendoza.

– È necessario sloggiare e salvarci fra le paludi – aveva detto il *bucaniere*.

– Potremo spezzare il cerchio d'acciaio che sta per rinserrarsi attorno a noi? – aveva chiesto il signor di Ventimiglia.

– Con una scarica improvvisa d'archibugi ci apriremo una breccia sufficiente per passare.

– E dopo?

– Ci rifugeremo in mezzo ai pantani.

– Mi hanno detto che queste paludi hanno dei banchi di sabbie mobili.

– Le conosco.

– Ed i cani?

– Il vostro compagno sta fucilandoli con rara maestria. Ancora qualche minuto e non vi sarà più un mastino sotto di noi. Ah! Ecco quello che temevo!

Un bagliore sinistro era balenato a breve distanza dall'albero, poi un fastello di legna era stato scaraventato contro il tronco del *bombax*, facendo scappare i cinque o sei cani sfuggiti ai colpi del guascone.

Un fumo denso, soffocante, che provocò agli assediati una tosse violentissima e che fece lagrimare istantaneamente i loro occhi, si alzò tosto.

– Del pimento! – gridò Buttafuoco. – A terra, amici, o non potremo più resistere! Lasciate gli archibugi e preparatevi a lavorare colle spade. Giù!

Un secondo fascio di legna, pure acceso, era stato scagliato. Anche quello era formato di rami di pepe rosso di Cajenna, i quali sprigionavano un fumo infernale, che pareva volesse bruciare gli occhi.

– Sono carichi gli archibugi? – chiese Buttafuoco, il quale stava per spiccare il salto.

– Sì – risposero tutti con voce semistrozzata.

– Giù! e mano alle spade.

I quattro uomini si lasciarono cadere.

Un mastino si precipitò sul *bucaniere*, tentando di saltargli alla gola e di strangolarlo. Il cacciatore, che già aspettava quell'assalto, balzò indietro con agilità prodigiosa afferrando il fucile per la canna e gli fracassò il cranio con un terribile colpo di calcio.

Altri due, si erano invece scagliati contro il conte e contro il guascone, e non ebbero miglior fortuna.

Due fulminei colpi di spada li fecero cadere l'uno sull'altro, colle gole spaccate.

– Fuoco sulle cinquantine! – tuonò allora il *bucaniere*.

Gli spagnoli accorrevano colle alabarde in resta, urlando a piena gola:

– Arrendetevi! Siete presi!

Quattro colpi d'archibugio furono la risposta; poi il *bucaniere* ed i suoi compagni, approfittando della confusione manifestatasi fra gli assalitori in causa di quell'improvvisa scarica, si slanciarono a corsa disperata verso il margine della foresta per guadagnare le paludi.

Il guascone, che aveva le gambe più lunghe di tutti e che era tutto nervi e muscoli, conduceva la corsa con la velocità d'un proiettile: chi si trovava forse un po' male era Mendoza; tuttavia non rimaneva indietro di molto.

Gli spagnoli si erano slanciati a loro volta, urlando ferocemente e aizzando i due ultimi cani che erano loro rimasti.

Pareva però che le povere bestie, impressionate probabilmente dalla strage fatta dei loro compagni, non avessero molto desiderio di far la conoscenza cogli archibugi e colle

spade di quei formidabili avversari, poiché non osavano spingersi troppo innanzi.

In meno di cinque minuti i fuggiaschi attraversarono la piccola pianura e raggiunsero il margine delle paludi.

– Fermatevi! – gridò Buttafuoco. – Vi possono essere dei banchi di sabbie mobili. Fate fronte agli spagnoli per qualche minuto, finché trovo il passaggio.

Gli assalitori, vedendo i quattro uomini fermarsi e caricare precipitosamente gli archibugi, a loro volta avevano arrestata la corsa, non osando esporsi al tiro di quei terribili bersaglieri.

Buttafuoco, avendo scorto una lingua di terra coperta in parte di canne e di erbe palustri, si era slanciato risolutamente innanzi per cercare un passaggio che li conducesse in qualche luogo sicuro.

Il conte e i suoi due compagni si erano intanto gettati dietro il tronco d'un albero caduto per decrepitezza o abbattuto da qualche fulmine, ed avevano ricominciato a sparare, abbattendo per primi i due ufficiali che guidavano le cinquantine.

Gli alabardieri, spaventati dalla precisione terribile di quei tiri, si erano gettati nuovamente fra le erbe, non sapendo in quale modo dare l'attacco.

In quel momento non benedivano, né ringraziavano di certo i governatori che li avevano privati delle armi da fuoco.

Mentre il conte e i suoi compagni mantenevano un fuoco abbastanza vivo, Buttafuoco continuava a perlustrare la palude, la quale pareva che avesse un'estensione immensa.

La sua paura era d'incontrare quelle terribili sabbie mobili che quando afferrano una preda, sia uomo od animale, non la restituiscono più. Aveva spezzata una canna e si avanzava nell'acqua tastando il fondo.

A un tratto il conte lo vide ritornare correndo e col volto giulivo.



– Dunque? – chiese il signor di Ventimiglia, sparando un'altra archibugiata là dove vedeva scintillare gli elmetti degli alabardieri.

– Ho trovato il passaggio – rispose il *bucaniere*. – Non sarà forse molto largo, tuttavia per noi basterà.

– Ed i caimani?

– Non preoccupatevi di quelle stupide bestiacce. Non ci daranno molti fastidi. Caricate gli archibugi e seguitemi tutti! Attenti sempre ai cani!

Il conte e i suoi compagni ricaricarono frettolosamente le loro armi, poi si slanciarono dietro al *bucaniere*, il quale correva lungo la piccola lingua di terra che aveva scoperta.

I due cani, vedendoli scappare, avevano ripreso animo, mentre anche gli spagnoli, comprendendo che i loro nemici stavano per sfuggire al tanto sospirato accerchiamento, si erano alzati, agitando furiosamente le alabarde.

In meno d'un mezzo minuto i fuggiaschi raggiunsero l'estremità della lingua di terra.

– Fuori le spade e risparmiate la polvere! – gridò Buttafuoco.

I due cani stavano per raggiungerli, aizzati dalle grida dei loro padroni.

Il conte, che conservava un ammirabile sangue freddo, cacciò la sua spada fra le fauci spalancate dal primo *dog*, immergendogliela fino a mezzo corpo, mentre Mendoza e il guascone attaccavano coraggiosamente il secondo, troncandogli di colpo lo slancio impetuosissimo.

Due guaiti acutissimi avvertirono Buttafuoco che anche quei due altissimi e pericolosissimi avversari avevano avuto il loro conto.

– In acqua, signori – disse. – E badate di seguirmi attentamente, perché sui vostri fianchi si trovano le sabbie

mobili e chi vi cade dentro non uscirà mai più. Se gli spagnoli ci seguono, sparate uno per volta qualche colpo di archibugio. Ai caimani ci penso io.

Erano entrati tutti nell'acqua fangosa della savana, immergendosi fino alla cintura, senza preoccuparsi gran che degli spagnoli, i quali si erano slanciati animosamente sulla lingua di terra, colla speranza di poterli acciuffare ancora o di vederli scomparire fra le sabbie traditrici.

Buttafuoco tastava sempre il fondo colla sua canna e cercava di affrettare il passo, quantunque incespicasse ogni momento, essendovi sott'acqua delle erbe non meno perfide delle sabbie.

Il conte ed i suoi compagni, avvertiti del pericolo, si tenevano sempre dietro di lui, guardandosi bene dal deviare per paura di venire inghiottiti.

Avevano così percorsi circa cinquecento passi, quando videro alzarsi a breve distanza un isolotto coperto da una folta vegetazione e che pareva avesse una estensione considerevole.

– Ecco uno splendido rifugio! – disse Buttafuoco. – Se il fondo continua a mantenersi buono, sotto quelle piante potremo sfidare non due, ma anche dieci cinquantine. Mi pare già che gli spagnoli non abbiano, almeno per il momento, alcuna intenzione di cacciarsi in acqua. Diavolo! Le sabbie mobili fanno troppa paura a tutti!

Tastando sempre il terreno e avanzandosi con grandi precauzioni, il *bucaniere* raggiunse l'isolotto e salì la riva, aggrappandosi a certe erbacce coriacee chiamate *olgochloa* e che sono così cattive, che perfino le capre le rifiutano.

Una massa di *passiflore* rampicanti, si parò dinanzi al *bucaniere*. Sono piante che crescono molto rapidamente formando dei bellissimi festoni e che producono dei fiori purpurei con pistilli e stami bianchi, con martello, chiodi, il

ferro della lancia e tutti gl'istrumenti della Passione, che poi si tramutano in frutta gialle, ovoidali, grosse come poponcelli, assai apprezzate dagli abitanti, specialmente se cucinate con vino e molto zucchero.

– Questo deve essere un piccolo paradiso! – mormorò Buttafuoco. – Probabilmente gli spagnoli ci assedieranno ora, tuttavia io credo che non riusciranno ad affamarci, come forse sperano. Conosco la ricchezza di questi isolotti.

– Siamo giunti finalmente a casa? – chiese Mendoza.

– Parrebbe – rispose Buttafuoco.

– Che i nostri creditori vengano a romperci le tasche anche qui?

– Mi sembra che abbiano rinunciato, per oggi, o meglio per questa notte, ad importunarci.

– Sono gente educata – disse il guascone.

– Se avessero però potuto mettervi le mani addosso, non so, mio caro signor soldato, se avreste ancora tanto spirito! – rispose il *bucaniere* ridendo.

– E lo dite a me? Oh, li conosco io quei signorini! Diavolo! Ci tengono poco a scherzare coi *bucanieri*.

– E nemmeno i *bucanieri* con loro – ribatté Buttafuoco. – Noi siamo ancora in quattro, e dubito molto che essi siano ancora in cento. Signor conte, volete dormire qualche ora? Per il momento nessun pericolo ci minaccia.

– La gente di mare è abituata alle lunghe veglie e non sento affatto il desiderio di riposarmi – rispose il signor di Ventimiglia.

– Io preferirei una buona cena – disse Mendoza. – La lingua di bufalo e anche l'arrosto di maiale non so più dove si trovino. Probabilmente si sono affondati nei miei talloni dopo tante corse furiose.

– Io credo di averli sulle punte dei piedi – disse il guascone

con comica gravità.

– Io non ho meno fame di voi – disse il *bucaniere*. – Però sarete costretti al pari di me, ad aspettare l'alba. Non posso già prendere degli uccelli di notte, e qui noi non troveremo altro che uccelli.

– E sarà già molto – disse il conte sorridendo.

– Le paludi di San Domingo sono di solito molto frequentate dai pennuti, signore, ed una buona colazione non ci mancherà, purché gli spagnoli ci lascino tranquilli.

– Credete che tentino un nuovo attacco?

– Ora che non hanno più cani, i quali costituiscono la vera forza delle cinquantine, non oseranno forse assalirci. È probabile però che mandino degli uomini a cercare dei rinforzi per assediarci. Ma di ciò mi preoccupo ben poco.

– E se circondassero la savana? – chiese il signor di Ventimiglia.

– Eh, ci vorrebbero almeno cento cinquantine, ed il governatore di San Domingo non ne troverà mai tante. Se io ho un passaggio, non dispero di trovarne un altro, e prima che i rinforzi giungano, noi saremo a San José, nella fattoria della marchesa. Là non correremo alcun pericolo, essendo io molto conosciuto dall'intendente.

– Quest'uomo è veramente meraviglioso – esclamò Mendoza. – Decisamente i filibustieri hanno una fortuna straordinaria.

– È bensì vero che gli spagnoli ci credono figli o nipoti o pronipoti di compare Belzebù! È qualche cosa anche questo.

Il *bucaniere* ed il conte si erano coricati sotto la *passiflora*, sorvegliando attentamente le masse degli spagnoli, masse assolutamente inoffensive, poiché non avevano osato abbandonare la penisola che s'avanzava nella savana.

Sorvegliavano anche le acque, soprattutto quelle ingombre

di erbe, per paura che qualche caimano tentasse di giungere di soppiatto fino all'isolotto per fare qualche buon colpo.

Quelle brutte bestiacce non dovevano mancare in quella palude, però non si mostrarono. Probabilmente non si erano ancora accorte della presenza di quel gruppo d'uomini. Quando le tenebre cominciarono ad alzarsi, il *bucaniere* e il conte, dopo essersi assicurati che gli spagnoli erano sempre fermi sulla penisola, fecero una rapida escursione attraverso l'isolotto, onde cercare un passaggio che permettesse loro di sfuggire alla sorveglianza dei loro avversari.

Quel pezzo di terra era ingombro di *pontedeire*, bellissimi cespi di foglie d'un verde lucente e di fiori azzurri, e di aristolochie dalle foglie ovali, i fiori lividi in forma di sifoni, col tronco grosso come una botte e radici gigantesche, le quali s'alzavano fuori dalla terra come serpenti smisurati.

Non mancavano però le piante d'alto fusto. Qua e là s'ergevano a gruppi delle querce, delle magnolie acuminatae cariche di certe frutta somiglianti ai cetrioli, d'un bel rosso lucente, e che si adoperano con successo per guarire le febbri intermittenti, e anche dei noci neri di dimensioni gigantesche e molto frondosi.

Numerosi volatili fuggivano dinanzi al corsaro ed al *bucaniere*. Erano corvi di mare, più grossi dei galli, ferocissimi perché osano assalire perfino le persone ferite, impotenti a difendersi; fenicotteri, tantali verdi, ibis bianchi e *botauri*, bellissimi volatili alti quasi due piedi colle penne brune rigate, il ventre grigiastro, il becco acutissimo e gli occhi gialli e molto delicati.

– Occupiamoci prima del passaggio – disse il *bucaniere* al conte, il quale si preparava a sparare qualche colpo onde procurarsi una buona colazione. – Avremo tempo per massacrare questi volatili, i quali non mi sembrano molto spaventati dalla

nostra presenza.

– Sperate di trovarlo?

– Eh...! Le savane di quest'isola sono molto difficili ad attraversarsi a cagione delle sabbie mobili che costituiscono il fondo. Ma io non dispero di trovare qualche *costa* che ci permetterà di farla agli spagnoli. Voi siete sicuro che la vostra nave vi aspetta sempre al capo Tiburon?

– Non scioglierà le vele senza mio ordine – rispose il conte.

– Allora possiamo andare alla fattoria della marchesa. Senza il suo appoggio sarà un po' difficile che voi possiate lasciare San Domingo. A quest'ora tutte le cinquantine saranno in movimento per catturarvi. I tre famosi corsari non sono stati dimenticati, e gli spagnoli devono essere molto spaventati nell'apprendere che ve ne è un quarto che batte ancora le acque del grande golfo e che non si sa che cosa voglia fare.

– Forse è questo che farà venir loro la febbre – disse il conte. – Che cosa io sia venuto a fare qui tutti lo ignorano. Certamente io non ho varcato l'Atlantico per continuare le gesta di mio padre e dei miei zii.

Il *bucaniere* si era voltato vivamente, e guardava fisso il figlio del Corsaro Rosso.

– Delle vendette? – chiese.

– Quelle verranno più tardi! – rispose il signor di Ventimiglia con voce grave. – Ho prima altro da fare.

Si era fermato, guardando a sua volta fisso fisso il *bucaniere*.

– Siete stato nel Darien, voi? – gli disse a un tratto.

– Sì; con Wan Horn – rispose Buttafuoco.

– Conoscete dunque quel paese?

– Abbastanza bene: si trattava allora di attraversarlo coll'aiuto di un Gran Cacico, nemico terribile degli spagnoli, per andare ad assalire Granata.

- Come si chiamava quel Gran Cacico?
- Hara.
- Aveva delle figlie, è vero?
- Sì, signor conte.
- Date spose a dei famosi filibustieri?
- Questo proprio lo ignoro – rispose Buttafuoco.
- È lui.
- Chi?

Il conte, invece di rispondere, si mise a guardare la savana, la quale si estendeva dinanzi a lui a perdita d'occhio, interrotta qua e là da isolotti e da altifondi coperti da una vegetazione superba.

– Saremo costretti ad attraversarla? – chiese dopo un lungo silenzio.

– Sì, signor conte – rispose Buttafuoco. – Non possiamo tornare indietro: perderemmo la vita, poiché sono certo che gli spagnoli hanno mandato dei corrieri per aver degli aiuti, e le cinquantine che giungeranno non saranno solamente armate di alabarde.

– Quando partiremo?

– Questa sera stessa, perché i nostri nemici non s'accorgano della direzione che prenderemo.

– È lontana la fattoria della marchesa?

– È più vicina di quello che supponete – rispose Buttafuoco. – Con una rapida marcia vi potremo giungere in cinque o sei ore.

– Cerchiamoci la colazione allora.

– Un momento, signor conte: è la *costa* che mi occorre trovare. Se non riesco a scoprirla, non potremo allontanarci dall'isolotto.

Spezzò una canna, armò l'archibugio per essere più pronto a far fuoco sui caimani, e s'avanzò nell'acqua tastando il fondo.

Aveva percorso una quindicina di passi, quando il conte lo vide ritornare.

– Abbiamo una fortuna meravigliosa – disse. – Il fondo è buonissimo e non vi sono sabbie. Signori spagnoli, ci aspetterete un bel po', e quando vi metterete in caccia, non troverete che dei caimani... Signor conte, guadagnamoci ora la colazione. Non sarà una faccenda lunga. Getteremo giù una mezza dozzina di scoiattoli volanti e ci procureremo un arrosto squisitissimo.

Rifecero il cammino percorso, costeggiando specialmente i noci neri e aprirono quasi subito il fuoco.

Fra gli enormi rami delle grosse piante saltavano disperatamente o meglio volavano dei graziosi animalletti, un po' più grossi dei topi, col pelame grigio perla sopra e bianco-argenteo sotto, cogli orecchi piccoli e neri, il muso roseo ed una superba coda che pareva una magnifica piuma di struzzo.

Erano degli scoiattoli volanti, i quali, spaventati dalla presenza di quei due sconosciuti, cercavano di mettersi in salvo, come se avessero già indovinate le malevoli intenzioni del *bucaniere*.

Quantunque rassomiglino un po' a quelli che si trovano nelle foreste dell'Europa, ne differiscono per una membrana pelosa che unisce le gambe posteriori a quelle anteriori, permettendo loro di spiccare delle vere volate, che si prolungano talvolta perfino di cinquanta e più passi.

Avevano però da fare con un tiratore meraviglioso, cosicché, in meno di cinque minuti, sette od otto di quei graziosi roditori, mitragliati dal *bucaniere*, caddero al suolo insieme ad un gran numero di noci, che potevano servire benissimo come ottime frutta.

Mendoza ed il gascone, che già s'immaginavano di poter avere una colazione con un cacciatore così famoso, avevano nel frattempo acceso un allegro fuoco e raccolte delle erbe



aromatiche per rendere l'arrosto più gustoso.

I quattro uomini scuoiarono in pochi istanti le bestioline, le passarono in una bacchetta di ferro d'uno degli archibugi e le misero sopra i carboni, girando e rigirando quello spiedo primitivo su due forchettoni di legno piantati nel suolo.

Mendoza si era improvvisato cuoco, dopo che il guascone gli aveva solennemente dichiarato di saper divorare anche sei beccaccini uno dietro l'altro, ma di non saperli cucinare.

Il buon marinaio non aveva né protestato, né brontolato, anzi, aveva guardato con ammirazione quel formidabile mangiatore, chiedendogli solamente per quale motivo i guasconi, pur essendo divoratori, non ingrassavano.

Non occorre dire che la domanda era rimasta senza risposta, perché anche don Barrejo non avrebbe saputo dare su quello strano caso nessuna spiegazione esauriente.

Il fatto sta che gli scoiattoli scomparvero tutti e per la maggior parte passarono nel ventre del guascone.

Finita la colazione, i quattro uomini s'occuparono subito degli spagnoli, temendo sempre un improvviso colpo di mano.

I loro uomini invece pareva che per il momento non si occupassero affatto di loro. Avevano acceso dei fuochi all'estremità della penisola e divoravano la loro colazione tranquillamente, composta forse di testuggini, poiché quei preziosi rettili abbondano intorno alle savane sandominghesi.

– Attendono dei rinforzi – disse Buttafuoco al conte. – Se noi non ci affrettiamo a scappare, circonderanno la palude, e allora sarà bravo chi potrà sfuggire all'accerchiamento. Le cinquantine non si trovano però lì per lì, e potrebbero passare parecchi giorni prima che arrivino. Certo che noi non aspetteremo il momento terribile e fileremo attraverso le acque e anche fra le sabbie mobili. Penserà poi la marchesa a farvi scappare, signor conte.

– Sarà la seconda volta – rispose il corsaro.

– A lei tutto è facile – disse Buttafuoco.

Aprì una tasca di cuoio che portava al fianco e offrì al conte un grosso sigaro dicendogli:

– Potrete con questo ingannare il tempo. È tabacco cubano, che ho potuto avere dai filibustieri della Tortue, e non ne troverete di meglio, ve l'assicuro io.

Il conte stava per prendere il sigaro, quando un colpo d'archibugio rimbombò e una palla fischiò sopra di loro.

Il basco si era alzato precipitosamente, afferrando il suo fucile.

– Signor conte – disse con voce un po' alterata. – Sono giunti dei rinforzi agli spagnoli e si preparano a prenderci a fucilate.

Poi, alzando la voce, disse a Mendoza e al guascone:

– S'impegna battaglia: attenti alle palle!...

## ATTRAVERSO LA SAVANA

Il *bucaniere* e i suoi compagni si erano slanciati fra le piante, rifugiandosi specialmente dietro agli enormi tronchi dei noci neri, i quali potevano formare una barricata assolutamente inattaccabile, almeno per il momento.

Un corpo formato da due cinquantine, armato d'archibugi, s'avanzava lungo la penisola, sparando di quando in quando qualche colpo, ed era accompagnato da una dozzina di enormi cani.

Era una forza imponente, che poteva dare molto filo da torcere ai fuggiaschi, quantunque fossero separati da un largo tratto di savana e avessero la ritirata quasi assicurata.

– Sono ben decisi a prenderci – disse Buttafuoco, il quale spiava attentamente le mosse degli assalitori.

– Che vengano all'attacco? – chiese il conte.

– Per ora, no, di certo – rispose il *bucaniere*. – Dovranno prima cercare la *costa* che noi abbiamo attraversato e poi quella non sarà tanto larga da permetter loro d'avanzarsi tutti insieme. Saranno costretti a venire avanti in fila indiana, e noi avremo così tutto il tempo per fucilarli come facciamo. Tengo più alla mia pelle che alla loro.

– Ben detto! – disse Mendoza.

– E noi siamo uomini da non aver paura nemmeno del diavolo! – aggiunse il guascone. – Se si presentasse, con un colpo della mia draghinassa taglio il naso anche a lui.

Le cinquantine si erano in quel frattempo riunite, occupando tutta l'estremità della penisola.

Il fuoco era stato sospeso, avendolo giudicato affatto

inutile, e gli ufficiali discutevano animatamente, additandosi l'un l'altro la savana, mentre alcuni soldati armati di lunghe canne cominciarono a esplorare il fondo, per cercare, fra le pericolosissime sabbie mobili, la *costa*.

I cani giravano lungo le rive, guatando ferocemente l'isolotto e abbaiando con furore, impazienti di muovere all'attacco. Qualcuno si era di già gettato in acqua, nuotava innanzi e indietro.

Abituati alla caccia all'uomo, non attendevano che un segnale dei loro padroni per spingersi coraggiosamente innanzi, e i segnali non tardarono a farsi udire.

Pochi fischi s'alzarono fra i soldati incaricati del loro ammaestramento e tutti i cani si gettarono lestamente in acqua nuotando in gruppo serrato.

– Don Barrejo, attento alle gambe! – disse Mendoza, armando l'archibugio. – Quelle brutte bestie hanno una gran voglia di mangiarvi le polpe.

– Guardatevi piuttosto le vostre! – rispose il guascone. – Io non ho paura dei cani, anzi, neppur dei leoni. Noi siamo del mar di Biscaglia.

– Anch'io.

– Tacete e attenti ai mastini – disse il *bucaniere*. – Appena sono a tiro sparate.

La muta nuotava vigorosamente, dirigendosi verso l'isolotto. I loro padroni non cessavano d'aizzarla con grida altissime.

Già non distava che una cinquantina di metri dalla riva, quando una improvvisa agitazione si manifestò fra i nuotatori.

Non avanzavano più e latravano furiosamente, volgendo la testa verso i soldati come per chiedere da loro qualche aiuto.

– Ah, ah! – esclamò il guascone, scoppiando in una risata.  
– Hanno trovato il loro pane e non saranno essi che lo

mangeranno!...

– Che cosa succede? – chiese il conte.

– Una cosa semplicissima – rispose don Barrejo. – Stanno per perdere le loro zampe. Altro che mangiare le nostre! Gli *jacaré* amano avere i cani dentro il loro ventre: vedrete che bell'assalto!

– Sì, sono i caimani che giungono – disse Buttafuoco. – Ci faranno risparmiare le nostre munizioni.

I mastini si erano messi a ululare sinistramente ed avevano voltate le spalle all'isolotto, nuotando disperatamente verso la penisola.

Ad un tratto una brutta testa, armata di due formidabili mascelle, emerse bruscamente e si gettò sull'ultimo cane, tagliandolo di colpo a metà.

Era un mostruoso caimano.

Le savane di San Domingo, più che quelle delle altre grandi isole del golfo del Messico, sono infestate da sauriani enormi, e anche ferocissimi, che si fanno temere dai più audaci cacciatori.

Hanno una resistenza così straordinaria, che non muoiono neppure quando il gran calore asciuga tutta l'acqua delle paludi.

S'innestano nel pantano, scomparendovi dentro, specialmente là dove le erbe sono foltissime, e aspettano dormendo la stagione delle grandi piogge.

Allora gonfiano i polmoni e si lasciano trasportare dove l'acqua è più profonda. Specialmente allora sono temibili, perché, spinti dalla fame, si gettano su uomini e su animali.

Hanno poi un debole per i porci e per i cani. Per procurarsi questi animali, osano qualunque cosa.

I mastini, che gli spagnoli avevano lanciati contro l'isolotto, vedendo il loro compagno scomparire, batterono precipitosamente in ritirata, inseguiti accanitamente da una vera

truppa di sauriani.

Di quando in quando un mastino scompariva, urlando disperatamente e non tutto d'un colpo, poiché i caimani ci tengono a soffocare i cani lentamente come se godessero di quella lenta agonia. Anzi, anche se sono affamati, non li divorano subito. Li seppelliscono in mezzo al fango e ve li lasciano imputridire.

Gli spagnoli, vedendo le loro bestie in pericolo, avevano aperto un fuoco vivissimo contro quei feroci predoni che movevano all'assalto a grandi sbalzi, facendo risuonare sinistramente le loro enormi mascelle armate di formidabili denti.

Buttafuoco si era alzato.

– Giacché i caimani corrono tutti da quella parte, ed i nostri nemici sono occupati, approfittiamone per sgombrare. Seguitemi e non lasciate la *costa*.

– Cambiamo di casa dunque – disse Mendoza. – Già noi non possiamo abitare in nessun luogo della terra per più di una settimana.

– Gambe! – disse il guascone, udendo sibilare in aria qualche palla perduta.

Tenendosi sempre nascosti dietro gli enormi tronchi dei noci, raggiunsero la riva e scesero nell'acqua.

Buttafuoco era dinanzi a tutti, e non cessava di perlustrare il fondo.

Nessuno si era accorto della loro fuga. Gli spagnoli avevano impegnata una vera battaglia contro i caimani, i quali accorrevano da tutte le parti della savana, attratti dai guaiti lamentevoli dei mastini.

Si udivano passare a tre o a quattro alla volta, rapidi come frecce, coi dorsi rugosi coperti di piante palustri.

Buttafuoco procedeva rapidamente, seguendo la *costa*, la

quale pareva che avesse una larghezza d'un paio di metri. Quantunque l'acqua non fosse profonda più di tre o quattro piedi, rendeva però la marcia assai difficoltosa.

Moltissimi uccelli scappavano dinanzi a loro, alzandosi fra i gruppi di canne, minacciando di palesare la direzione che tenevano.

Erano gruppi di tringhe, per lo più, uccelli grossi come le allodole, le gambe lunghissime e la carne deliziosissima, e di arzavole, anitre di piccole dimensioni perché non sono più grosse d'un piccione, colla testa nera e violacea con una linea bianca sulla cima e gli occhi azzurrini, volatili anche questi pregiatissimi.

– Questa savana è un paradiso – mormorava Mendoza, il quale seguiva con gli occhi spalancati i voli di tutti quegli uccelli. – Peccato non rimanere qui qualche settimana! Scommetterei che anche le magre gambe di questo spaccone di guascone s'ingrasserebbero e che farebbero voglia ai cani degli spagnoli. Bah, ci rifaremo più tardi, se ci lasceranno un momento di tregua!

La ritirata continuava sempre rapidissima, poiché Buttafuoco temeva che gli spagnoli si accorgessero della fuga dei loro avversari, e che, sbarazzati i cani, si slanciassero alla conquista dell'isolotto.

Fortunatamente la *costa* si prolungava attraverso la savana, ed il *bucaniere*, già pratico di quelle vaste paludi, non s'ingannava sulla solidità del fondo.

La sua canna s'affondava continuamente a destra e a sinistra, sempre attento alle sabbie mobili, e filava sicurissimo sulla *costa*, dicendo sempre ai suoi compagni:

– Non deviate mai: seguite le mie tracce. Abbiamo la morte da una parte e dall'altra.

La marcia durò venti minuti, poi il piccolo gruppo

raggiunse un secondo isolotto, molto più piccolo del primo e molto più fangoso e coperto di nidi di caimani.

Le spiagge erano gremitte di piccoli con, non più alti di un piede, composti di fango e di rami malamente intrecciati, e che contenevano parecchi strati di uova non più grosse di quelle di un'oca, ma più lunghe, più bianche, col guscio assai rugoso e con molti gerogrifici.

I negri non hanno alcuna difficoltà a mangiarle, quantunque sappiano di muschio.

Il tuorlo è piccolissimo, appena colorito e l'albume azzurrognolo; ben cucinato diventa così duro da doverlo tagliare col coltello.

Che quelle uova siano veramente eccellenti, come affermano i negri vi sarebbe forse da dubitarne; si sa però che i figli dell'Africa sono molto diversi da noi.

Un pezzo di tromba d'elefante o una frittata di vermi di terra o di cavallette fa lo stesso per quei corpi. In questo equivalgono ai cinesi e ai malesi.

– Che peccato non avere gli intestini dei negri! – disse Mendoza. – Qui ci sarebbero da fare delle gigantesche frittate.

– Non ne avremmo il tempo – rispose il *bucaniere*. – Gli spagnoli si sono accorti della nostra ritirata e scommetterei che a quest'ora marciano sulla *costa*. Se i cani non abbaiano più, vuol dire che la battaglia contro i caimani è terminata, e che ora quei signori d'oltremare si occuperanno di noi. Lesti! attraversiamo anche questo isolotto e cerchiamo di raggiungere la terraferma.

– Nemmeno un momento di riposo? – chiese Mendoza.

– Neanche un minuto – rispose Buttafuoco. – Si gioca la pelle.

– Ah, se don Barrejo potesse darmi un pezzo delle sue gambe!... Ne ha perfino di troppo lui.

– In questo momento vorrei averle anche più lunghe –



rispose il guascone.

– Uh, che superba cavalletta!

Pure scherzando, quei valorosi uomini si eran rimessi in corsa, passando come frecce sotto le piante che coprivano in gran numero il secondo isolotto.

Splendidi cespi di rododendri, alti più di dieci metri, crescevano dovunque, mostrando i loro grossi rami ed i grappoli di fiori porporini, mentre sopra di loro torreggiavano delle superbe palme coronate da parasoli di lunghissime foglie palmate, ricadenti elegantemente con spate d'un violetto iridescente listato di porpora, e fiocchi di frutta che sembravano mele verdi.

In meno di cinque minuti i fuggiaschi attraversarono anche quell'isolotto e, con un vero grido di gioia, salutarono la terraferma, la quale non si trovava lontana più di cinquecento metri, mostrando la fronte di una fitta foresta formata da colossali platani.

– Là è la nostra salvezza! – disse Buttafuoco. – Anche se gli spagnoli gireranno la savana, noi giungeremo alla fattoria della marchesa di Montelimar prima di loro.

– Ci permetterà il fondo di attraversare quest'ultimo bacino? – chiese il signor di Ventimiglia.

– Io non dispero – rispose il *bucaniere*.

Esaminò rapidamente la riva, tastando sempre le sabbie, poi si ricacciò in acqua.

La fortuna assisteva i fuggiaschi, poiché il bravo *bucaniere* aveva trovata senza molte difficoltà un'altra *costa* e anche più elevata delle altre, quindi più sicura.

I quattro uomini, tenendo sempre gli archibusi alzati, mossero lestamente verso la terraferma, mentre in lontananza si udivano dei colpi d'archibugio.

Già stavano per raggiungerla, quando a un tratto il

*bucaniere* affondò fino a mezzo petto.

– Fermi! – gridò. – Le sabbie mobili!

Quel valoroso, che scherzava dinanzi alla morte e che da solo si sentiva in grado di tener fronte a una cinquantina di alabardieri, era diventato spaventosamente pallido.

– Una corda!... Una corda!... – gridò dopo qualche istante d'angoscioso silenzio. – Se non l'avete, sono perduto!

– Io ne ho sempre in tasca – rispose Mendoza, tirando fuori un gherlino incatramato, grosso come un dito mignolo.

– Non fate un passo innanzi, voi – disse precipitosamente Buttafuoco, vedendo che l'imprudente marinaio stava per abbandonare la *costa* della savana.

– Gettatemi la corda e strappatemi da questa terribile trappola.

Il conte, che era dinanzi al guascone e al basco, gliela lanciò destramente, trattenendo l'altro capo.

Il *bucaniere*, che affondava lentamente ma continuamente nel fondo traditore, se la legò sotto le ascelle, dicendo:

– Levatemi da questa tomba e badate di non cadere. Vi è la morte sotto ed intorno a voi.

I tre uomini, dopo avere constatato che il gherlino era d'una solidità a tutta prova, unirono i loro sforzi, badando bene di non perdere l'equilibrio, non avendo quella *costa* che una larghezza di forse mezzo metro.

A piccoli tratti ben misurati strapparono il brav'uomo dalle sabbie che già si aprivano per inghiottirlo.

– Non mi aspettavo d'incontrarle qui – disse Buttafuoco. – Che la *costa* sia proprio finita? Sarebbe la nostra rovina.

– Che pieghi invece?

– Me ne accerterò subito, signor conte.

Aveva subito ripreso il sangue freddo.

Riafferrò la canna che si era piantata profondamente nella

fanghiglia e si avanzò prima a destra poi a sinistra, con estrema precauzione.

Un grido di trionfo avvertì il conte che la buona via era stata ritrovata.

– Siamo salvi! – aveva esclamato Buttafuoco.

La *costa* in quel punto descriveva una curva pur continuando ad avvicinarsi alla riva. Il *bucaniere*, dopo essersi ben assicurato della sua direzione, si spinse risolutamente innanzi e raggiunse felicemente la terraferma, subito seguito dai compagni.

– Siamo al sicuro qui? – chiese Mendoza.

– Per un po' di tempo non avremo nulla da temere – rispose il *bucaniere*. – Solamente i cani potrebbero darci qualche fastidio; non essendo però noi indiani, non sono troppo temibili.

– E allora lasciatemi allungare le gambe – disse Mendoza.

– Non sono più un giovanetto io.

– E aspettiamo il pranzo – osservò il guascone. – Gli scoiattoli volanti non so più dove siano andati a finire. Devono essersi perduti attraverso i miei intestini.

– Voi avete delle pessime abitudini – disse Buttafuoco ridendo. – Non pensate che a far colazione e a pranzare, anche quando la morte vi minaccia.

– È don Barrejo che ha sempre fame.

– Ma che!... Un guascone...

– Può rimanere a digiuno anche due settimane – disse il signor di Ventimiglia, ridendo.

– Precisamente, signor conte – rispose l'avventuriero con voce grave.

– Infatti egli assisterà alla cena ed al pranzo senza mandar giù un boccone – disse Mendoza.

– Che spiriti invidiabili! – mormorò Buttafuoco. – Con questa gente non si può invecchiare.

Sospirò a lungo, poi, alzando la voce, disse:

– Signor conte, possiamo fare una corsa attraverso la foresta. Esploreremo le vicinanze e spareremo qualche colpo d'archibugio.

Quindi volgendosi verso il guascone, il quale stava saccheggando dei teneri cetrioli da una enorme *grandiflora*, ed al marinaio, il quale si divertiva a osservare una coppia di *ralli sapilor* occupata a rosicchiare avidamente la midolla d'un giunco, aggiunse:

– Vigilate attentamente e, se gli spagnoli si mostrano, avvertiteci con un colpo di fuoco.

– I nostri archibugi toneranno più forte delle bombarde – rispose il guascone. – Fra me e compare Mendoza terremo indietro tutte le cinquantine di San Domingo.

Il *bucaniere* alzò le spalle a quella spaconata e si cacciò sotto la foresta insieme col conte, temendo che qualche altra cinquantina avesse tagliata a loro la ritirata, girando nascostamente la savana.

Grossissime piante crescevano le une accanto alle altre, collegate da festoni di coreopoidi gialle a disco porporino e da *cobee*, le quali formavano delle vere ghirlande di fiori violacei.

Di quando in quando enormi ammassi di funghi, con dei veri ombrelli collocati sul gambo, a riflessi argentei e madreperlacci, attorniavano i grossi tronchi delle querce.

La selvaggina, specialmente pennuta, non mancava, però il *bucaniere* si guardava bene dal far fuoco, volendo prima accertarsi se vi erano o no nemici imboscati nei dintorni.

Moltissimi conigli, dal pelame rossiccio chiaro e la coda lunga, che stanno fra i nostri conigli e le lepri, scappavano dinanzi a loro, mentre fra i rami svolazzavano dei grossi *curlam*, bellissimi trampolieri della famiglia dei francolini, colle piume brune-porpora sul dorso, con una striscia bianca ai lati della

testa, il becco aguzzo e duro come una lama di acciaio, che adoperano per difendersi non solamente contro i cani, ma anche contro i cacciatori. Buttafuoco descrisse nel bosco un grand'arco di due o tre chilometri, poi, persuaso che i nemici non erano ancora giunti fin là, si decise a sparare alcuni colpi d'archibugio, gettando a terra due coppie di galli del collare, un paio di sgarze, graziosi aironi grossi poco più d'un tordo col ciuffo e le piume verdi, mentre il corsaro, che aveva caricato il suo fucile pure a migliarola, mitragliava alcune pernici americane, un po' meno grosse di quelle europee e d'una fecondità prodigiosa, perché depongono perfino quaranta uova.

Carichi di tutti quei volatili, fecero ritorno all'accampamento improvvisato da Mendoza e dal terribile guascone.

– E gli spagnoli? – disse subito Buttafuoco.

– Io credo che stiano cenando pacificamente – rispose don Barrejo, il quale aveva subito adocchiati i bellissimi pennuti.

– Sicché voi volete dire che noi possiamo imitarli – disse il *bucaniere*, sorridendo.

– Quando uno dorme o mangia, io ho sempre avuto l'abitudine di imitarlo – rispose il guascone.

– I guasconi sono sempre furbi! – osservò Mendoza.

– E come se ne vantano! – disse don Barrejo.

– Degnatevi almeno di preparare la cena.

– Ci penso io, signor *bucaniere*.

– E io vi aiuto – aggiunse il marinaio.

Mentre i due compari, i quali andavano pienamente d'accordo quantunque non si risparmiassero vicendevolmente le stoccate, a colpi di lingua, però, si occupavano alacramente della cena, il conte e Buttafuoco si erano spinti verso la riva della savana, temendo sempre una sorpresa.

Tanto all'uno che all'altro pareva impossibile che gli

spagnoli si fossero immobilizzati sulla penisola, senza tentare la traversata della palude.

Forse aspettavano la notte per spingersi innanzi e sorprenderli.

Il *bucaniere* però non era uomo da cadere così grossolanamente in un agguato.

Abituato alle sorprese ed alla vita dei boschi, conosceva troppo bene i suoi eterni nemici, coi quali già troppe volte aveva avuto da fare.

– Avremo il tempo di cenare e anche di riposarci qualche ora – aveva detto al signor di Ventimiglia. – Sarà l'ultima volta che noi passeremo fra queste lagune e coi nemici alle spalle. La marchesa s'incaricherà poi di farci raggiungere il capo Tiburon.

Rimasero in osservazione sulle rive della savana per qualche tempo, poi si ripiegarono lentamente verso l'accampamento, attratti anche dal profumo squisitissimo che giungeva fino a loro.

Mendoza ed il guascone avevano fatto dei veri miracoli: galli dal collare, sgarze e pernici erano stati splendidamente arrosolati e non chiedevano altro che dei buoni colpi di dente.

– Signor conte – disse Buttafuoco. – Voi avete due cuochi insuperabili. Il mio arruolato, malgrado tutta la sua buona volontà, non vale tanto.

– Se mi sarà possibile, ve ne cederò uno – rispose il signor di Ventimiglia.

Un «uh!» feroce fu la risposta dei due compari: i quali ormai sentivano di non poter vivere lontani l'uno dall'altro nemmeno un mezzo minuto.

– Questi uomini non saranno mai dei buoni arruolati pei *bucanieri* – disse Buttafuoco, scotendo la testa. – Peccato!

La cena fu fatta in fretta, avendo udito in lontananza dei latrati, i quali potevano annunciare la vicinanza di quegli

accaniti nemici.

– Bah! – disse Buttafuoco. – Ci riposeremo nella villa della marchesa. Questo non è terreno propizio per chiudere gli occhi. Signori, uno sforzo ancora, che spero sarà l'ultimo.

– Questa è una vitaccia da cani! – esclamò Mendoza. – È vero, don Barrejo?

– Da *presidarios*, compare – rispose il guascone.

– Allora rimanete qui – rispose il *bucaniere*. – E finite la vostra digestione con un chilogrammo o due di piombo spagnolo.

– Oh, no, signore – disse Mendoza. – Io non lascerò mai il mio signore.

– E nemmeno io! – aggiunse il guascone. – La mia draghinassa è troppo necessaria in questo momento al signor conte.

– E allora movetevi – disse il *bucaniere*. – Pensate che non vi lascerò dormire finché non giungeremo nella fattoria; e se il vostro padrone non si lamenta, non ne avete il diritto nemmeno voi.

– Io sono pronto a percorrere anche mille miglia d'un fiato e senza mandare un sospiro – disse don Barrejo. – Non sono già un guascone di cartapesta, io!

Il *bucaniere* rimase alcuni istanti in ascolto, scotendo la testa più volte, poi volgendosi verso il conte, disse:

– Se non sono gli spagnoli, sono i loro cani che giungono. Marciamo, signori, e senza chiacchierare.

Per la seconda volta la notte era calata, e quantunque da quarantotto ore non facessero altro che fuggire, si erano rimessi in cammino attraverso l'oscura foresta, rasentando di quando in quando degli ampi stagni sotto le cui acque fangose udivano nitrire o vagire i caimani.

In lontananza, verso la savana, i cani continuavano a latrare

e a guaire.

Guidavano le cinquantine sulle *coste*, oppure avevano cominciata la caccia per loro conto? Era più probabile questo, non potendosi ammettere che gli spagnoli osassero avanzarsi fra le sabbie mobili, specialmente di notte.

Buttafuoco di quando in quando si fermava per ascoltare, poi si rimetteva in cammino con maggior lena. Pareva che non fosse punto tranquillo.

– Che cosa temete dunque? – chiese a un tratto il conte, che gli camminava vicino.

– Non so – rispose evasivamente il *bucaniere*. – Vi dico solo di fare uno sforzo supremo per guadagnare terreno.

– Siamo ancora molto lontani?

– Non credo. Queste foreste non le conosco, tuttavia sono quasi certo di essere sulla buona via.

– È la nostra ridiscesa verso ponente che non mi rassicura molto. Se sapessi dove si trovano le cinquantine, non m'inquieterei troppo.

– Bah! Vedremo e sapremo difenderci.

Si erano impegnati nuovamente fra pessimi terreni paludosi, ingombri di ninfee rosse, di nelumbi gialli, di *pontedeire* turchine e di canne, le quali formavano dei grossi mazzi piumati, perciò la marcia non poteva riuscire molto rapida, malgrado la buona volontà dei fuggiaschi.

Buttafuoco continuava a dar segni d'inquietudine, ed il conte lo udiva di quando in quando brontolare.

Eppure, quantunque i cani continuassero ad abbaiare in lontananza, nessun pericolo pareva che li minacciasse.

Marciavano già da qualche ora sempre in mezzo alle canne, quando il bucaniere si fermò di colpo, dicendo rapidamente:

– Abbassatevi!

Il conte, il basco ed il guascone si erano affrettati ad



obbedire.

– Che cosa c'è dunque? – chiese il conte dopo qualche istante di attesa.

– Rimanete qui, signore – rispose Buttafuoco. – Siamo più vicini di quello che crediamo alla villa della marchesa; non so però se potremo facilmente raggiungerla. Io mi domando se per caso gli spagnoli hanno indovinato le nostre intenzioni.

– Perché dite questo, Buttafuoco?

– Mi spiegherò quando sarò tornato.

– Vi allontanate?

– È necessario, signor conte. La mia assenza non sarà però lunga. Voglio rassicurarmi interamente, prima di farvi cadere in qualche imboscata. Quello che vi raccomando è di non muovervi, qualunque cosa dovesse accadere, e se vi attaccano, di resistere fino al mio ritorno, altrimenti non saprei più ritrovarvi fra tutte queste canne e queste erbe palustri. E poi potreste cadere nella savana tremante, che deve trovarsi sulla vostra destra e non uscireste mai più da quelle sabbie.

– Dunque siamo seriamente minacciati? – disse il signor di Ventimiglia un po' preoccupato dalla brutta piega che prendevano le cose.

– Non so nulla per ora. Addio, signor conte, e, se non mi spaccano il cranio con una palla, mi rivedrete presto.

Ciò detto il *bucaniere* si mise a scivolare, per modo di dire, fra le canne, senza produrre il più leggero rumore, allontanandosi velocemente.

– Che questa caccia non finisca più? – chiese il guascone. – Signor conte, avete fatto male a lasciare San Domingo. Se foste ritornato nella mia soffitta, nessuno sarebbe venuto a cercarvi di certo.

– Ma se volevate accopparci! – disse Mendoza.

– Perché vi avevo creduto due ladri – rispose don Barrejo.

– Se avessi saputo con quali persone avevo da fare, non avrei sfoderata la mia draghinassa. Speriamo che tutto finisca bene. Non è la pelle che mi dispiacerebbe di perdere, bensì i miei dobloni.

– Ci tenete tanto?

– Un guascone non è mai stato un signore – rispose l'avventuriero con gravità. – Il signor conte può affermarlo.

– Io ci tengo più però alla mia carcassa, quantunque nemmeno i baschi siano mai stati castellani, don Barrejo.

– Zitti! – disse il signor di Ventimiglia. – Non è il momento di discutere colla lingua, bensì coll'archibugio.

Aveva aperto con precauzione il gruppo di canne che serviva loro da nascondiglio e osservava attentamente dinanzi a sé.

– Vengono? – chiese Mendoza.

– Non vedo nessuno, eppure se fossi a bordo della mia fregata, mi troverei meglio che qui, anche se ci fossero due galeoni dietro la poppa.

Un leggero fruscio si fece udire in quel momento, poi, dopo qualche istante, comparve Buttafuoco.

– Partiamo subito, signore – disse. – O non giungeremo mai più alla fattoria della marchesa. Stiamo per essere circondati.

– Ancora? – chiese il conte. – Sono già giunti? Eppure odo sempre i cani latrare verso la savana!

– Io non so quante cinquantine si siano messe in campagna per catturarci. A quanto pare gli spagnoli ci tengono a prendervi. Dopo tutto, non hanno torto: i tre corsari hanno lasciato troppi ricordi nel golfo del Messico! In marcia, signori!... Ogni minuto che perdiamo è un pericolo di più per noi.

– Riusciremo a passare inosservati?

– Sì, lungo la savana tremante – rispose Buttafuoco.

Ripartirono velocemente, tenendosi nascosti dietro alle canne, guidati dal *bucaniere*.

Nessun rumore si udiva. Perfino i batraci ed i caimani stavano zitti, come se si fossero accorti della presenza di tante persone.

Di quando in quando Buttafuoco si gettava a terra e accostava un orecchio al suolo, ascoltando attentamente, poi si rialzava e ripartiva con maggior velocità.

Dopo cinque o seicento metri, i quattro fuggiaschi si trovarono sulla riva di un'altra savana.

– Questo è il momento terribile! – disse Buttafuoco. – Le cinquantine sono sulla nostra sinistra. Vi concedo cinque minuti di riposo, poiché avrete da mettere, molto probabilmente, le vostre gambe ad una dura prova.

– Finiremo per diventare cani levrieri – disse Mendoza, scotendo il capo. – Questo è un allenamento in piena regola.

Il *bucaniere* lasciò trascorrere i cinque minuti, poi si alzò, dicendo:

– Tenete pronti gli archibusi. Vengono!...

– Ah, poveri i miei dobloni! – borbottò il guascone.

Buttafuoco si era slanciato a corsa disperata. Pareva che un improvviso terrore avesse colto quell'uomo, che pure pareva avesse un cuore di bronzo.

A un tratto si udirono alcuni colpi d'archibugio, accompagnati da altissime grida e da latrati furiosi.

Le cinquantine si erano accorte del passaggio dei fuggiaschi ed avevano aperto il fuoco.

– Fulmini!... Piove piombo!... – esclamò il guascone, il quale apriva più che poteva le sue lunghe e magrissime gambe.

Degli uomini, preceduti da parecchi cani, si erano slanciati fuori da alcuni gruppi di canne, urlando a piena gola:

– Ferma!... ferma!...

– Sparate prima sui cani! – gridò Buttafuoco. – È necessario!

Si era fermato contro il tronco d'una palma e aveva abbracciato l'archibugio.

Sette bestiacce giungevano l'una dietro all'altra, colle gole spalancate, urlando come lupi famelici.

Buttafuoco sparò il primo colpo, abbattendo il capofila che era il più enorme e che probabilmente doveva essere anche il più feroce ed il più pericoloso.

La bestiaccia, neanche a dirlo, cadde fulminata.

Il conte e i suoi compagni a loro volta fecero fuoco, gettandone giù altri, poi levarono le spade, tenendosi in parte riparati dietro al tronco della palma.

Non erano già indiani, da scappare dinanzi a quei feroci mastini che incutevano tanta paura agli ingenui figli dell'America centrale, non abituati a vedersi assaliti da bestie così grosse.

Un luccicare d'acciaio, sette od otto colpi menati con forza terribile, e le bestie rimasero a terra sbudellate o decapitate.

Gli spagnoli, che avevano contato sull'assalto di quei mastini, vedendoli stramazzone l'uno dietro l'altro, avevano ricominciato a sparare. Essendo però costretti a far fuoco correndo, le loro palle non colpivano mai il segno, anche in causa dei canneti, dietro i quali si tenevano i fuggiaschi.

Buttafuoco ed i suoi compagni avevano subito ripresa la corsa, non avendo alcun desiderio d'impegnare una battaglia che non offriva alcuna probabilità di riuscire a loro favorevole, dato il numero degli assalitori.

Sbarazzatisi dei cani, i soli che avrebbero potuto raggiungerli e dare loro molto da fare, si erano raccomandati alle proprie gambe, poiché la salvezza non consisteva che nella robustezza e resistenza dei garretti.

Buttafuoco, abituato ormai alle fughe precipitose, menava la corsa con uno slancio invidiabile. Quel diavolo d'uomo, quantunque non più giovane, filava come un vero daino inseguito da una muta furibonda.

Chi si trovava male era sempre Mendoza, il quale non finiva mai di borbottare, assicurando di essere ormai finito, dopo tante scappate.

Il guascone invece allargava sempre più le sue gambe smisurate e pareva che se ne ridesse di quella corsa indiavolata.

Buttafuoco pure, di quando in quando, faceva qualche breve sosta per sparare qualche archibugiata, ma più per concedere ai suoi compagni un mezzo minuto di riposo che colla speranza di abbattere qualche nemico.

Quella corsa furiosa durava da circa mezz'ora e gli spagnoli erano rimasti tanto indietro da non scorgerli più, quando Buttafuoco andò a urtare contro una palizzata.

– Siamo salvi! – aveva gridato. – Ecco la fattoria della marchesa di Montelimar!

## LA VILLA DELLA MARCHESA DI MONTELMAR

Quantunque esausti dalla lunga corsa, i quattro uomini, con uno sforzo supremo, avevano superata la cinta cadendo in mezzo ad una splendida piantagione di banani, i quali colle loro immense foglie potevano celarli agli sguardi degli inseguitori.

Buttafuoco dopo aver dato un rapido sguardo all'intorno e aver ripreso il respiro, fece cenno ai suoi amici di seguirlo senza indugio.

Si cacciò sotto le splendide piante e, dopo aver percorsi quattro o cinquecento metri, si fermò dinanzi ad un padiglione costruito tutto in pietra e sormontato da un vasto terrazzo.

– Per ora nascondiamoci qui – disse. – Gli spagnoli non oseranno, almeno per questa notte, importunare i servi ed i campieri della marchesa.

– E noi come verremo accolti dall'intendente della signora? – chiese il conte.

– Sono conosciuto da loro – rispose Buttafuoco. – Più volte sono venuto qui a provvedermi di polvere e di piombo dopo il servizio reso alla marchesa. Sono come un amico.

– E questa è una fortuna! – disse Mendoza. – Se noi ci fossimo presentati, avrebbero potuto prenderci per filibustieri e darci dei buoni pezzi di piombo, invece che dei pranzi e delle colazioni.

– Forse la marchesa avrà mandato qui qualche corriere per avvertire l'intendente del nostro arrivo – rispose il conte.

– O sarà venuta in persona – aggiunse Buttafuoco. – Non mi stupirei. Entriamo, e poi penserò io a chiamare l'intendente, se non si è ancora coricato. Per ora non avete nulla da temere.

Con un poderoso colpo di spalla il *bucaniere* atterrò la porta ed introdusse i suoi compagni in un'ampia stanza che era ingombra di enormi vasi contenenti delle piante rare.

– Aspettatemi qui – disse. – Forse troverete delle frutta che potranno servirvi da cena. Sento il profumo di ananassi.

– Eccellenti dopo un buon arrosto – disse Mendoza.

– Contentatevi delle frutta per ora – rispose il *bucaniere* ridendo. – Vi serviranno d'antipasto e aguzzeranno il vostro appetito.

Prese il suo archibugio, salutò il conte e uscì cautamente, scomparendo fra le tenebre.

– Che diavolo d'uomo! – disse Mendoza. – Quello lì deve avere nelle vene il sangue d'un giaguaro.

– Se vi fossero in San Domingo cento di quei *bucanieri*, non so come finirebbero le cinquantine – disse il guascone. – Io non vorrei trovarmi nei panni degli spagnoli.

– Eppure siete ancora mezzo spagnolo.

– Ho solamente la corazza spagnola, signor conte – rispose il basco. – E quando sarò a bordo della fregata del signor conte, mi sbarazzerò anche di questa.

– Se ci giungeremo!...

– Ne dubiti, Mendoza? – chiese il signor di Ventimiglia, un po' sorpreso del pessimismo del suo marinaio.

– Che cosa volete? Non ci vedo la fine in questa avventura.

– La fine ce la fornirà la marchesa di Montelimar.

– Non dico che quella non sia una donna prodigio, capitano. Come ci ha salvati una volta, potrebbe farlo ancora.

– Silenzio, signor conte – disse in quel momento il guascone. – Mi pare che si parli di fuori.

– Saette e lampi! – esclamò Mendoza balzando in piedi. – Che gli spagnoli siano già qui?

Anche il conte si era slanciato verso la porta sgangherata

puntando l'archibugio. Si udivano scricchiolare i sassolini del viale che conduceva al padiglione.

– Chi vive? – gridò il conte con voce minacciosa.

– Abbassate il fucile, signor conte – rispose Buttafuoco. – Non spaventate la signora.

– La signora?...

– Sì, perché sono io, signor di Ventimiglia – rispose una voce deliziosa e ben nota.

La marchesa di Montelimar, munita d'una torcia, era comparsa sulla soglia, sempre allegra e sempre sorridente, col capo avvolto in una ricchissima *manta* di seta bianca, la quale faceva spiccare più vivamente la sua bruna bellezza di dama andalusa.

– Voi, marchesa? – esclamò il conte.

– Non credevate di trovarmi qui, è vero, signor di Ventimiglia?

– No, marchesa.

– Era necessario salvarvi un'altra volta, e perciò ho lasciato San Domingo. Gli ospiti miei, che hanno diviso con me la mia tavola, siano pure dei nemici della mia patria, che pur adoro con l'entusiasmo delle donne di Spagna, sono sacri.

– Avevate dunque saputo che mi si dava la caccia?

– Vi dirò anzi che avevano messo in moto tutte le cinquantine disponibili per catturarvi prima che poteste lasciare l'isola, poiché ormai tutti sanno che siete il figlio del Corsaro Rosso ed il nipote di quegli altri due formidabili corsari che si chiamarono il Nero ed il Verde.

– Come hanno potuto indovinarlo? – chiese il conte, il quale appariva preoccupato.

– Non lo so – rispose la marchesa. – Come vi ho salvato a San Domingo, vi salverò anche qui. Anzi, mi diverto molto in questa caccia all'uomo, e vedremo se sarà più astuto il



governatore di San Domingo o la marchesa di Montelimar.

– Voi correte però il pericolo di compromettervi.

La bella andalusa alzò le spalle, poi mostrando i suoi magnifici denti scintillanti come perle, disse con un adorabile sorriso:

– Una Montelimar sarà sempre una Montelimar in qualunque luogo vada. Anzi mi ammirerebbero di più, quando si sapesse che io ho favorito la vostra fuga. Voi sapete quanto gli spagnoli sono cavallereschi.

– È vero – disse il conte. – Vi è però una cosa che mi preoccupa assai.

– Quale? Parlate, conte.

– Che sia libera la via che conduce al capo Tiburon? La mia fregata mi aspetta là.

– Ho degli uomini fedeli con me e li manderò su quella via ad informarsi. E poi troverò ben io un mezzo qualunque per farvi passare tranquillamente attraverso le cinquantine. Signor conte, la cena a quest'ora dev'essere pronta; so da questo bravo *bucaniere* che non avete mangiato nulla da stamane. Come avete accettato un pranzo, accettate anche questa.

– Buttafuoco è un uomo veramente meraviglioso! – mormorò Mendoza. – Pensa a tutto!

La dama uscì accompagnata dal conte e dai due suoi uomini. Buttafuoco stava fuori di guardia.

– Nulla, *bucaniere*? – chiese la marchesa.

– No, signora – rispose Buttafuoco. – Gli spagnoli non sono ancora giunti. Forse aspetteranno l'alba per farci una visita.

– Vengano pure: ho la cantina ben fornita e darò da bere a tutti i soldati. Signor conte, seguitemi.

Il signor di Ventimiglia porse alla marchesa il braccio e s'incamminarono attraverso la piantagione di banani, donde passarono in un bellissimo giardino.

Nel mezzo sorgeva un palazzotto di stile moresco, con ampie gallerie e cupolette e un vasto cortile interno, dove sussurravano due zampilli d'acqua, per mantenere una deliziosa frescura durante gl'infocati pomeriggi estivi.

Sotto un porticato brillavano parecchie candele, collocate su doppiieri d'argento e illuminavano una tavola riccamente imbandita.

– Siete una fata, marchesa – disse il conte.

– Sì, una fata del bosco – rispose la bella andalusa ridendo.

– O meglio dei banani, perché qui non si coltivano che quelle deliziose frutta... Signor Buttafuoco, volete farmi l'onore di cenare con noi? Pei vostri compagni ho fatto preparare sul terrazzo di ponente della casa: così potranno sorvegliare meglio di lassù le mosse delle cinquantine ed incoraggiare, colla loro presenza, anche i miei uomini.

Il gascone fece un profondo e corretto inchino, mentre Mendoza si dimenava comicamente, non sapendo far di meglio.

Non era già un nobiluzzo della Guascogna, lui, e mai aveva messo i piedi nelle sale dei castelli o dei castellucci.

A un cenno della marchesa, due schiavi africani erano comparsi per condurre l'avventuriero ed il lupo di mare al posto loro assegnato.

– Conte, ceniamo – disse la marchesa, la quale pareva di buonissimo umore, nonostante la presenza delle cinquantine. – L'ora è molto tarda, tuttavia farò del mio meglio per tenervi compagnia.

Il figlio del Corsaro Rosso e Buttafuoco non si fecero ripetere due volte l'invito e attaccarono vigorosamente le diverse vivande fredde condite con molto pimento e tuttavia assai gustose. La marchesa si era accontentata di sgretolare coi suoi dentini delle piccole focacce di mais e di granturco, coperte da un fitto strato di sciroppo.

– Direte che noi siamo indiscreti, signora – disse Buttafuoco. – Ma in questi due giorni di caccia ostinata non abbiamo avuto il tempo di fare un pasto regolare.

– Due giorni, barone, di...

– Barone! – esclamò il signor di Ventimiglia, balzando in piedi, mentre il bucaniere faceva alla marchesa un rapido gesto.

– Perdonate, Buttafuoco – disse la bella andalusa. – Vi avevo in un momento di distrazione, scambiato per il barone di Giralda.

Il conte aveva guardato attentamente il *bucaniere*, il quale era divenuto pallidissimo.

– Chi siete voi dunque? – gli chiese.

– Buttafuoco! – rispose l'avventuriero, con un'amarezza così profonda che non sfuggì al corsaro.

– Voi mi nascondete il vostro vero nome.

– Il mio l'ho sepolto nell'oceano, sotto la linea equatoriale – rispose il *bucaniere*, con voce cupa, passandosi più volte una mano sulla fronte, come per tersersi delle stille di sudor freddo.

– Dicevate, signora marchesa?...

– Non ricordo... ah... sì... mi avete detto che da due giorni le cinquantine vi danno la caccia.

– E con molti cani per di più.

– E siete riusciti sempre a sfuggire agli agguati? Non vi troveranno; è vero, signor conte?

– Disperavo di poter raggiungere la vostra fattoria, marchesa – rispose il corsaro. – Non saprei ancora dirvi come siamo passati attraverso le cinquantine.

La bella andalusa rimase qualche istante come immersa in un profondo pensiero, poi guardando il conte, gli chiese:

– Io non so che cosa darei per conoscere quale imperioso motivo ha ricondotto qui, dopo tanti anni, il figlio ed il nipote dei tre formidabili corsari. Un capriccio, qualche vendetta od

altro? Non si arriva dall'Europa, né si gioca audacemente la vita, come avete fatto voi, conte, senza un motivo assai grave. Credo di avervi già dato bastanti prove di amicizia, perché possiate ritenermi una donna incapace di tradire uno dei vostri segreti e di perdervi.

– Oh, marchesa! – protestò il signor di Ventimiglia.

– Forse voi fra ventiquattro ore tornerete a imbarcarvi sulla vostra fregata – proseguì la bella andalusa, con un sospiro. – E noi, probabilmente, non ci rivedremo mai più... ed il bel sogno sarà finito. Parlate; siete fra una gentildonna e un gentiluomo.

– Buttafuoco?

– Io so chi è! – disse la marchesa.

– Voi dunque vorreste conoscere per quale ragione io ho lasciato l'Europa per corseggiare l'America? Non per sete di avventure; non per sete di ricchezze, che io disprezzo altamente, signora, avendo laggiù sulla riviera ligure terre e castelli... È per chiedere conto a vostro cognato, l'ex governatore di Maracaybo, che cosa ne ha fatto di mia sorella, della nipote del Gran Cacico del Darien.

– Del Darien! – esclamaronο ad una voce la marchesa e il *bucaniere*.

– Mio padre, prima di salpare per l'America insieme coi suoi fratelli, il Corsaro Nero ed il Corsaro Verde, a compiere una vendetta, aveva impalmata una duchessa del Brabante, che morì giovanissima, dopo d'avermi dato alla luce e che perciò non conobbi mai – disse il signor di Ventimiglia con voce triste. – In una delle sue crociere attraverso il golfo, mio padre naufragò e trovò asilo sicuro presso il Gran Cacico del Darien, nemico giurato e terribile dei vostri compatrioti, signora marchesa. Ebbe aiuti, onori e gli fu offerta in isposa una principessa del paese, dalla quale ebbe una figlia. Quando mio padre fu sorpreso sui bassifondi di Maracaybo, e preso e appiccato, non come un

valoroso marinaio che lottava per una santa causa, bensì come un volgare malfattore, aveva con sé quella fanciulla. Che cosa ne ha fatto vostro cognato, il marchese di Montelimar, ex governatore di Maracaybo? Io lo ignoro. Io sono venuto qui per chiedergli stretto conto di mia sorella, e se l'ha uccisa, vi giuro, signora, che la lama dei Ventimiglia non perdonerà a nessuno. Allevato alla Corte dei duchi di Savoia, io ho sempre ignorato che mio padre avesse lasciata qui una figlia. Informato qualche anno fa da Morgan, il famoso conquistatore di Panama, ed ora governatore della Giamaica, di questo fatto, da lui conosciuto probabilmente per mezzo di Jolanda sua moglie, la figlia del Corsaro Nero, sono venuto a cercarla. Abbia pur nelle sue vene sangue indiano, è sempre mia sorella e la troverò, o vivaddio! rinnoverò le gesta dei tre corsari e non tornerò in Europa senza aver prima compiute terribili vendette.

– Vorreste probabilmente vendicare anche la morte di vostro padre? – disse la marchesa, la quale lo aveva ascoltato col più vivo interesse.

– Su questo argomento, marchesa, io non posso per il momento parlare – disse il conte quasi con ira.

– Lo leggo nei vostri occhi.

– Può essere.

– E questa vostra sorella dove l'andrete a cercare? – chiese Buttafuoco, il quale fino allora era rimasto silenzioso.

– Il marchese di Montelimar me lo dirà – rispose il conte. – Ormai so dove egli si trova; poi spero, fra qualche giorno, d'avere nelle mie mani il suo segretario. Se non fosse per questo, la mia fregata non mi aspetterebbe al capo Tiburon, a rischio di essere catturata dai galeoni o dalle caravelle spagnole. Che cosa ne dite, Buttafuoco?

Il *bucaniere* approvò con un gesto del capo.

– Siete soddisfatta, marchesa? – chiese il conte.

– Forse non quanto desidererei – rispose la bella andalusa.  
– Non credo che solamente per ritrovare vostra sorella voi abbiate lasciata l'Italia per venire in questi mari lontani.

– Mio padre ed i suoi fratelli sono diventati corsari per compiere delle vendette – rispose il conte, con voce sorda. – È probabile che anch'io debba trarne una; ma questa, signora, deve rimanere fra me e Dio.

Il *bucaniere* riempì il bicchiere del conte, dicendo:

– Bevete, signore: l'*aguardiente* sopisce o soffoca in me, più di quello che credete, dei terribili ricordi: questo delizioso vino di Spagna calmerà i vostri.

In quello stesso momento in cui il conte, forse convinto dagli argomenti del misterioso avventuriero, stava per vuotare la tazza, un negro si precipitò sotto il porticato, col viso sconvolto, la pelle grigiastra, con gli occhi di porcellana dilatati, dicendo:

– Sono qui, signora: sono entrati.

– Chi? – chiese la marchesa aggrottando la fronte.

– Una cinquantina intera.

– Con qual diritto?

– Ordine del governatore di San Domingo.

– Comincia a diventare noioso quel signore! – disse la marchesa alzandosi. – Amici, non sarebbe prudente che voi rimaneste ancora qui. Ci hanno interrotta una notte deliziosa, ma io non ne ho nessuna colpa... Marto, chiama subito gli uomini che cenano sulla terrazza.

– Che cosa volete fare, marchesa? – chiese il *bucaniere*.

– Nascondervi.

– Nella vostra palazzina? Con un ordine del governatore non si tratterranno dal frugarla da cima a fondo.

La signora di Montelimar ebbe un sorriso.

– Lasciate fare a me, conte – disse.

– Avete qualche nascondiglio segreto anche qui?

– Vi mando nelle mie cantine.

– Bel luogo! – disse Mendoza, che entrava in quel momento, seguito dal guascone.

– Marto, conduci questi signori nell'ultima cantina, quella che è piena di botti. Gli spagnoli non giungeranno fin là; rispondo io di tutto, conte.

I quattro uomini seguirono il servo negro, il quale si era munito di parecchie torce e d'un paniere dove aveva messi i resti della cena.

Giunti all'estremità dell'ampio cortile, Marto aprì una porticina e li fece scendere per una scaletta stretta e umida, conducendoli poi attraverso spaziose cantine piene di botti grossissime.

– Compare – disse il guascone, battendo sulle spalle di Mendoza. – Vi è da bere giù a crepelle.

– E noi berremo! – rispose il filibustiere. – Assaggeremo un po' di tutti quei recipienti. La marchesa non deve bere che del vino delle Canarie o di Alicante.

Attraversate parecchie cantine, giunsero finalmente nell'ultima, la quale era assai lunga e stretta e anche quella ingombra di botti e di barili.

– È un paradiso un po' oscuro, ma pur sempre un paradiso – disse Mendoza, facendo schioccare la lingua.

– Passate, signori – disse il negro. – Perché devo ostruire l'entrata con dei barili.

– Non ci seppellirai vivi, spero – disse il guascone.

– Non abbiate questo timore – rispose l'africano sorridendo.

Il conte, Buttafuoco ed i due avventurieri s'affrettarono a rifugiarsi nella cantina, portando le torce, gli archibugi ed il paniere, mentre Marto spingeva contro l'apertura, molto bassa e molto stretta, una grossa botte, ostruendo e nascondendo

completamente il passaggio.

– Speriamo che questa avventura sia l'ultima! – disse il conte, dopo aver piantata in terra una torcia. – Che cosa ne dite voi, Buttafuoco?

– Eh! – fece il *bucaniere*, il quale non sembrava molto tranquillo. – Non so se la marchesa potrà resistere ad un ordine scritto del governatore di San Domingo.

– Che ci vengano a scovare?

– Non saprei che cosa rispondere alla vostra domanda, signor conte.

– Se verranno, ci difenderemo – disse Mendoza. – Qui siamo come in una casamatta.

– Ma senza uscite – aggiunse il guascone. – Noi siamo come lupi rinchiusi nella loro tana, coi cacciatori all'ingiro.

– In attesa che i cacciatori si mostrino o si ritirino, io avrei una proposta – disse Mendoza.

– Quale? – chiese il conte.

– Di terminare la cena, giacché quel bravo pagano dell'Africa ha avuto la buona idea di empire il canestro; e poi di assaggiare il vino di questa botte. Sono curiosissimo di sapere quali vini ama bere la marchesa o quali offre ai suoi ospiti. Vi pare, don Barrejo?

– Un guascone non rifiuta mai di battersi e di bere! – rispose l'avventuriero con sussiego.

– Signor conte – disse Buttafuoco, il quale non aveva potuto frenare uno scoppio di risa. – Dove avete raccolti questi due diavoli?

– Uno l'ho pescato nel mar di Biscaglia – rispose.

– E me sotto i boschi di San Domingo, presso la «Puerta del Sol» – aggiunse il guascone. – Anch'io però ho respirato l'aria salubre del mar di Biscaglia. Compare, terminiamo la cena, se il signor conte ce lo permette: io non ho avuto che il



tempo di assaggiare una costoletta di cinghiale, coriacea come la carne d'un mulo centenario.

– Fate pure – disse il signor di Ventimiglia. – Io preferisco, finché gli spagnoli ci lasciano un po' di respiro, di chiudere gli occhi.

– E io altrettanto – aggiunse il *bucaniere*. – Se si dovrà impegnare nuovamente la lotta, saremo almeno riposati. Affidiamo a voi la guardia.

– Un guascone non s'addormenta mai in faccia al nemico – disse don Barrejo.

– E nemmeno un basco! – aggiunse Mendoza.

– Si sono ben appaiati – borbottò il *bucaniere*.

Il conte si era già coricato fra due botti e aveva subito chiusi gli occhi. Buttafuoco non tardò a imitarlo, mentre il filibustiere ed il suo degno compagno si accoccolavano intorno al canestro, pescando e divorando quanto vi era dentro, punto preoccupati dell'imminente pericolo che li minacciava.

– Sapete, don Barrejo, che voi resistete meravigliosamente al sonno? – disse Mendoza, quando non vi fu più nulla da porre sotto i denti.

– E che!... Un guascone!...

– Questi guasconi sono dunque delle macchine?

– Quasi, compare.

– Se provassimo la nostra resistenza al vino?

– Era quello che volevo proporvi. Quel brutto negro si è dimenticato di mettere delle bottiglie nel canestro.

– Ma non valeva la pena che s'incomodasse; non siamo qui in una cantina marchionale?

– Sono qualche volta una bestia, compare – disse l'avventuriero.

– Quantunque guascone!...

– Eh, qualche volta anche noi diventiamo bestioni; però io

rimedierò subito... Guardate che bella pancia ha quella botte!–  
Scommetterei che contiene dello *Xeres*.

– No, dell'*Alicante*.

– Ma che!... *Xeres*. Me ne intendo io di vini di Spagna.

– Anche senza assaggiarli? Compare, voi siete un uomo meraviglioso! Scommettete uno dei vostri dobloni?

– Vada il doblone – rispose don Barrejo. – Si troverà meglio nelle vostre tasche che in quelle degli spagnoli. Spillate, compare. Vedremo chi avrà ragione.

Mendoza, che aveva già adocchiato un grosso boccale di terra, nascosto sotto una trave e che serviva probabilmente ai cantinieri per gustare il vino della marchesa all'insaputa dell'intendente, andò a spillare il panciuto recipiente, facendo uscire un bel rivoletto color dell'ambra.

– *Carramba!* – esclamò il marinaio. – Voi avete una fortuna indiavolata, signor Barrejo. Questo è vero *Alicante!*.... Che i guasconi abbiano anche un fiuto meraviglioso?

– Non manca nulla a noi, caro compare!... Avete perduto il doblone.

– Che vi pagherò quando saremo a bordo della fregata, se ci riusciremo.

Il guascone fece una smorfia, poi alzò le spalle.

– Bah! – disse. – Mi consolerò con questo deliziosissimo *Alicante*. Sentite che profumo, compare? La signora marchesa di Montelimar sa dove fare i suoi acquisti. Su, bevete e passate. Volete farmi morire di sete?

– No, prima al vincitore! – rispose serio serio Mendoza, porgendo la brocca.

Il guascone l'afferrò, allargò per bene le gambe e si mise a bere a garganella, senza nemmeno prendere il respiro.

– *Carrai!* – esclamò il filibustiere, facendo un gesto di spavento. – Volete ubriacarvi, don Barrejo?

– Bah!... Un guascone?... – rispose l'avventuriero, staccando per un momento le labbra.

– Al diavolo tutti i guasconi!... Io mi attaccherò alla botte e vedremo chi berrà più a lungo.

Il degno lupo di mare imboccò lo spinello e per parecchi minuti nella cantina non si udì altro rumore che quello prodotto dal gorgoglio del vino, che passava attraverso le gole dei due formidabili bevitori!...

Chi sa quanto quel leggero rumore avrebbe continuato, se un improvviso sussurro di voci che venivano dalle ampie cantine, non l'avesse interrotto. Il guascone aveva lasciato cadere il boccale, senza aver veduto il fondo, mentre Mendoza chiudeva rapidamente lo spinello della botte, dicendo precipitosamente al compagno:

– Spengete la fiaccola.

Il guascone, non importa dirlo, si era affrettato a obbedire.

– Che stiano per scoprirci? – chiese il lupo di mare.

– Della gente scende nelle cantine – rispose Barrejo, accostandosi alle botti che ostruivano l'entrata. – Vedo delle torce brillare.

– Sacco rotto! Che questa bevuta di *Alicante* ci porti sfortuna?... Era proprio *Alicante* è vero, don Barrejo!

– Per Bacco!... E del più fino – rispose l'avventuriero. – Peccato che siano venuti a guastarci la bevuta! Potevano aspettare un momento, diavolo! Svegliamo il conte?...

– Non credo che per il momento sia necessario – rispose Mendoza. – Aspettiamo di vedere quello che succede. Forse avremo ancora l'occasione di riprendere la nostra bevuta senza incomodi testimoni. Ventre di foca! Sono proprio gli spagnoli. Guardate, don Barrejo.

S'avvicinarono entrambi alle botti che occupavano, anzi che nascondevano la porta, e spinsero gli sguardi attraverso le

fessure lasciate dai grossi recipienti che Marto aveva fatti rotolare.

Quattro servi della marchesa, tutti schiavi negri, guidati da Marto in persona, erano entrati nella cantina, seguiti da una dozzina di archibugieri spagnoli, i quali portavano delle torce.

– Ohe, compare – disse Barrejo. – Sta bene essere guasconi e baschi, ma mi pare che la faccenda diventi un po' seria.

– Forse meno di quello che credete – rispose Mendoza. – Non vedete che invece di frugare le cantine s'attaccano alle botti? Scommetterei un mezzo doblone contro cento che quei bravi armigeri sono più assetati di noi!...

– E allora noi li imiteremo.

– Adagio, signor guascone. Non scherziamo troppo con questo delizioso *Alicante*, specialmente in questi momenti. Potrebbero interrompere la loro bevuta e venire e scoprirci, e non so che cosa succederebbe allora con troppo vino in corpo. Invece di bucare di spagnoli, potremmo bucare le botti.

– E causare una inondazione.

– Proprio così, signor guascone.

– Ammiro la vostra prudenza.

– State zitto, e vediamo che cosa sta per succedere.

Gli archibugieri del governatore di San Domingo pareva che avessero affatto dimenticato lo scopo principale della loro escursione nelle cantine.

I servi, guidati da Marto, avevano tratto di sotto le travi che reggevano le monumentali botti, dei grossi boccali e si erano affrettati a riempirli, e i soldati, che forse mai si erano trovati in mezzo a tanta abbondanza, vi avevano dato dentro, bevendo furiosamente *Porto*, *Alicante*, *Xeres* e *Madera*. Persino il sergente che li guidava, aveva afferrato un boccale e dopo essersi seduto su una trave, si era messo a trangugiare a lunghi sorsi il contenuto.

– Compare – disse don Barrejo, che da qualche istante si dimenava come avesse il diavolo in corpo. – E noi assisteremo come due statue ad una simile festa?

– Avete ragione, signor guascone – rispose Mendoza. – Quella gente non si occupa che delle botti, e siccome noi non siamo botti da spillare, non verranno di certo a importunarci.

– Voi continuate coll'*Alicante*; io darò l'assaggio a qualche altro recipiente. Vedremo chi sarà più fortunato.

– Io di certo.

– Un doblone che troverò di meglio io, invece.

– Vada! – disse Mendoza. – Già non pagherò nemmeno questo.

I due comparì che ormai erano legati da una profonda amicizia, stavano per riprendere la bevuta, quando una sorda imprecazione li arrestò.

Buttafuoco, che aveva un udito finissimo e che era abituato a dormire con un occhio solo, si era lasciato scivolare giù dalle botti chiedendo con voce sommessa:

– Che cosa succede? Perché avete spenta la fiaccola?

– Gli spagnoli ci cercano – aveva risposto Mendoza.

– Sono già discesi?

– Sì, ma pare che cerchino più le botti che noi – disse il guascone. – Potevate continuare il vostro sonno. E poi non vegliamo forse noi?

– Parlavate di dar l'assalto anche voi al buon vino.

– Tanto per scacciare la noia e l'umidità, signor Buttafuoco – rispose Mendoza.

– Per ora lasciate in pace le botti – rispose il *bucaniere*. – Sono troppo pericolose in certi momenti. Vi rifarete più tardi.

– Questo è parlare da saggio, capitano – disse quel volpone di guascone.

Buttafuoco si accostò alla porticina e guardò a lungo.

– La marchesa li ha giocati – disse finalmente. – Possiamo aspettare tranquillamente che quei soldati abbiano bevuto.

La bevuta degli archibugieri del governatore di San Domingo durò una buona mezz'ora, poi tutti se ne andarono, più o meno malfermi in gambe, e le cantine ridiventarono silenziose e tenebrose.

– Possiamo attaccare? – chiese Mendoza.

– Che cosa? – domandò Buttafuoco.

– Le botti anche noi?

– Andate al diavolo!... Io riprendo il mio sonno.

– E noi la guardia! – rispose il guascone.

– Badate di non addormentarvi davvero di fronte al nemico.

– Oh!... mai, signore!

E mentre il *bucaniere*, ormai pienamente rassicurato di non rivedere più gli spagnoli nelle cantine, riprendeva il suo sonno, i due compari, non meno tranquilli di non correre più alcun pericolo, ricominciavano i loro assaggi dei vini della marchesa di Montelimar.

## IL CAPO TIBURON

Due ore dopo, Marto, accompagnato da due vigorosi negri, spostate le botti che ostruivano l'entrata, si presentava ai filibustieri, dicendo:

– Signori, la mia padrona vi aspetta. Siete liberi.

Il conte, che si era già da qualche po' di tempo svegliato e che stava discutendo con Buttafuoco, seduto presso la torcia che Mendoza aveva riaccesa quantunque fosse un po' brillo, si era prontamente alzato, chiedendo con gioia:

– Se ne sono dunque andati gli spagnoli?

– Sì, signor conte.

– Come ha fatto la tua padrona a sbarazzarsene?

– Ve lo dirà fra un po' la signora marchesa, la quale vi aspetta a prendere la cioccolata!

– Andiamo, Buttafuoco. Questa sera voglio essere a bordo della fregata. La mia assenza è stata già troppo lunga.

– Se le cinquantine ci lasceranno passare... – rispose il *bucaniere*, il quale pareva che fosse nato pessimista.

– Le sgomineremo noi! – disse il guascone con un gesto tragico.

Attraversarono le cantine, preceduti dai negri e salirono nel cortile nel momento che il cielo si tingeva dei primi riflessi dell'aurora.

La marchesa stava seduta placidamente dinanzi alla tavola situata sotto l'ampio porticatoempiendo parecchie tazze di cioccolata, mentre una serva negra portava dei vassoi d'argento pieni di biscotti e di pasticcini.

– Buongiorno, conte!... Buongiorno, Buttafuoco! – diss'ella

allegrement.

– Come avete passata la notte dunque?

– Dormendo, marchesa – disse il signor di Ventimiglia.

– Ed io bevendo – brontolò Mendoza.

– Dove?

– Fra le botti – rispose Buttafuoco.

– Che uomini siete voi!

– Eh, marchesa, noi siamo abituati a coricarci dove possiamo – disse il conte.

– Quante notti ho dormito sulla tolda della mia fregata avvolto in un mantello.

– E quante volte io ho dormito in mezzo alla foresta esposto agli acquazzoni furiosi ed ai venti scatenati! – aggiunse Buttafuoco. – La vita degli avventurieri è fatta così, signora. Sono ora convinti gli spagnoli che noi non ci siamo rifugiati nella vostra villa?

– Adagio, signor Buttafuoco – rispose la bella andalusa. – Se ne sono andati, ma che abbiano lasciati i dintorni io ne dubito...

– Che m'impediscono di partire? – chiese il conte. – La mia fregata mi aspetta, e potrebbe, rimanendo ancora al capo Tiburon, attirarsi addosso qualche tremenda bufera.

– Avete fretta di lasciarmi? – chiese la marchesa con voce triste.

– Vorrei rimanere qui delle settimane e anche dei mesi, signora – rispose il conte con vivacità. – Disgraziatamente ho troppi impegni e devo difendere la vita dei miei ottanta uomini.

– Vi stimo, conte; io spero però che non sia questa l'ultima volta che c'incontreremo nel golfo del Messico.

– Sarò il più felice degli uomini il giorno in cui vi potrò rivedere, marchesa – rispose il gentiluomo con voce grave. – I debiti di riconoscenza che ho con voi non li dimenticherò mai...



mi capite, signora? mai!

– Voi mi scorterete fino ai bagni del capo Tiburon: ho laggiù, sulla spiaggia, un piccolo padiglione.

– Scortarvi! – esclamò il conte, con sorpresa.

– Sarà necessario, se vorrete passare attraverso le cinquantine e salvare la vostra nave.

– Che cosa dite, marchesa?

– Che dai comandanti delle cinquantine ho appreso che si sa dove la vostra fregata si trova e il governatore ha dato l'ordine di fare dei grandi preparativi per assalirla di sorpresa, se sarà possibile.

Il conte era diventato pallidissimo.

– Assalire la *Nuova Castiglia*, o meglio, la mia *Folgore*, perché questo è il suo vero nome? Vivaddio! la raggiungerò prima che l'attacco cominci, dovessi sfidare la morte cinquanta volte.

– E perciò, conte, voi mi scorterete, ve lo ripeto. Dovrete però, al pari dei vostri compagni, indossare la divisa della mia casa e passare per un servo.

– Se fosse necessario mi lascerei anche dipingere come un negro.

– Non ve ne sarà bisogno. Marto!

L'africano che doveva in quel momento surrogare l'intendente forse lontano, fu pronto ad accorrere alla chiamata della marchesa.

– È pronto tutto?

– Sì, padrona.

– L'amaca e gli schiavi?

– Anche.

– La scorta?

– Già armata.

– Numerosa?

– Dodici uomini fra negri e bianchi.

– Conduci questi signori a vestirsi.

Poi, volgendosi verso il signor di Ventimiglia, il quale stava vuotando una tazza di cioccolata:

– Fate presto, conte – gli disse. – Temo che l'assalto della vostra fregata sia fissato per il tramonto.

– Gamba! signor guascone – disse Mendoza a don Barrejo. – Avremo bisogno della vostra terribile draghinassa.

– Questa sera conterò non meno di venti teste tagliate – rispose l'avventuriero.

Mentre Marto guidava i quattro uomini in una stanza pianterrena, per far loro scegliere dei vestiti coi colori della casa dei Montelimar, la marchesa si era voltata verso un uomo dalla pelle assai bruna, il quale fino allora si era sempre tenuto in disparte, appoggiato ad una colonna del porticato.

– Hai fatto esplorare attentamente la via che conduce al capo Tiburon, Azevedo?– gli chiese.

– Sì, padrona.

– Le cinquantine la percorrono, è vero?

– Vi sono almeno duecento uomini al di là del villaggio di San José.

– Sono gli stessi che sono venuti qui?

– Li ho perfettamente riconosciuti.

– Benissimo Azevedo. Vedremo se oseranno fermare una Montelimar, nipote d'un grande ammiraglio e cognata d'un ex governatore!

Si era alzata, gettandosi sulla capigliatura corvina una leggerissima mantiglia di seta, tutta traforata e ricamata, mentre scendevano nel cortile quattro robusti africani, sfarzosamente vestiti, i quali sorreggevano, per mezzo di un lunghissimo palo, un'amaca sormontata da un largo ombrello rosso e fornita d'un soffice cuscino per appoggiarvi il capo.

Otto uomini, quattro bianchi e quattro negri, armati tutti di archibugio e di spadone, la seguivano.

Si erano appena fermati sotto il porticato, quando comparvero anche il conte, Buttafuoco, il guascone e Mendoza, i quali indossavano la divisa della casa, bianca ed azzurra a strisce alternate e uno stemma ricamato in mezzo al petto, il quale rappresentava una montagna sorgente dal mare con un leone rampante in alto.

Vedendoli la marchesa non poté trattenere uno scoppio di risa.

– Pare che facciamo una brutta figura – brontolò Mendoza.

– Di servi – rispose sottovoce il guascone, arricciandosi i baffi e posando fieramente la sinistra sulla guardia della sua draghinassa, per far comprendere agli altri che era un uomo di spada anche sotto quelle spoglie.

– Siamo buffi, è vero, marchesa? – chiese il conte.

– Tutt'altro! però avrei meglio desiderato vedermi scortare da voi nei vostri abiti.

– O entro il mio vestito rosso?

– Meglio ancora – rispose la marchesa, con un sospiro represso.

– Lo indosserò quando sarò sul ponte della mia fregata e udrò tuonare il cannone.

La marchesa fissò sul fiero corsaro i suoi profondi sguardi; poi, scotendo il capo, disse bruscamente:

– Partiamo.

Aiutata dal conte, salì nell'amaca posando il capo sul cuscino di seta color di rosa, ed il drappello si mise in marcia preceduto da Buttafuoco e dal conte, i quali non avevano lasciati i loro archibugi.

Attraversata la piantagione di banani, senza aver incontrato nessuna cinquantina, presero un sentiero aperto fra i boschi,

evitando la borgatella di San José, la quale si trovava a breve distanza dalla fattoria della marchesa. Marciavano da un paio d'ore, seguendo un sentieruzzo aperto fra le splendide palme, quando alcuni archibugieri che si tenevano imboscati fra le macchie balzarono fuori, gridando:

– Ferma!

Buttafuoco si fece innanzi dicendo:

– È la signora marchesa di Montelimar che si reca ai bagni del capo Tiburon. Che cosa volete?

– Passate – rispose il capo della piccola truppa inchinandosi.

Il drappello proseguì la sua marcia, mentre la marchesa salutava i soldati con un gesto grazioso.

– Ecco un nome portentoso che ci aprirà la via fino sul ponte della fregata – disse Mendoza al guascone.

– Io preferirei che ci riaprisse invece la via delle cantine – rispose don Barrejo, con un profondo sospiro. – Ah quell'Alicante!...

– Tacete, o mi farete venire una sete rabbiosa!

– Io l'ho di già, basco!

– E pensare che non metteremo mai più i piedi là dentro, signor guascone!

– Volete farmi piangere? Siete crudele, basco!

Un altro «alto là» più minaccioso del primo, troncò bruscamente la loro chiacchierata.

– Largo alla marchesa di Montelimar! – gridò nuovamente Buttafuoco con accento pure minaccioso.

Altri archibugieri erano balzati fuori dai cespugli che costeggiavano il sentiero puntando le armi.

Udendo Buttafuoco, che scambiavano probabilmente per l'intendente della marchesa, rispondere su quel tono, si erano pure affrettati, dopo un cordiale saluto, a scomparire.

– Marchesa – disse il conte, che camminava a fianco dell'amaca – noi vi dobbiamo la vita. Senza la vostra bella trovata, noi non saremmo certamente mai riusciti a giungere al capo Tiburon.

– Signor conte, dovevo ben pensare a condurre in salvo i miei ospiti! – rispose la marchesa. – Non è già d'altronde la prima volta che giuoco qualche brutto tiro ai miei compatrioti. Che cosa volete? mi diverto a far arrabbiare il governatore di San Domingo!

– Il quale sarà probabilmente un cannibale o poco meno – mormorò Mendoza che camminava dall'altro lato dell'amaca.

La marcia continuò senza altri incontri, ma nessuno era persuaso che sotto i boschi che costeggiavano il sentiero, non si trovassero altri archibugieri od altri alabardieri in agguato colla speranza di sorprendere il figlio del Corsaro Rosso.

A mezzodì il drappello, il quale aveva marciato sempre rapidamente, giungeva in vista del mare.

Il capo Tiburon, che formava una specie di penisola coperta di boschi foltissimi fino quasi alla sua punta estrema, si allungava verso il sud, formando un semicerchio che piegavasi verso la spiaggia, formando una darsena abbastanza sicura contro l'irrompere delle onde.

Nel mezzo del bacino giganteggiava superbamente la *Nuova Castiglia* trattenuta da due àncore gettate a prora e a poppa e colle vele solamente semibrogliate, per essere più pronta a prender il largo, in caso di pericolo.

– La mia fregata! – aveva esclamato il conte. – Finalmente! Ritorno padrone del golfo!

– Tacete, signor di Ventimiglia – disse la marchesa. – Voi non sapete dove sono imboscati gli spagnoli che hanno ricevuto l'ordine di assalire la vostra nave. Non fidatevi di questa calma che deve essere più apparente che reale, e agite con prudenza.

Forse delle centinaia d'occhi spiano attentamente tutte le nostre mosse.

Quindi, volgendosi verso i negri che reggevano il lungo palo a cui era appesa l'amaca, disse loro:

– Nel mio padiglione dei bagni! Fate presto!

I quattro portatori partirono a passo di corsa e, dopo aver superata una piccola altura, scesero verso la spiaggia larga e sabbiosa, cosparsa d'un numero infinito di gusci d'ostriche e di testuggini.

In mezzo a un gruppo di alberi di cocco e di palme, a circa duecento passi dal mare, s'alzava un grazioso padiglione costruito tutto in legno, anche quello di stile moresco, con una graziosa torricella sulla quale sventolava la bandiera dei Montelimar e circondato da un piccolo giardino.

Due giovani meticce, udendo le voci dei portatori e della scorta, erano subito uscite per aiutare la marchesa a scendere; il conte di Ventimiglia fu però più lesto di esse e la trasse giù dall'amaca.

– È giunto il mio corriere? – chiese la bella andalusa alle due donne.

– Sì, padrona.

– Entrate, amici. Io vi precedo.

Attraversò il giardinetto e condusse il conte, Buttafuoco e i due avventurieri in una saletta pianterrena, adorna di pochi mobili leggeri e graziosi, quasi tutti di bambù e di molti vasi di terracotta che reggevano degli enormi mazzi di fiori della passione, i quali spandevano all'intorno un delizioso profumo.

La marchesa si sedette dinanzi a una tavola di acajù, filettata in argento e scolpita con molto buon gusto, facendo cenno al conte e ai suoi amici di fare altrettanto; poi rivolgendosi alle due meticce che l'avevano seguita, disse:

– Fate venire il corriere.

Un momento dopo un mulatto, alto, molto abbronzato, di forme muscolose e d'aspetto fiero, entrava facendo un profondo inchino.

– Hai fatto quanto ti ho detto? – chiese la marchesa.

– Sì, padrona.

– Hai potuto accostare la fregata senza destare sospetti?

– Sono andato a bordo a offrire i pesci che avevo pescato stamane.

– Hai conferito col luogotenente?

– Sì, padrona.

– L'hai avvertito del pericolo che corre e che il conte stava per giungere?

– Il luogotenente è pronto a tutto, e aspetta l'imbarco. Ha prese tutte le sue misure per non lasciarsi sorprendere.

– Puoi andare.

– Signora – disse il conte vivamente commosso. – Io non mi attendevo un simile tratto da parte d'una donna che dovrebbe essere una acerrima nemica dei filibustieri.

– Difendo e proteggerò i miei ospiti! – rispose la marchesa, sorridendo. – Nel mio caso voi avreste fatto certamente altrettanto.

– Mi sarei fatto uccidere per voi – rispose il conte, con un entusiasmo che fece nuovamente sorridere e anche sospirare la bella spagnola.

– Non ne dubito! – rispose la giovane vedova, passandosi una mano sulla fronte. – Quando vi imbarcherete, conte?

– Anche subito, se fosse possibile.

– Ho una scialuppa sulla spiaggia. È a vostra disposizione. D'altronde comprendo la vostra impazienza. Fingerete di recarvi alla pesca insieme coi miei negri ed al momento opportuno abborderete la fregata. Cercate però di non farvi notare dai miei compatrioti. Io sono più che sicura che vegliano attentamente, e

che sotto le foreste del capo Tiburon hanno già piazzate delle artiglierie.

Si era alzata in preda a una visibile emozione e, mentre Mendoza, Buttafuoco e il guascone vuotavano altre tazze di cioccolata, condusse il conte nel giardinetto che circondava la graziosa casetta.

– Signor conte – disse traendolo sotto l'ombra d'una superba palma. – Non ci vedremo mai più?

La voce della marchesa era così alterata, che il signor di Ventimiglia ne fu profondamente colpito.

– Io spero, signora – le rispose, – di ritrovarvi ancora, prima che io lasci il golfo del Messico. Non posso dimenticare una gentildonna alla quale io per ben due volte devo la vita.

– Quando?

– Chi può dirlo, marchesa? Finché non avrò terminata la mia missione, io non ritornerò a San Domingo.

– E andate ora? – chiese la marchesa di Montelimar.

– A trovare vostro cognato ed i filibustieri che ancora imperano al di qua e al di là dell'istmo di Panama.

La marchesa rimase un momento silenziosa, guardando a terra, poi strappando con moto nervoso un'orchidea, la porse al conte, dicendogli:

– Conservatela per mio ricordo.

– Quando la morte mi minaccerà, marchesa, questo fiore datomi da voi, si troverà sempre sul mio cuore – rispose il corsaro. – Sarà per me come un prezioso talismano.

La marchesa aveva alzato il capo, e il conte s'avvide subito che gli occhi bruni e profondi della bella andalusa erano umidi.

In quel momento comparve Buttafuoco.

– Signor conte – disse. – La scialuppa è pronta ed è giunto il momento di separarci. Io ritorno il *bucaniere* della savana tremante.



– Mi lasciate? – chiese il signor di Ventimiglia con doloroso stupore. – Credevo che mi avreste seguito.

– Ho laggiù nella mia povera dimora, il mio arruolato, il quale forse corre dei gravi pericoli – rispose il cacciatore. – Chissà forse un giorno in qualche città dell'America centrale ci rivedremo. Come ho combattuto tra i filibustieri di vostro zio, il Corsaro Nero, non mi rincrescerebbe sfidare il fuoco a fianco del nipote.

Uscirono dal giardino seguiti da Mendoza, dal guascone e da quattro negri, i quali erano carichi di reti per far credere alle cinquantine spagnole, probabilmente imboscate, che si recavano a pescare per preparare alla marchesa una cena marina.

Giunti presso il cancello, la bella andalusa si fermò, fissando sul conte uno sguardo umido.

– Addio, signore – gli disse, porgendogli la mano. – Io pregherò Iddio che vi preservi dai cannoni e dagli archibugi dei miei compatrioti. Rammentatevi sempre di me, e non dimenticate che se avrete bisogno d'una protezione da parte mia, sarò sempre pronta a salvarvi un'altra volta.

Il conte, il quale appariva non meno commosso, le baciò galantemente la mano, mentre Buttafuoco si era appoggiato al suo archibugio, incrociando le mani sulla cima della canna.

Anch'egli fissava intensamente il conte.

– Amico – gli disse il signor di Ventimiglia, porgendogli la destra. – Grazie di quanto avete fatto per me... e ora ditemi il vostro vero nome. Me l'avete promesso.

Una rapida commozione alterò i lineamenti del fiero *bucaniere*.

– A quale scopo? – disse poi, con voce rauca. – L'ho lasciato cadere e per sempre in fondo ai baratri dell'Atlantico, nel momento in cui passavo la linea equatoriale. Chi si ricorderà ormai di me in Francia? Io sono morto per la mia patria... e

anche per mia sorella e per...

Un singhiozzo aveva spenta la sua voce, mentre due lagrime ardenti scendevano lentamente sulle sue brune gote.

– Tutto deve essere finito! – disse poi.

– No, signor...

– Barone de Rouvres – disse la marchesa.

– Perché tradire il mio segreto, signora? – chiese Buttafuoco. – Io oggi non sono che un miserabile *bucaniere*; non ho più il diritto di portare lo stemma della mia casa che ho disonorato.

– Per me siete sempre un gentiluomo – disse il signor di Ventimiglia, commosso dall'intenso dolore che traspariva sul suo viso abbronzato. – Qua la vostra mano, signor barone de Rouvres.

Il *bucaniere* della savana tremante ebbe un'ultima esitazione, poi con un movimento rapido gliela porse, dicendo:

– Quando voi, signor conte, avrete bisogno della vita d'un uomo, ricordatevi che quella del barone de Rouvres è sempre a vostra disposizione.

– Non della vostra vita, bensì del vostro braccio e del vostro archibugio avrò bisogno – rispose il conte. – Non sarà l'ultima volta che ci siamo veduti... Addio, marchesa; addio, barone: vado a compiere la mia impresa.

Scese rapidamente la spiaggia e balzò nella scialuppa.

I quattro negri avevano subito dato dentro ai remi, mentre Mendoza aveva presa con mano salda la barra del timone.

– Verso il capo, prima! – aveva detto il conte. – Cerchiamo d'ingannare gli spagnoli per non compromettere maggiormente la marchesa, ormai troppo sospettata di proteggerci.

Mentre la scialuppa partiva rapida come una freccia, sotto la spinta poderosa degli erculei africani, il conte si era alzato, guardando verso la spiaggia.

Presso il cancello del padiglione stava la bellissima andalusa, appoggiata ad un pilastro, tenendo in mano un fazzoletto che di quando in quando agitava in segno d'addio; a pochi passi si trovava il *bucaniere*, colle braccia incrociate e appoggiate sulla canna del suo archibugio. Entrambi parevano profondamente commossi, e forse l'una e l'altro avevano gli occhi umidi.

– Li rivedrò? – si chiese il conte con un sospiro. – Certo, se le palle spagnole non mi spegneranno.

Fece colla destra un rapido saluto, poi si sedette accanto al guascone, il quale stava contando e ricontando i suoi dobloni.

– Che cosa fate, don Barrejo? – chiese il conte.

– Stavo calcolando quanta *aguardiente* avrebbero potuto comprare gli spagnoli se mi avessero ucciso e si fossero impadroniti di questo piccolo tesoro – rispose il guascone serio serio.

– Al diavolo! – esclamò il conte.

– No, perché non mi ha voluto, e credo che abbia fatto bene, perché i guasconi non si trovano bene nemmeno all'inferno e potrebbero tagliare le code ai figli di Belzebù. Diamine! Siamo gente pericolosa noi!

– Ha fatto tre volte bene – disse Mendoza, prorompendo in una risata. – Perché saremo noi a bere quei dobloni.

– Oh, me ne dovete uno, compare, ricordatevelo.

– Lo prenderete agli spagnoli.

– Fa lo stesso – rispose il guascone, sempre serio.

Il conte non si occupava più dei due burloni. Guardava ora il padiglione della marchesa che stava per scomparire e dinanzi al quale spiccavano ancora due macchie oscure ed ora la sua superba fregata che si dondolava graziosamente nella rada, tendendo le catene delle due àncore, come se fosse impaziente di prendere il largo dopo tanto riposo.

La scialuppa, giunta presso il capo Tiburon che era coperto di boscaglie, in mezzo alle quali probabilmente stavano sempre nascosti gli spagnoli in attesa del segnale d'attacco, virò a ponente ed i quattro negri, deposti i remi, gettarono le reti.

– Che ci prendano per pescatori autentici? – chiese Mendoza al conte. – Giriamo al largo, capitano, prima che nasca nell'animo degli spagnoli qualche sospetto e che ci salutino con qualche colpo di cannone. Avete udito la marchesa dire che sospetta vi sia dell'artiglieria nascosta in quelle boscaglie?

– Sì – rispose il conte, il quale sembrava un po' inquieto. – Vi è anche altro, Mendoza.

– Che cosa, capitano?

– Scorgo delle grosse scialuppe seminascoste fra i paletuvieri della costa. M'immagino che non apparterranno a dei pescatori, non essendovi qui alcun villaggio.

– Ventre di pescecane! – esclamò il lupo di mare. – Che abbiano intenzione d'abbordare la fregata?

– Lo temo, Mendoza.

– Li ricacceremo in mare! – disse il guascone, il quale non cessava di contare e ricontare i suoi dobloni.

– Che il luogotenente si sia già accorto che stanno preparandogli un agguato? – chiese Mendoza.

– Il signor Verra è un uomo che non dorme, quando sa di navigare in acque pericolose – rispose il conte. – Scommetterei cento piastre contro una che egli ha già fatto i suoi preparativi di combattimento.

– Quando abborderemo la fregata?

– Aspettiamo che il sole sia tramontato. Non voglio compromettere maggiormente la marchesa. Peschiamo e fingiamo di non occuparci della mia nave, quantunque abbia sempre in alto il vessillo spagnolo.

I quattro negri ritiravano in quel momento le reti ben

caricate di orate e di altri pesci.

La scialuppa riprese poco dopo la corsa, sotto la direzione di Mendoza, allontanandosi sempre più dal capo Tiburon, per evitare qualche brutta sorpresa e manovrando in modo da descrivere un ampio semicerchio dinanzi la prora della fregata.

Altre due volte le reti furono gettate e ritirate, sempre ben provviste di pesci, poi, cominciando il sole a tuffarsi in mare, la scialuppa si diresse lentamente verso la fregata, la quale aveva già accesi sull'altissimo cassero i suoi due grossi fanali.

Mendoza, il quale teneva sempre il timone, la dirigeva però in modo da far credere agli spagnoli che volesse passare al largo della nave, per tentare una ultima pescata, prima di far ritorno al padiglione dei bagni della marchesa di Montelimar.

Il figlio del Corsaro Rosso osservava attentamente il veliero, che le prime ombre cominciavano ad avvolgere.

Una calma assoluta pareva che regnasse a bordo. Si era udito solo il rullare del tamburo che chiamava gli uomini a cena nel frapponte, poi più nulla.

– Signor conte – disse il guascone, quando l'ultimo sprazzo di luce scomparve. – Abbordiamo?

– Aspettate un po', impaziente guascone! – rispose il signor di Ventimiglia. – Avete fretta di menare le mani?

– Non vi sarei un avventuriero! E poi la mia draghinassa è stanca di rimanere inoperosa. Tutte le mattine mi domanda di sbudellare qualcuno, e non trovo mai l'occasione di accontentarla.

– Non vi mancheranno; ve l'assicuro.

– Sapete che noi guasconi...

– Sì, uccidete sempre – rispose il conte con un sorriso un po' ironico.

– Non sarei un guascone, diavolo! – disse don Barrejo.

– Mendoza!

– Capitano?

– Punta dritto sulla fregata. Ormai gli spagnoli non possono più scorgerci.

– Date dentro ai remi, pagani! – gridò il lupo di mare agli africani.

L'oscurità era piombata quasi improvvisamente sulla piccola rada, avvolgendo lo specchio d'acqua e il capo Tiburon.

La scialuppa attraversò velocemente la distanza che la separava dalla fregata e abbordò il legno a bordo, ossia verso l'opposta parte occupata dagli spagnoli per non tirarsi addosso qualche cannonata, fosse pure sparata a casaccio.

Con suo profondo stupore il conte non udì gli uomini di guardia dare l'allarme, quantunque la prora dell'imbarcazione avesse urtato sonoramente il fianco del veliero.

– Che cosa fanno i miei uomini? – si chiese aggrottando la fronte. – Si lasciano abbordare senza accorgersene?

– Io credo, capitano, che voi abbiate torto di lamentarvi – disse Mendoza. – Sono troppo furbi i vostri marinai. Se sulla nostra barca vi fossero degli spagnoli, scommetterei che a quest'ora le granate scoppierebbero sulle nostre teste come gragnuola esplosiva. Il signor Verra non è un marinaio da lasciarsi sorprendere.

La scala di corda toccava l'acqua, permettendo una facile ascensione. Il conte l'afferrò e si issò fino sul ponte della fregata, gridando:

– Si dorme qui?

– No, signor di Ventimiglia, anzi si veglia attentamente e vi si aspettava – rispose una voce.

Un uomo era improvvisamente apparso dinanzi al conte, smascherando una lanterna che fino allora aveva tenuta coperta da un pezzo di velaccio.

Era un bel giovane di non ancora trent'anni, dai lineamenti

piuttosto duri, con baffi e barba nerissimi, di statura alta e slanciata.

– Voi, mio luogotenente! – esclamò il conte stupito.

– Vi aspettavo da parecchie ore, capitano – rispose il giovane. – Vi avevo già veduto col mio cannocchiale e mi ero immaginato che non avreste tardato a raggiungere la vostra nave. E poi ero stato avvertito in precedenza dal pescatore d'una certa marchesa di Montelimar che eravate già giunto nei dintorni del capo Tiburon e anche che gli spagnoli ci hanno preparato un agguato.

– Ed è purtroppo vero, signor Verra! – rispose il conte. – Aspettano che noi salpiamo le àncore per darci addosso attraverso il capo.

– E noi siamo pronti a riceverli! – rispose il luogotenente. – I vostri uomini sono tutti ai loro posti di combattimento e le artiglierie non chiedono che di sparare.

– Bene! – disse il conte. – È uscito nessun galeone da San Domingo?

– Ne è passato uno dinanzi a noi, quattro o cinque ore or sono.

– Avete rilevato il suo nome?

– Non mi è stato possibile, capitano; ma Martin mi ha assicurato che doveva essere la *Santa Maria*.

– Dove andava?

– Verso ponente.

– Sapremo raggiungerla. Sono troppo pesanti quei galeoni per competere colle fregate e soprattutto colla nostra. Prima di domani mattina noi la abborderemo e avremo nelle nostre mani il segretario dell'ex governatore di Maracaybo.

– Devo far salpare le àncore e spingere le vele, conte?

– Un momento ancora, luogotenente – rispose il signor di Ventimiglia, il quale rispondeva a scatti.

Si curvò sulla murata e gridò ai negri della scialuppa:

– Tornate subito al padiglione dei bagni, se vi preme la vita. Portate alla marchesa vostra padrona ed al *bucaniere* i miei ultimi saluti. Martin!

Il meticcio che stava seduto su un barile, chiacchierando con Mendoza e col terribile guascone, fu pronto ad accorrere.

– La mia divisa rossa – disse il conte. – Il figlio del Corsaro Rosso non si batte sotto le vesti d'un pescatore. La mia spada di combattimento e la mia corazza. Signor Verra, fate spiegare le vele e date ordine agli artiglieri di non fare risparmio di mitraglia. Vedremo se sapranno arrestarmi attraverso il capo Tiburon e se la *Santa Maria* riuscirà a sfuggire alla nostra caccia. Fate presto!

Mentre il fischiotto di Mendoza chiamava i marinai agli argani per salpare le àncore ed i gabbieri per spiegare completamente le vele, e il luogotenente dava le ultime disposizioni per il combattimento imminente, il corsaro scese nel quadro di poppa seguito dal guascone e da Martin.

La sua assenza fu brevissima.

Quando ricomparve era tutto vestito di rosso, come era comparso negli splendidi saloni della marchesa di Montelimar, con una nuova spada al fianco e le pistole di grosso calibro alla cintola.

Salì sul ponte di comando, che era situato sul dinanzi dell'altissimo quadro, ed imboccato il portavoce, gridò:

– Alla vela! Tutti al posto di combattimento! Il figlio e nipote dei tre grandi corsari vi guida e vi guarda!



## LA CACCIA ALLA *SANTA MARIA*

La fregata, che per quel momento si chiamava ancora la *Nuova Castiglia*, per non destare sospetti nei porti spagnoli, mentre invece, sotto il pezzo di tela dipinto a poppa, portava il nome glorioso di *Folgore*, a ricordo della famosa nave del Corsaro Nero, si era messa alla vela con tutti i suoi artiglieri riuniti dietro i venti pezzi delle batterie ed i due grossi cannoni da caccia del cassero.

Come abbiamo già detto, era una splendida nave da combattimento, capace di affrontare due galeoni spagnoli, salda di fianchi e molto slanciata, con un'alberatura immensa per poter approfittare delle più deboli brezze.

Mai i filibustieri della Tortue, e nemmeno gli spagnoli, avevano veduto una così magnifica nave di battaglia salpare le acque del golfo del Messico.

La *Santa Trinità* della *Grande Armada* aveva non poco da invidiare, sia per bocche da fuoco, sia per numero d'uomini, sia per velocità.

Salpate le àncore, la *Folgore*, (possiamo ormai chiamarla così) aveva descritto un mezzo giro su se stessa per prendere il vento di filo, poi si era messa in corsa verso il capo Tiburon per passarvi di traverso.

Il figlio del Corsaro Rosso, sprezzante d'ogni pericolo, non aveva nemmeno dato l'ordine di spegnere i due grossi fanali che scintillavano a babordo ed a tribordo del cassero, né il fanalone di prora installato sul castello.

Non voleva lasciare all'oscuro gli artiglieri dei due pezzi da caccia, sui quali molto contava per mitragliare le scialuppe

spagnole, forse già in moto per tentare un abbordaggio furibondo.

Con due bordate la fregata attraversò la rada, poi mosse arditamente verso il capo, mentre gli artiglieri soffiavano vigorosamente sulle micce e gli archibugieri montavano sulle coffe e sulle crocette, dove già avevano accumulato non poche granate da lanciarsi a mano, come usavano i filibustieri di quei tempi.

S'avanzava superba la forte nave, sicura di passare tranquilla attraverso l'agguato teso dagli archibugieri e dalle cinquantine del governatore di San Domingo, sprezzante del pericolo che la minacciava.

Fra la luce sprizzante dai due grandi fanali di poppa, spiccava, come una macchia di sangue, il figlio del Corsaro Rosso, signor di Ventimiglia, di Valpenta e di Roccabruna, il discendente dei tre formidabili corsari che un giorno avevano portato lo spavento in tutte le colonie spagnole del grande golfo del Messico.

Col portavoce nella destra e la sinistra appoggiata sulla guardia della spada di combattimento, una specie di draghinassa, larga e pesante come quella che portava il guascone, il fiero giovane aspettava intrepidamente l'attacco, tenendo gli sguardi fissi sulle vele della sua superba nave.

Un sorriso sardonico, quel sorriso sprezzante che aveva reso così celebre il famoso Corsaro Nero, gli errava sulle labbra sottili.

– Mi rido di voi tutti – pareva che dicesse. – Io sono il figlio del terribile Corsaro Rosso che vi ha fatto tremare e nipote del formidabile Corsaro Nero, mio zio. Chi oserà assalirmi?

La *Folgore* non trovando entro la rada vento sufficiente, s'avanzava adagio adagio verso il capo, impaziente di provare le vigorose carezze del grande golfo.

Era tutta coperta di vele: dalla tolda ai contropappafichi ed al vecchio pennone di civada del bompresso.

Quantunque delle grosse ondate irrompessero di quando in quando attraverso il promontorio, rumoreggiando cupamente, rullava dolcemente tanto era bene equilibrata.

– Mi guarderà la marchesa? – si chiese il conte. – Possa ella vedere come si batte un signor di Ventimiglia e...

Una cannonata, che si ripercosse cupamente sotto le foreste che coprivano il promontorio, gli interruppe la frase.

– Ah! – esclamò, volgendosi verso il guascone che gli stava presso facendo saltellare nella tasca i suoi famosi dobloni. – Pare che gli spagnoli si siano accorti che noi cerchiamo di scappare; è vero, don Barrejo?

– Non sono mai stato sordo, signor conte – rispose l'avventuriero.

– Badate che qualche palla non vi porti via la testa.

– Vi ho già detto che compare Belzebù non sa che cosa farne a casa sua dei guasconi. Noi siamo gente troppo pericolosa anche nell'inferno.

– Siete un tipo meraviglioso, don Barrejo.

– Niente affatto. Volete che si prenda degli altri diavoli capacissimi di stroncare le code o le ali ai suoi figli? Il diavolo non sarà così stupido, suppongo.

– Signor conte! – gridò Mendoza, che stava dietro di loro alla ribolla del timone. – Guardatevi da quel guascone: deve essere il nipote od il pronipote di messer Belzebù! Ci porterà sfortuna, lo giuro...

– Su una botte di *Alicante*! – disse il bravo guascone, scoppiando in una sonora risata.

Dei colpi di cannone, partiti dall'estremità del capo, rumoreggiarono in quel momento, lanciando i loro proiettili attraverso le vele della fregata.

– Pare che questi non siano dolci – disse il guascone, curvando il capo e sguainando con un gesto tragico la sua famosa draghinassa. – Vengano all'abbordaggio gli iberi della vecchia o *Nuova Castiglia*, e io mostrerò loro come si battono i forti spadaccini della Guascogna.

– Che il diavolo vi porti! – disse il conte.

– E dove? Se non lo sa nemmeno lui?

– Che vi porti in paradiso, allora – disse Mendoza.

– Lassù non c'è l'*Alicante* della marchesa di Montelimar.

La voce metallica del figlio del Corsaro Rosso soffocò le sue parole:

– Fuoco di bordata! Passiamo attraverso al capo! Mitragliate le scialuppe! Fuoco!...

Cinque barcacce, montate ognuna da venticinque uomini fra rematori ed archibugieri, si erano staccate dalla spiaggia e s'avanzavano con furia, allargandosi a ventaglio, per prendere in mezzo la fregata ed abbordarla da due lati.

Gli archibugieri tiravano sul ponte, mantenendo il fuoco vivissimo.

I due pezzi da caccia, montati su grossi perni giranti, scaricarono sulle due più vicine una terribile bordata di mitraglia, mentre i dieci pezzi di tribordo lanciavano i loro proiettili verso le boscaglie, in mezzo alle quali si nascondeva l'artiglieria spagnola.

Una delle cinque scialuppe, la seconda, crivellata di proiettili, affondò quasi subito; le altre però non interruppero per questo la loro marcia e mossero con coraggio meraviglioso all'abbordaggio, mentre gli archibugieri raddoppiavano il fuoco.

Il figlio del Corsaro Rosso, accortosi d'aver da fare con gente di fegato, imboccò il portavoce e gridò:

– Tutti i *bucanieri* in coperta!

Tutte le navi filibustiere avevano sempre un buon numero

di quei meravigliosi bersaglieri. Si può anzi dire che essi costituivano la vera forza dei legni corsari, perché, come abbiamo già detto, quegli intrepidi cacciatori non mancavano quasi mai ai loro colpi.

Al comando lanciato dal conte, trenta uomini dai volti assai abbronzati e molto barbuti, che portavano dei pesanti archibugi dalla canna lunghissima, erano saliti rapidamente in coperta, stendendosi lungo la murata di tribordo e quella dell'altissimo cassero.

– A voi le scialuppe! – gridò il signor di Ventimiglia, colla voce metallica. – A noi le cinquantine e le artiglierie spagnole.

La battaglia si era impegnata con grande ardimento da una parte e dall'altra.

Se tonavano tremendamente i ventidue pezzi della fregata, i pezzi spagnoli, che dovevano essere pure numerosi e anche ben piazzati dietro le alte rocce del capo e fra le boscaglie, rispondevano con egual furore. Era quasi un colpo a colpo.

Le scialuppe intanto non cessavano di avanzarsi, stringendo l'arcata, senza badare al pericolo che correvano di venire travolte dalla prora della fregata.

I *bucanieri* però arrestarono ben presto il loro slancio. Una terribile pioggia di piombo che faceva una strage orrenda di archibugieri e di rematori cadde ben presto su di esse.

Essi, calmi e impassibili, malgrado il grandinare di palle d'ogni calibro, sparavano a colpo sicuro, uccidendo o storpiando un uomo ad ogni colpo. La *Folgore*, guidata da Mendoza, il quale era il più abile pilota che si trovasse a bordo, come era pure il miglior artigliere, virò di bordo quasi presso al capo, si rimise al vento e dopo d'aver scaricata un'ultima bordata, prese il largo colla prora volta a ponente.

Le artiglierie spagnole spararono ancora pochi colpi, forando qualche vela e troncando qualche gomema, poi

sospesero il fuoco, diventato ormai inutile.

– Ebbene, don Barrejo, che cosa ne dite? – chiese il conte al guascone, il quale non si era allontanato dal suo fianco, senza aver mai dimostrata la menoma apprensione.

– Io dico, signore, che questi filibustieri hanno in mezzo al petto un pezzo di coda di compare Belzebù – rispose l'avventuriero. – Io ho assistito a parecchi combattimenti in Francia e anche nell'Estremadura, ma non ho mai veduto degli uomini così intrepidi. C'era uno dei vostri archibugieri che sparava e fumava nello stesso tempo la pipa.

– Vedrete presto il secondo.

– Ci batteremo ancora?

– Siamo in caccia.

– E chi è la selvaggina?

– La *Santa Maria*.

– La conosco: un bel galeone e anche bene armato, signor conte, ma che non avrà per il momento nemmeno un doblone a bordo perché parte da San Domingo. È probabile che vada a caricare verghe d'oro a Vera-Cruz, e perciò vi consiglierai d'attenderlo al ritorno.

– Non sono i dobloni che io cerco – rispose il signor di Ventimiglia, alzando le spalle. – Sono un corsaro un po' diverso dagli altri, e non è la sete d'oro o di conquiste che mi hanno fatto lasciare l'Europa.

Poi, come parlando fra sé, riprese:

– Cinque o sei ore di vantaggio! Sarà necessario spiegare altra tela.

Imboccò il portavoce e comandò:

– Fuori gli scopamari ed i coltellacci! A riva i gabbieri!

Una ventina di filibustieri, lesti come scoiattoli, balzarono sulle griselle, scomparendo attraverso la velatura.

– Don Barrejo – disse il conte. – Non vi sembra che sia

giunto il momento di riposarci? In tre giorni non abbiamo dormito sei ore.

– Parrebbe anche a me, signore – rispose l'avventuriero, il quale sbadigliava come un orso. – È vero bensì che i guasconi possono fame a meno, almeno così si afferma nel mio paese; io credo invece che si siano ingannati.

– Allora, buona notte – disse il conte ridendo. – Dite a Mendoza che vi assegni una cabina nel quadro.

Discese dal ponte di comando, scambiò alcune parole col suo luogotenente e scomparve sotto il cassero.

– Io non trovo di meglio che imitarlo – disse il guascone. – Qui non vi sono le botti della marchesa di Montelimar da spillare.

La fregata intanto continuava la sua corsa verso ponente, affrettando la marcia. S'era coperta di vele, dalla cima al ponte, e teneva bravamente il mare, salendo e scendendo graziosamente le larghe ondate del golfo del Messico.

I danni causati dal combattimento, danni quasi insignificanti, erano stati prontamente riparati dal numeroso equipaggio, ed i pochi feriti erano stati trasportati nell'infermeria e affidati al medico di bordo.

Sulla tolda non erano rimasti che venticinque uomini per il servizio delle vele e pochi artiglieri.

Sulle coffe invece e sulle crocette erano stati collocati sette od otto gabbieri, incaricati di dare l'avviso nel caso molto probabile che la *Santa Maria* si mostrasse, non essendo mai stati i galeoni velieri troppo eccellenti, in causa della loro estrema pesantezza.

La notte passò senza avvenimenti. La *Nuova Castiglia* che aveva ripreso il nome di *Folgore*, a ricordo della famosa nave del Corsaro Nero, non aveva cessato di veleggiare, facendo delle rapide punte, ora al sud e ora verso la costa di San Domingo,

senza riuscire a scoprire il galeone.

Ai primi albori il figlio del Corsaro Rosso era già in coperta, pronto ad impegnare la lotta colla *Santa Maria*. Il guascone, non importa dirlo, vi era di già insieme con Mendoza.

Ci teneva a dimostrare che i guasconi non erano affatto dormiglioni e che non la cedevano ai marinai abituati alle lunghe veglie.

– Non vi è da menare le mani, signor conte? – chiese al giovane capitano, il quale stava osservando attentamente l'orizzonte con un buon cannocchiale. – La mia draghinassa si lagna continuamente e ha già un mezzo pollice di ruggine. Imbarcandomi su una filibustiera credevo di aver molto lavoro.

– E le cannonate di ieri sera, le avete dimenticate, don Barrejo?

– Le ho solamente udite, signor conte.

– Dovevate fermare le palle colla vostra famosa draghinassa.

Il guascone fece una smorfia.

– State sicuro, le occasioni non vi mancheranno per dimostrare che i guasconi non sono da meno dei filibustieri – aggiunse poco dopo il conte. – Aspettate che la *Santa Maria* si mostri.

– L'abborderemo?

– I galeoni non si arrendono senza combattimento. Non sono già caravelle, don Barrejo. Se poi vorrete...

Un grido sceso dall'alto gli troncò la frase:

– Vela a babordo, dritta al pennone di trinchetto.

– Vedete che avevate torto a lamentarvi, don Barrejo – disse il conte, puntando il cannocchiale nella direzione indicata dal gabbiere.

Mendoza aveva fatto subito echeggiare il suo fischiotto. Chiamava in coperta la guardia franca e gli artiglieri.



Il luogotenente, che si era appena appena coricato, era prontamente accorso in coperta, mentre nelle batterie e nelle corsie si gridava:

– All'armi! La *Santa Maria*!

Che fosse veramente il galeone che il figlio del Corsaro Rosso attendeva con tanta impazienza per impadronirsi del segretario del marchese di Montelimar, nessuno avrebbe potuto affermarlo con piena sicurezza, data la distanza e la poca luce che ancora regnava sulle acque dello splendido e grandioso golfo messicano. Poteva darsi invece che si trattasse di qualche veliero filibustiere, uscito dalla Tortue per dare la caccia ai piccoli legni costieri spagnoli trafficanti con Puerto del Principe o coll'isola di Goave.

Il giovane corsaro non staccava dal suo occhio destro il cannocchiale, seguendo attentamente la rotta della nave segnalata. Aspettava che la luce diventasse più intensa, prima di pronunciarsi.

– Nave d'alto bordo – disse finalmente, volgendosi verso il suo luogotenente e il guascone che gli stavano dietro. – L'alberatura è imponente.

– Che sia proprio la *Santa Maria*? – chiese il signor Verra.

– Le piccole navi di cabotaggio non osano spingersi al largo quando si trovano nelle acque battute dai filibustieri della Tortue; voi lo sapete quanto me. Se non fosse un legno capace di difendersi, non veleggerebbe così lontano dalle coste.

– Devo dare l'ordine di prepararci alla lotta, signor conte?

– Se è un galeone, non si arrenderà alla prima intimazione. Checché si dica, la vecchia Spagna non manca di ardentissimi marinai. Prendiamo le nostre precauzioni, poiché, se si tratta veramente della *Santa Maria*, non le darò tregua finché non avrò nelle mie mani il cavaliere Barquisimeto. Quell'uomo mi è assolutamente necessario, mi avete compreso, Verra?

– E noi lo prenderemo, per centomila code di Belzebù! – esclamò il guascone.

– Sì, lo avremo – appoggiò il luogotenente, scendendo rapidamente la scala del ponte di comando.

Il conte aveva puntato nuovamente il cannocchiale. Il sole s'alzava maestoso sull'orizzonte, lanciando obliquamente i suoi raggi attraverso le acque, tingendoli di mille riflessi porporini e d'oro.

Le vele segnalate spiccavano vivamente sull'azzurra superficie del golfo. Era un'alta alberatura che raccoglieva vento verso i confini dell'orizzonte visibile.

– Non può essere che la *Santa Maria* – disse il conte abbassando lo strumento. – Io credo, don Barrejo, che avrete da menar le mani e che questa volta non vi mancherà l'occasione di mostrare ai miei marinai il valore dei guasconi.

– Spero, signor conte, che voi non mi farete l'offesa di dubitare del coraggio dei costieri del mar di Biscaglia! – rispose l'avventuriero.

– Non vi avrei arruolato.

– Morte e dannazione eterna! Sarò il primo a saltare sulla *Santa Maria*.

– Dopo di me, don Barrejo! – rispose il corsaro. – Nessuno deve passarmi avanti: sono figlio d'un corsaro!

– Ebbene, sarò il secondo – disse il terribile guascone.

– Ed io il terzo allora – rispose una voce.

Era Mendoza, il quale era salito inosservato sul ponte di comando.

– Ah, siete voi, compare? – disse il guascone, mentre il conte scendeva sulla tolda per accertarsi se gli uomini erano tutti ai posti di combattimento.

– Vi starò alle costole, signor guascone – disse il lupo di mare.

– Per sorvegliarmi? – chiese l'avventuriero, aggrottando la fronte.

– Ma che? Per prendervi i dobloni che avete in tasca affinché non cadano nelle mani degli spagnoli e farvi celebrare un centinaio di messe – rispose il basco ridendo.

– Mi augurate la morte forse?

– A un guascone? Se non crepano mai!...

– Avete ragione, compare.

– Nessuno li vuole: sono troppo pericolosi.

– È proprio vero – rispose don Barrejo, con accento grave.

– Siamo troppo terribili noi del mare di Biscaglia.

– Di ponente o di levante?

– Sempre di ponente. Quelli di levante non sono guasconi.

– È vero: son baschi quelli! – disse Mendoza, scoppiando in una risata. – Questi indiatolati guasconi hanno sempre ragione!

– Sfido io!... Siamo guasconi, sì o no?

– Guasconissimi!...

– E allora è inutile discutere – disse l'avventuriero.

In quel momento il conte rimontava la scala del ponte di comando, seguito dal luogotenente.

– È la *Santa Maria* – disse a Mendoza che lo interrogava collo sguardo. – Non è più possibile ingannarsi. Prendi tu la direzione del timone, in attesa di sparare un buon colpo di cannone. Mi occorre un albero di quel galeone.

– L'avrete, signor conte – rispose il lupo di mare.

– Con cinquanta dobloni di regalo, se riuscirai.

– Morte e dannazione! – esclamò il guascone, mordendosi le labbra. – Nel mio paese per un simile premio ammazzerebbero dieci persone. Perché mio padre non ha fatto di me un cannoniere? Il compare però mi pagherà il doblone che ha perduto nelle cantine della marchesa di Montelimar.

– Perdinci! non l'ho mica dimenticato e i guasconi hanno la memoria buona.

Una viva agitazione regnava sulla fregata.

La notizia che si trattava di abbordare un galeone spagnolo si era sparsa dovunque, e l'intero equipaggio si preparava animosamente all'abbordaggio, certo di aver non poco da fare, sapendo che quei grossi velieri erano poderosamente armati e montati da marinai scelti, composti per la maggior parte di biscaglino.

La *Folgore* si era messa in gran corsa per raggiungerlo. Tutte le vele erano state spiegate, e Mendoza aveva presa la ribolla del timone.

Il galeone, accortosi d'aver dietro la poppa una nave corsara, si era subito diretto verso la costa sandominghese per cercare qualche rifugio in qualcuno dei numerosi porti o rade dell'isola, protetto da qualche forte.

Il conte però, accortosi a tempo delle sue intenzioni, aveva lanciata la *Folgore* lungo la spiaggia, per impedire al galeone di sfuggire all'abbordaggio.

Essendo il vento piuttosto debole e contrario, con quattro bordate lunghissime si portò all'altezza del galeone, poi mosse arditamente verso il largo, facendo così capire agli spagnoli che non vi erano altre speranze che la resa a discrezione o un combattimento disperato.

– A me, Mendoza! – gridò il conte. – Questo è il buon momento!

Il galeone non si trovava che ad un miglio di distanza e veleggiava pesantemente.

Era uno di quei grossi navigli che gli spagnoli adoperavano per trasportare in Europa i tesori strappati alle miniere allora inesauribili del Messico, del Guatemala e di Costa Rica, larghi di fianchi, a due ponti, ma troppo pesanti per poter gareggiare

colle svelte navi dei filibustieri, i quali, forti dell'appoggio dei *bucanieri*, pensavano più alla velocità che al numero dei pezzi di cannone.

– A te, Mendoza! – gridò il conte. – Spaccami l'albero maestro di quel galeone e fermalo in piena volata!

– Se colla mia draghinassa potessi farlo, non esiterei un solo istante – borbottò il guascone. – Il compare ha davvero una fortuna indiavolata, però mi pagherà il doblone!

Il galeone, accortosi di essere inseguito da una grossa nave, capace di disputargli e anche fargli pagare caramente la vittoria, aveva cambiato bruscamente rotta, forse colla speranza di rifugiarsi nel piccolo porto di Jacmel e mettersi sotto la protezione dei fortini colà eretti dagli spagnoli.

Ma aveva da fare con degli arditissimi uomini di mare, che conoscevano perfettamente le coste dell'isola e per di più con una fregata troppo rapida per poter sfuggire ad un abordaggio.

Il conte, accortosi dell'intenzione dei suoi avversari, strinse verso la costa per tagliare loro il passo e impedire di cercare un rifugio.

La *Folgore*, che conservava tutta la sua immensa velatura essendo il vento favorevolissimo, giungeva colla velocità d'una rondine marina.

Giunta a cinquecento metri dal nemico sparò un colpo a sola polvere, ma il galeone non credette di obbedire all'intimazione.

Vedendo che era impossibile raggiungere il piccolo porto, virò nuovamente al largo, mentre il suo equipaggio si preparava animosamente a impegnare la lotta.

– Ah, non volete fermarvi? – disse il conte. – A te allora, Mendoza.

Il lupo di mare balzò verso il pezzo di caccia di tribordo e lo puntò sul galeone, il quale aveva a sua volta aggiunte nuove

vele a quelle già spiegate, per far almeno correre un po' ancora la fregata.

– Che gli altri non facciano fuoco! – gridò il conte col portavoce. – Conservate i vostri colpi per il momento dell'abbordaggio. Mendoza, sei sicuro del tuo tiro?

– Accordatemi almeno tre palle – rispose il basco.

– Anche sei, se vuoi.

– Allora qualche albero andrà giù; che nessuno parli.

– Nemmeno io? – chiese don Barrejo scherzando.

– Voi meno degli altri, signor guascone.

Un profondo silenzio regnava sulla fregata, rotto solo dal tamburellare delle vele e dai leggeri sibili della brezza, la quale faceva vibrare i cordami.

Tutti gli occhi erano fissati sul galeone, il quale continuava la sua fuga verso ponente, tendendo sempre a gettarsi verso la costa che era visibilissima, e non lontana più di sei o sette miglia. Mendoza continuava a rettificare la mira del pezzo, borbottando e soffiando come una foca.

Si sa già che i tiri in mare, contro un corpo mobile e colle improvvise scosse che subisce la nave, sono sempre difficilissimi, specialmente su velieri, i quali non hanno una assoluta stabilità a causa dei soprassalti del vento.

L'impresa del basco non era quindi una cosa da ridere.

A un tratto una fortissima detonazione, che scosse tutto il cassero della *Folgore*, rimbombò: il pezzo di caccia aveva finalmente fatto fuoco.

Mendoza e il guascone che gli stava presso erano saltati in mezzo alla densa nuvola di fumo, mentre il conte ed il suo luogotenente si curvavano sul ponte di comando, come se cercassero di seguire la corsa del proiettile.

Mendoza aveva mandato un grido di collera. Non era stato l'albero maestro del galeone ch'era precipitato sulla tolda, bensì

il pennone dell'immensa vela di gabbia, ch'era stato spaccato, bisogna dirlo, a qualche metro solo dalla coffa.

– Ah, lupo mio, non hai strappato che una punta a quell'uccellaccio! – disse il conte. – Era un'ala che io volevo.

– Ho ancora cinque palle a mia disposizione, capitano – rispose il basco.

– Non ti disperare però: anche una penna è qualche cosa, e quel galeone non correrà più come prima.

Un rimbombo spaventevole coprì le sue ultime parole.

Il galeone aveva scaricati tutti i suoi pezzi di babordo d'un colpo solo, ma non avendo le artiglierie di quei tempi, a eccezione dei lunghi pezzi da caccia, che un tiro molto debole, i proiettili non giunsero fino alla fregata.

– Quella gente ha polvere e ferro da sprecare! – disse il conte. – Che abbiano voluto solamente spaventarci? Oh, siamo troppo abituati a quella musica, non è vero, signor Verra?

– Non produce più alcun effetto su di noi – rispose il luogotenente, il quale stava caricando tranquillamente la sua pipa. – Prima che quelle palle giungano fino a noi, io avrò terminata la mia fumata.

Intanto Mendoza, aiutato da alcuni filibustieri, aveva ricaricato il pezzo, non potendo nel momento servirsi dell'altro, in causa della posizione che occupava il galeone.

Per la seconda volta aveva corretta la mira.

Gli spagnoli avevano subito approfittato di quella sosta per rialzare la loro vela e fissare un lembo alla coffa, non potendo pensare a sostituire il pennone.

– Compare – disse il guascone al basco. – Badate di non perdere i dobloni, non potrete più restituirmi quello che avete perduto nelle cantine della marchesa.

Mendoza non rispose; continuava a mirare attentamente, spostando lentamente la bocca del pezzo per mantenerlo sulla

linea del galeone.

Il colpo partì, seguito, dopo qualche istante, da un «urrah» fragoroso e dalle grida di:

– Bravo Mendoza!

Non era un'altra penna che il basco aveva strappato alla nave avversaria. L'albero maestro, spaccato un po' sotto la coffa, era caduto attraverso il galeone, spezzando, col proprio peso, le sartie e i paterazzi ed inclinando fortemente la nave sul babordo.

La grande vela latina e quella quadrata soprastante erano pure cadute, ingombrando la tolda e coprendo buona parte dell'equipaggio.

– Ecco un tiro meraviglioso! – esclamò il guascone. – Il mio doblone è al sicuro.

– Siete soddisfatto, signor conte? – chiese Mendoza trionfante.

Il signor di Ventimiglia, invece di rispondere, sguainò la spada, gridando con voce tonante:

– All'abbordaggio, miei bravi!... Fra dieci minuti il galeone sarà nelle nostre mani!



## IL SEGRETARIO DEL MARCHESE DI MONTELMAR

Il galeone, fermato in piena volata, non poteva ormai più sfuggire all'attacco della fregata.

Gli spagnoli, passato il primo momento di terrore, si erano messi subito all'opera per sgombrare la loro nave dall'albero, il quale poteva impacciare le loro mosse nel momento dell'abbordaggio.

Lo avevano assalito colle scuri e colle seghe, mentre gli uomini addetti ai pezzi delle batterie aprivano un fuoco d'inferno, colla speranza di tener lontana la nave corsara.

La *Folgore* a sua volta aveva cominciato a rispondere con gran vigore e non solamente coi suoi pezzi. I *bucanieri* erano saliti in coperta e trovandosi il galeone a buon tiro, non facevano risparmio di proiettili, prendendo di mira soprattutto i piloti e gli ufficiali del ponte di comando.

La distanza spariva rapidamente, poiché la fregata precipitava la corsa per impedire agli spagnoli di riorganizzarsi.

Le cannonate si seguivano alle cannonate, ora in alto per spezzare le alberature, e ora in basso, quasi a livello d'acqua, per rovinare la carena.

Gli uomini incaricati di chiudere i fori aperti dalle palle con dei grossi tappi di legno, che venivano ribattuti febbrilmente, non restavano inoperosi e cadevano in buon numero sui banchi.

Anche in coperta la strage era grande, specialmente sul galeone che non aveva pezzi da caccia sul cassero e i cui archibugieri non potevano competere, per esattezza di tiro, coi formidabili *bucanieri*.

Non erano trascorsi dieci minuti, quando la *Folgore*, che procedeva tutta avvolta in una immensa nuvolaglia di fumo, fu addosso al galeone.

Il luogotenente, che aveva presa la ribolla del timone, abbordò il legno nemico a poppa, imbrogliando il bompresso fra le sartie e i paterazzi dell'artimone, mentre i gabbieri di prora lanciavano rapidamente numerosi parabordi per attenuare l'urto.

La scossa però fu tale che le due navi s'inclinarono spaventosamente a babordo l'una e a tribordo l'altra.

La voce del figlio del Corsaro Rosso echeggiò come uno squillo di tromba.

– A me i *bucanieri*!... Sul ponte gli uomini delle batterie!

Si era precipitato verso il castello di prua, seguito dal guascone, il quale faceva fare alla sua draghinassa dei terribili mulinelli, da Mendoza che brandiva una scure e dai *bucanieri*, i quali avevano appena allora ricaricati i loro archibugi.

Trenta o quaranta spagnoli, fra fucilieri e marinai, avevano invaso il cassero, per contrastare ferocemente il passo agli assalitori, urlando a squarciagola:

– Morte ai corsari!... Cacciamoli in acqua!

Il conte di Ventimiglia, il guascone e Mendoza furono i primi, correndo sul bompresso, a piombare sul vascello spagnolo, scaricando le pistole, e a saltare sul cassero.

Proprio in quel momento la fregata, che non era ancora stata saldata al galeone coi grappini d'arrembaggio, sospinta dal vento, diede indietro, lasciando soli i tre valorosi uomini.

Il momento era tragico, perché i *bucanieri* non potevano a loro volta montare all'abbordaggio, dovendo superare, con un salto, una mezza dozzina di metri, cosa assolutamente impossibile anche a quegli intrepidi cacciatori, per quanto agili fossero.

Un urlo si era alzato sulla fregata.

– Salviamo il conte!

Gli spagnoli, armati di spadoni, di scuri e di alabarde, si erano precipitati verso i tre coraggiosi, sicuri di vincerli facilmente. Avevano trovato però dei formidabili spadaccini.

Il signor di Ventimiglia, niente atterrito da quell'incidente, aveva impegnata risolutamente la lotta, in attesa che i *bucanieri* ed i filibustieri accorressero in suo aiuto.

Degno nipote del Corsaro Nero, il più famoso spadaccino del golfo del Messico, si era avventato contro i nemici con impeto feroce, impegnando un combattimento omerico.

Il guascone, come se volesse dimostrare che se i figli della sua terra erano ricchi di spaconate, erano però anche robusti di braccio, e pieni di coraggio, lo aveva seguito, menando colpi furiosi di draghinassa ed urlando come un indemoniato:

– Largo ai guasconi!

Mendoza vibrava invece tremendi colpi di scure, schiodando elmetti e corazze e troncando spade e alabarde.

Sembravano tre diavoli scatenati.

Fischiava la spada del conte e scrosciavano formidabilmente la draghinassa del guascone e la scure del basco.

La lotta però di tre contro cento, poiché dai boccaporti del galeone salivano con furia artiglieri e marinai, non avrebbe potuto durare a lungo senza i *bucanieri*.

Vedendo il conte in pericolo, quei meravigliosi bersaglieri, avevano aperto un superbo fuoco di fila, prendendo di fianco gli spagnoli, mentre i gabbieri delle coffe scaraventavano delle granate che usavano allora lanciare colle mani, senza badare al pericolo di vedersele scoppiare sotto gli occhi.

I marinai della fregata non perdevano intanto il loro tempo. Con rapidità prodigiosa avevano gettati i grappini d'arrembaggio attraverso le griselle e le sartie del galeone, per riunire le due

navi in uno stretto e altrettanto pericoloso abbraccio.

Già il conte ed i suoi due compagni stavano per cedere dinanzi agli spagnoli, i quali li assalivano a colpi d'alabarda, di spade e di scuri, quando i *bucanieri* saltarono sul cassero del galeone, senza attendere che il contatto fosse avvenuto fra le due grosse navi.

Una scarica terribile, che produsse una vera strage, costrinse gli assalitori a ripiegarsi fra il trinchetto e l'albero d'artimone, dove era stata rapidamente innalzata una barricata con botti, cordami, pennoni di ricambio e pezzi d'artiglieria fuori uso, che ormai non servivano che per zavorra.

Tutta la difesa del galeone doveva concentrarsi in quel luogo.

Il figlio del Corsaro Rosso, uscito incolume da quella prima lotta, riorganizzò rapidamente i suoi *bucanieri*, i quali avevano lasciati i loro archibugi per impugnare delle corte e pesanti sciabole d'abbordaggio, e mosse arditamente all'attacco, mentre i filibustieri balzavano a loro volta sul cassero del galeone, mandando urli feroci.

Il conte aveva fatto subito impeto contro la barricata, ma aveva dovuto retrocedere dinanzi all'accanita resistenza dell'equipaggio spagnolo, il quale si difendeva specialmente a colpi di alabarde, armi assai pericolose, contro le quali le spade e le sciabole non avevano sempre buon giuoco.

Non si era però scoraggiato di quel primo scacco.

Aspettò che i suoi filibustieri si raccogliessero, e poi per la seconda volta montò all'assalto, mentre i due pezzi da caccia mitragliavano il castello di prora del galeone, dove si erano annidati una ventina di archibugieri, i quali mantenevano un fuoco vivissimo e anche micidialissimo.

Mentre i *bucanieri* ed i filibustieri impegnavano la lotta col loro solito slancio, gli artiglieri delle due navi si scambiavano

colpi di pistola attraverso i sabordi delle batterie e perfino qualche colpo di cannone, provocando delle gigantesche fiammate che potevano causare qualche terribile incendio.

Dinanzi alla barricata si combatteva frattanto con pari furore.

Gli spagnoli opponevano una resistenza disperata e non cedevano il campo quantunque i *bucanieri* avessero ripreso i loro archibugi, molto più utili delle sciabole in quel momento, e li fucilassero quasi a bruciapelo, e i gabbieri non cessassero di scagliare granate.

Il figlio del Corsaro Rosso, spalleggiato dal guascone, per ben tre volte era montato sulla barricata e per altrettante volte aveva dovuto ridiscendere per non cadere sotto i colpi di picca e d'alabarda.

– Amici! – gridò volgendosi un istante verso i filibustieri, i quali parevano esitanti – un ultimo sforzo e il galeone è nostro!

Per la quarta volta l'equipaggio della fregata montò all'assalto con rabbia feroce, menando disperatamente le mani e sparando colpi di pistola, e dopo un sanguinoso corpo a corpo s'impadronì della barricata, non senza aver subito perdite considerevoli.

Gli spagnoli, che non erano riusciti a tenere testa a quella carica irresistibile, si erano ripiegati in massa verso il castello di prora, forse coll'intenzione di tentare l'ultima resistenza.

Il signor di Ventimiglia, che stava ritto sulla barricata, alzò la spada lorda di sangue, gridando:

– La resa o la strage: scegliete!

Gli spagnoli erano rimasti silenziosi, impugnando sempre rabbiosamente le armi. Certo, il desiderio di ritentare la lotta non mancava in quei valorosi; però dopo essersi contati e aver constatato che le loro perdite erano troppo enormi e le loro forze troppo scarse per riconquistare il terreno perduto, si decisero a

gettare le armi sul ponte.

Il capitano del galeone, un vecchio dalla lunga barba bianca, che si era sempre battuto in prima fila col coraggio d'un leone, scese la scala del castello di prora, avanzandosi solo verso la barricata, dietro la quale stavano i *bucanieri* cogli archibugi spianati.

– Che cosa intendete fare ora di noi? – chiese, guardando il conte con ira. – Gettarci in mare forse?

Il signor di Ventimiglia fece col capo un gesto negativo, poi movendogli incontro col cappello in mano, rispose:

– Il figlio del Corsaro Rosso, conte di Ventimiglia e signore di Roccabruna e di Valpenta, è abituato a stimare il valore sventurato, signore.

– Il figlio del Corsaro Rosso! – esclamò il capitano del galeone. – Il nipote del famoso Corsaro Nero! Da un gentiluomo il mio equipaggio non avrà nulla da temere. Signor conte, vi saluto! Che cosa desiderate?

– Che mi venga consegnata una persona che si trova a bordo della vostra nave e che mi è necessaria – rispose il signor di Ventimiglia.

– Chi?

– Il segretario del marchese di Montelimar.

Un grido si era alzato fra l'equipaggio, poi un uomo sui quarant'anni, di media statura, con barba e baffi neri e due occhi assai penetranti, si era aperto il passo fra i marinai, scendendo rapidamente la scala.

– Domandate dunque di me? – chiese, avanzandosi verso il conte.

– Sì, signor Barquisimeto – rispose il corsaro.

– Che cosa volete?

– Che passiate sulla mia fregata.

– Prigioniero?

– Pensate forse che io avessi assalito il galeone per il capriccio di saccheggiarlo o di fare strage del suo equipaggio? Io sono un filibustiere ben diverso dagli altri.

– E degli altri che cosa ne farete?

– Sono liberi! – rispose il signor di Ventimiglia.

– Che cosa dite?

– Che sono liberi, vi ripeto.

– E tutto questo furioso combattimento è avvenuto per fare di me un prigioniero? – chiese il segretario del marchese di Montelimar con stupore.

– Precisamente.

– Ma che cosa volete da me?

– In questo momento non posso dirvelo. Passate sulla mia fregata, ed il galeone, se sarà ancora in caso di continuare il suo viaggio, se ne vada pure.

– Senza saccheggio? – chiese il capitano della nave, facendosi a sua volta innanzi.

Il conte lo guardò per qualche istante, sorridendo della sua sorpresa, poi chiese:

– A quanto stimate le ricchezze contenute nel vostro galeone, capitano?

– A mille e cinquecento piastre.

– Non portate verghe d'oro?

– Nessuna.

– Pagherò al mio equipaggio le piastre che avrebbe potuto conquistare nel saccheggio della vostra nave – dichiarò il conte.

– E lo stendardo di Spagna?

– Rimarrà sventolante sempre sull'asta di poppa – rispose il conte. – Il grande stendardo di Spagna non si abbassa per ora dinanzi agli sguardi del figlio del Corsaro Rosso, o meglio, del conte di Ventimiglia... Signori: siete liberi! A me però il segretario del marchese di Montelimar!...

Il vecchio capitano del galeone, che non aveva ancora lasciata cadere la spada bagnata nel sangue dei filibustieri, fece atto di gettarla a terra; ma il conte con un rapido gesto lo fermò, dicendogli:

– Conservatela per altre battaglie più fortunate, signore: io non sono, come tanti filibustieri, un nemico giurato della vostra razza. A me basta compiere la mia missione e niente di più.

– Quale?

– È un segreto che non posso confidare a voi. Signor Barquisimeto, volete seguirmi o no? Dalla vostra risposta dipende la salvezza del galeone. Se vi rifiutate, lo giuro sulla croce che non rimarrà di questa nave una sola tavola galleggiante e che lancerò i miei uomini al saccheggio e farò calare lo stendardo di Spagna. Vi accordo un solo minuto, niente di più.

Il segretario del marchese di Montelimar ebbe una breve esitazione, poi disse:

– Piuttosto che la bandiera della mia patria scenda dall'alto, eccomi, signor conte. Affido però la mia vita alla vostra lealtà.

Il signor di Ventimiglia non rispose.

Il segretario fece alcuni passi innanzi.

– Eccomi, signor conte – disse.

– A bordo, amici – rispose il corsaro.

I filibustieri ed i *bucanieri* lasciarono la barricata e si ritrassero lentamente a bordo della fregata, tenendo sempre però, per precauzione, gli archibugi puntati contro gli spagnoli.

Il segretario del marchese di Montelimar, quantunque pallidissimo, li aveva seguiti.

Quando il figlio del Corsaro Rosso lo vide attraversare il bompreso e mettere i piedi sul castello di prora della *Folgore*, gridò con voce tonante:

– Ritirate i grappini d'arrembaggio e controabbracciate le



vele.

La manovra fu eseguita in un momento dai corsari di servizio sulla tolda, mentre i cannonieri, temendo una sorpresa, si precipitavano nelle batterie.

Il conte, ritto sulla prora altissima della fregata, si levò nuovamente il cappello e, dopo aver alzata la spada, l'abbassò gridando ai suoi corsari:

– Salutate i colori della vecchia Spagna! È il nipote del Corsaro Nero e del Corsaro Verde che ve l'ordina! Salutate i valorosi!

Mentre la fregata indietreggiava lentamente, essendo ormai stati tolti i grappini d'arrembaggio, i *bucanieri* fecero una scarica di archibugi, sparando in alto, con non poco stupore degli spagnoli, i quali erano rimasti raccolti sul castello di prora del galeone.

Gli *hidalghi*, da veri cavalieri andalusi, non furono da meno dei filibustieri, di quei terribili uomini che avevano giurato la distruzione completa di tutte le colonie spagnole, colla scusa di vendicare gl'indiani, e non a torto, dei tanti delitti efferati commessi dai primi *conquistadores*, e spararono anch'essi in alto, gridando:

– Buon viaggio al figlio del Corsaro Rosso!

La fregata, ormai libera, veleggiava lungo la poppa del galeone.

Le due bandiere, quella del conte di Ventimiglia e il grande stendardo di Spagna, scesero per tre volte fino sul cassero e per altrettante si alzarono, poi le due navi si separarono.

La fregata aveva ripresa la sua rotta verso ponente, mentre il galeone che era uscito dalla lotta assai maltrattato, metteva la prora verso la costa di San Domingo per cercare un rifugio in qualche porto.

– Centomila fulmini del mar di Biscaglia! – esclamò il

guascone, quando le due navi furono lontane un tre o quattrocento metri. – Questi si chiamano combattimenti!... E con tanta fatica, sì e no ho guadagnato il doblone che quel basco fortunato ancora mi deve. Se io fossi stato al posto del signor di Ventimiglia, non avrei lasciata nemmeno una piastra a quel galeone del malanno. Venti morti per avere un misero segretario!... Quello non vale nemmeno una carica per la pipa!

Si era voltato verso Mendoza, il quale, non meno avaro di lui, stava contando i dobloni che il conte, da uomo di parola, gli aveva subito versati, mentre il luogotenente faceva distribuire all'equipaggio le mille e cinquecento piastre che avrebbero potuto ricavare dal saccheggio del galeone.

– Ohe, compare – gli disse. – Siete stato pagato, mi pare.

– Il conte è un galantuomo – rispose Mendoza. – Una vera parola d'oro. Parla e cola oro!

– Non ho mai avuto bisogno di occhiali io! Un guascone colle lenti sarebbe ridicolo.

– E così?

– Dimenticate, compare, quel doblone che abbiamo scommesso nella cantina della marchesa di Montelimar. Era *Alicante* o *Xeres*?

– *Xeres*.

– I baschi sarebbero meno gentiluomini dei guasconi? Vivaddio! Era *Alicante*. Di vini spagnoli io me ne intendo.

– I baschi sono galantuomini – rispose gravemente Mendoza, ridendo. – Riconosco il mio torto, ma per il momento voi, don Barrejo, non avrete quel doblone, perché avendolo scommesso in una cantina, dovremo berlo in un'altra cantina. Vi pare? Fuori del mar di Biscaglia!

– Non ho mai trovato un compare così furbo! – gridò don Barrejo. – Credevo che i guasconi fossero i più furbi dell'orbe terraqueo, e ora mi accorgo che i baschi sono...

- Che cosa? – chiese Mendoza ridendo.
- Fiori di canaglie!
- Volete provocarmi, don Barrejo? Lo sappiamo già che i guasconi sono spadaccini e anche attaccabrighe.
- E i baschi?
- Testardi.
- Una parola molto sonora e che non dice nulla – disse il guascone.
- Perdinci! vuol dire che quando un basco ha detto una cosa, vivo o morto, sarà sempre quella.
- Ah, ho capito!... Come quella di bere il doblone.
- Ecco i guasconi che ridiventano furbi!
- Che il diavolo vi porti all'inferno! – disse l'avventuriero, ridendo. – Me l'avete ben giocato quel doblone.
- State sicuro: andremo a berlo in qualche cantina dell'America centrale.

Mentre i due compari discutevano sul doblone, e la fregata riprendeva la sua corsa verso ponente, riparando alla meglio i danni subiti durante quell'accanito combattimento, il signor di Ventimiglia aveva pregato cortesemente il segretario del marchese di Montelimar di seguirlo nel salotto del quadro.

– Sedetevi, cavaliere – disse il conte, quand'ebbe chiusa la porta, indicandogli una sedia. – Abbiamo molto da discorrere fra noi.

– Ciò mi stupisce molto – rispose il segretario del marchese, il quale appariva assai pallido e molto inquieto. – È la prima volta che vi vedo, signore.

– Ne sono convinto, perché solamente da qualche mese mi trovo nelle acque del golfo del Messico.

– Per quale motivo?

– Per cercare voi, prima di tutto – rispose il conte, sedendosi di fronte al segretario.

– Sono dunque un uomo così prezioso?

– L'avete veduto or ora. Per avervi nelle mie mani, ho messo in pericolo la mia fregata e anche la vita mia e quella del mio valoroso equipaggio. Sapete già chi sono?

– Il figlio del Corsaro Rosso.

– Avete conosciuto mio padre?

Il segretario del marchese di Montelimar diventò livido, ma non rispose.

– Cavaliere – disse il conte con voce un po' aspra. – Non dimenticate che siete completamente in mia balia e che, se anche sono un gentiluomo, ho nelle vene il sangue dei formidabili corsari che devastarono le colonie spagnole del grande golfo. Rispondete dunque alle mie domande.

– Ebbene, sì, l'ho conosciuto – rispose il segretario del marchese.

– Dove?

– A Maracaybo.

– Quando?

– Il giorno antecedente al suo supplizio.

Questa volta fu il conte che divenne pallidissimo, mentre un lampo d'ira illuminava i suoi occhi.

– Sapevano d'appiccare un gentiluomo? – chiese con voce sorda, stringendo i denti.

– Io credo di sì.

– Chi ha pronunciato la sentenza di morte contro mio padre e contro tutti i suoi marinai sfuggiti al naufragio?

– Non lo so.

– È inutile che cerchiate d'ingannarmi! – disse il signor di Ventimiglia balzando in piedi. – È stato il marchese di Montelimar, vostro signore.

– Perché chiedermelo allora? – disse il cavaliere.

– Volevo essere sicuro della cosa.

Il conte girò due o tre volte intorno alla tavola che occupava il centro del salotto, poi, fermandosi bruscamente dinanzi al segretario, il quale lo guardava con terrore, gli disse:

– Mio padre ed i miei due zii, il Corsaro Verde e il Corsaro Nero, erano venuti in America per vendicare la morte del loro fratello maggiore ucciso a tradimento dal duca di Wan Guld e non già per corseggiare e saccheggiare come fanno tutti gli altri filibustieri della Tortue. I Ventimiglia hanno ancora nel Piemonte terre e castelli, quante forse non ne possiedono i vostri grandi di Spagna o i vostri *conquistadores* arricchitisi colle spoglie di quei disgraziati carichi del Messico o del Perù.

– L'avevamo saputo dal nostro ambasciatore accreditato presso la corte dei duchi di Savoia – rispose il segretario del marchese di Montelimar.

Il conte fece un gesto colla destra, come per allontanare qualche lontano ricordo, poi riprese:

– Torniamo al nostro discorso, cavaliere. Mio padre, prima di partire per l'America insieme coi suoi fratelli, il Corsaro Nero ed il Verde, aveva sposata una principessa del Brabante che morì dandomi alla luce. Io non so in quale epoca egli sposò poi qui la figlia del Gran Cacico Hara, re del Darien, dalla quale ebbe una figlia. Ne avete udito parlare voi?

– Sì, vagamente.

– Quando la nave di mio padre naufragò sulle coste di Maracaybo, quella bambina si trovava fra i superstiti, è vero?

– Chi ve lo disse?

– Un giorno, frugando fra le carte di mio padre, appresi che io avevo una sorellina in America. Morgan, che è oggi il governatore di Giamaica e che ha sposato Jolanda, la figlia del Corsaro Nero, mi ha confermato or non è molto, che la notizia era vera. Che cosa ne ha fatto il marchese di Montelimar di quella fanciulla? Parlate, vivaddio, cavaliere!... Perché se

un'infamia fosse stata commessa, guai al vostro padrone!... Un Ventimiglia non perdona!

Il figlio del Corsaro Rosso, così parlando, era diventato terribile.

I suoi lineamenti si erano alterati, assumendo una espressione selvaggia, e i suoi occhi mandavano lampi sinistri.

– Mi avete capito, cavaliere? – gridò, battendo fortemente il pugno sul tavolino. – Che cosa ne avete fatto di mia sorella? Io sono venuto appositamente in America per cercarla, risoluto a mettere sottosopra il grande golfo, pur di trovarla! Ho nelle mie vene, ve lo ripeto, il sangue di gente di guerra e di corsari, e farò vedere ai vostri compatrioti, al balenar delle mie artiglierie, lo stemma dei Ventimiglia.

– Calmatevi, signor conte – disse il segretario.

– È morta o viva mia sorella?

– È viva.

– Me lo giurate?

– Sul mio onore!

– Con questa affermazione voi avete salvata la vita al vostro signore.

– Volevate ucciderlo?

– Sì; e con un buon colpo di spada – rispose il conte. – Un gentiluomo non si rifiuta mai di battersi quando un altro gentiluomo lo sfida. Dove si trova mia sorella?

– Eh!... Non ve lo saprei dire, signor conte, sul mio onore.

– Che sia un onore dubbio? – chiese il signor di Ventimiglia, facendo un gesto di minaccia. – Dovrò andare dal vostro padrone a chiedere notizie di mia sorella? Ditemelo.

Il cavaliere impallidì, poi divenne rosso.

– Signor conte – disse con voce fremente. – Quando un *hidalgo* spagnolo giura sul suo onore, non vi è gentiluomo di Europa che possa stargli di fronte, perché innanzi a tutto noi

siamo cavalieri, ci abbia creato Filippo secondo o Carlo quinto. Se dubitate, io sono pronto a incrociare la mia spada contro di voi. I gentiluomini della vecchia Castiglia muoiono, ma non si arrendono! Mi avete capito, signor conte?

Il signor di Ventimiglia lo guardò con viva sorpresa. Per qualche istante strinse l'impugnatura della sua spada, poi disse:

– No, cavaliere: non vi è alcun motivo di ammazzarci. Ho avuto torto a offendervi, e da buon gentiluomo vi faccio le mie scuse. Voi dunque non sapete dove si trova mia sorella?

– Io ho udito dire una sera dal marchese di Montelimar che l'aveva affidata a un *mayoral* della costa del Pacifico. A Panama o dove? Questo non lo so; ve lo affermo solennemente, signor di Ventimiglia.

– A un *mayoral*? Che cos'è? Io non conosco perfettamente la vostra lingua.

– Ad una specie d'intendente – rispose il cavaliere.

– Che voi non conoscete?

– No.

– Sicché sarà necessario che io vada a scovare il vostro padrone.

– Se riuscirete a sapere dove si trova.

– Lo so di già – rispose il conte.

– È impossibile!...

– Allora vi dirò che il vostro signore si trova ora a Pueblo Viejo.

Il segretario del marchese ebbe uno scatto, e fece un gesto d'ira.

– Chi ve lo ha detto? – chiese coi denti stretti. – La marchesa Carmen di Montelimar, è vero? Oh!... lo so che ha sempre odiato suo cognato, come so pure che ha favorito la vostra fuga da Sant'Jago.

– V'ingannate, signore! – rispose il conte. – Lo avevo

saputo prima da mio cugino Morgan.

– L'uomo nefasto che ci ha rovinato Panama e che ha sposato Jolanda, la figlia del Corsaro Nero.

– Precisamente, signor Barquisimeto.

Il segretario del marchese di Montelimar si morse le labbra a sangue.

– E voi andate a trovare il mio signore? – chiese.

– Vi ho detto che sono venuto in America per cercare prima di tutto mia sorella.

– E poi?

– Ah, il resto non vi riguarda, signore!

– Ma s'indovina: voi siete venuto qui per vendicare vostro padre.

– Io non ho ancora detto questo... Voi dunque non sapete dove si trova la nipote del Gran Cacico del Darien?

– No, ve l'ho già detto. È stata affidata a un *mayoral*, e non ne so di più.

– Me lo dirà il marchese! – disse il conte, alzandosi impetuosamente. – Vi avverto intanto che voi rimarrete mio prigioniero fino a che la mia missione non sarà finita e che due uomini vigileranno, giorno e notte, su di voi. Non contate quindi su di un possibile tentativo di fuga, poiché i miei filibustieri sono d'una fedeltà a tutta prova, e non esiterebbero un solo istante ad uccidervi. D'altronde io farò il possibile per rendervi meno pesante la prigionia, perché pranzerete alla mia tavola e sarete trattato con tutti i riguardi, ai quali ha diritto un cavaliere spagnolo. Addio, signore; potete andare a riposarvi nella cabina che sta di fronte a noi: siete mio ospite.

Ciò detto il conte uscì dal salotto e salì in coperta, dove l'attendevano con viva impazienza il suo luogotenente, Mendoza e il terribile guascone.

– Dunque? – chiese il signor Verra.



– Ho finalmente la certezza che mia sorella è viva – rispose il signor di Ventimiglia. – Voi non potete immaginare quale desiderio abbia io di vedere quella fanciulla color cioccolata o rame finissimo. Farà furore alla corte dei duchi di Savoia, i quali già non ignorano la storia dei tre formidabili corsari!

Poi, volgendosi verso Mendoza, gli chiese:

– Tu che sei uno dei più vecchi filibustieri e che hai combattuto con mio padre e coi miei zii, credi che io possa da solo condurre a fine una tale impresa?

– No, signor conte – rispose il marinaio, tirandosi la barba. – Non si ripete due volte la fortuna di Morgan; e gli spagnoli sono formidabili sempre nell'America centrale. Chi rifiuterà però un aiuto al figlio del Corsaro Rosso e al nipote dei Corsari Verde e Nero? Forse che i più famosi filibustieri non operano al di là dall'istmo? Davis, Tusley e Grogner sono là! Andiamo a trovarli, e nessuno di loro si rifiuterà di mettere le sue navi, i suoi uomini, le sue spade e i suoi pezzi a disposizione d'un conte di Ventimiglia.

– Potremo noi trovarli?

– Io so di positivo che, dopo la loro disastrosa crociera verso lo stretto di Magellano, hanno conquistata l'isola di San Giovanni e che di là meditano chi sa quali formidabili imprese ai danni della Spagna!

– San Giovanni, hai detto?

– Sì, una piccola terra che non dista che cinque leghe dal continente. Andiamo a trovare quei leoni, signor conte, e faremo cadere il marchese di Montelimar e anche un'altra volta Panama. Il filibustiere non ha mai avuto paura, e lo troverete sempre pronto a qualunque cimento.

– Sono i moderni guasconi! – esclamò don Barrejo. – Che gente meravigliosa!...

Il conte stette un momento immerso nei suoi pensieri, poi

disse:

– Credo anch'io che non si possa fare diversamente. L'aiuto di quei terribili filibustieri mi è necessario per lottare col marchese di Montelimar. Sei però proprio certo, Mendoza, che si trovino sulle coste del Pacifico? Morgan mi aveva detto che erano partiti verso il sud, per girare la Terra del Fuoco e tornare nel golfo da quella parte.

– È vero, signor conte; ma la loro impresa è andata male e sono tornati verso il settentrione ancora in buon numero. Si dice che abbiano con loro non meno di ottocento uomini e che si propongano di mettere a sacco tutta l'America centrale.

– Eh... con una simile forza non mi stupirei!... So quanto valgono quegli uomini. E dove lasceremo noi la mia fregata?

– La rimanderemo alla Tortue, signore – disse il luogotenente. – Voi sapete bene che mai gli spagnoli oserebbero assalire la ròcca della filibusteria. Volete affidarne a me l'incarico? Lasciatemi una trentina d'uomini, ed io m'impegno di sfuggire alle crociere dei galeoni e delle caravelle spagnole.

– E poi non avete vostro cugino? – disse Mendoza. – La Giamaica ha porti sicuri, ed il signor Morgan è un uomo da difendere la vostra fregata contro tutti gli attacchi della Spagna e di coprirla per bene colla bandiera inglese.

– E sarà meglio! – disse il signor di Ventimiglia. – Signor Verra, date la rotta ai vostri piloti e andiamo a scovare, prima di tutto, il marchese di Montelimar a Pueblo Viejo. Se non mi dirà dove si trova mia sorella, guai a lui!... Sarò implacabile come mio zio, il Corsaro Nero!

# PARTE SECONDA

## I DUE SPACCONI DELLA FILIBUSTERIA

– È *Xeres* o *Alicante* questo?

– Per la mia morte! non me ne intendo più, compare.

– Avete bevuto troppo?

– Un guascone!... Che cosa dite, signor Mendoza?... Volete offendermi?

– Niente affatto, don Barrejo.

– Perché i guasconi non tollerano offese.

– Lo sappiamo da un pezzo, don Barrejo – disse il basco. – Forse che non siamo del mar di Biscaglia?

– Ma voi siete dall'altra parte.

– E voi altri siete dall'altra pure.

– No!...

– Voi non siete marinaio, quindi non sapete orizzontarvi.

– Un guascone!...

– *Carramba!* Non sapete orientare nemmeno il vino! Ne volete una prova? Voi non sapete se quello che beviamo in questo momento sia *Xeres* od *Alicante*.

Il guascone si grattò a lungo la testa, facendo parecchie smorfie, poi prese la tazza di terracotta che gli stava dinanzi e con solenne gravità assaggiò lentamente il liquido che conteneva.

– Vi avverto, don Barrejo, che, dopo quello che state bevendo, io non metterò fuori più un soldo, perché il famoso doblone che abbiamo scommesso nella cantina della marchesa di Montelimar l'abbiamo già fatto rotolare tutto d'un pezzo!

– Tutto il doblone bevuto!... – gridò il guascone.

– Me lo ha detto or ora il taverniere.

– Quello è un ladro!... Noi abbiamo bevuto un doblone?...  
Quanto fa pagare queste bottiglie?

– Che ne so io? L'aritmetica non è mai stata il mio forte.

– Vi ripeto che è un ladro!

– È probabile, tuttavia non andrò a gridarglielo sul muso.

– Voi non siete un guascone!

– Volete far nascere delle questioni? Sapete che il signor conte ci ha raccomandato la massima prudenza e che ci troviamo in mezzo a nemici.

– Un guascone non ha mai paura. Andrò a rompere la testa a quel ladrone che divora, con qualche bottiglia, dei dobloni.

– Uno... uno solo, don Barrejo – disse Mendoza.

– In Guascogna con un doblone si beve un anno intero.

– Qui siamo in America.

Il guascone, che aveva bevuto un po' troppo, anzi molto, scattò.

– Ladri di spagnoli! – urlò fracassando la tazza che aveva appena allora deposta. – A vuotare le tasche!

Questa scena comica, che poteva però con molta probabilità diventare tragica da un momento all'altro, succedeva in una delle numerose taverne di Pueblo-Viejo, una cittadina spagnola distante non molte decine di leghe dalle coste dell'Oceano Pacifico, assai ben munita di forti e di artiglierie e che cominciava in quell'epoca ad assumere una certa importanza, malgrado la vicinanza di Nuova Granata.

La taverna era una delle più rispettabili della città, frequentata assiduamente da borghesi e soprattutto da avventurieri reduci dal Messico, ben forniti d'oro e pronti a qualunque sbaraglio; e tutto per il motivo che il taverniere offriva alla sua rispettabile clientela dello *Xeres* e dell'*Alicante* autentico, il quale aveva attraversato lealmente l'Atlantico ed era maturato sotto il dolce sole della vecchia Spagna, la madre

patria.

All'ingiuria scagliata dal guascone, dai trenta o quaranta bevitori che occupavano in quel momento la sala della taverna, centellinando le loro bottiglie e chiacchierando amichevolmente da tavolino a tavolino, un grido d'indignazione si era alzato:

– Chi è che ci offende?

– Gettate fuori dalla porta quell'ubriacone!...

– Pestate il muso a quel mascalzone!

– Fuori!... fuori!...

Il guascone era balzato in piedi, rosso come un gambero cotto, colla sinistra posata fieramente sulla sua terribile draghinassa.

– Pare che si gridi contro di me! – disse saettando, coi suoi occhietti neri borghesi e avventurieri.

– Fuori, mascalzone! – urlò un omaccio barbuto, che portava al fianco una draghinassa non meno lunga di quella del guascone.

Don Barrejo si volse verso il basco, il quale stava sorseggiando tranquillamente il suo *Xeres*, come se la cosa non lo riguardasse affatto.

– Avete mai veduto, compare, della gente così insolente? – chiese.

– Quando io sto gustando del buon vino, divento sordo – rispose il basco, il quale rideva sotto i baffi.

– E io faccio una frittata di tutti questi pappagalli!

– Badate che quei pappagalli hanno becco e artigli, e che son capaci di fare a pezzi un guascone, abiti al di qua o al di là del mar di Biscaglia! – rispose il basco. – Picchiano sodo, quando ci si mettono, e hanno del coraggio da vendere, ve lo dico io!

Gli avventurieri si erano radunati in un angolo della sala, urlando sempre:

– Fuori!... fuori!...

– Chi fuori? – urlò il guascone con voce formidabile.

– Tu, che sei briaco – rispose l'omaccione barbuto.

– Un guascone!...

In quel momento comparve il taverniere, armato d'una pesante casseruola, seguito da quattro aiutanti che si erano muniti frettolosamente di spiedi, anzi così frettolosamente, che uno portava ancora infilzata un'anitra mezzo arrostita.

– Che cosa vuole questa gente? – urlò il guascone.

Poi, vedendo l'anitra infilzata nello spiedo, comandò con voce tonante:

– A me quel morto, ladro d'un taverniere!... Ci servirà da cena; e pago io questa volta, è vero, Mendoza?

– Te lo getto sul muso, brutto meticcio! – strillò il taverniere. – E poi ti romperò la testa colla mia casseruola!

Uno scoppio di risa immenso accolse la risposta del taverniere, ma non rise il terribile guascone.

– *Tonnerre!* – urlò. – Da quando si caricano i guasconi a colpi di casseruola? Furfante d'un taverniere, lascia almeno il posto ai tuoi aiutanti! Hanno degli spiedi e gli spiedi sono armi in tutti i paesi dell'orbe terracqueo!...

Fu uno scoppio di risa che seguì la truce risposta del guascone. Ridevano i borghesi e gli avventurieri, ma forse rideva di più il basco, quantunque gli spiacesse che quel rodomonte si compromettesse, dopo le tante raccomandazioni del figlio del Corsaro Rosso.

– Quest'uomo è pericoloso! – ripeteva il bravo marinaio. – Il mio doblone gli è salito al cervello e chi sa ora che cosa farà questo stretto parente del diavolo. La nostra missione finirà qui, purtroppo!

Il taverniere, irritato dalle risa sardoniche dei borghesi e degli avventurieri, si era avanzato minacciosamente contro il

guascone, colla casseruola alzata, urlando ferocemente:

– Fuori di qua, ubriacone, o ti rompo il muso!... Via!... via!... Non voglio scandali qui!

Don Barrejo, che già vedeva rosso, divenne questa volta pallido.

– Miserabile! – tonò. – Il muso lo hanno gli animali e non già gli uomini, e meno ancora i guasconi! A me dare del maiale...? Spillerò il tuo sangue e lo darò a bere a questa onorevole compagnia.

Un urlo d'indignazione si alzò fra i presenti.

– Bevilo tu!...

– Vivaddio! – gridò il guascone. – Lo berrà allora la mia spada!...

– Se avrà sete – disse Mendoza, il quale non cessava di ridere.

Il taverniere aveva fatto qualche passo innanzi, impugnando sempre la sua terribile casseruola.

Era un omaccio alto e grosso quanto l'avventuriero barbuto, capace di dare una solenne lezione al rodomonte del mar di Biscaglia, se avesse avuto fra le mani qualche cosa di meglio d'una casseruola.

Sicuro bensì di essere validamente spalleggiato dai suoi aiutanti e dai suoi clienti, si avanzò intrepidamente contro il guascone, gridando:

– Uscite sì o no, ubriacone? La mia taverna è frequentata da persone dabbene, che non desiderano affatto di essere disturbate.

– E che si lasciano derubare come pecoroni – rispose il guascone. – Perché tu sei il più gran ladro che io abbia conosciuto sulla terra.

– A me, ladro! – strillò il taverniere inferocito. – Ora ti accoppo!



Aveva fatto un altro passo innanzi, minacciando di far uso della casseruola, e il guascone che doveva aver perduto l'orientamento dopo le copiose bevute, trasse con un gesto maestoso la sua draghinassa e si mise bravamente in guardia, dicendo a Mendoza:

– Avanti i guasconi!

Il lupo di mare rimase tranquillamente seduto dinanzi alla sua tazza, ancora quasi piena, dicendo:

– Ma che!... Io sono un basco che abita dall'altra parte del mar di Biscaglia!

Don Barrejo fece una smorfia, poi si slanciò come un toro furioso contro il taverniere, vociando come un ossesso:

– Largo ai guasconi!

La sua draghinassa piombò con un fragore assordante sulla casseruola, facendola saltare dall'altra parte della sala, poi si precipitò contro l'aiutante che aveva ancora infilzata l'anitra nello spiedo.

Levargliela di colpo con una puntata meravigliosa e gettarla sul tavolino, proprio dinanzi a Mendoza, fu l'affare d'un momento.

– Per la cena, compare! – gridò. – Lo *Xeres* mi ha messo indosso un appetito sorprendente. La mangeremo quando avrò accoppiata tutta questa gente. Ecco quello che sanno fare i guasconi!

Gli aiutanti ed il taverniere, spaventati dall'aspetto terribile del formidabile spadaccino, erano scappati più che in fretta in cucina, gettando gli spiedi; però non era scappato l'uomo barbuto, un vero tipo d'avventuriero giunto forse dal Perù o dal Messico.

– *Señor* – disse facendosi innanzi e sguainando a sua volta la draghinassa. – Contro i cuochi del taverniere combattete meravigliosamente e fate fuggire perfino le casseruole. E le

spade? Vorrei vedere, se sareste capace di fare altrettanto. Ci avete fatto ridere e ora cominciate ad annoiarci. O uscite, o vi accenderemo qui dei ceri.

Mendoza, che fino allora aveva riso, si alzò d'un tratto, snudando rapidamente la spada.

Don Barrejo, accortosene, si volse verso di lui, dicendogli:

– Ohe, compare, lasciate fare ai guasconi. I baschi verranno dopo, se ve ne sarà bisogno.

– Voi avete bevuto un po' troppo e un colpo di spada piomba senza accorgersene.

– Vi darò ora, compare, una solenne smentita.

L'omaccio barbuto buttò a terra la sua draghinassa, dicendo con voce irata:

– Mi pare che si chiacchieri troppo qui. Sareste voi invece i pappagalli?

– Se non sono sordo, voi avete dato a un guascone del pappagallo! – gridò don Barrejo.

– Guascone e non guascone, vi dico che se non siete un pappagallo, sarete di certo una scimmia rossa! – urlò l'avventuriero impazientito.

– Avete udito, compare? – chiese il guascone, volgendosi verso Mendoza, il quale frenava a stento le risa. – Ci ha chiamato scimmie rosse.

– Voi solo, per ora – rispose il filibustiere.

– Lo dico anche a voi – disse l'avventuriero, irritato.

– Avete udito, compare? – chiese il guascone.

Mendoza posò la spada sulla tavola e levò di sotto la casacca una *navaja*, aprendola. Fra il profondo silenzio che regnava nella sala, disse con voce grave:

– Se il mio amico non vi getterà a terra, quest'arma, che non è lunga nemmeno un terzo della vostra spada, vi spaccherà la gola. Parola di basco!...

– Uh, che spacsoni! – gridò l'avventuriero.  
– Ohe, compare; aspetterete prima che gli tagli la barba – disse il guascone. – Potrebbe far deviare la lama.  
– Io però prima ti metterò in bocca le budella!  
– I guasconi non hanno mai mangiato di questa roba! – rispose don Barrejo.  
– Finitela, cialtrone!...  
– A me cialtrone!...  
– Buffone!...  
– A me buffone?...  
– Pauroso!...  
– Un guascone!...  
– Vieni avanti, furfante!...  
– Ecco che ti faccio la barba!

Il guascone si era slanciato innanzi, colla draghinassa tesa, minacciando di passare da parte a parte l'avventuriero. Questi aveva fatto subito un salto indietro, e mettendosi in guardia.

– Tu non sei uno spadaccino! – disse il guascone. – Tu credevi di aver dinanzi qualche indiano e non un maestro di scherma. Allunga un po' la gamba destra, per Bacco! Quella lì è la guardia d'uno scolaro.

– *Canarios!*... prendi questa! – ruggì l'avventuriero, tirando un colpo furioso.

Il guascone fu lesto a parare.

– Non è così che si attacca – disse don Barrejo. – Il vostro maestro non valeva niente: era un vero asino.

– Pretendete d'insegnare la scherma a me? – urlò l'omaccio barbuto, sbuffando.

– Un guascone insegna la scherma a tutti gli spadaccini del mondo, esclusi gl'italiani. Ah!... Quelli son veramente terribili e fanno sudare a freddo e a caldo!

– Tirate, invece di chiacchierare, scimmia rossa!

I bevitori, che si erano addossati alle pareti per non prendersi qualche colpo di draghinassa, per la terza volta scoppiarono in una clamorosa risata.

Il guascone li guardò trucemente.

– Silenzio o dopo verrà la vostra volta – disse. – Le scimmie rosse talvolta sono pericolosissime.

– Ma basta, chiacchierone! – urlò l'avventuriero. – Tirate o vi faccio portare da bere.

– Fate pure, però vi avverto che vuoterò la coppa dopo d'avervi tagliata la barba e d'aver spillato un po' del vostro sangue... Quella gamba è sempre fuori di posto. Allungatela dunque un po' più!...

– Questo è troppo!...

– È ancora poco: alzate la mano sinistra. Che diavolo! Il vostro maestro non valeva nemmeno un fico secco.

La risposta fu un'altra terribile stoccata, che avrebbe indubbiamente passato il guascone da parte a parte, se non fosse stato lesto a parare anche quella.

– Ecco una bellissima botta! – disse don Barrejo. – Il vostro maestro non era un vero asino.

– Era del Brabante – disse l'avventuriero.

– Scuola fiamminga: ottima, non c'è che dire. Siete anche voi del Brabante?

– Certo.

– Toh!... Ed io che vi avevo preso per uno spagnolo autentico!

– No, sono fiammingo.

– Non mi rincresce di saperlo – disse don Barrejo, sempre calmo. – Quella scuola non la conoscevo prima di questo momento. Date un'altra stoccata dunque.

– Credete di essere in una sala d'armi? Badate che io intendo di uccidervi.

– Fate pure, senza preoccuparvi della mia persona – disse don Barrejo.

– Allora parate anche questa!

Il guascone fece un salto indietro, guardando con un certo stupore il suo avversario.

– Questi sono colpi maestri! – osservò. – La faccenda comincia a diventare un po' seria. In gamba, guascone!

L'avventuriero tornava alla carica, premuroso di finirla con quell'indiafolato chiacchierone.

Tirò una dietro l'altra quattro o cinque stoccate, con rapidità fulminea, poi, non essendo riuscito nel suo intento, fece passare la draghinassa dalla mano destra a quella sinistra, dicendo al guascone, che aveva sempre parato con un'abilità straordinaria:

– Ora vi darò la botta segreta che mi ha insegnato quell'asino, come voi l'avete chiamato, del mio maestro.

Poi, volgendosi verso il taverniere ed ai suoi aiutanti che stavano impalati sulla porta della cucina, aggiunse:

– Preparate i ceri per il signore: tra mezzo minuto quest'uomo sarà morto!

Il guascone ebbe un moto di collera.

– *Tonnerre!* – esclamò. – Volete spaventarmi? Se non fossi un guascone, vi confesso, signor uomo barbuto, che le vostre lugubri parole mi avrebbero sinistramente impressionato.

Poi, guardando il taverniere che era ritornato tenendo nelle mani due candele, gli disse:

– Lasciate pure i ceri in cucina per ora: vivaddio! sono ancora vivo, e non sono ancora ben certo che la draghinassa del signore spacchi in due la mia carcassa. Non sono già fabbricato con mollica di pane, io, e qui dentro vi sono delle ossa e ossa guascone.

– Spaccone! – gridarono gli avventurieri ed i borghesi.

Mendoza impugnò la spada e, movendo verso di loro, disse

con voce grave:

– Silenzio, voi!... Qui vi sono in giuoco due vite umane e non dovete parlare... Don Barrejo: in guardia!...

– Lasciate fare a me, compare – rispose il guascone. – Sono molto curioso di conoscere queste famose bõtte segrete dei maestri fiamminghi. Quando tornerò in patria, le insegnerò ai miei amici.

La calma meravigliosa del terribile spadaccino aveva impressionato i bevitori.

Un profondo silenzio regnava nella taverna. Si sarebbe detto che tutti trattenevano il respiro per non turbare i due avversari.

L'omaccio barbuto si era messo in guardia, piegando le ginocchia e aggomitolandosi quasi su se stesso, per non offrire forse troppo bersaglio al guascone.

La sua draghinassa stava stesa, in linea diritta; senza la più piccola oscillazione. Studiava certamente il suo colpo misterioso.

Don Barrejo lo fissava intensamente, come se cercasse di leggergli dentro gli occhi la stoccata che stava meditando.

Aveva presa la guardia di seconda, scoprendosi tutto.

– Deve essere ben sicuro di se stesso – mormorò Mendoza, che era pure un bravissimo spadaccino – per esporsi in tal modo. Che faccia un arresto?

Il fiammingo continuava ad abbassarsi verso terra, anzi aveva appoggiata la mano sinistra sul pavimento di legno, come se avesse voluto tentare il famoso colpo del cartoccio, e s'allungava innanzi, tenendo sempre la draghinassa in linea.

Il guascone seguiva attentamente tutte quelle mosse misteriose, domandandosi, non senza una certa inquietudine, che specie di colpo stava per portargli quell'uomo barbuto.

Certo avrebbe preferito un attacco furioso, accompagnato

da urli e da gran colpi. Nondimeno quell'accidente d'uomo conservava una calma ammirabile e non staccava un solo istante i suoi sguardi da quelli del guascone. Si sarebbe anzi detto che cercava di affascinarlo come i serpenti affascinano i piccoli volatili.

Nella sala continuava a regnare un assoluto silenzio. Tutti attendevano con ansietà quel terribile colpo che doveva, probabilmente, mandare all'altro mondo l'uno o l'altro dei due avversari.

A un tratto il fiammingo, che non aveva cessato di abbassarsi verso il pavimento, allungandosi come un crotalo, scattò con impeto terribile.

La sua lama scintillò un momento solo e andò a colpire il guascone, non già verso il cuore, bensì verso il basso ventre.

Si udì un colpo secco e con immenso stupore di tutti la draghinassa del fiammingo, invece di squarciare gl'intestini di don Barrejo, saltò verso il fondo della sala, spaccando alcune bottiglie che si trovavano su una tavola.

Il fiammingo si era prontamente rialzato, guardando con spavento il guascone, il quale rideva a crepapelle, mentre gli spettatori prorompevano in un applauso fragoroso, gridando:

- Bella parata!...
- Meravigliosa!...
- Siete un famoso spadaccino!...
- Offriamogli da bere, *carramba!*

L'uomo barbuto, rosso di collera, s'avvicinò al guascone, dicendo:

- M'avete vinto: uccidetemi!
- Ma che!... Non ammazzo nemmeno i *mosquitos* io, eppure quelli qualche volta non mi lasciano dormire. Che cosa volete che ne faccia della vostra pelle, io? Fosse quella d'un giaguaro o d'un coguaro varrebbe almeno qualche cosa; quella

umana non può servire che agli antropofaghi del Darien, e quelli sono un po' troppo lontani.

– Siete una piazza inattaccabile, voi!

– Una roccia guascone! – rispose don Barrejo.

– Che cosa posso fare ora per voi? Riprendere la mia draghinassa e ricominciare il duello?

– Adagio, cabotiero – disse il taverniere avanzandosi. – Voi non riavrete la vostra spada, se prima quel signore là non mi pagherà le quattro bottiglie d'*aguardiente* e le due di *Malaga* autentica che mi ha spezzate.

– Chi è quello là? – chiese il guascone.

– Voi.

– E volete che io paghi?

– Dieci piastre.

– Bah!... cane d'un ladro! – urlò il guascone. – Ci hai rubato prima un doblone, dandoci da bere dei veleni, e ora vuoi derubarci ancora?

– Basta! – vociò il taverniere furibondo. – Ne ho fin sopra i capelli di voi!... Va' fuori, mascalzone!...

– A me!...

– Corpo di Satana! – gridò il fiammingo. – L'oste è diventato matto! Dammi la mia draghinassa, o ti getto in aria anche le botti che hai in cantina.

– Pagatemi le dieci piastre! – strillò il taverniere.

Il guascone fece colla draghinassa un terribile molinello, tonando:

– Avanti i guasconi, i baschi ed i fiamminghi!... Finiamola con questo impertinente!

L'impertinente però se non era un uomo di spada, non era nemmeno un pauroso, poiché scaraventò addosso ai due filibustieri ed al fiammingo, che si era unito a loro, una casseruola, mentre i suoi aiutanti, non meno inferociti di lui,



facevano volare piatti e bottiglie, facendo un fracasso infernale.

I bevitori, spaventati, temendo di tornarsene a casa colla testa rotta, spalancarono la porta, scappando ad tutte gambe.

Il guascone, Mendoza e il fiammingo facevano intrepidamente fronte all'assalto dell'oste e dei suoi quattro uomini scaraventando sedie e sgabelli in tutte le direzioni, e fracassando fiaschi e bottiglie.

*Xeres, Malaga, Alicante, Porto e aguardiente* scorrevano sui banchi e sui tavoli, mentre piatti, bottiglie, casseruole, secchi, padelle e spiedi continuavano a volare attraverso la sala, aumentando i danni.

– Accoppiamo questi manigoldi! – urlava ferocemente il guascone, il quale battagliaiva furiosamente contro quella grandine di proiettili, menando colpi di draghinassa.

Il fiammingo aveva sradicata una tavola e dopo averla rovesciata, vi si era nascosto dietro, rimandando al loro indirizzo bottiglie e tondi con una rapidità prodigiosa, mentre il basco non cessava di lanciare sgabelli.

Quella battaglia durava da qualche minuto, quando uno dei bevitori, usciti poco prima, rientrò, gridando:

– La ronda!... Scappate!

Il guascone afferrò la tavola, dietro la quale si riparava Mendoza, e la scaraventò contro il taverniere ed i suoi aiutanti, fracassando una cinquantina di bottiglie che stavano allineate sul banco.

I cinque uomini, spaventati dal fracasso prodotto da tutti quei vetri, infilarono la porta urlando a squarciagola:

– A noi, guardie!... Ci accoppiano!...

– Scappiamo! – gridò il fiammingo. – Signori, vi è un'altra uscita dalla parte della cucina.

– Guidateci – disse il guascone.

– E la mia draghinassa?

– L'ha portata via quell'oste maledetto.

– Furfante!...

– Ve lo avevo detto, io, che era un ladrone patentato! – disse don Barrejo. – Ci ha rubato un doblone!

– Scappiamo! – gridò Mendoza.

I tre avventurieri si precipitarono verso la cucina, saltando sopra i tavoli e gli sgabelli che ingombravano il suolo.

– Satanasso! – gridò l'uomo barbuto. – Hanno chiuso la porta!...

– Si salta dalla finestra – disse il guascone. – Ve ne sono due qui, se non m'inganno. Signor basco, sfondatene una.

– Lasciate a me quest'incarico – rispose il fiammingo. – Sono forte come un toro!

– Infatti avete delle buone spalle, molta polpa e molte ossa – disse il guascone.

Il fiammingo, vedendo appesa alla parete una grossa mazza di legno che serviva certamente ai cuochi del taverniere per battere le costolette, l'afferrò e percosse così furiosamente le imposte d'una finestra, da farle cadere sulla via con un fracasso indiavolato.

Quattro o cinque voci si erano subito alzate.

– Ohe!... Volete accoppiare la gente?

– Che cosa succede in questa taverna, questa sera? È scoppiata una rivoluzione?

Il guascone fu lesto a saltare sul davanzale ed a gettarsi sulla via, cadendo in mezzo ad un gruppo di nottambuli.

– Chi siete? – urlarono in coro.

– Scappate! – gridò il guascone. – È fuggito un giaguaro che stava chiuso in una gabbia e sta divorando l'oste!

I nottambuli, udendo quelle parole, alzarono i tacchi, scomparendo con velocità fulminea attraverso le viuzze della città.

– Voi siete un uomo di genio! – disse il fiammingo, il quale a sua volta era saltato sulla strada. – Chi sarebbe entrato lì dentro, sapendo che vi è un giaguaro? Ah!... la splendida trovata!

Anche il basco aveva fatto il suo salto.

– Lasciate i giaguari ed i coguari e giuocate di gambe – disse. – Volete farvi prendere dalla ronda?

– A vento in poppa! – gridò il guascone, allargando le sue lunghissime e magre gambe. – Facciamo correre la ronda.

– Signor fiammingo, badate che i guasconi ed i baschi sono agili come i cervi.

– Lo so – rispose l'omaccio barbuto, prendendo lo slancio.

Si misero tutt'e e tre in corsa, seguendo la riva d'un torrentello, il quale pareva che tagliasse a metà Pueblo Viejo.

Avevano percorso un due o trecento passi, quando sbucarono in una via trasversale, che era ingombra di persone.

Vedendo comparire i tre fuggiaschi, un grido si alzò fra quei nottambuli.

– Ecco i ladri!

– Ferma!... ferma!...

– Chiama la ronda!...

– Maledetto oste! – vociò il guascone sguainando la draghinassa. – È sempre fra i miei piedi!... Ora lo sgozzo come un pollo!...

– Apriteci invece il passo! – gridò il fiammingo, il quale si trovava inerme.

Il guascone piombò in mezzo al gruppo, dando piattonate a destra e a sinistra, mentre Mendoza punzecchiava colla spada i più vicini, urlando:

– Largo!... largo!... Abbiamo un giaguaro alle spalle ed è rabbioso!

Fu un'altra fuga generale. Il taverniere però, che sapeva di

non avere nella sua cantina alcuna bestia feroce, si gettò da un lato, continuando a gridare:

– Aiuto!... I ladri!... Avanti la ronda!

Il guascone e i suoi due compagni avevano ripreso lo slancio, mentre dalla taverna, che era vicinissima, uscirono precipitosamente due alabardieri e due archibugieri difesi da corazze d'acciaio e da elmetti.

– Accoppateli! – urlò l'oste. – Sono filibustieri!

Non ci voleva di più per mettere le ali ai piedi della ronda. I filibustieri erano troppo temibili per lasciarli scappare impuniti, sicché i quattro bravi militi si slanciarono dietro ai fuggiaschi, urlando a loro volta:

– Ferma! ferma!... I filibustieri!... All'armi!... All'armi!...

– *Tonnerre!* – gridò il guascone. – Eccoci sulle spalle un grosso affare!... Gambe, Mendoza!... Gambe, fiammingo!...

– Io non ho i garretti dei baschi e dei guasconi! – brontolò l'omaccio barbuto, il quale soffiava come un mantice. – I fiamminghi non sono cani da corsa!

Bene o male, sagrando e sbuffando, teneva però dietro ai lesti figli del mar di Biscaglia, i quali filavano come lepri insegue dai bracchi.

Quella seconda corsa non durò però molto, poiché il guascone, che stava dinanzi a tutti, tutto d'un tratto si fermò, facendo poi tre o quattro salti all'indietro.

– Che cosa c'è? – chiese Mendoza, il quale giungeva buon secondo.

– La via è chiusa!

– Non c'è un passaggio?

– No, compare.

– Date la scalata alla casa che ci chiude il passo!... Ai guasconi nulla è impossibile!

– Non sono un gatto.

– Allora siamo presi!... La ronda ci è alle spalle! – disse il fiammingo. – Datemi una spada.

– Per che farne? – chiese il basco.

– Per cacciare la ronda.

– E farci fucilare? Contro gli archibugi non valgono le armi bianche.

– Io credo, signori – disse don Barrejo, ringuainando la draghinassa, – che la divertentissima scena finisca proprio in fondo a questa via senza uscita. La colpa è della vostra barba, signor fiammingo. Se voi rimanevate zitto, io accoppavo quel ladrone di taverniere e tutto sarebbe finito lì.

– Se l'avessi saputo prima, me la tagliavo – rispose il fiammingo.

– Ecco la ronda – disse Mendoza, ringuainando la spada. – Siamo fritti.

– Non ancora, compare – rispose il guascone. – Lasciate fare a me, e vedrete che colpo giuocherò io in Pueblo Viejo!... Io sono certo di prendere d'un colpo solo *do pajaros e un golpe*<sup>2</sup> come dicono questi spagnoli. Signor fiammingo, avete un sigaro?

– Dei cubani, e dei migliori.

– Datemene uno, e voi accendetene un altro. Diamine!... si può ben fumare in barba alla luna.

In quel momento i due alabardieri e i due archibugieri si precipitarono entro la via senza uscita, gridando con voce minacciosa:

– Arrendetevi, o facciamo fuoco!...

---

<sup>2</sup> *Do pajaros* ecc...: due piccioni con una fava.

## IL CONTE D'ALCALÀ

Né il guascone, né Mendoza né tanto meno il fiammingo avevano risposto.

Si erano messi l'uno di fronte all'altro, aiutandosi ad accendere i grossi sigari di Cuba, come se fossero tre borghesi qualunque, in attesa del tocco, prima di andarsene a dormire.

– Arrendetevi o facciamo fuoco! – gridò per la seconda volta il capo della ronda.

Il guascone si era voltato, lanciando in aria una nuvola di fumo profumato.

– Scusate, *caballero* – disse, esponendosi a un fascio di luce lunare che cadeva fra i due comignoli d'una casa. – È con noi che l'avete?

– Non siete i ladri che hanno saccheggiata la taverna del «Moro»? – chiese il capo della ronda, puntando l'alabarda contro il guascone.

– Che cosa vi frulla nel cervello, *caballero*? – esclamò il guascone, fingendosi indignato. – Dare del ladro a me? Non sapete che io sono il nobilissimo don Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angelos e...

– Allora abbiamo smarrite le tracce di quei bricconi – disse il capo della ronda, confuso. – Non avete veduto passare delle persone che correvano?

– Abbiamo udito dei passi precipitosi verso l'opposta estremità di questa via – rispose Mendoza.

– Abitano qui lor signori?

– In quella casa che ci sta di fronte – disse il fiammingo.

– Camerati – ordinò il soldato, volgendosi verso i suoi

uomini. – Riprendiamo la caccia. Buona notte, *caballeros!*

Se i tre avventurieri non scoppiarono in una fragorosa risata, fu un vero miracolo.

– Voi siete un vero uomo di genio! – ripeté per la seconda volta il fiammingo, guardando con profonda ammirazione il guascone. – Prima era un giaguaro che faceva scappare la gente che poteva darci delle noie, e ora sono dei nomi rimbombanti che mandano le guardie a passeggiare altrove, signor don Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angeles...

– E conte d'Alcalà – disse il guascone ridendo a crepapelle.

– E grande di Spagna – aggiunse il marinaio. – Si era appropriato perfino il mio cognome questo birbone!

– Ed ora che cosa facciamo? – chiese il fiammingo. – È vero che abitate qui?

– L'avete detto voi e non io – rispose il guascone.

– È vero: non me ne ricordavo più. Avrete però un domicilio, suppongo.

– E voi andate a dormire in mezzo alle strade, la notte? – chiese Mendoza.

– Avrete anche voi qualche stanza o, per lo meno, qualche bugigattolo.

– Son giunto in questa città solamente stamane, e contavo di alloggiare nella taverna del «Moro».

– Gli è che la nostra casa è un po' lontana – disse il guascone.

– Ho la zampa lunga, io.

– Si trova fuori della città, verso le coste del Pacifico.

Il fiammingo guardò Mendoza e il guascone un po' sospettosamente.

– Orsù – disse. – Della gente che ha tanto fegato non può essere gente...

– Che cosa vorreste dire? – chiese il guascone, aggrottando

la fronte.

– Degli avventurieri al pari di me. Io non esercito alcun mestiere, fuorché quello di menare le mani quando mi capita l'occasione.

– Siete molto ricco, allora.

– Bah! ho fatto un po' di fortuna nelle miniere d'oro di Costa Rica.

Il guascone guardò Mendoza.

– Una buona recluta – rispose il basco.

– Volete venire con noi? – chiese don Barrejo.

– Io seguo sempre la gente di spada, amante delle avventure arrischiate – rispose il fiammingo.

– Anche se quelle persone fossero... dei filibustieri, supponiamo.

– È sempre stato il mio sogno quello di unirmi a quei terribili scorridori del mare. Wan Horn era del Brabante.

– Ed io ho combattuto sotto gli ordini di Wan Horn – disse Mendoza.

– Voi?

– A Vera-Cruz.

– Che fortuna!... Il mio sogno era già quello di recarmi alla Tortue e di arruolarmi.

– Non è necessario che intraprendiate un così lungo e pericoloso viaggio – osservò il basco. – I filibustieri sono più vicini di quello che credete. Fra qualche giorno li vedrete a vuotare bottiglie e botti nella taverna del «Moro».

– E gli spagnoli non lo sanno?

– No; e badate che non dovranno saperlo per mezzo della vostra lingua.

– Un fiammingo non tradisce mai.

– Allora seguitemi – ordinò il guascone. – Cercheremo di lasciare la città prima che il sole si mostri. La nostra missione



ormai è finita ed il conte dev'essere molto impaziente.

– Badiamo di non cadere nuovamente fra le braccia delle ronde – disse Mendoza. – Se si è sparsa la voce lanciata da quel taverniere del malanno che noi siamo filibustieri, il marchese di Montelimar avrà lanciato sulle nostre tracce i suoi migliori soldati.

– È quello che temo anch'io – rispose il guascone. – D'altronde, non possiamo rimanere tutta la notte dinanzi a questa casa, che non è mai stata nostra.

– A guardare la luna e fumare sigari – aggiunse il fiammingo.

– In cammino – disse il basco, risolutamente. – Cerchiamo di guadagnare la grande foresta.

– È che troverete mica un altro don Barrejo a guardia della porta di ponente! – disse il guascone ridendo.

– Scenderemo i bastioni, camerata.

Stettero in ascolto e, non udendo alcun rumore, si misero in cammino, premurosi di lasciare quella specie di trappola che per poco non diventava fatale per loro.

Avevano già percorso quasi tutta quella viuzza chiusa quando il guascone, che camminava innanzi a tutti e che stava per svoltare l'ultimo angolo, s'arrestò di colpo, mettendo mano alla draghinassa.

– Ohe, amici – disse – sembra che la fortuna non ci sia propizia questa sera.

– La ronda? – chiesero ad una voce Mendoza ed il fiammingo con inquietudine.

– Vi sono delle persone munite di torce che s'avanzano verso di noi e vedo scintillare elmetti, corazze, e anche archibugi.

– *Canarios!* – esclamò Mendoza. – Che ci prendano?

Aveva fatto qualche passo innanzi, svoltando l'angolo

dell'ultima casa di destra.

Il guascone non si era ingannato. Sette od otto persone s'avanzavano, rischiarando la via con delle torce. Erano tutti soldati; però dietro di loro il basco scorse un omaccione vestito di bianco, il quale reggeva una lanterna.

– Per la morte di tutti i pescicani del Pacifico! – esclamò, retrocedendo vivamente. – Il taverniere del «Moro»! Siamo perduti!...

– Cerchiamo di aggiungere a tutti i miei titoli quello di conte d'Alcalà – disse il guascone. – Chi sa che la ronda non ci lasci andare un'altra volta.

– Se c'è il taverniere colle guardie!...

– Noi abbiamo commesso una grave imprudenza a non sbudellarlo, quando voleva rubarci altre dieci piastre.

– È proprio vero – disse il fiammingo.

– Paghiamogliele, e che ci lasci in pace – dichiarò Mendoza.

– Vediamo se si può aggiustare questa faccenda – rispose don Barrejo. – Riprendiamo il nostro posto dinanzi alla casa che deve figurare come nostra e riprendiamo i nostri discorsi da buoni borghesi che hanno poca voglia d'andarsene a dormire quando splende la luna.

Rifecero frettolosamente la via, e si fermarono all'estremità opposta della viuzza, fumando e chiacchierando tranquillamente.

Proprio in quel momento la ronda, che si era rinforzata di altri due archibugieri e che era sempre seguita da quel dannato taverniere, fece la sua entrata. Vedendo i tre uomini fermi ancora, il capo gridò:

– Eccoli!... Vedremo se saranno loro!...

– Son certo di non ingannarmi – disse il taverniere a voce alta. – Non possono essere scappati così presto. I miei aiutanti

sorvegliavano tutte le vie perché non si nascondessero. Sono filibustieri: ve lo dico io.

– Il diavolo ti porti all'inferno! – brontolò il guascone facendo una brutta smorfia. – Quel furfante guasterà tutto. Se ti posso prendere, salderemo i conti: parola di guascone.

Il capo della scorta si era fatto innanzi, colla spada sguainata nella destra e una torcia nella sinistra.

– Come! – disse. – Siete ancora lì, signor d'Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angelos...?

– E conte d'Alcalà – aggiunse il guascone, volgendosi e prendendo una posa da gran signore offeso. – Vi rincresce, signor soldato?

– Perché non siete entrato a dormire?

– Perché stiamo discutendo sulla luna. Sapreste dirci voi se è abitata o no?

– Che cosa volete che ne sappia io, signor...

– Conte d'Alcalà, perbacco!...

– Conte d'un corno! – esclamò il taverniere, che giungeva in quel momento, asciugandosi il sudore che gli inondava il viso colla salvietta che gli serviva per pulire le tazze di terracotta. – È il mio uomo!

Il guascone si voltò verso il furfante, chiedendogli con feroce cipiglio:

– Chi siete voi?

– Il taverniere del «Moro». Non fate lo sciocco, signor mio. Vi ho riconosciuto e così pure ho riconosciuto i vostri compagni.

– Signor caporonda – disse il guascone, fingendosi altamente meravigliato. – Non vi è in questa città un ricovero pei pazzi? Se l'hanno costruito, afferrate quell'imbecille e cacciatevelo dentro a doppio catenaccio.

– Vi dico che è proprio lui! – strillò l'oste. – Voleva scannare o sventrare quell'altro che ha il barbone e che ora è

diventato suo amico. Sono dei filibustieri!... Ve l'assicuro io.

– Per satanasso! – gridò Mendoza, facendosi innanzi colla spada sguainata.

– Chi sei tu, mascalzone, che osi insultare il conte d'Alcalà mio padrone? Da dove sei sbucato tu? Che cosa vuoi da galantuomini della nostra specie?

– Ma sì, quell'uomo è pazzo da legare! – appoggiò il fiammingo. – Io non ho mai questionato col mio padrone, il conte d'Alcalà.

– Mariuoli! Avete bevuto nella mia taverna un doblone in tante bottiglie.

Il capo della ronda non sapeva più che pesci prendere. Doveva credere a quel nobile che aveva tanti titoli intorno al suo blasone od al taverniere?

– Signor conte – disse. – Seguitemi al *cabildo*. Io devo chiarire questa faccenda. Io conosco l'oste del «Moro», e so che è sempre stato un galantuomo.

– E che! – gridò il guascone. – Vorreste tradurre in prigione un signor d'Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angelos, conte d'Alcalà? Mi lagnerò col marchese di Montelimar mio amico e vi farò consegnare per un paio di settimane, signor caporonda.

– Il mio dovere è di non lasciarvi in libertà, almeno per il momento, signor conte – disse il soldato. – Qui vi è un uomo, noto in tutta Pueblo Viejo, che vi accusa.

– E vi sono anche i quattro miei aiutanti – soggiunse il taverniere.

Il guascone scambiò un rapido sguardo coi suoi compagni, poi, comprendendo benissimo che una battaglia sarebbe stata troppo pericolosa contro quattro archibugieri e due alabarde, e peggio con un uomo inerme come lo era il fiammingo, disse con fare sdegnoso:

– Un conte d'Alcalà non è mai stato rinchiuso in un *cabildo*. Se volete arrestarci, conduceteci nel palazzo del governatore. Suppongo che avrà qualche camera per rinchiodere, sia pure con trenta sbarre di ferro, delle persone dabbene. Domani poi, furfante d'un taverniere, saprai chi sono io e chi sono le persone che mi accompagnano. Bada però alla tua pancia!...

– Non sarete voi che spillerete vino dal mio barile – rispose l'oste, che era sempre furioso.

– Vedrai, *amigo!*... Signor caporonda, siamo con voi. Vi avverto però che se ci condurrete al *cabildo*, lavoreranno le nostre spade.

– Giacché voi avete affermato di essere l'amico del marchese di Montelimar, governatore della città, vi condurrò da lui – rispose il soldato. – Io ne ho abbastanza di questa brutta faccenda.

– Amico – disse il guascone, volgendosi al fiammingo. – Vi siete provvisto abbondantemente di sigari, come vi avevo ordinato?

– Sì, signor conte – rispose l'uomo barbuto. – Sapete bene che io non scordo mai i vostri ordini.

– Date da fumare alla ronda.

Il fiammingo trasse da una tasca interna una manata di Cuba autentici e li offrì ai soldati, i quali non si fecero pregare ad accettare la cortese offerta.

– Niente al taverniere! – esclamò il falso conte. – Quello meriterebbe una corda al collo. E ora, signori miei, andiamo a dormire a casa del governatore. Domani questa brutta faccenda sarà finita e quel furfante di taverniere mi farà le sue scuse. Partiamo.

– Andatevene al vostro albergo – disse il capo della ronda all'oste. – Per il momento non abbiamo più bisogno di voi.

– Teneteli d'occhio, perché quei tre signori sono capaci di giuocarvi un brutto tiro. Vi dichiaro che sono dei cattivi avventurieri.

– Chiudi il becco, brutto pappagallo! – disse il conte con voce minacciosa. – Ed ora vattene, o t'insegno io, anche in presenza di questi bravi militi, quanto può costare un'offesa fatta al conte d'Alcalà.

– Via, via, a domani – disse il capo della ronda, prendendo il taverniere per le spalle e spingendolo. – Voi, per il momento non entrate più in questa faccenda. Potreste esservi ingannato.

– Ma che!... Sono cialtroni!...

– Basta, *carrai!* Andatevene, o arresto anche voi.

– E allora ci penserò io ad accopparlo! – dichiarò il fiammingo. – Questo è troppo!...

– Signori – disse il capo della ronda, il quale gustava il sigaro regalatogli dall'avventuriero. – Vi prego di seguirmi al palazzo del governatore. Io spero che questa faccenda finirà bene per tutti voi.

Tre archibugieri si misero dinanzi ai tre avventurieri; il quarto ed i due alabardieri di dietro e si misero in marcia, mentre il taverniere, niente soddisfatto, se ne andava da un'altra parte, brontolando.

Mendoza urtò il gomito del guascone.

– E ora? – gli chiese sottovoce.

– Non v'inquietate, compare – rispose don Barrejo. – Suona in questo momento mezzanotte e Sua Eccellenza il governatore non prenderà la cioccolata prima delle nove o delle dieci. In nove ore un bravo guascone può, se vuole, rovesciare anche il mondo.

Il marinaio scosse il capo, come uomo poco convinto d'una simile gradassata, però si guardò bene dal rispondere, per non mettere in sospetto i militi della ronda, quantunque fossero tutti

occupati a fumare i sigari, veramente eccellenti, dell'uomo barbuto.

Dopo aver percorso quattro o cinque vie, il drappello sbucava su una vasta piazza, in mezzo alla quale s'innalzava una magnifica chiesa di enormi dimensioni: quella chiesa che doveva più tardi far passare un terribile momento agli abitanti della piccola città.

Di fronte sorgeva un palazzotto, munito sulla cima di merli e di minuscole torricelle e con un ampio portone che metteva su di uno spazioso *patio*: era l'abitazione di Sua Eccellenza il marchese di Montelimar, governatore di Pueblo Viejo.

Una grossa lampada, formata da sette od otto candele riunite e racchiuse dentro un enorme globo di vetro giallo, illuminava l'entrata e i due alabardieri che erano di guardia.

– Sua Eccellenza donne – disse il capo della ronda, dopo aver dato uno sguardo verso le finestre che erano tutte chiuse ed oscure.

– Non c'è nessuna premura – rispose il guascone. – Mi offrirà la cioccolata domani mattina, quando si sarà alzato. Oh!... siamo vecchie conoscenze.

– Chiederò per voi e pei vostri compagni una buona stanza, dei buoni letti...

– E delle bottiglie e una cena – disse don Barrejo. – Ho dei dobloni da spendere io, e che non sanno che cosa fare in fondo alle mie tasche. Probabilmente si annoieranno come il suo padrone. Eccovene uno, purché ci diate da mangiare e da bere. Sono troppo arrabbiato per coricarmi.

– Farò il possibile per contentarvi – rispose il caporonda, il quale in fondo doveva essere un brav'uomo. – Sua Eccellenza ha una buona cucina e un ottimo cuoco, a quanto si dice, e andrò a scovare ciò che è rimasto di meglio della cena.

Scambiò alcune parole cogli alabardieri di guardia e guidò i

prigionieri su per un magnifico scalone di marmo giallo, introducendoli in una stanza situata al primo piano, la cui porta era aperta.

– Attendetemi lì dentro, mentre vado ad avvertire il maggiordomo di Sua Eccellenza.

Il guascone e i suoi due amici fecero la loro entrata, mentre la ronda si metteva di guardia al di fuori...

Quantunque la mezzanotte fosse già scoccata, quella stanza era ancora illuminata da un paio di candele.

Era una specie di sala, ammobiliata senza lusso, poiché non conteneva che una immensa tavola coperta d'un tappeto verde, una dozzina di sedie e due scaffali pieni di libracci polverosi.

– Che sia la biblioteca di Sua Eccellenza? – chiese il guascone.

– Così parrebbe – rispose Mendoza, il quale osservava attentamente tutti gli angoli, sperando di trovare qualche uscita ignorata dal caporonda.

– Ci sono delle inferriate alle finestre? – domandò il guascone.

Il fiammingo alzò le pesanti tende e fece una smorfia.

– È una sala-prigione, questa, signori miei – disse. – Quel caporonda, malgrado la sua aria d'ingenuo, deve essere un furbo di tre cotte.

– Come ve la caverete ora, don Barrejo? – chiese Mendoza, il quale aveva ispezionata inutilmente la sala. – Il vostro amico governatore vi riconoscerà?

– Il mio amico!... Non ho mai veduto il marchese, io!... Ma non ve ne date troppo pensiero, signor basco. La commedia non è ancora finita.

Il fiammingo lo guardò con stupore.

– Siete il diavolo voi? – disse.

Il guascone si volse guardandosi dietro la schiena.



– Io non ho la coda – rispose poi. – Come vi può essere un diavolo senza quella nera o rossa appendice? Se io non la possiedo, vuol dire che io sono un uomo al pari di voi, signor fiammingo.

– Se non siete veramente compare Belzebù, dovete essere qualche suo stretto parente – disse Mendoza, ridendo.

In quel momento la porta si aprì ed entrò il caporonda, seguito da due servi africani, i quali portavano dei canestri coperti con delle salviette.

– Signor conte d'Alcalà – disse, rivolgendosi al guascone. – Mi rincresce dovervi avvertire che non vi sono più stanze disponibili nel palazzo di Sua Eccellenza e che quindi sarete costretti a passare la notte qui. Se vorrete, vi farò portare dei materassi.

– È inutile – rispose don Barrejo. – Abbiamo più fame che sonno, più sete che desiderio di riposarci e poi a noi basteranno un paio di sedie. Io sono un uomo di guerra, e i miei servi sono abituati a dormire sulla nuda terra, quando sono in campagna.

– Devo pure avvertirvi, signor conte, che ho ricevuto l'ordine di rimanere con voi.

– Eh! – fece il guascone corrugando la fronte. – Forse voi non gli avete detto che io sono il conte d'Alcalà.

– Anzi ho aggiunto tutti gli altri vostri titoli, perché non mi sono ancora sfuggiti dalla mente, tanto sono simpatici.

Il caporonda aveva pronunciato queste parole con una leggera punta di ironia, che non era sfuggita al terribile avventuriero.

– Ciò mi rincresce – disse finalmente il guascone, dopo d'aver fatto alcuni passi lungo l'immensa tavola. – È una prova di poca fiducia.

– Io, signor conte, non sono altro che un povero soldato, e devo obbedire sempre.

– Ci avete portato almeno da mangiare e da bere?  
– Tutto quello che ho trovato nella cucina di Sua Eccellenza il signor governatore.

– Dovevate aggiungere almeno un bossolo e dei dadi per fare qualche partita al *montes*.

– Un soldato tiene sempre nelle tasche l'uno e gli altri, per ammazzare alla meglio il tempo, quando non è di guardia.

– Bene! – disse il guascone. – Cenerete con noi. Congedate almeno quei due negri. Non desidero vedermi intorno delle facce nere quando mangio.

Il caporonda prese i due grossi canestri e li depose sulla tavola, poi fece un segno ai due schiavi, i quali uscirono subito, dopo aver fatto un profondissimo inchino.

Mendoza e il fiammingo che dovevano passare di fronte al soldato per servi del conte, vuotarono lestamente i due canestri mettendo sulla tavola della carne fredda, un paio di anitre, che erano state appena toccate, del formaggio salato e dei dolci, nonché una mezza dozzina di bottiglie francesi, almeno a giudicarlo dalle etichette dorate.

– Ceniamo – disse il guascone, con fare burbero. – Con un doblone per il cuoco di Sua Eccellenza il governatore poteva anche fornirci qualche cosa di meglio.

– I pranzi non s'improvvisano, signor conte – disse il caporonda. – La mezzanotte è già scoccata da un bel po', e tutti i negozi sono chiusi.

– Bene, bene: mangiamo.

I tre avventurieri, ai quali l'appetito non faceva mai difetto a qualunque ora del giorno, si misero a divorare gli avanzi della cena di Sua Eccellenza, avanzi già abbondanti anche per quattro uomini.

Il caporonda, che forse mai si era trovato dinanzi a delle anitre così splendidamente arrostate, faceva del suo meglio per

gareggiare col signor conte d'Alcalà d'Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angelos e d'altri luoghi ancora, e s'attaccava con slancio anche alle bottiglie che il basco andava sturando a due alla volta.

Quando tutta quella grazia di Dio fu scomparsa, il caporonda, che era diventato di buonissimo umore sotto l'influenza dei vini di Spagna e di Francia, trasse il bossolo e i dadi, ed i quattro uomini giuocarono parecchie partite al *montes*, scommettendo un bel numero di piastre.

Specialmente i tre prigionieri mostravano una calma meravigliosa, più apparente che reale però, poiché fra un colpo e l'altro dei dadi non cessavano mai di dare uno sguardo verso le due finestre, paventando la comparsa del sole.

Forse il meno inquieto era il guascone. Probabilmente quel diavolo d'uomo doveva aver architettato qualche cosa di straordinario per levare sé e i compagni da quel ginepraio, in fondo al quale potevano nascondersi tre buone corde per appiccarli.

Gli spagnoli non erano troppo teneri, e con ragione, coi filibustieri, e di rado se li lasciavano sfuggire di mano, quando avevano la fortuna di potere acciuffare qualcuno di quei formidabili scorridori dei mari americani.

Purtroppo il mattino giunse e la luce cominciò a trapelare attraverso le tende.

Mendoza e il fiammingo guardarono con ansietà il guascone, il quale stava in quel momento giocando dieci piastre contro il caporonda.

Don Barrejo non pareva affatto preoccupato. Solamente una ruga piuttosto profonda, che gli solcava la fronte, tradiva qualche apprensione. Terminò la partita, intascò il denaro che aveva vinto, poi si alzò, dicendo:

– È giunto il momento d'andare a bere una tazza di

cioccolata da Sua Eccellenza il marchese di Montelimar. Si alza presto, signor soldato?

– È molto mattiniero, essendo sempre stato un gran cacciatore – rispose il capo della ronda.

– Allora sarà già in piedi.

– Lo credo.

– Volete degnarvi di andare ad avvertirlo che il conte d'Alcalà desidera salutarlo?

– Dovrò anzi spiegargli il motivo del vostro arresto, per evitarmi una punizione.

– Andate pure.

Il caporonda stava per alzarsi, quando la porta si aprì ed entrò un signore attempato e vestito come un grande di Spagna.

– Il signor intendente di Sua Eccellenza – disse il soldato inchinandosi.

– Dov'è questo conte d'Alcalà? – disse il vecchio.

– Sono io, signore – rispose il guascone, facendo un lieve saluto colla destra.

– Sua Eccellenza il marchese di Montelimar vi aspetta.

– Sa perché mi hanno arrestato?

– Gli ho narrato il vostro disgraziato caso, signor conte, e spero che tutto si accomoderà.

– Sono pronto a seguirvi.

– E noi, signor conte? – chiesero Mendoza e il fiammingo.

– Mi aspetterete qui. Io non ho la cattiva abitudine di condurre i servi dinanzi ai gentiluomini. Signor intendente, sono ai vostri ordini.

– O quel demonio lì ci fa mettere in libertà, o rovina tutto e ci fa appiccare! – mormorò il basco.

Il finto conte era già uscito, seguendo l'intendente, mentre il caporonda rimaneva a guardia del basco e del fiammingo.

Dopo aver attraversato parecchi corridoi, che invece delle

finestre avevano delle feritoie, poiché tutti i palazzi dei governatori spagnoli delle colonie dovevano servire da fortezze in caso di pericolo, il guascone fu introdotto in un elegantissimo salotto con divani e poltroncine di seta gialla a fiori rossi e tendaggi ricchissimi, i quali attenuavano assai la luce.

Un uomo di circa quarant'anni, d'aspetto distinto, con barba e baffi un po' brizzolati, con due occhi nerissimi e molto vivi, affogato in un enorme colletto inamidato, come si usava in quel tempo, stava seduto dietro a un bellissimo scrittoio acajù, coperto d'un ricchissimo tappeto di seta azzurra a ricami e ingombro d'una straordinaria quantità di pergamene.

– Oh, Eccellenza, sono molto lieto di rivedervi dopo tanti anni! – disse il guascone, avanzandosi audacemente colla destra stesa.

Il governatore di Pueblo Viejo non poté fare a meno di alzarsi, guardando fisso fisso l'avventuriero.

– Come? Non vi rammentate più del conte d'Alcalà, signore d'Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angelos? Mio padre era un grande di Spagna. Voi siete il marchese di Maracaybo e di San Domingo?

– Certo – disse il governatore, il quale guardava con crescente stupore l'audace avventuriero.

– E allora dovete rammentarvi di me – soggiunse il guascone, il quale giocava disperatamente le sue ultime carte.

– Dove mi avete veduto voi, signor conte?

– Nel palazzo di vostra cognata, la bellissima marchesa di Montelimar. Abbiamo bevuto insieme la cioccolata, Eccellenza, vicino a una tavola da giuoco o nella gran sala. Ora non mi rammento bene, perché sono trascorsi parecchi anni.

– Può darsi – rispose il governatore. – Ho abitato infatti per qualche tempo il palazzo del defunto mio fratello.

– Me ne ricordo come fosse ieri – proseguì il guascone. –

Vi era un concerto quella sera nella dimora principesca dei Montelimar. Ah!... Che splendida serata!

– Voi dunque conoscete mia cognata?

– La marchesa Carmen di Montelimar!... È la perla delle Grandi Antille!...

– E come, signor conte, vi trovate qui in istato d'arresto?

– Sono due mesi che viaggio per recarmi a Panama, dove devo raccogliere una piccola eredità di centomila dobloni, lasciatimi dal duca di Barraquez, mio zio materno.

– E la chiamate una piccola eredità?

– Eh!... Miseria! – disse il falso conte.

– E perché avete interrotto il vostro viaggio e vi siete fatto arrestare dalle ronde notturne? Mi si dice che avete fatto molto baccano in una taverna della città.

– Vi dirò, Eccellenza, che lungo la via, anzi a poche leghe dalla città, sono stato assalito da una turba di indiani, i quali mi hanno massacrata mezza scorta, uccisi i cavalli e rubate anche tutte le armi da fuoco. È stato un vero miracolo se ho salvato solamente la mia spada e se sono riuscito a liberare due dei miei servi. Gli altri a quest'ora saranno stati già divorati, poveri diavoli!

– Questi indiani cominciano a diventare troppo prepotenti! – esclamò il marchese. – Sarà necessario dare loro qualche terribile lezione, *carramba!*

– Era appunto quello che pensavo anch'io quando sono entrato in questa città, a piedi come un mendicante e senza nemmeno un archibugio – disse il guascone.

– E ora che cosa intendete di fare?

– Di andarmene al più presto a Panama, a raccogliere quei pochi dobloni – rispose il guascone.

– Avete già acquistati altri cavalli e altre armi?

– No, Eccellenza, anzi sono molto preoccupato per questo,

non essendomi rimaste che una cinquantina di piastre. Gl'indiani hanno portato via tutte le mie valigie, insieme con duemila dobloni che avevo preso con me per le spese del viaggio.

Il guascone aveva pronunciate queste parole con accento così commosso, che Sua Eccellenza il governatore fu profondamente impressionato.

– Signor conte – disse. – È uso di aiutarsi fra gentiluomini. Ho nelle mie scuderie bonissimi cavalli, veri andalusi, e nel magazzino armi, archibugi e pistole in grande quantità. Se volete, approfittate pure senza riguardi di sorta: quando sarete giunti a Panama, mi rimanderete gli animali.

– E che cosa potrò fare io per voi, Eccellenza? – chiese il guascone, che sembrava vivamente commosso.

– Saluterete il viceré di Panama a nome mio.

– Farò di più, Eccellenza. Un uomo che eredita centomila dobloni in contanti...

– Lasciate quest'argomento, signor conte... Ah! ed il vostro affare?

– Quale?

– Spiegate mi perché le mie ronde vi hanno arrestato.

Il guascone si mise a ridere.

– È stato in causa d'una comica avventura, Eccellenza. – disse. – Non conoscendo la città, mi ero rifugiato, insieme coi miei due servi, in una taverna per mangiare un boccone e rimettermi un po' dall'emozione provata. Il padrone avendo saputo, non so come, che io ero un conte, mi fece pagare un'anitra e una miserabile bottiglia di *mezcal*, la bagattella d'un doblone. Io protestai, quel briccone protestò pure, anzi lanciò contro di me tutti i suoi cuochi armati di spiedi, e allora sguainai la spada e li misi tutti in rotta. Io credo che un altro gentiluomo non avrebbe fatto diversamente.

– Forse peggio! – disse il marchese ridendo. – Ne avrebbe

infilzato qualcuno.

– E ne avrei infatti sbudellato qualcuno, se non fossero scappati tutti come veltri.

– È meglio che l'avventura sia terminata senza spargimento di sangue, conte. Quando volete partire, dunque?

– Se fosse possibile, immediatamente – rispose il guascone, il quale temeva, e non senza ragione, che da un momento all'altro giungessero il taverniere del «Moro» ed i suoi aiutanti.

Il governatore batté le mani, e subito comparve l'intendente, seguito da due servi negri, i quali portavano su dei vassoi d'argento delle tazze colme di cioccolata e dei pasticcini.

Il marchese scambiò col suo segretario alcune parole a mezza voce, poi, rivolgendosi verso il guascone, gli disse amabilmente:

– Spero, signor conte d'Alcalà, che non rifiuterete una tazza di cioccolata. Già noi in America ne facciamo molto uso, lo sapete.

– Ne bevo sempre, quando apro e quando sto per chiudere gli occhi – rispose il guascone, prendendo una tazza e vuotandola frettolosamente. – Eccellenza – proseguì poi. – Al mio ritorno, se non vi dispiace, verrò a ritrovarvi.

– La mia casa è sempre aperta ai gentiluomini d'oltre Atlantico – rispose cortesemente il governatore, porgendo la destra al falso conte.

Don Barrejo gliela strinse calorosamente, fece tre profondi inchini, poi uscì dal salotto, facendone, prima di varcare la soglia, altri tre anche più profondi.

Sul pianerottolo lo aspettava l'intendente.

– I cavalli e le armi sono pronte, signor conte – gli disse.

– Il marchese è una persona dabbene – rispose don Barrejo.  
– Quando avrò incassata la mia eredità, non mi scorderò né di lui, né di voi. Centomila dobloni non sono gran cosa, ma non



sono, dopo tutto, cento piastre.

– Dite; una fortuna colossale, signor conte.

– Pueh – disse il guascone. – Mio zio avrebbe potuto lasciarmi ben di più. Era il nipote dell'arcivescovo di Panama, quello morto sei anni fa, e so che era ricchissimo. Oh!... Non importa!... Signor intendente, volete farmi il favore di avvertire i miei uomini di venirmi a raggiungere?

– Me ne incarico io – rispose il brav'uomo. – Scendete pure, signor conte, troverete i cavalli pronti dinanzi alla porta del palazzo.

– Grazie, signor intendente: quando sarò in possesso dei miei centomila dobloni non mi scorderò di voi.

Scese lo scalone, senza troppo affrettarsi, quantunque avesse invece il desiderio di fare una sola volata fino al di là dei bastioni, per paura che da un momento all'altro giungesse quel maledetto taverniere a guastare la faccenda così bene incamminata, e uscì dal palazzo.

Dinanzi, trattenuti da due negri, scalpitavano tre bellissimi cavalli sauri dalla criniera lunghissima, bassi di statura, come sono generalmente quelli di razza andalusa, i migliori che abbia la Spagna, perché velocissimi, resistentissimi e di una solidità meravigliosa.

Il guascone li esaminò a lungo, da uomo che se ne intende, poi si stropicciò allegramente le mani, dicendo:

– Per Bacco!... Il signor marchese di Montelimar possiede dei cavalli splendidi!... Quando avrò ereditato i miei centomila dobloni, lo pregherò di vendermene alcuni. Non manca nulla; bardatura solida, archibugio appeso alla sella, pistole nelle fonde. È ben gentile Sua Eccellenza il governatore!

Si capisce che queste parole le aveva pronunziate a voce alta, perché le udissero i due staffieri che trattenevano i cavalli ed i due alabardieri che stavano di guardia dinanzi al magnifico

portone del palazzo.

In quel momento comparvero Mendoza ed il fiammingo, accompagnati dal caporonda, il quale appariva molto avvilito per l'enorme granchio che aveva preso.

– A cavallo i miei servi – disse il guascone, montando in sella da cavallerizzo esperto. – Vi avverto che ho molta premura, e che quindi faremo una lunga trottata.

Il basco e il fiammingo erano rimasti immobili, come trasognati, guardando con profondo stupore quel diavolo d'uomo.

Credevano di venire condotti in una prigione meno comoda di quella del palazzo del governatore, per poi venire con ogni probabilità appiccati, e si trovavano invece dinanzi dei magnifici cavalli e delle armi.

– Mi avete capito? – gridò don Barrejo facendo un gesto d'impazienza. – Il signor governatore ha riconosciuto l'errore commesso dalle sue guardie e ci ha rimessi in libertà. Diamine!... Non poteva certo mantenere l'arresto d'un conte d'Alcalà!

Quindi, volgendosi verso il caporonda, gli disse con voce severa.

– E voi un'altra volta siate più guardingo, *carramba!*...

– Signor conte, ricevete le mie scuse – rispose il povero soldato.

– E voi ricevete invece questi – rispose il guascone, levando da un taschino alcune piastre e gettandogliele dinanzi. – Avanti!

Allentò le briglie e si allontanò, seguito dal basco e dal fiammingo, mentre gli alabardieri di guardia gli presentavano le armi e gli staffieri negri si inchinavano fino a terra.

Il guascone, che aveva sempre una grande paura che giungesse il taverniere, attraversò la città al trotto, passò il ponte

levatoio e lanciò il cavallo a gran corsa, mormorando:

– Anche questa volta non hanno avuto il tempo d'intrecciare la corda per appiccarmi.

## L'INSEGUIMENTO

Per più di un'ora i tre cavalieri galopparono furiosamente sulla via che conduceva verso la costa del Pacifico, guardandosi di frequente alle spalle, per paura di veder comparire dei soldati; poi si gettarono attraverso le foreste le quali coprivano le aspre colline dell'istmo, e che dovevano prolungarsi fino al Chagres.

– Ora possiamo concedere un po' di riposo a queste brave bestie! – disse il guascone, il quale fumava l'ultimo sigaro regalatogli dal fiammingo. – Non è prudente abusare troppo delle loro forze.

– Temete sempre un inseguimento, don Barrejo? – chiese Mendoza.

– A quest'ora quel taverniere del malanno avrà chiacchierato ed il governatore, mio amico, avrà lanciato dietro le nostre tracce una scorta d'onore, coll'incarico di prenderci per il colletto e ricondurci a Pueblo Viejo.

– Lo chiamate ancora il vostro amico! – esclamò il fiammingo. – Non vi perdonerebbe certo di averlo così abilmente giuocato, se ricadeste nelle sue mani. L'avevo detto io, che voi siete un parente del diavolo!

– La trovata è stata splendida! – disse Mendoza ridendo. – Io credevo di andare a penzolare al di sotto di un grosso ramo con una cravatta di canape al collo.

– E invece vi ho dato un cavallo e anche delle armi.

– Che noi certo non restituiremo al signor governatore – disse il fiammingo.

– Gli uomini onesti sono rari in America – sentenziò gravemente don Barrejo.

– E poi qui la riconoscenza è un mito; e Sua Eccellenza potrebbe ricompensare la nostra onestà con della corda, e di quella io non ne ho mai voluto sapere, anzi, mi ha sempre ispirato un profondo disgusto.

– Ah!... burlone!...

– Parlo sul serio, signor Mendoza.

– Il fatto è che abbiamo avuto una fortuna straordinaria.

– Guai se gli avventurieri non avessero sempre una buona stella che li proteggesse!

– Sarà ben lieto il conte di vederci giungere al campo, ben montati e anche con una recluta.

– E soprattutto sarà lieto delle notizie che gli portiamo – aggiunse il guascone. – Ormai sa dove si trova il marchese e non indugerà ad andare a trovarlo. Io non dubito che assalirà Pueblo Viejo, quantunque non abbia con sé molte forze.

– So che ha mandato un corriere all'isola di San Giovanni, per avere dei rinforzi. È probabile che a quest'ora qualche partita di filibustieri sia già giunta al suo campo. Nessuno può negare aiuti al figlio del Corsaro Rosso.

– E poi non ci siamo noi? – disse il guascone. – Noi tre siamo capaci di dare la scalata ad un campanile difeso da una bombarda.

– Senza scendere da cavallo – aggiunse il fiammingo.

– Precisamente.

Avevano messi i cavalli al passo e stavano salendo una collina coperta da rade palme e da gruppi di cespugli, dietro la quale doveva scorrere il Chagres, l'unico fiume che solchi l'istmo di Panama e che è nondimeno d'una certa importanza.

Stavano già, sempre chiacchierando, per raggiungere la cima per scendere poi attraverso un ampio vallone, quando arrestarono bruscamente i cavalli, guardandosi l'un l'altro con una certa ansietà.

– È forse il fiume che produce questo fragore? – chiese il guascone, dopo aver ascoltato qualche istante.

– A me pareva il galoppo di parecchi cavalli – rispose Mendoza.

– Che cosa ne dite voi, fiammingo?

– Che ci si dà la caccia – rispose l'avventuriero.

– Che abbiano già scoperte le nostre tracce? – si chiese don Barrejo. – Lesti, raggiungiamo la cima e vediamo chi avrà ragione.

Allentarono le briglie e strinsero le ginocchia, non avendo speroni.

I tre andalusi si misero al trotto, quantunque la collina fosse molto ripida ed in pochi minuti raggiunsero la cima, fermandosi dinanzi ad un ampio vallone cosparso di cespugli e di macigni e che scendeva verso il Chagres.

Di lassù i tre avventurieri potevano dominare un immenso tratto di paese, era quindi facile per loro scoprire dei cavalieri.

– Non vedo che il fiume – disse il guascone.

– E questo lo udite? – chiese il basco curvando rapidamente il capo.

Un colpo d'archibugio era rimbombato, ed una palla era passata su di loro fischiando sinistramente.

– Ci assassinano a tradimento! – urlò il guascone.

In quel momento una mezza dozzina d'uomini, montati anche essi su bellissimi cavalli, si mostrò sul margine d'un palmeto.

Erano cavalleggieri spagnoli, mandati certamente dietro ai tre audaci avventurieri dal marchese di Montelimar.

– Al galoppo! – gridò il guascone, mentre una seconda detonazione rintronava.

– Non mi aspettavo una simile sorpresa! – brontolò Mendoza. – Dovevano aspettare dunque che noi fossimo giunti

almeno in vista del campo.

I tre andalusi si erano lanciati nel vallone, saltando agilmente i cespugli ed i massi, senza che i cavalieri avessero bisogno di aizzarli.

Il terreno era tutt'altro che favorevole per una corsa furiosa, essendo cosparso d'ostacoli e anche di crepacci, tuttavia i tre avventurieri, che sapevano di aver sotto dei saltatori meravigliosi e resistentissimi, erano certi di tenere gli assalitori a grande distanza.

Gli spagnoli, superata la cima, si erano a loro volta slanciati nel vallone, urlando e sparando, di quando in quando, un colpo d'archibugio, più per intimorire i fuggiaschi che colla speranza di colpirli.

Se sudavano gli andalusi dei tre avventurieri, non faticavano meno quelli degli spagnoli: i quali forse non erano migliori di quelli del governatore.

La corsa diventava sempre più furiosa e anche sempre più pericolosa. Il basco, il guascone ed il fiammingo, tutti buoni cavalieri per loro fortuna, poiché il marinaio, prima di diventare filibustiere, aveva servito in un reggimento di cavalleria, avevano un gran da fare per evitare gli ostacoli.

Ogni dieci o quindici passi erano costretti a trattenerne bruscamente i cavalli e ad allargare le gambe per permettere loro di varcare dei profondi crepacci.

– Tenete bene strette le briglie! – gridava di quando in quando don Barrejo, il quale era sempre il primo. – Chi cade è un uomo perduto!... Reggete bene i cavalli!

Gli spagnoli facevano sforzi prodigiosi per guadagnare via e giungere a tiro d'archibugio, essendo rimasti indietro durante l'ultima salita del colle.

Spronavano senza misericordia e gridavano a squarciagola, per aizzare sempre più i loro magri cavalli, senza riuscire però a

guadagnare un metro sui fuggiaschi.

La corsa durava da una buona mezz'ora, sempre attraverso a quell'aspro e selvaggio vallone, il quale pareva che non dovesse finir mai, quando il guascone mandò un urlo di rabbia.

– Che cosa avete, don Barrejo? – chiese Mendoza, spaventato. – Cede il vostro andaluso?

– C'è che la via è tagliata! – rispose il guascone.

– Non è possibile!... Siamo passati per di qua sette giorni or sono.

– E ora non si può passare più, sangue di Belzebù!... Alto, amici!... Fermate i cavalli prima che si spezzino il cranio.

Erano giunti ad uno svolto della valle, e dinanzi a loro si ergeva una roccia colossale, la quale ostruiva completamente il passaggio. Dietro era franata una quantità enorme di terra e di massi i quali avevano formato una specie di collinetta.

– Siamo presi! – disse il fiammingo.

– No, signore – rispose il guascone, il quale non si perdeva mai d'animo. – Avete un archibugio appeso alla sella e delle pistole nelle fonde. Prendiamo posizione e difendiamoci!

– Di dove passiamo? – chiese Mendoza.

– Non vedete che la roccia è tagliata a picco?

– Fate coricare i cavalli e nascondiamoci dietro i loro corpi! Badate di non alzare la testa. Presto: gli spagnoli giungono!

In un lampo balzarono di sella, levarono gli archibugi e le pistole, poi fecero coricare i cavalli sull'orlo d'un crepaccio.

I sei cavalleggieri giungevano a gran galoppo, rossi di collera, colle spade in pugno.

Vedendo i tre cavalli stesi a terra, fermarono i propri e ringuainarono le spade, staccando invece dalle selle gli archibugi.

Si erano fermati a soli duecento passi dai fuggiaschi, quindi



avevano subito indovinato il motivo di quella improvvisa sosta.

Il caposquadrone che li comandava s'avanzò solo, per vedere dove si nascondevano i tre avventurieri, i quali si guardavano bene dal mostrarsi.

– Olà! – gridò vedendo brillare la canna d'un archibugio dietro uno dei tre andalusi. – Siete presi, a quanto pare. Spero che non avrete nessuna voglia d'impegnare la lotta con noi, che siamo più numerosi e anche ben risolti a ricondurvi da Sua Eccellenza il governatore di Pueblo Viejo. Vi arrendete, sì o no?

– Il signor conte d'Alcalà non s'arrende mai e si batte invece sempre! – gridò il guascone, mostrandosi.

– Ah, ah, siete voi quello che si era spacciato per l'amico di Sua Eccellenza il governatore?

– In persona, *caballero*.

– Non ne dubitavo. Dunque vi arrendete?

– Il conte d'Alcalà non ha mai risposto di sì a questa domanda. Però si potrebbe forse intenderci, senza sprecare inutilmente della polvere e delle palle e massacrarci a vicenda.

– Che cosa volete dire, *señor*?

– Che con un po' di dobloni si potrebbe accomodare questa faccenda.

Il caposquadrone fece un gesto di collera.

– I soldati spagnoli non si vendono, bandito! – gridò. – E poi Sua Eccellenza il governatore pagherà la vostra cattura a un prezzo ben più caro.

– Si capisce che non vi hanno detto che io sono diretto a Panama, dove vado a raccogliere una eredità di centomila dobloni. Invece di attaccare briga con noi, serviteci di scorta e vi pagherò tutti da vero principe – disse il guascone.

– Preferisco fucilarvi sul posto, *señor*.

– Vi faccio un'altra proposta, allora.

– Sembra che vi piaccia troppo di chiacchierare, bandito.

– No: sono conte d'Alcalà, signore d'Aramejo de Mendoza y Alicante y Bermejo de los Angelos.

– E grande di Spagna, lo sappiamo! – disse il caposquadrone ironicamente.

– Sì, anche grande di Spagna – rispose il guascone sempre calmo.

– Finitela!...

– Vi propongo un duello.

– A chi?

– A voi, *caballero*.

– Siete pazzo?

– Niente affatto, perché vi offro delle splendide condizioni. Se voi mi ucciderete, vi do la mia parola d'onore che i miei due compagni si arrenderanno, se io avrò la fortuna di fare invece la pelle a voi, ci lascerete andare tranquillamente.

– Dopo morto?...

– Ci lasceranno andare i vostri cavalleggieri.

– Preferisco fucilarvi, se non vi arrendete.

– Provatevi, dunque!... Vi avverto però che ho con me un terribile filibustiere che non sbaglia mai il bersaglio. Figuratevi che a duecento metri spacca una nocciuola e spegne con una palla la fiamma d'una torcia.

– Spaccone!... Va' a raccontarlo a tuo nonno, se l'hai ancora vivo.

– È morto vent'anni fa.

Il caposquadrone, che doveva averne fin sopra i capelli di quella chiacchierata, volse le spalle e raggiunse i suoi uomini, i quali erano nel frattempo balzati a terra, nascondendosi dietro ai loro cavalli.

– Signor basco – disse il guascone, volgendosi verso Mendoza. – Io non sono un cattivo archibugiere, e spero pure che il fiammingo non sia uomo da sprecare inutilmente del

piombo, però conto specialmente su di voi. Mi avete detto di essere stato *bucaniere*, prima di diventare filibustiere.

– Credo d'aver ammazzato un migliaio di bufali nelle foreste di San Domingo e di Cuba.

– Smontatemi dunque quei soldati. Quando non avranno più cavalli, se ne andranno di certo. A voi il primo colpo.

Il filibustiere che si era steso nel crepaccio per mettersi completamente al coperto dalle palle, si rizzò sulle ginocchia, tenendosi sempre riparato dietro all'andaluso che gli stava dinanzi, e puntò risolutamente l'archibugio.

I cavalleggieri stavano in quel momento rimontando a cavallo, per tentare una carica disperata a colpi di spada e di pistola.

Mendoza mirò l'animale che montava il caposquadrone, un bellissimo destriero tutto bianco, e fece subito fuoco.

Un urlo di collera, seguito da una salva di bestemmie, accompagnò lo sparo.

Il cavallo bianco era caduto, sbalzando di sella il caposquadrone. Colpito in direzione del cuore, aveva fatto, prima di stramazzone, uno scatto così fulmineo, rizzandosi poscia sulle zampe di dietro, da non lasciare il tempo al suo padrone di abbandonare le staffe e di saltare da una parte.

I cinque cavalleggieri, vedendo il loro capo a terra, caricarono ventre a terra, quantunque la discesa che conduceva verso la frana fosse coperta di massi enormi staccatisi dalla colossale roccia piombata dall'alto.

– A noi fiammingo! – gridò il guascone.

Due spari rimbombarono, uno dietro l'altro, destando l'eco della vallata, seguiti da due sonori nitriti e da due altre imprecazioni.

Altri due cavalli erano caduti in mezzo alle rocce, trascinandolo con loro i cavalieri.

Gli altri tre si erano fermati, facendo un fulmineo volteggio, poi erano fuggiti verso lo svolto del vallone, presso cui si trovava il caposquadrone più furibondo che mai.

– Se siamo terribili spadaccini, siamo pure formidabili archibugieri – disse don Barrejo. – Signor fiammingo, siete veramente un uomo prezioso, malgrado la vostra immensa barba.

– Non sono forse io del Brabante? – rispose il fiammingo con solenne gravità.

– Per le centomila code del diavolo, io non avevo saputo, prima d'oggi, che i brabantini fossero anche abilissimi archibugieri!...

– E questo non è nulla!...

– Allora siamo sicuri di smontare tutti!

I due cavalieri, che erano stati scavalcati, approfittando dei crepacci e delle rocce, si erano rapidamente allontanati, strisciando come serpenti e abbandonando i loro cavalli moribondi.

I loro compagni, trovandosi nell'impossibilità di riprendere la carica e per paura di venire a loro volta smontati, si erano trincerati dietro una roccia, sparando alcuni colpi d'archibugio.

Non dovevano essere cattivi bersaglieri, poiché al terzo sparo il bell'andaluso del fiammingo si rizzò di colpo, mandando un lungo nitrito, sferrò alcuni calci e poi cadde di quarto, tre metri più innanzi della spaccatura.

– Ecco una vera disgrazia! – disse il guascone. – Quell'animale valeva almeno duecento piastre e non potrò più rimandarlo a Sua Eccellenza il marchese di Montelimar. È vero che non avevo proprio quest'intenzione! Le sue scuderie sono più ben fornite delle mie, diamine!... Ohe, signor Mendoza, dormite sui vostri allori?

– Aspettate un po', e vedrete che cosa sanno fare i

filibustieri. Cerco di gettare a terra un uomo ed un cavallo insieme.

– E quel cavalleggiere cerca di spaccare la mia testa – rispose il guascone, gettandosi precipitosamente a terra, mentre il suo feltro, forato da una palla, balzava lontano parecchi passi. – Questa è una vera battaglia!...

– I guasconi sono sempre stati battaglieri, quindi non vi dispiacerà – disse il fiammingo, colla sua solita calma.

– Preferiscono sempre però un corpo a corpo a colpi di spada.

– Fate per ora un corpo a corpo a palle di piombo.

– Sono troppo traditrici, perché ammazzano senza nemmeno dire: ohe, guardatevi, che vi mando a visitare l'altro mondo.

– Già, è un brutto affare.

Un colpo d'archibugio aveva interrotto il loro discorso. Il filibustiere aveva fatto fuoco e, come aveva promesso, aveva ammazzato un altro cavallo e l'uomo che gli stava dietro.

– Signor Mendoza – disse l'incorreggibile chiacchierone – voi siete un tiratore veramente tremendo.

– Come il fiammingo è un brabantino, io sono un filibustiere – rispose Mendoza.

– Avete ancora delle munizioni?

– Tre colpi soli: Sua Eccellenza il governatore ci ha forniti poco bene.

– Forse presentiva che noi li avremmo adoperati contro i suoi armigeri – rispose il guascone.

Una scarica in quel momento partì, ed un altro cavallo del governatore, dopo aver spiccato un salto, cadde fulminato.

– È il mio! – disse il guascone bestemmiando. – Non valeva la pena di regalarci dei cavalli così splendidi per farli poi massacrare dai suoi cavalleggieri. Se ci avesse dati dei muli

sfiniti, sarebbe stata la medesima cosa. Signor fiammingo, guardate troppo il vostro archibugio. Sono tutti così lenti i brabantini quando devono sparare?

– Anch'io aspetto la mia occasione – rispose l'avventuriero.

– Tiriamo insieme dunque: scommetto un doblone, da bersi alla taverna del «Moro», che io abatterò un cavallo e due uomini.

– Bum! – fece Mendoza. – Altro che *bucaniere!*...

– Accettato – rispose il fiammingo.

Fecero fuoco contemporaneamente, e fu il brabantino che gettò giù un altro cavallo.

– Per centomila code del diavolo! – esclamò don Barrejo. – Si vede che i gasconi non sanno tirare che gran colpi di spada. Signor fiammingo, terrò in serbo il doblone per berlo alla vostra salute... Corpo di Belzebù!... Ecco che la faccenda diventa proprio seria.

Gli spagnoli, furibondi di essere tenuti in iscacco da quei tre terribili avventurieri, sparavano senza posa, tenendosi coricati dietro le sporgenze del terreno.

Rispondevano colpo per colpo alle archibugiate del basco, del fiammingo e del gascone, cercando di avanzarsi.

Non avevano però fortuna. Sia che un certo pànico si fosse manifestato fra di loro, sia che i loro archibugi avessero una portata assai minore, le loro palle passavano sopra le teste degli avventurieri senza causare alcun danno.

Il gascone ed i suoi compagni, ben nascosti dietro ai cavalli, dei quali due non davano più segno di vita, resistevano con tenacia ammirabile.

Ma dopo un quarto d'ora si trovarono tutt'e tre senza munizioni. Non avevano che le pistole e le spade.

– Ladro d'un governatore! – borbottò don Barrejo. – Poteva essere più generoso. Non ha badato a darmi dei cavalli di valore

ed ha economizzato sulle munizioni. Ora verrà il buono!

Poi, volgendosi ai suoi due compagni disse:

– Non usate le pistole che all'ultimo momento e tenetevi pronti a caricare colle spade.

– Io non ne ho – disse il fiammingo.

– Caricherete colla sella del vostro cavallo – disse il guascone.

Gli spagnoli non avevano cessato di avanzarsi. Ben risoluti ad impadronirsi dei tre avventurieri, prendevano però le loro precauzioni, non ignorando ormai d'aver da fare con persone risolte e pronte a qualunque sbaraglio.

Strisciavano fra i massi, cercando di non esporsi, e scivolavano fra i crepacci.

Anch'essi dovevano aver lasciati gli archibugi presso i cavalli.

Erano così pervenuti a una distanza di una ventina di metri, quando si udirono in aria due sibili acuti.

Tutti avevano alzata la testa.

– Delle frecce! – esclamò il guascone. – Benissimo! Gli spagnoli dinanzi e gl'indiani in alto. Si stava meglio a Pueblo Viejo.

Sette od otto uomini dalla pelle ramigna, quasi interamente nudi, colle teste adorne di piume variopinte e che tenevano in mano dei lunghi archi, erano comparsi fra le alte rocce del vallone.

Non correvano però in aiuto né degli spagnoli, né degli avventurieri, perché lanciavano i loro pericolosi dardi tanto contro gli uni che contro gli altri.

Per essi l'uomo bianco rappresentava il nemico, a qualunque nazione appartenesse.

– Don Barrejo, che cosa facciamo? – chiese Mendoza, il quale si era prontamente riparato dietro una sporgenza

dell'enorme roccia insieme col fiammingo.

– Carichiamo gli spagnoli, che sono per ora i più pericolosi – rispose il guascone.

I cavalleggieri, che si trovavano maggiormente esposti alla pioggia di dardi, non avanzavano più, anzi balzavano a destra ed a sinistra per evitare d'essere colpiti.

– Approfittiamone, amici – disse il guascone.

I tre avventurieri balzarono innanzi, scaricando un colpo di pistola ognuno, non volendo rimanere affatto senza munizioni, poi il guascone ed il basco caricarono colle loro draghinasse, urlando ferocemente.

Gli spagnoli, che già si trovavano a mal partito in causa delle frecce e che avevano perduto un altro uomo, colpito in pieno petto da una palla di pistola, fuggirono precipitosamente su per il vallone, traendosi dietro i cavalli rimasti vivi.

– Io spero di non rivederli più! – osservò il guascone rifugiandosi precipitosamente dietro la roccia, per non prendersi qualche freccia attraverso il corpo.

– Non sono però scappati gl'indiani! – disse il fiammingo.

– Non sarà facile a loro di colpirci. Bisognerebbe che girassero il vallone e noi sappiamo quanto è lungo.

– Mi pare che si siano divisi – disse Mendoza. – Alcuni di loro inseguono i cavalleggieri: vedo infatti lassù volare dei dardi.

– Così affretteranno la loro ritirata signor basco.

– Ed gli altri assedieranno noi, don Barrejo.

– Aspetteremo la notte.

– Ed intanto ci ammazzano l'ultimo andaluso! – gridò il fiammingo.

Infatti l'ultimo andaluso, colpito da cinque o sei frecce, era caduto addosso agli altri due, nitrendo lamentosamente.

– Ah!... furfanti... – gridò il guascone. – Non ne avevano



abbastanza della carne qui, senza ammazzarci anche quella povera bestia.

– Ci impediscono di fuggire – disse Mendoza.

– Quante piastre perdute!...

– Un migliaio per lo meno, don Barrejo.

– Ci rifaremo al saccheggio di Pueblo Viejo. Perbacco! Mi viene una superba idea.

– Dite.

– Di far pagare questi tre cavalli a quel furfante di taverniere. Se riesco a scovarlo, lo faccio urlare come un *coyote*.<sup>3</sup>

Mentre si scambiavano quelle parole, tranquilli come se fossero al sicuro dentro un castello, gl'indiani non cessavano di scagliare frecce e di mandare di quando in quando il loro acutissimo grido di guerra.

Sprecavano però inutilmente i loro dardi, poiché i tre avventurieri si guardavano bene dal lasciare l'angolo della roccia.

– Suppongo che non avranno delle migliaia di frecce – riprese il guascone dopo un breve silenzio. – Ne hanno già scagliate parecchie dozzine. Ah!... Se avessi un po' di polvere!...

– Non abbiamo che tre cariche – disse Mendoza.

– E di pistola...

– Tiro troppo breve.

– Lo so, signor basco. Io continuo a tormentarmi il cervello per trovare un mezzo qualunque che ci permetta di andarcene, e non trovo nulla. Ciò m'inquieta.

– Qui non corriamo alcun pericolo – osservò il fiammingo, il quale masticava l'ultimo pezzo del suo sigaro.

– Non sono gl'indiani che m'inquietano – rispose il guascone.

---

<sup>3</sup> *Coyote*: piccolo lupo di prateria.

– Il sole forse?  
– Me ne infischio del caldo. Sono gli spagnoli.  
– Se sono scappati!...  
– E se ritornassero con dei rinforzi e ci trovassero ancora qui?...

– Che frittata! – esclamò Mendoza. – Fortunatamente Pueblo Viejo non è tanto vicina, ed i cavalleggieri sono quasi tutti smontati.

– E quelli montati possono correre innanzi e tornare alla testa di qualche squadrone.

– Ah, diavolo! – brontolò Mendoza, grattandosi furiosamente la testa. – Voi mi avete messo una pulce terribile in un orecchio. È necessario prendere una risoluzione eroica. Credete che questa roccia sia proprio inaccessibile?

– Io non l'ho ancora osservata attentamente – rispose il guascone. – Si può provare.

– Non ci colpiranno gl'indiani? – chiese il fiammingo.

– Non credo, perché l'angolo della roccia si prolunga.

– Tentiamo – disse Mendoza risolutamente. – State attenti alle frecce; non sono già molto pericolose in pieno giorno.

Presero gli archibugi, armi troppo preziose, anche se per il momento scariche, per lasciarle agli altri; impugnarono le tre pistole cariche e scivolarono lungo la parete dell'enorme roccia, girando verso l'opposta parte del vallone.

Gl'indiani non potevano accorgersi di quella ritirata, impedendo la frana di osservare ciò che succedeva in basso.

I tre avventurieri, procedendo cauti e nel più profondo silenzio, riuscirono finalmente a raggiungere l'altro angolo, il quale si appoggiava contro la parete rocciosa del vallone.

Per un caso assolutamente straordinario, l'enorme rupe nel precipitare si era per così dire smussata verso la base, lasciando un passaggio fra il proprio angolo e la parete che scendeva a

picco.

– L'ho sempre detto io, che tutte le avventure hanno la loro stella! – esclamò il guascone, trionfante. – Un cavallo non potrebbe passare, ma un uomo, sì. Prenderemo quei signori indiani alle spalle!...

– Infatti noi abbiamo una fortuna veramente straordinaria – disse Mendoza. – Chi avrebbe potuto supporre che qui esistesse un passaggio?

– Dentro, amici – comandò don Barrejo. – Spicciamoci, giacché gl'indiani non si sono ancora accorti della nostra scomparsa. Odo sempre le frecce fischiare dall'altra parte della frana.

Si curvò e si mise a strisciare sotto la rupe, seguito tosto da Mendoza e dal fiammingo.

Quella specie di galleria si prolungava per una quindicina di metri, ingombra di terriccio e di macigni.

I tre avventurieri l'attraversarono rapidamente e giunsero dietro la frana.

– Laggiù mugge il Chagres – disse il guascone. – Dobbiamo attaccare alle spalle gl'indiani o scappare? Veramente a un guascone ripugna mostrare i talloni al nemico.

– Io direi di dare l'attacco – rispose Mendoza. – Se si accorgono della nostra fuga non cesseranno di perseguitarci. Io so quanto sono testardi quei maledetti uomini rossi.

– Voi meritereste di essere promosso generale.

– Perché, don Barrejo?

– Gli uomini si conoscono nei momenti difficili. Scappano almeno gl'indiani quando odono dei colpi di fuoco?

– Come conigli.

– Allora cerchiamo di sorprenderli. Che cosa dite voi, signor fiammingo?

– Conosco anch'io quella gente che ha la pelle color rame e

vi posso dire che è sempre meglio dare l'assalto.

– Riusciremo noi a sorprenderli?

– Basta arrampicarsi sulla roccia – rispose Mendoza. – Qui è più accessibile che dall'altra parte.

– Noi siamo gente sempre straordinariamente fortunata – disse il guascone. – Se gl'indiani non si accorgono della nostra scalata, faremo una carica a fondo. Compare Mendoza, insegnateci la via. Non siete più giovane, questo è vero, però potete competere con un gatto selvaggio. Questi filibustieri sono veramente meravigliosi!...

– Ora vi darò una prova di che cosa sono capaci i figli della Tortue – rispose il basco. – Se non faccio fuggire gl'indiani, che un giaguaro mi divori.

– Brutta scommessa! – disse il guascone, scotendo la testa.

Il filibustiere osservò attentamente l'enorme frana, poi, avendo scoperto una specie di gradinata, si mise a salirla. Non era già una gradinata regolare, tuttavia il lupo di mare aveva dato arditamente l'assalto, ansioso di piombare alle spalle degl'indiani, i quali non cessavano di scagliare frecce nel vallone, per impedire la fuga agli assediati.

Il guascone ed il fiammingo gli si erano messi dietro, pronti ad aiutarlo nella temeraria impresa.

Puntando i piedi sulle sporgenze e aggrappandosi agli sterpi, il lupo di mare raggiunse senza troppa fatica la cima e scivolò inosservato verso gli alberi che coprivano il margine del vallone.

– Ecco il momento di mostrare a quel terribile guascone che anche i baschi valgono qualche cosa! – brontolò. – Che tutta la gloria spetti a lui, perché abita dall'altra parte del mar di Biscaglia, comincia un po' a seccarmi. *Canarios!*

Anche noi siamo famosi per menare le mani e per uccidere, sia pure a colpi di *navaja*.

Don Barrejo ed il flemmatico fiammingo lo avevano raggiunto, senza che le pellirosse se ne fossero accorte.

– Signor Mendoza – disse don Barrejo. – Non sarebbe questo il momento di dare una prova della vostra abilità?

– Che cosa volete dire? – chiese il filibustiere.

– Abbiamo gl'indiani a soli venti passi da noi e ci voltano le spalle, ed io ho udito vantare la straordinaria abilità dei baschi.

– A giuocare di spada?

– Le spade sono le armi dei guasconi – disse don Barrejo. – È il colpo della *navaja* che io vorrei vedere. Si risparmierebbe una carica di polvere.

– Ho capito – rispose il basco sorridendo.

– L'avete sempre la vostra *navaja*?

– Preferirei lasciare la spada per la mia arma nazionale.

– Fate un buon colpo dunque! Vedremo se la pelle degl'indiani è più dura di quella degli uomini di razza bianca. Una così tremenda stoccata, data a distanza, potrebbe produrre un effetto straordinario.

– Vi contenterò – rispose Mendoza. – Sarà una palla risparmiata. Fermatevi qui e non fate rumore!

Gl'indiani si trovavano a trenta o quaranta passi, nascosti dietro gli enormi massi della frana. Credendo che gli avventurieri si trovassero sempre riparati dietro l'angolo dell'enorme roccia, non cessavano di lanciare delle frecce, senza guardarsi alle spalle.

– Sotto Mendoza! – disse il guascone.

– Lasciate fare a me – rispose il basco. – Tenetevi pronti a caricare a colpi di spada, se non volete consumare le nostre ultime munizioni. Silenzio!

Si allontanò, strisciando, dopo essersi sbarazzato dell'archibugio, il quale non poteva essergli più di nessuna utilità.

Sulla mano allargata teneva la terribile *navaja* basca, colla punta rivolta verso il polso ed il manico al di fuori.

Strisciava come un serpente, senza produrre il menomo rumore.

Il guascone ed il fiammingo lo seguivano a breve distanza, tenendo pronte le pistole, pronti a portargli aiuto nel caso che il colpo fosse mancato.

Ad un tratto Mendoza si fermò dietro il tronco d'una grossa palma.

Gli indiani non erano che a dieci o dodici passi e gliolgevano le spalle, intenti a lanciare senza interruzione delle frecce.

Si udì un leggero sibilo e qualche cosa scintillò in alto.

La *navaja* era stata lanciata, ed era andata a piantarsi fra le spalle d'un selvaggio e con tanta violenza da troncargli di colpo la colonna vertebrale.

I suoi compagni, vedendolo cadere, avevano fatto tre o quattro salti innanzi, urlando spaventosamente.

Il guascone sparò un colpo di pistola, poi caricò colla sua terribile draghinassa.

Era una carica affatto inutile, perché i figli delle foreste, spaventati di vedersi dinanzi quei tre uomini bianchi, si erano precipitati sotto la vicina boscaglia, correndo come lepri.

Quasi nel medesimo istante si udirono rimbombare nel vallone parecchi colpi d'archibugio.

– Gli spagnoli! – gridò il guascone, mentre il basco s'impadroniva della *navaja*.

– Gambe, amici!

## L'ASSALTO A PUEBLO VIEJO

Pochi minuti di ritardo e la stella benigna, che fino allora aveva protetto quei terribili avventurieri, sarebbe tramontata e molto probabilmente per sempre, poiché il marchese di Montelimar non li avrebbe certamente risparmiati, dopo il tiro birbone giocatogli dal guascone.

Quei colpi d'archibugio, che rintronavano nel vallone, dovevano essere sparati dagli spagnoli per sbarazzarsi dell'altra piccola partita d'indiani.

Probabilmente il caposquadrone ed i suoi compagni avevano incontrato a non molta distanza qualche altro drappello di cavalleggieri, mandati in perlustrazione, e tutti uniti accorrevano, colla speranza di trovare ancora dinanzi all'enorme roccia i tre avventurieri e di costringerli ad accettare un nuovo combattimento o ad arrendersi.

– Io credo che messer Belzebù abbia una gran simpatia per noi! – disse il guascone, il quale correva come un daino per giungere sulle rive del Chagres e trovare un rifugio in mezzo alle immense foreste che coprivano le rive del fiume.

– O qualche santo ci protegge di certo – rispose il basco. – Se riuscirò a sapere qual è, parola d'onore che gli offrirò due ceri da una piastra ciascuno.

Pure scambiando qualche parola, trottavano lestamente, scendendo sempre il vallone, il quale accennava a finire.

Infatti ai loro orecchi giungeva ormai distintamente il fragore prodotto dalle acque del fiume, che si frangevano contro le rocce che coprivano il suo letto.

In lontananza rimbombavano sempre le archibugiate degli

spagnoli. Pareva che gl'indiani, accresciuti forse di numero, tenessero valorosamente testa.

Dopo venti minuti i tre avventurieri si gettavano in mezzo alle foreste costeggiando il Chagres.

Il sole in quel momento stava per tramontare e l'oscurità cominciava a diffondersi sotto le maestose palme.

– Prendiamo fiato – disse il guascone. – Non sono un cavallo andaluso e nemmeno un mulo dei Pirenei. Gli spagnoli ormai non ci raggiungeranno più.

– Siamo ancora molto lontani dall'accampamento dei filibustieri del conte? – chiese il fiammingo.

– Fra tre o quattro ore vi giungeremo – rispose Mendoza.

– Non ci smarrirò fra queste foreste?

– Non abbiamo che da seguire la riva del Chagres. Tutte le precauzioni sono state prese per raggiungerlo.

– Sono impaziente di vedere il figlio del famoso Corsaro Rosso. Ho udito parlare anch'io moltissimo dei tre fratelli filibustieri.

– Bastano le chiacchiere – disse il guascone. – In marcia, amici! Mi hanno detto che le foreste del Chagres sono popolate di brutte bestie ed io con le bestie non ho mai desiderato di aver da fare. Ho sempre preferito gli uomini, perché almeno non saltano come gatti rabbiosi.

Si erano messi in cammino, seguendo a breve distanza la riva del fiume. Mille strani rumori s'alzavano sotto la tenebrosa foresta. Muggivano i *pipa*, quegli enormi e schifosi rospi che hanno il dorso tutto bucato per nascondervi i loro piccini, e le *parranuà*; fischiavano acutamente i grossi batraci nascosti fra le alte erbe del fiume, e strepitavano i caimani.

Il basco, pratico dei luoghi, poiché aveva seguito Morgan a Panama, si era messo alla testa del minuscolo drappello, tenendo la spada in mano.



Il guascone lo seguiva colla sua draghinassa ed il fiammingo colla sua pistola, non avendo armi da taglio.

Tutti e tre cercavano di non far rumore, non già perché temessero di venire raggiunti dagli spagnoli, bensì per non attirare l'attenzione delle bestie feroci che potevano aggirarsi per la foresta.

In quel tempo i giaguari ed i coguari erano ancora numerosissimi sull'istmo e non esitavano a gettarsi ferocemente sulle persone che osavano attraversare le foreste da loro abitate.

Marciavano da un paio d'ore, sempre seguendo il Chagres le cui acque, ostacolate dal letto roccioso, muggivano cupamente, quando Mendoza si fermò bruscamente, stendendo la spada in linea ed impugnando la pistola carica.

– Ancora gl'indiani? – chiese il guascone, alzando la sua draghinassa.

– Non ho mai veduto un indiano cogli occhi fosforescenti – rispose il basco.

– Allora sarà un gatto rabbioso.

– Purché non sia un gattone terribile. Signor fiammingo, togliete dalla cintura la *navaja* e preparatevi a servirvene. Se non sarà una spada, potrà egualmente tagliare.

– Che brutti occhi! – disse il guascone. – È un gatto quello.

– Io credo invece che sia un giaguaro affamato.

– Non so che cosa sia un giaguaro affamato, perché in Guascogna non ho veduto altro che dei gatti e dei lupi.

In mezzo alle fitte tenebre accumulate sotto le immense foglie delle palme *tacarà*, si vedevano scintillare due punti luminosi, i quali avevano degli strani bagliori verdi-giallastri.

Doveva essere qualche giaguaro o qualche coguaro, il leone americano, in attesa della preda.

– E dunque, signor Mendoza? – chiese il guascone, vedendo che il basco non si decideva a riprendere le mosse. –

Sarebbe ridicolo che un gattaccio, sia pur grosso come un toro, tenga in iscacco tre spadaccini famosi.

– Non vedete che ci chiude il passo, don Barrejo? – rispose Mendoza.

– Dategli un calcio. I gatti guasconi, quando vedono una gamba alzata, scappano sempre.

– Dateglielo voi.

– Subito, purché mi si dia una pistola carica, essendo le mie vuote. Che diamine!... Una bestia non può fermare tre uomini come noi.

– Prendete, dunque – rispose il basco, porgendogli l'arma. – Badate però che quel gattaccio, come vi ostate a chiamarlo, potrebbe strapparvi gli occhi.

– Uh, ne ho visti tanti io in Guascogna, quand'ero ragazzo!

– Erano diversi da questi.

– Ora lo vedremo.

Lo spadaccino prese la pistola, mise la draghinassa in linea e s'avanzò con pazza temerità verso i due punti fosforescenti, che non cessavano di brillare fra le tenebre.

Il basco ed il fiammingo gli avevano tenuto dietro, pronti ad aiutarlo in quella pericolosa impresa.

Il guascone non aveva percorsi dieci passi, quando un orribile miagolio che terminò in un terribile muggito soffocato, si fece udire.

– Il gattaccio soffia! – disse don Barrejo. – Deve essere arrabbiato. Ora t'accomodo io!

Era tutt'altro che un gattaccio! Si trattava d'un vero coguaro, uno de' più pericolosi animali che si trovino nelle foreste americane, e che per forza e per ferocia non la cedono che ai colossali orsi grigi delle Montagne Rocciose.

Vengono chiamati le tigri dell'America, e possono rivaleggiare con le tigri reali dell'India, quantunque non ne

abbiano la mole. Posseggono una tale forza, da trascinare un toro.

Il guascone, un po' impressionato dai miagolii feroci della fiera, si era fermato.

– E dunque, don Barrejo, che cosa facciamo? – chiese Mendoza, il quale rideva sotto i baffi. – Non è un gattone guascone quello lì?

– Mi pare che soffi un po' troppo – rispose l'avventuriero.

– Dategli un calcio.

– Ah!... Diamine!... Mi pare che la cosa sia un po' difficile!

– Infilatelo.

– È quello che stavo appunto studiando.

– Giù un colpo di spada!

– Aspetto che mi assalga.

Aveva puntata la pistola e allungata la draghinassa.

La belva soffiava sempre e ruggiva sordamente, senza muoversi.

Don Barrejo, seccato di non vederla avanzarsi, fece qualche passo innanzi gridando:

– Su, gattaccio, assaggia un po' la mia draghinassa!

Il coguaro si era accovacciato, pronto a slanciarsi.

Mendoza si era messo a fianco del guascone, temendo che gli toccasse qualche grave disgrazia, mentre il fiammingo impugnava la pistola.

– Il gattaccio ha paura – disse don Barrejo. – Diavolo!... Sente l'odore d'un uccisore di gatti.

Aveva appena pronunciato quelle parole, quando il coguaro spiccò un salto così impetuoso, da farlo cadere a gambe alzate.

Mendoza, che gli stava presso, allungò rapidamente la spada, affondandola nelle carni della bestiaccia, mentre il fiammingo, che aveva ancora una pistola carica, sparava a bruciapelo.

Il coguaro, doppiamente ferito, saltò sopra la testa dei suoi feritori e scomparve nella foresta, ruggendo.

– Corpo di Bacco! – esclamò il guascone, il quale si era prontamente alzato e, per sua fortuna, incolume. – Che gattacci vivono in questo paese? Non sono di quelli che ammazzavo io quando ero ragazzo. L'avete ucciso voi, signor Mendoza?

– Non lo so – rispose il basco. – La mia spada però è insanguinata.

– E la mia palla devo averla ben cacciata in quel corpo – aggiunse il fiammingo. – Scommetterei che l'ho accecato.

– Ecco un uomo meraviglioso – disse don Barrejo. – Io non vedevo quasi più quel gattaccio e lui l'ha proprio preso in un occhio. Speriamo allora che essendo cieco non ci secchi più.

– Un fiammingo – disse Mendoza.

– Che cosa volete dire voi? – chiese il brabantino.

– Che è un mezzo guascone, se non lo è per intero.

Don Barrejo ed il brabantino proruppero in una clamorosa risata.

– E Mendoza è un basco – disse il primo.

– Sì, un basco – ripeté il secondo, con voce grave.

– Che lavora di gambe per non farsi novamente sorprendere dal gattone cieco – rispose Mendoza riprendendo la corsa.

I due fracassoni credettero bene di seguirlo, non essendo veramente sicuri se il coguaro avesse ancora o no i suoi occhiacci a riflessi giallastri.

Quella seconda galoppata durò un'altra ventina di minuti, poi Mendoza, che da qualche po' osservava attentamente la riva del Chagres, si fermò additando ai suoi compagni alcuni fuochi che brillavano sotto gli alberi.

– Ancora gl'indiani? – chiese allora il guascone vedendolo arrestarsi.

– È l'accampamento del conte – rispose il basco. – Sono certo di non ingannarmi.

In quel momento una voce rauca gridò minacciosamente:

– Chi vive? Rispondi o faccio fuoco.

– Mendoza! – rispose il basco.

– Avanti allora, compare.

Quattro uomini armati d'archibugi e di pistole si erano slanciati fuori da un cespuglio, seguiti da un quinto il quale portava una torcia.

– Il lupo di mare! – esclamò il capo delle sentinelle. – Hai tardato molto a farti vivo, compare. Si beve bene dunque a Pueblo Viejo?

– Benissimo – disse don Barrejo.

– Vi faremo assaggiare un certo *Alicante*, che abbiamo scoperto, che non si beve nemmeno nella vecchia Spagna.

– Quando?

– Quando prenderemo d'assalto la città – rispose il guascone.

– È vero, compare? – chiese il filibustiere a Mendoza.

– Chi vivrà vedrà! – si limitò a rispondere il basco, allontanandosi rapidamente per recarsi dal conte di Ventimiglia.

Nell'attraversare l'accampamento, s'accorse che i filibustieri erano ben più numerosi di prima. Gruppi d'uomini, che prima non aveva mai veduti, chiacchieravano o fumavano attorno ai fuochi, tenendo i loro archibugi fra le gambe.

– Il signor conte ha ricevuto degli aiuti – mormorò. – Prendere Pueblo Viejo sarà per noi un giuoco.

La tenda del conte s'innalzava in mezzo all'accampamento ed era illuminata anche internamente.

Mendoza entrò risolutamente, dicendo:

– Eccomi, capitano.

– Finalmente! – esclamò il signor di Ventimiglia, il quale

stava seduto su un vecchio tronco d'albero, intento a osservare, alla luce d'una torcia, una specie di carta geografica dei dintorni.

– Cominciavo a temere che ti avessero preso o appiccato.

– Niente affatto, signor conte – rispose il lupo di mare. – Quando vi è con me quel demonio di guascone non correrò mai alcun pericolo.

– Vi è dunque?

– Sì, il marchese si trova a Pueblo Viejo. Don Barrejo ha parlato con lui, anzi ha bevuto insieme la cioccolata. Vi spiegherò come lui stesso più tardi...

– E mia sorella si trova presso di lui?

– Questo non abbiamo potuto saperlo, signor conte. Abbiamo però saputo che fino a poco tempo fa si trovava presso il marchese una bellissima meticcia, giunta non si sa di dove, e poi misteriosamente scomparsa.

Il conte aveva alzato vivamente la testa, mentre una profonda emozione alterava il suo viso.

– Mia sorella è la nipote del Gran Cacico del Darien!

– Può darsi che sia quella.

– Bisogna che abbia il marchese nelle mie mani.

– Lo credo anch'io, signor conte.

– Sai quanti soldati vi sono in città?

– Due o trecento cavalleggieri e qualche compagnia d'archibugieri.

– E l'artiglieria?

– Pochi pezzi.

– Prenderemo d'assalto la città prima di mezzodì – rispose il conte risolutamente. – Sai che ho ricevuto dei rinforzi?

– Me ne sono accorto dalla presenza di altri uomini, che qui prima non c'erano.

– I miei corrieri che ho mandati verso le sponde del Pacifico per avvertire Grogner e Tusley di mandarmi dei

rinforzi, hanno incontrato una partita di filibustieri, forte di settantacinque uomini, guidata da un gentiluomo francese, il signor Raveneau de Lussan.<sup>4</sup>

– E cinquanta ne avete voi, siamo dunque in buon numero – disse Mendoza.

– Tu conosci ormai la via?

– Sì, signor conte.

– Potremo giungere prima dell'alba sotto le mura di Pueblo Viejo?

– Anche più presto.

Il conte uscì dalla tenda, estrasse le pistole e le scaricò in aria.

Era quello il segnale della riunione.

Gli uomini che stavano seduti intorno ai fuochi o di guardia ai quattro angoli dell'accampamento, si alzarono frettolosamente e si portarono in massa dinanzi alla tenda, preceduti da un uomo di bassa statura, che indossava una corazza d'acciaio in mezzo alla quale campeggiava uno stemma dorato: era Raveneau de Lussan.

– Partiamo, conte? – disse il gentiluomo francese, con voce nasale.

– Sì, signor de Lussan – rispose il figlio del Corsaro Rosso.

– Si tratta d'assalire Pueblo Viejo.

– E noi la prenderemo – rispose tranquillamente il filibustiere. – I miei uomini cominciavano ad annoiarsi.

– Spegnete i fuochi, ed in marcia, senza perder tempo. Cerchiamo di sorprendere il marchese nel suo palazzo.

Dieci minuti dopo, i filibustieri levavano il campo inoltrandosi sotto la grande foresta, preceduti da Mendoza, dal guascone e dal fiammingo.

---

4 Raveneau de Lussan fu uno dei migliori storici delle imprese dei filibustieri.

Il conte di Ventimiglia veniva subito dopo i tre avventurieri, con Raveneau de Lussan.

La truppa raggiunse felicemente le rive del Chagres, e verso le due del mattino s'inoltrava nel vallone, dove aveva avuto luogo lo scontro fra i tre avventurieri ed i cavalleggieri spagnoli.

Temendo una sorpresa, il conte mandò innanzi una grossa avanguardia. Se gli spagnoli si fossero trovati ancora là e avessero occupate le due falde della valle, avrebbero certo dato molto da fare ai filibustieri.

Fortunatamente, dopo d'aver cacciati gl'indiani, erano ritornati a Pueblo Viejo, ben lungi dal sospettare la vicinanza d'un così grosso numero di nemici.

Mezz'ora prima che sorgesse il sole, i filibustieri, senza essere stati segnalati dalle cinquantine incaricate di battere ogni notte le foreste vicine alla città, giungevano a pochi tiri d'archibugio da Pueblo Viejo.

Come la maggior parte delle piccole città dell'istmo di Panama, anche quel centro, non molto popoloso e piuttosto discosto dai due oceani, non aveva che qualche vecchio bastione e un fossato facilissimo a varcarsi coll'aiuto di pochi fasci di legna.

Per filibustieri abituati a dare la scalata perfino alle altissime muraglie dei forti difese da formidabili artiglierie, almeno per quell'epoca, ci voleva ben altro!...

Il figlio del Corsaro Rosso divise i suoi uomini in due colonne, affidando il comando della meno numerosa al gentiluomo francese, e, appena il primo raggio di sole comparve, si spinse risolutamente all'attacco.

Le sentinelle spagnole che vegliavano sul bastione, scorgendo quei gruppi d'uomini che s'avanzavano attraverso le piantagioni di zucchero e di caffè, non avevano indugiato a dare



l'allarme ed a sparare parecchi colpi d'archibugio.

Ma i filibustieri non si erano nemmeno curati di rispondere. Guidati dal conte, da Mendoza, dal guascone, avevano rapidamente attraversato il fossato, ricoprendolo di fascine, poi avevano aperto il fuoco contro le prime case, facendo scappare gli abitanti seminudi.

Nessuno si era opposto all'assalto, tanto era stato fulmineo, sicché i filibustieri irrupero attraverso le vie della città a passo di corsa, mentre Raveneau de Lussan s'impadroniva, con non meno fortuna, del vecchio bastione, facendo subito inchiodare i pochi pezzi che lo guarnivano, più utili del resto a spaventare i *tico-tico* che saccheggiavano le piantagioni, che uomini così risoluti e formidabili, come erano i corsari del golfo del Messico e dell'Oceano Pacifico.

Gli abitanti, svegliati di soprassalto da quelle scariche, scappavano verso la piazza maggiore, dove si ergevano la chiesa, che poteva servire da fortezza, e il palazzo del governatore.

Uomini, donne e fanciulli si spingevano gli uni gli altri, carichi delle loro cose più preziose trovate sotto mano.

I filibustieri credevano già di avere in loro mano la cittaduzza, quando scorsero dinanzi alla chiesa due squadroni di cavalleggieri colle spade in pugno.

Erano circa centocinquanta uomini, con buoni cavalli e bene armati e che avrebbero potuto dare del filo da torcere agli assalitori, se questi non fossero stati ritenuti come uomini invincibili perché creduti figli dell'inferno.

Il figlio del Corsaro Rosso si slanciò risolutamente verso la chiesa, gridando ai suo uomini.

– Sotto, amici!

I filibustieri, i quali già molto contavano sul terrore che essi ispiravano, dopo le loro strepitose vittorie riportate al di là e al

di qua dall'istmo, fecero una scarica generale.

I cavalleggieri tentarono una carica disperata, poi volsero i cavalli, fuggendo disordinatamente attraverso le vie della città.

Parecchi avevano vuotato l'arcione e giacevano morti o moribondi dinanzi ai gradini della chiesa.

– Ora quel dannato taverniere farà i conti con me – disse il guascone. – Se lo trovo, guai a lui!

Il conte di Ventimiglia prese con sé una dozzina di uomini e si lanciò verso il palazzo del governo, dalle cui finestre non era partito nemmeno un colpo d'archibugio; mentre gli altri, provvedutisi di alcune travi, sfondavano la porta della chiesa per far uscire gli abitanti della città, che vi si erano rifugiati cogli oggetti più preziosi.

Il guascone, Mendoza e il fiammingo avevano accompagnato il conte, pronti a sacrificarsi per difenderlo.

– Per centomila demoni! – esclamò don Barrejo, quando ebbero salito lo scalone. – I colombi sono scappati assieme col falco. Signor conte, non sarà qui che voi scoverete il marchese di Montelimar, il mio carissimo amico. Scommetto che non avrete l'onore di assaggiare la sua squisita cioccolata.

Il conte ed i suoi uomini si erano precipitati attraverso le sale, sfondando i mobili e le porte.

Non furono trovati che sette alabardieri nascosti in un bugigattolo, sotto un ammasso di fasci di canne da zucchero. Fra di loro però vi era un uomo già conosciuto da Mendoza e dal guascone.

– Corpo d'un trombone sfiatato! – esclamò don Barrejo. – Il capo della scorta! Ehi, camerata, il conte d'Alcalà vi prega di far udire la vostra voce armoniosa. Ve l'avevo già detto, se non m'inganno, che mi avreste riveduto e molto presto!

Il caporonda, molto avvilito di vedersi ancora dinanzi l'ex prigioniero, era uscito dal bugigattolo, borbottando e stringendo

minacciosamente una specie di «misericordia».

– Interroghiamo quest'uomo, signor conte – disse don Barrejo. – È un nostro vecchio conoscente.

– Dov'è il marchese? – gridò il signor di Ventimiglia, il quale appariva esasperato.

– Da ieri sera, *caballero*, egli galoppa sulla via che conduce a Nuova Granata – rispose il caporonda. – I vostri compagni, che si spacciavano per conti e grandi di Spagna, non sono stati troppo furbi e si sono traditi.

– Burlone! – esclamò don Barrejo.

– Quando è partito? – chiese il conte.

– Prima di mezzanotte. Sua Eccellenza non è un uomo da cadere facilmente nel laccio, e si è messo in salvo per tempo. Nuova Granata non è Pueblo Viejo e non la prenderete con poche scariche d'archibugi, signor mio.

– Con chi se n'è andato? Dillo, se vuoi salvare la pelle. Sai che i filibustieri non sono molto generosi.

– Aveva una scorta di otto uomini.

– E una fanciulla?

– Sì, *caballero*.

– Una meticcina, è vero?

– Come lo sapete voi?

– Rispondi e non interrogare! – disse il signor di Ventimiglia con voce minacciosa.

– Sì, una meticcina – rispose il caporonda.

– Quale posizione occupava quella meticcina nella casa del governatore?

– Veniva trattata come fosse una parente di Sua Eccellenza.

– Quanti anni potrà avere?

– Dai quindici ai sedici.

Il conte fece mentalmente un rapido calcolo.

– Non può essere che lei – mormorò.

Poi, alzando la voce, domandò:

– È dunque molto fortificata Nuova Granata?

– Così si dice.

– Ci sei stato tu?

– Mai, *caballero*.

Il figlio del Corsaro Rosso fece un gesto di dispetto.

– Poche ore prima e cadevano l'uno e l'altro nelle mie mani! – esclamò con dispetto.

Poi, volgendosi verso uno dei suoi ufficiali:

– Incaricatevi della custodia di questi uomini. Possono essermi molto utili più tardi.

Lasciò la sala e ridiscese sulla piazza, seguito da Mendoza, dal guascone, dal fiammingo e da una mezza dozzina di filibustieri.

I corsari del signor de Lussan non erano ancora riusciti a entrare nella chiesa.

Gli abitanti che stavano dentro difendevano accanitamente le loro ricchezze, che avevano frettolosamente raccolte, e ad ogni intimazione di resa, rispondevano con scariche d'archibugi.

– Signor di Ventimiglia – disse il gentiluomo francese vedendolo comparire. – Questi spagnoli non intendono di uscire. Volete che faccia saltare la chiesa con una mezza dozzina di barili di polvere?

– Sarebbe un massacro inutile – rispose il conte.

– E se rimangono lì dentro, noi non avremo nemmeno una piastra.

– Io rinuncio alla mia parte.

– Non vi rinunceranno però né i miei né i vostri uomini.

– Avete fatto dei prigionieri?

– Appena due dozzine.

– Mandatene uno nella chiesa ad annunciare agli assediati che, se non capitolano, ammazzeremo per ora tutti quelli che

teniamo nelle nostre mani.

Mentre il signor de Lussan si preparava a obbedire, Mendoza si avvicinò al guascone ed al fiammingo.

– Amici – disse. – Finché questa gente se la sbriga colla chiesa, approfittiamone per andare ad assaggiare il buon vino di quel furfante di taverniere. Se comincia il saccheggio generale della città, noi non troveremo che le botti vuote. Io ne so qualche cosa della sete dei filibustieri... poi la nostra presenza qui non è necessaria. Il conte e il francese hanno uomini più che sufficienti per forzare gli assediati alla resa.

– *Tonnerre!* – esclamò don Barrejo. – Mi ero dimenticato di quell'amico!... Che sia nascosto nelle sue cantine?

– Ho qualche speranza di scovarlo in mezzo alle sue botti – rispose Mendoza.

– E anch'io – disse il fiammingo.

– Andiamo, compari – concluse il guascone.

Approfittando della confusione che regnava sulla piazza, i tre avventurieri presero il largo e, inosservati, si cacciarono entro una viuzza a loro ben nota, che doveva condurli in breve dinanzi alla taverna del «Moro».

Come avevano supposto, la porta era chiusa e regnava un silenzio di tomba.

– Che l'amico si sia rifugiato in chiesa coi suoi sguatterì? – si chiese il guascone dopo d'aver appoggiato un orecchio alla toppa. – Non odo nemmeno quel gattaccio nero miagolare.

– Buttiamo giù la porta – disse il fiammingo, il quale, avendo scorto a breve distanza un ammasso di legnami che dovevano servire alla costruzione di una casa, si era impadronito d'una trave.

– Ecco l'uomo forte della compagnia – disse don Barrejo, vedendo che il fiammingo non piegava sotto il peso. – D'ora innanzi, giacché non ha mai voluto dirci il suo nome, lo

chiameremo don Ercole.

Afferrarono solidamente la trave, presero la rincorsa e con un colpo solo sventrarono alla lettera la porta della taverna, con un tale rimbombo, che parve avessero sparato là dentro una cannonata.

– Don Ercole!... Voi siete l'eroe della giornata... il re della taverna! – disse il guascone. – Perdinci, che muscoli!... Sareste capace di buttar giù anche una fortezza!...

– Sono un fiammingo! – rispose serio serio l'avventuriero.

Sguainarono le draghinasse, temendo un assalto a colpi di spiedo o di casseruole, ed entrarono.

Non videro scappare che un grosso gatto nero, quello che già il guascone aveva notato. La povera bestia, spaventata da quel colpo di tuono, balzava attraverso le tavole e sui banchi, come se fosse impazzita, rovesciando bicchieri e bottiglie.

– Quella bestia lì deve avere l'anima di quel brutto gattaccio che abbiamo incontrato sulle rive del Chagres – disse don Barrejo.

– Sapete dove si trova la cantina? – chiese Mendoza al fiammingo.

– La porta è dietro al banco.

– Prendiamo prima qualche torcia – disse il guascone.

– Non occorre – rispose Mendoza.

Salì su un tavolino e staccò il lanternone che serviva a illuminare la sala. L'accese, non senza qualche difficoltà, poi si diressero verso la porta che doveva mettere nella cantina.

Bastò una pedata del guascone per sgangherarla e farla rotolare giù per la scala.

– Ci sono!... – esclamò Mendoza, alzando il lanternone.

– Chi? – chiese don Barrejo.

– Ho udito un grido dalla cantina.

– Che fortuna!... Ah!... Povero taverniere!... In quali mani

stai per cadere!... – esclamò il guascone. – Fate luce, Mendoza.

Scesero la scala con precauzione, tenendo le draghinasse in linea, e giunsero in un ampio sotterraneo contro le cui pareti s'appoggiavano una dozzina e forse più di rispettabili e ben panciute botti.

– Dove si sarà nascosto quel briccone? – disse don Barrejo.

Una voce s'alzò dietro la fila di botti di destra gridando:  
– Chi è che osa darmi del briccone?

– *Tonnerre!*... Il taverniere!...

– Ancora quel birbante!... – strillò il proprietario del «Moro». – Ora ti spillerò sangue!...

– Amici, fuori le pistole! – comandò il guascone.

Il taverniere era balzato fuori dal suo nascondiglio, brandendo minacciosamente uno spiedo e con lui erano comparsi, uno ad uno, i suoi quattro sguatterì egualmente armati.

– Ancora qui, furfante! – urlò l'oste furioso.

– Dove si beve del buon vino si torna sempre – rispose il guascone, puntandogli contro la spada e la pistola.

– Mi ero immaginato che voi dovevate essere un filibustiere – disse il taverniere, il quale non osava farsi innanzi, vedendo tre bocche da fuoco spianate.

– Sono venuto anzi ad avvertirvi che la città è caduta nelle nostre mani e che ogni resistenza è ormai inutile. Siamo in mille!

– E che cosa volete da me?

– Assaggiare nuovamente il vostro *Alicante* ed il vostro *Xeres*.

– Il mio vino!...

– Volete prima che vi ammazzi? – chiese il guascone, cambiando tono. – Rimarremo allora noi padroni assoluti della cantina e le vostre proteste non servirebbero più a nulla. Volete

un consiglio da amico? Andate a sedervi su quelle travi, insieme coi vostri sguatterì, lasciate in pace gli spiedi, buoni per infilzare polli e anitre e non uomini come noi, e non seccateci più; diversamente noi faremo *boom!* e allora andrete a trovare compare Belzebù.

– Voi mi volete rovinare.

– Abbiamo rovinata anche l'intera città, quindi potete consolarvi.

– Io non vi darò una piastra!

– Ma che piastra! È il vostro vino che noi vogliamo! Ci prendete per dei ladri? Sbrigatevi! Giù gli spiedi, e subito là in fondo! Abbiamo sete noi, *tonnerre!*

Il povero oste e i suoi aiutanti, spaventati dall'accento terribile del guascone e reputando ogni resistenza affatto inutile, gettarono gli spiedi e andarono a sedersi sulla trave indicata, la quale si trovava all'estremità opposta della cantina.

Mendoza posò a terra il lanternone, mentre don Barrejo ed il fiammingo s'impadronivano di alcuni boccali di terracotta ben capaci.

– Proviamo lo *Xeres* prima – disse il basco. – È quello del famoso doblone.

– E poi assaggeremo anche tutte le altre botti, spero – aggiunse il fiammingo.

– Badate di non ubriacarvi – disse il guascone. – Non siamo soli qui, e quei gattacci che stanno là in fondo potrebbero saltarci addosso da un momento all'altro.

Mentre uno tracannava a garganella *Xeres* e gli altri *Porto* e *Alicante*, il povero taverniere si strappava i capelli strillando:

– Questi birbanti mi rovinano!

Né il guascone, né i suoi compagni facevano attenzione ai lamenti ed alle ingiurie del taverniere e dei suoi sguatterì. Continuavano tranquillamente a bere, assaggiando il contenuto



di tutte le botti. Dovevano essere dei formidabili bevitori, poiché pareva che ingollassero tanta acqua.

Ad un certo momento però il guascone, il quale si sentiva forse girare un po' la testa e oscillare le gambe, gettò via il boccale che teneva in mano, e che era ancora quasi pieno di *Porto*, dicendo:

– Basta, camerati! Non siamo già delle botti, noi! Ora verrà la solenne punizione del taverniere.

– Che cosa volete fare? – urlò l'oste, più che mai furibondo.  
– Non siete ancora contenti?

– Vi lasciamo le piastre, e dovete averne un buon gruzzolo, e vi lamentate ancora? Non sapete dunque che quando i filibustieri piombano su una città, spazzano via tutto? Dovete anzi esserci grati di questa generosità.

– Volete ammazzarci?

– Voi no e nemmeno i vostri sguatterì. Sono le vostre botti che pagheranno per la vostra perfida condotta verso gentiluomini della nostra marca. Mendoza, quali credete che siano le botti migliori? Le avete assaggiate tutte?

– Tutte – rispose il basco.

– E voi, don Ercole?

– Anch'io – disse il fiammingo.

– Quali sono?

I due avventurieri, dopo maturo esame, indicarono due enormi recipienti, contenenti l'uno *Xeres* ed un altro della *Malaga* stravecchia.

Il guascone impugnò allora due pistole, quindi rispose serio serio:

– Io nella mia qualità di presidente del Consiglio di guerra, decreto la morte di queste due botti.

Ciò detto sparò le due pistole contro i due recipienti, forandoli.

Due zampilli scaturirono subito, scorrendo per il pavimento.

Il taverniere aveva mandato un urlo come se gli avessero strappato il cuore ed aveva fatto un salto innanzi per avventarsi contro quei tre demoni scatenati.

Il guascone peraltro era stato pronto a mettere un piede sugli spiedi e ad allungare la sua terribile draghinassa gridando:

– Alto là, brav'uomo!... Quest'arma ha sempre sete di sangue umano e beve quando trova l'occasione.

– Miserabili, mi vuotate le botti, e quelle anche che contengono il migliore.

– A noi piace offrire alla terra sempre del vino di prima qualità affinché ne riproduca di quello più squisito. Anche la terra qualche volta beve volentieri.

Mendoza ed il fiammingo ridevano a crepappele, per niente impressionati della disperazione del taverniere.

Don Barrejo lasciò che lo *Xeres* e la vecchia Malaga colassero per parecchi minuti allagando la cantina, poi disse ai compagni:

– È ora d'andarsene. Se restiamo qui ancora un quarto d'ora saremo più ubriachi della terra che beve... Taverniere, addio!

Mentre il povero oste urlava, come se lo scorticassero vivo, e i suoi quattro sguatterì vomitavano una serqua di maledizioni, i tre avventurieri raccolsero il lanternone e salirono la scala, senza nemmeno occuparsi di rispondere.

– Andiamo a vedere che cosa succede ora alla chiesa – disse il guascone quando furono fuori dalla taverna.

Giungevano già in ritardo. Gli abitanti si erano arresi e i filibustieri avevano saccheggiata la città, portandosi via quanto oro avevano potuto trovare, e si preparavano a ripartire.

– Come!... Si riprende la marcia, signor conte? – chiese Mendoza, il quale era riuscito a trovare il signor di Ventimiglia.

– Andiamo a raggiungere i filibustieri che si trovano all'isola San Giovanni – rispose il figlio del Corsaro Rosso. – Senza Grogner e Tusley non potremmo espugnare una piazza forte com'è quella di Nuova Granata. È necessario che il marchese non mi sfugga la seconda volta. Fa' radunare i nostri uomini e andiamo a far conoscenza coll'Oceano Pacifico.

## LE AUDACI IMPRESE DEI FILIBUSTIERI

La pace firmata in sul finire del XVII secolo fra le diverse nazioni marinarie, specialmente fra la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, aveva messo a mal partito i filibustieri che avevano preso stanza sull'isoletta della Tortue.

Abbandonati a se stessi, non più protetti dalle nazioni nemiche della Spagna, privi di patenti di corso che accordavano loro il diritto di belligeranti, un gran numero di loro avevano deciso di portare la guerra sull'Oceano Pacifico, memori della famosa conquista di Panama compiuta alcuni anni prima da Morgan.

Ormai sulle coste del golfo del Messico avevano rovinato tutte le più importanti città spagnole ed avevano ridotto gli abitanti alla miseria. Sulle coste del Pacifico invece, Panama era risorta più fiorente e più ricca che mai, e numerose città vivevano dei fiumi d'oro che le inesauribili miniere del Messico e del Perù rovesciavano nell'America centrale.

Conoscevano già l'Oceano Pacifico e sapevano, per l'esperienza che avevano fatta in alcune spedizioni, come colà gli spagnoli stavano in poco sospetto e non molte erano le forze che si trovavano nelle varie città costiere.

Così, verso il principio del 1684 i filibustieri della Tortue cominciarono a lasciare il golfo del Messico, impazienti di mettere le mani sui galeoni provenienti dal Chili, dal Perù e dalla California.

La prima partita si componeva di ottocento inglesi, ai quali tennero poi dietro duecento francesi, poi altre più piccole, che forse non riuscirono a vedere le onde dell'oceano, poiché

nessuno udì mai più parlare di queste ultime.

Quei filibustieri, come abbiamo detto, erano inglesi, danesi, francesi e non mancavano avventurieri di Genova e di Venezia tra di loro.

I primi montavano nove legni, i francesi e gli altri uno solo, ed erano sotto la direzione d'un famoso corsaro inglese chiamato Davis.

Quando leggiamo nelle storie dei navigatori del 1700, Cook, Bougainville, La Perouse, Krusenster e tanti altri, le grandi difficoltà che essi incontrarono veleggiando dall'Atlantico al Pacifico, non si può che rimanere meravigliati al più alto grado dell'audacia di quei corsari che, con scarsissime nozioni geografiche, con pochi mezzi, con legni semiguasti, coi quali prudentemente oggidì un marinaio anche valente non ardirebbe tentare un tragitto di duecento leghe, poterono effettuare il loro disegno di girare il capo Horn per penetrare nel Pacifico.

Eppure è storia vera: dopo immense tribolazioni, dopo tempeste spaventevoli, nel marzo del 1685 quella piccola squadra girava la Terra del Fuoco e metteva arditamente le prore verso le coste del Perù, bramosa di abbordaggi e di prede spagnole.

Il primo incontro fatto da quei mille e cento uomini, i quali montavano due fregate, una da trentasei cannoni e l'altra da sedici, cinque legni minori senza grossa artiglieria e tre miserabili barcacce, fu un veliero spagnolo, che tosto predarono.

Avendo inteso dai prigionieri caduti nelle loro mani come tutti i legni mercantili avessero ricevuto l'ordine dal viceré del Perù di non abbandonare i porti della costa, fino a tanto che una squadra non avesse purgato l'oceano dai filibustieri, il cui disegno di portarsi nelle acque occidentali dell'America era oramai già trapelato, Davis guidò la sua flotta verso il

settennazione, facendo di quando in quando delle prede.

Fu uno sgomento generale fra tutti gli spagnoli dell'America centrale, quando videro la flotta corsara apparire improvvisamente, in vista di Panama, ormai risorta più fiorente dopo la distruzione compiuta da Morgan.

La comparsa di quei terribili uomini aveva subito svegliata la memoria dei disastri in addietro sofferti da simili ladroni, e Davis perciò non osò dare l'attacco alla città e andò a gettare le sue ancore all'isola di Taroga, dopo aver incrociato per ben quattro settimane dinanzi alla baia, in attesa che dei legni uscissero.

Il viceré, chiesti aiuti al Perù e al Messico, forma una squadra e la manda verso l'isola a sterminare quei pericolosi ladroni.

Si componeva di sette navi da guerra, due delle quali contavano settanta cannoni ciascuna.

Il mare era tempestoso e niuna proporzione vi era fra gli uni e gli altri. Per di più i filibustieri non conoscevano i fondi e non avevano artiglierie sufficienti per far fronte a quelle degli spagnoli che erano potentissime.

Non potevano quindi questi ultimi non lusingarsi di ridurre al niente, in una sola giornata, quella temuta ciurmaglia.

Già avevano circondata una delle due fregate e l'opprimevano con un fuoco terribile, quando gli altri legni corsari che si trovavano al largo e che avrebbero potuto facilmente evitare di venire alle prese, voltano le prore e corrono in aiuto della loro compagna.

Il pericolo parve avesse dato ai filibustieri di Davis una forza più che umana.

Investono con impeto le fregate e i galeoni spagnoli e, quantunque per la troppa superiorità delle forze nemiche, non potessero in quel conflitto accanito e sanguinosissimo ottenere

la vittoria, la disputarono così accanitamente, che per il valore meritavano giustamente la palma.

Quello che più stupisce è che in tale combattimento non perdettero che una sola barcaccia di prigionieri spagnoli.

Quella barca era stata così crivellata dalle palle spagnole che, trovandosi i filibustieri sul punto di annegarsi, l'avevano abbandonata coi prigionieri che conteneva. Questi ultimi vedendosi così liberi non avevano indugiato a prendere i remi per farsi raccogliere dai loro compatrioti. Ma l'ammiraglio spagnolo invece, avendola presa per un brulotto nemico, le mosse incontro col vascello e vi fece far fuoco sopra più presto che poté, affondandola; e così fu, senza saperlo, lo sterminatore di quei disgraziati.

Durante il combattimento, essendo aumentata la furia del vento e delle onde, la flottiglia dei filibustieri fu in breve dispersa.

Parecchi legni scomparvero dopo quella fatale giornata, né si ebbe di loro più alcuna nuova. Gli altri, riunitisi finalmente, si rifugiarono all'isola di San Giovanni, lontana solamente cinque leghe dal continente.

Ma la discordia, dopo quel disastro, non tardò a nascere specialmente fra inglesi e francesi, essendo i primi protestanti ed i secondi cattolici.

Sembrerà strano, eppure quei ladroni di mare ci tenevano alle loro religioni, singolarmente gli inglesi in quei tempi del furore delle sette che tenevano il loro paese diviso. Essi mal soffrivano i loro camerati quando li vedevano salvare nei saccheggi i simboli della Chiesa romana.

Centotrenta francesi si stabiliscono nell'isola di San Giovanni, ingrossati con altri duecento, che aveva condotto un capitano chiamato Grogner, il quale aveva pure girato il capo Horn; gl'inglesi invece riprendono la via dello stretto per far

ritorno al golfo del Messico.

Erano pochi, eppure risoluti e quanto mai audaci! Dall'isola lanciano le loro navi in tutte le direzioni, prendendo quanti velieri incontrano, poi portano la guerra sull'istmo.

Prendono d'assalto la piccola città di Leon e di Esparso e abbruciano Ralejo, spargendo ovunque un terrore immenso.

Siccome ladroni di tale specie non se ne erano mai veduti in quei paraggi gli abitanti fuggono dovunque spaventati, credendoli in buona fede demoni in carne umana.

Invece di combatterli, li fanno maledire dai loro sacerdoti con esorcismi e contro di loro fanno alzare le cose più sacre che abbia la religione, non diversamente che se avessero combattuto l'inferno.

Gli spagnoli, pressati da tanta rovina, cercano di temperare il flagello mandando a Grogner una lettera del vicario generale di Costa Rica, colla quale lo avvertivano essersi fatta la pace fra la Spagna e le potenze di Francia e d'Inghilterra e che il viceré di Panama metteva a loro disposizione parecchie navi per ricondurli in Europa.

I filibustieri, che non erano così ingenui da accettare una simile proposta, che li avrebbe messi in balia del nemico, per tutta risposta assaltano la città di Nicoya e la mettono a sacco e la bruciano, non salvando dalla distruzione che le chiese e tutti gli oggetti del culto cattolico.

\*\*\*

Le cose erano giunte a questo punto, quando un mattino, mentre i filibustieri stavano allestendo alcune vecchie barcacce per intraprendere qualche altra audace scorreria, videro approdare alla loro isola, che era diventata una piccola Tortue, sette scialuppe montate da un centinaio e mezzo d'uomini.



Erano i corsari del conte di Ventimiglia e di Raveneau de Lussan.

Quei valorosi, dopo aver conquistata e saccheggiata Pueblo Viejo, avevano fatto una marcia rapidissima verso l'Oceano Pacifico, per portarsi a quell'isola dove erano sicurissimi di trovare dei soccorsi.

Evitando con cura le città ed i villaggi, marciando sempre attraverso le boscaglie per non imbattersi nei corpi spagnoli che il viceré di Panama, allarmato da quei continui attacchi, aveva lanciato in tutte le direzioni, risoluto a ricacciare in mare quei pericolosissimi nemici, erano giunti felicemente sulle sponde del grande oceano, impadronendosi per sorpresa di un numero abbastanza rilevante d'imbarcazioni tolte ai pescatori della costa. Non giungevano però a San Giovanni de Pueblo in un momento felicissimo. Pochi giorni prima, una flotta composta di quindici legni spagnoli aveva fatto la sua comparsa in quelle acque, costringendo Grogner ed i suoi uomini ad abbruciare più che in fretta la loro fregata e gli schifi che possedevano, perché non cadessero nelle mani dei loro nemici.

Fortunatamente gli spagnoli si erano contentati di portar via le ferramenta del vascello e di distruggere quanto era rimasto di esso, senza osare d'inoltrarsi nell'isola.

La notizia dell'arrivo del figlio del Corsaro Rosso con Raveneau de Lussan, reduci dalla presa di Pueblo Viejo, non aveva mancato di produrre una profonda emozione e anche di rialzare immensamente il morale dei filibustieri i quali, distrutta la loro flottiglia, non si trovavano più in grado di riprendere le loro scorrerie verso il continente.

Grogner, avvertito dell'approdo del nipote del famoso Corsaro Nero e cugino del non meno famoso Morgan, il conquistatore di Panama, si era affrettato a muovergli incontro. Già la notizia che un parente dei più celebri filibustieri del golfo

del Messico veleggiava in quelle acque era giunta fino all'isola. Grogner non era un gentiluomo come Raveneau de Lussan, tuttavia godeva fama di essere uno dei più arditi corsari di quell'epoca. Aveva esordito, come quasi tutti i filibustieri, come mozzo; aveva combattuto in Francia, in Inghilterra e in Olanda, poi era passato in America, desideroso di fare una rapida fortuna.

Era giunto però troppo tardi, quando ormai le città del golfo del Messico erano state completamente rovinare dall'Olonese, da Montbar, dai tre Corsari, da Grammont, da Wan Horn, da Morgan e da tanti altri non meno famosi.

Aveva quindi seguito le tracce di Davis, girando il capo Horn, ed era giunto ancora in tempo per fare dei bei colpi contro le cittaduzze dell'America centrale, aiutato da trecento disperati, che non avevano paura né degli archibugi, né delle artiglierie spagnole e tanto meno delle loro squadre.

Narrano le cronache di quel tempo che rassomigliava un po' a Morgan e che, quantunque di statura mediocre, possedeva una forza muscolare straordinaria e un coraggio a tutta prova.

Come abbiamo detto, udendo che il capo dei filibustieri sbarcato a San Giovanni de Pueblo era il figlio del Corsaro Rosso, si era affrettato a muovergli incontro, dicendogli:

– Signor conte, vi si aspettava qui. Tutti i vecchi filibustieri hanno conosciuto e combattuto sotto il comando dei tre corsari che hanno portato, sia pure per una loro vendetta privata, un terribile colpo alla potenza spagnola del golfo del Messico. Ecco la mia mano, ed ecco i miei uomini pronti a seguirvi dove voi vorrete.

– Era appunto di voi che avevo bisogno – rispose il corsaro. – Io sono venuto qui per proporvi una terribile impresa.

– Voi sapete, signor conte, che nessuna impresa ha spaventato mai i Fratelli della Costa, come ci hanno chiamato

per tanti lustri. Che cosa volete da noi?...

– La conquista di Nuova Granata! – rispose il signor di Ventimiglia.

– Diamine! – disse Grogner. – È come domandare la testa del governatore di Panama o la presa di Messico o di Cuezco. Nuova Granata è una città delle più fortificate del Nicaragua, signor conte.

– Avreste paura? La prenderemo io e il signor de Lussan.

– Diamine, non correte tanto, signor conte! Là vi sono dei tesori favolosi da raccogliere...

– Che io sono pronto a rinunciare a beneficio dei vostri uomini e di quelli del signor de Lussan.

– Si sa che i tre famosi corsari erano ricchissimi – rispose Grogner. – Che cosa chiedete per vostra parte?

– Un uomo.

– Un prigioniero? – chiese con stupore il filibustiere.

– Niente di più.

– Che diavolo!... Un uomo prezioso senza dubbio.

– Il marchese di Montelimar.

– Il governatore di Pueblo Viejo?

– Precisamente.

– Vi è scappato? Mi hanno detto che voi avete preso d'assalto quella città, signor conte.

– Ma ho avuto il torto di giungere troppo tardi, signor Grogner.

– Quanti uomini avete?

– Centocinquanta, con quelli di Raveneau de Lussan.

– E altrettanti ne ho io – rispose Grogner. – Se Pietro l'Olonese con un terzo delle nostre forze ha espugnato Maracaybo e poi Gibraltar, io sarei ben sorpreso se non si potesse prendere d'assalto Nuova Granata, prendere il marchese, molte piastre e fare anche parecchi prigionieri, signor conte. Voi

avete sette schifi, mi hanno detto.

– Sì, signor Grogner.

– Il marchese è in quella città?

– Ne sono sicuro.

– Via! – disse il filibustiere, dopo qualche istante di silenzio. – Andremo a vedere se i cannoni che difendono il forte di Nuova Granata saranno carichi con ferro o con acqua calda. Al figlio del Corsaro Rosso un filibustiere che si rispetta non può rifiutar nulla. Signor conte, vi offro ospitalità nella mia povera tenda e domani partiremo.

– Ecco un uomo! – disse don Barrejo, il quale aveva assistito al colloquio, tenuto sulla spiaggia, rivolgendosi ai due inseparabili amici: il fiammingo e Mendoza.

– Un vero filibustiere – rispose il basco.

– Siete mai stato in quella città, signor Mendoza?

– Siccome non ho mai avuto alcuna premura di prendere un passaporto per l'altro mondo, così mi sono sempre ben guardato di mettere i piedi nelle città difese da troppi cannoni.

– Troveremo delle taverne, io spero!

– Che i granadini bevano dell'acqua – disse il fiammingo. – Io non lo crederò mai.

– E nemmeno io, don Barrejo – aggiunse Mendoza. – Là troveremo forse delle botti migliori di quelle che abbiamo assaggiato a Pueblo Viejo. Granata fornisce di vini Panama, e siccome a Panama si trovano un viceré e degli altissimi funzionari, sono più che certo che troveremo delle cantine meravigliosamente fornite. Mi stupite però, signor guascone.

– Perché? – chiese lo spadaccino.

– Si direbbe che voi siete diventato un filibustiere più per il desiderio di assaggiare i vini spagnoli che per avidità di guadagno. Eppure i dobloni non vi spiacciono, mi pare.

– Quelli verranno più tardi – rispose il guascone.

– Cerchiamo un posto dove si possa mangiare e bere. Qualche doblone passeggia ancora per le mie tasche e se si può berlo e mangiarlo, niente di meglio. Diamine!... Un guascone è sempre generoso.

Non era difficile all'isola di San Giovanni de Pueblo spendere dei denari, poiché i filibustieri che vi si erano rifugiati ne avevano fatto, come abbiamo detto, una piccola Tortue.

Malgrado le continue minacce degli spagnoli, quei formidabili scorridori del mare si divertivano allegramente, approfondendo le ricchezze guadagnate nei saccheggi, con una prodigalità da nababbi.

Dei meticci, giunti dal continente ben provvisti di viveri e soprattutto di vini e di liquori, avevano piantate le loro baracche, vendendo a prezzi esorbitanti i loro generi.

I filibustieri, da veri ladroni, non badavano alla spesa. Che cosa costava d'altronde a loro il denaro?

E come ne erano sempre ben provvisti!...

I tre compagni si cacciarono quindi sotto una immensa tenda, dove molti uomini bevevano allegramente, giuocavano, danzavano con alcune prigioniere spagnole al suono di alcune chitarre suonate da negri.

– Questo è il paese della cuccagna! – disse don Barrejo, sedendosi all'estremità d'una lunghissima tavola. – Io scommetto che le donne spagnole non si sono mai divertite tanto, come quando si sono trovate con questi briganti.

– Adagio, signor guascone – rispose il basco. – Talvolta questi divertimenti costano cari alle prigioniere e ai prigionieri.

– Perché? Non si rispettano quelle signore?

– Anzi si rispettano moltissimo e guai al corsaro che osasse comportarsi da villano contro le prigioniere. Talvolta però giungono i giorni tristissimi ed i sorrisi di quelle disgraziate si tramutano in lagrime di sangue.

– Che cosa volete dire?

– Che quando i loro parenti ed i governatori non mandano i riscatti, i filibustieri non esitano a far estrarre ai prigionieri, siano uomini o donne, la sorte.

– E così?

– Quello o quella che ha avuto la sfortuna di levare una palla nera, si decapita e la testa si manda al governatore per costringerlo a pagare.

– Ciò è brutto.

– Che cosa volete! È la guerra. Gli spagnoli d'oltremare non sono più generosi; e quando riescono a prendere qualcuno di noi l'appiccano senza misericordia.

– Guardiamo dunque di non farci prendere – disse il fiammingo.

Si fecero portare delle bottiglie e del prosciutto salato e si misero a bere ed a mangiare.

Avevano però appena vuotata qualche tazza, quando un rimbombo assordante li fece balzare in piedi.

– Il cannone! – aveva gridato don Barrejo.

Tutti i filibustieri che si trovavano sotto la tenda si erano precipitati fuori, prendendo i loro archibugi, mentre le donne strillavano ed i chitarristi scappavano, gettando via gli strumenti.

– Che cosa succede dunque? – chiese il guascone snudando la draghinassa.

– Queste sono cannonate spagnole – rispose Mendoza.

A loro volta erano corsi fuori, slanciandosi verso la piccola baia, dove trovavasi ancorata la flottiglia dei filibustieri, la quale si componeva d'un vascello e d'una mezza dozzina di barcacce.

Una grande confusione regnava sulle sponde del porticino, dove si erano radunati tutti i filibustieri dell'isola. Vi erano anche il conte di Ventimiglia, Grogner e de Lussan.

In lontananza il cannone continuava ancora a tonare.

Quindici vascelli muovevano lentamente verso l'isola, disposti su due colonne. Era la flotta spagnola del Pacifico, incaricata di impedire il passo ai corsari che provenivano dal capo Horn o dallo stretto di Magellano, flotta imponente che avrebbe potuto purgare per sempre quei mari da quegli audaci ladroni, se l'avessero voluto.

– Signor conte – disse Grogner al figlio del Corsaro Rosso, con voce un po' alterata. – Siete giunto in un cattivo momento.

– Non mi pare – rispose il signor di Ventimiglia. – Poiché vi ho condotto dei rinforzi.

– Non potremo resistere ad una squadra così potente. Non ho che un vascello e delle barcacce.

– Fate tirare a terra le barcacce e gli schifi e nascondeteli sotto le foreste.

– Ed il vascello?

– Incendiatelo, perché non venga preso dagli spagnoli. Spicciatevi, signor Grogner, e poi ritiriamoci nell'interno dell'isola. Se vorranno assalirci, sapremo difenderci.

Gli ordini furono subito dati. Mentre una partita di corsari saliva a bordo della nave, radunando quanto catrame si trovava nella stiva e lo incendiava, gli altri s'affannavano a mettere in salvo le migliori barcacce e le scialuppe, per non rimanere sprovvisti completamente di mezzi di trasporto, capaci più tardi di far loro raggiungere il continente.

La squadra spagnola, sicura del fatto suo, aveva intanto incominciato a sparare tremende bordate, specialmente contro il vascello, il quale già era stato sgombrato rapidamente.

– Perdinci! – esclamò il guascone. – Questa volta gli spagnoli fanno sul serio. Signor basco, giacché i nostri compagni scappano, lavoriamo di gambe anche noi. I colpi di spada li ricevo volentieri, ma non ho provato mai alcuna affezione per le grosse palle che tagliano in due senza nemmeno

dirvi: guarda che ti ammazzo, imbecille!

I filibustieri infatti, messe in salvo le imbarcazioni, scappavano da tutte le parti, mentre i proprietari delle baracche, aiutati dai loro negri, cercavano di portare via il meglio che possedevano per non lasciarlo cadere nelle mani degli spagnoli.

Le cannonate intanto non cessavano. Le palle cadevano come una fitta gragnola sulla spiaggia e sul vascello, il quale già avvampava rapidamente, eruttando dai boccaporti spalancati immense nuvole di fumo.

Era una squadra veramente imponente, composta di galeoni, di fregate e di grosse caravelle e montata da duemila marinai. I filibustieri, guidati dal signor di Ventimiglia, da Grogner e da Raveneau de Lussan, si erano intanto affrettati a mettersi in salvo su una collina situata quasi nel mezzo dell'isola, e perciò fuor di portata dalle artiglierie della flotta; artiglierie che, come abbiamo detto, in quei tempi avevano una portata molto limitata.

Erano tuttavia assai inquieti, temendo un poderoso assalto da parte degli equipaggi-

Fortunatamente nulla di grave accadde. La squadra, dopo aver cannoneggiato le baracche, sbarcò alcune centinaia d'uomini per raccogliere le ferramenta del vascello corsaro distrutto dall'incendio, e qualche ora dopo riprendeva la sua rotta, veleggiando verso Panama.

– Corpo di un bue! – esclamò il guascone, il quale osservava tutte quelle navi maestose dall'alto della collina. – Avrebbero potuto distruggerci e hanno preferito invece andarsene. Buon viaggio, signori, e che Dio vi guardi dalle tempeste!

Si levò il feltro e salutò la squadra, facendo nel medesimo tempo un inchino così profondo, da fare scoppiar dalle risa non solamente il basco, bensì anche il conte di Ventimiglia e Grogner che gli stavano presso.



## LA PRESA DEL MARCHESE

Quella sera stessa, un po' prima della mezzanotte, i filibustieri sgombravano San Giovanni de Pueblo, temendo un ritorno della squadra spagnola, e si rifugiavano sul continente, prendendo terra alla baia di Caldeira.

Sbarcavano però rinforzati da un altro famoso filibustiere, Tusley (che aveva preso parte all'ardita navigazione di Davis e che si era poi separato dai francesi per questioni religiose) e da centoventi inglesi.

Questi ultimi erano stati incontrati a poche leghe dal continente, a bordo d'un vascello ancora in ottimo stato. Quantunque riconosciuti per corsari, i filibustieri del conte di Ventimiglia e di Grogner li avevano furiosamente assaliti, per dare una lezione al loro capo, e, quantunque montassero dei semplici schifi e delle barcacce sprovviste d'artiglieria, erano montati audacemente all'abbordaggio, impadronendosi facilmente del naviglio.

È ben vero però che gl'inglesi di Tusley, avendo riconosciuto nei loro assalitori dei loro antichi compagni, non avevano opposto che una debole resistenza.

I filibustieri del conte, di Grogner e del de Lussan, dopo averli tenuti per alcune ore prigionieri in fondo alla cala ed averli rampognati un po', non avevano tardato a rimetterli in libertà, sicché gl'inglesi, colpiti da quel tratto generoso, non avevano rifiutato di unirsi alla partita, promettendo di far causa comune, e di non separarsi mai più dai loro antichi compagni insieme ai quali avevano compiuta la traversata dello stretto di Magellano.

Dopo ventiquattro ore di riposo, i filibustieri, risolti ad aiutare il conte di Ventimiglia nella sua impresa, lasciavano la baia di Caldeira, ansiosi di dare l'assalto a Nuova Granata e di sorprendere il marchese di Montelimar prima che avesse avuto ancora il tempo di fuggire.

Nuova Granata era una delle più cospicue città che gli spagnoli possedessero nell'America centrale, ed aveva fama di possedere tesori immensi, assorbendo essa i prodotti ingentissimi delle miniere d'oro del Nicaragua.

Sorgeva sulle sponde del lago omonimo, in una posizione fortissima, a circa venti leghe dall'Oceano Pacifico, ed era difesa nel centro da un forte di forma quadrata, situato su un'altura e munito di tanta artiglieria da poter tenere indietro un esercito.

I suoi dintorni erano pieni di fabbriche di zucchero vastissime, che formavano dei grandi sobborghi.

Inoltre era circondata da mura e da bastioni pure ben muniti di artiglierie: uno solo aveva venti pezzi.

La difesa della piazza era poi stata affidata a sei squadroni di cavalleria e a parecchie compagnie di artiglieria.

Il 17 d'aprile del 1687 i filibustieri, dopo d'aver attraversato paludi e boscaglie, antiche quasi quanto la creazione del mondo, comparivano nei dintorni della formidabile piazza.

Non erano che in trecentoquarantacinque fra i corsari del conte di Ventimiglia e i filibustieri di Tusley, di Grogner e di Raveneau de Lussan.

Lungo la via erano stati avvertiti che gli spagnoli, informati celermente da diverse spie, si erano preparati alla difesa e che il marchese di Montelimar si era incaricato della difesa del forte centrale; pure quei terribili combattenti non si erano affatto spaventati ed avevano proseguita la loro marcia, sicuri di prendere d'assalto la città, nonostante la sua formidabile artiglieria.

Gli spagnoli infatti si erano preparati a riceverli con molto coraggio. Abitanti e soldati avevano occupati gli spalti ed i bastioni, risoluti a difendere strenuamente le loro ricchezze.

Prima impresa dei filibustieri fu l'incendio dei sobborghi.

Le immense fabbriche di zucchero bruciarono come zolfanelli sotto gli sguardi esterrefatti dei cittadini e dei soldati, i quali non osavano esporsi ad un combattimento in aperta campagna, contro quegli uomini che già credevano, in buona fede, d'origine infernale.

A mezzodì, dopo la colazione, i filibustieri, divisi in quattro piccole colonne, guidata ognuna da uno dei loro capi, cominciarono l'assalto della città, niente spaventati dalle cannonate che si sparavano specialmente dal forte difeso dal marchese di Montelimar.

Parve una furia infernale! I Fratelli della Costa (come si chiamavano sempre quei terribili corsari, anche se dal golfo del Messico erano passati nell'Oceano Pacifico), malgrado la formidabile artiglieria che possedevano gli spagnoli, montarono intrepidamente all'assalto, servendosi di rozze scale che avevano costruite nelle foreste.

Non valsero gli sforzi degli abitanti, che si erano uniti ai soldati per difendere le mura ed i bastioni e che combattevano con grande animo, decisi a farsi uccidere piuttosto che arrendersi.

Alle tre, sembrerebbe impossibile, i trecentocinquanta filibustieri erano padroni della città.

Non avevano perduto che dodici uomini, mentre avevano fatto una strage orribile degli abitanti e dei cavalleggieri che difendevano i bastioni. Anche la batteria dei venti pezzi era caduta nelle loro mani.

Se la città era stata conquistata, resisteva però sempre il forte, difeso dal marchese di Montelimar.

Come abbiamo detto, era un'opera saldissima, difesa e guernita di grossa artiglieria e ben munita di archibugieri e di combattenti.

Ad ogni intimazione di resa aveva risposto con cannonate, che atterravano le case della città.

Il conte di Ventimiglia, che aveva sempre combattuto in prima fila, spalleggiato da Mendoza, dal guascone e dal fiammingo, ed i tre capi corsari si erano radunati dietro uno dei bastioni, mentre i vecchi *bucanieri* si sforzavano, senza alcun risultato apprezzabile, di decimare gli artiglieri della fortezza, i quali si tenevano nascosti dietro i grossi merli, in attesa di mitragliare gli assalitori.

– Signor conte – disse Grogner, il quale appariva preoccupato. – Vi è proprio necessario il marchese?

– A me non importano le ricchezze di Granata – rispose il figlio del Corsaro Rosso. – È quell'uomo che io voglio, e sarà la mia parte di saccheggio.

– Vostro padre non agiva diversamente – disse Tusley. – Voi siete sempre stati corsari dilettanti, ma che terribili dilettanti!...

– Allora prendiamo d'assalto la fortezza – disse Raveneau de Lussan, il quale non dubitava mai di nulla. – Come è caduta nelle nostre mani la città, cadrà anche quella.

– Vi propongo di aspettare la notte – rispose Grogner. – Mi ricordo che una volta i filibustieri hanno fatto uso, con buon successo, di palle di cotone infilate nelle bacchette dei loro archibugi.

– Ed io – disse una voce – mi ricordo che una volta degli uomini audaci hanno fatto saltare un fortino con qualche barile di polvere.

Tutti si erano voltati. Era don Barrejo che aveva pronunciato quelle parole.

– Se volete farvi mitragliare, siete padronissimo – disse Grogner, un po' ironicamente.

– Sono un guascone.

– Ed io sono di Bordeaux.

– Ho molto piacere di saperlo, signor Grogner, però devo dirvi che i bordolesi non valgono proprio i guasconi.

Ciò detto lo spadaccino volse le spalle e si allontanò, per recarsi in cerca di Mendoza e del fiammingo.

La battaglia intanto continuava furiosissima, fra i filibustieri e la fortezza.

Tutti i vecchi *bucanieri*, famosi già per l'esattezza dei loro tiri, erano stati chiamati a raccolta per decimare gli artiglieri spagnoli e, come prima, non avevano avuto altro successo che quello di provocare un formidabile e pericolosissimo cannoneggiamento.

Pareva che il marchese di Montelimar avesse giurato di farsi seppellire sotto le rovine della fortezza, piuttosto che ammainare il grande stendardo di Spagna che sventolava orgogliosamente al di sopra della batteria centrale.

Il guascone, noncurante delle palle che piovevano da tutte le parti, sventrando le case della città, aveva finito per trovare i due compari, i quali, in attesa della decisione che dovevano prendere i quattro capi della filibusteria, si erano seduti sul margine d'un fossato, vuotando tranquillamente una grossa fiasca di vino che avevano scovata in mezzo alle rovine d'una abitazione.

– Come! – disse don Barrejo fingendosi indignato. – Si vuotano dei boccali senza di me?

– Io vi credevo già disteso in qualche cantina, pieno d'*Alicante* da scoppiare – rispose Mendoza. – Non ne avete scoperta alcuna?

– Con questa gragnola di bombe che lanciano gli artiglieri

del marchese di Montelimar, è troppo pericoloso. Aspettate almeno che sia finita.

– Se finirà – disse il fiammingo.

– E noi che cosa siamo? – gridò il guascone dopo aver dato un lungo bacio alla fiasca. – Siamo o non siamo uomini di guerra? Spetta solamente a noi, giacché i capi sono imbarazzati a far tacere quei bronzi.

– Che cosa volete dire, don Barrejo? – chiese Mendoza.

– Che tre uomini della nostra forza non dovrebbero fermarsi dinanzi a un forte. Che diamine!... Siamo o non siamo tre terribili fracassoni? Non ho già accettato di diventar filibustiere solamente per fumare dei sigari e fare delle passeggiate sul mare o sotto i boschi.

– Questo compare deve avere qualche idea grandiosa – disse il fiammingo, il quale ad ogni colpo di cannone tracannava una lunghissima sorsata del liquido racchiuso nella fiasca.

– È superba, amici! – rispose il guascone. – Vi propongo nient'altro che di far saltare il forte.

– Con noi insieme? – chiese Mendoza.

– Alto là, camerata! Io non ho ancora alcun desiderio di prendere il mio passaporto per l'altro mondo.

– Spiegatevi meglio, don Barrejo – disse Mendoza.

– Vi ho detto che giacché il forte non si arrende, noi lo faremo saltare.

– Tutto d'un pezzo?

– Non ho questa pretesa. Basterà un angolo.

– E da quell'angolo saliremo all'attacco – disse il fiammingo.

– Benissimo, don Ercole – rispose il guascone.

– Quando faremo il colpo? – chiese Mendoza.

– Questa sera, e saremo, io spero, favoriti da un buon uragano. Vi sono delle dense nubi all'orizzonte, e cadrà

certamente un furioso acquazzone.

– E la polvere? – chiese Mendoza.

– Ecco chi ce la procurerà! – rispose il guascone.

Un uomo s'avanzava lungo il margine del fossato, fischiando tranquillamente, quantunque un buon numero di palle cadessero anche oltre il bastione. Era Raveneau de Lussan.

Vedendo i tre uomini seduti intorno alla fiasca, si fermò, dicendo:

– È così che voi combattete?

– Signor de Lussan – rispose il guascone. – Noi cerchiamo in fondo a questa fiasca la soluzione d'un grande problema.

– Quale?

– Quello di darvi nelle mani la fortezza.

Il gentiluomo guardò attentamente l'avventuriero, poi disse, ridendo:

– Ah!... Il famoso guascone!... Credevo di vedervi già sui bastioni della fortezza.

– Adagio, mio caro signore – rispose don Barrejo, un po' piccato. – Io non vi ho detto, poco fa, di farla capitolare in dieci minuti. Voi siete?

– Della Turenna.

– Io della Guascogna: due dipartimenti che hanno dato sempre dei bravi soldati.

– Non dico il contrario signor...

– Per voi sono Gastone de Lussac, per gli altri don Barrejo.

– Un gentiluomo della Guascogna! – esclamò Raveneau, un po' sorpreso, tendendogli la destra.

– Voi già sapete che sulle coste del mar di Biscaglia il sangue azzurro abbonda – rispose l'avventuriero. – Possiamo offrirvi un sorso?

– Il buon vino non fa mai male, e si sa che i guasconi sanno berlo sempre eccellente.

Prese la fiasca che don Barrejo gli offriva, e bevette alcuni sorsi.

– Ora, signor Raveneau, dovete mettere a nostra disposizione due barili di polvere – disse il guascone.

– Per che cosa farne?...

– Non ve l'ho detto? Noi vogliamo, questa sera, far saltare almeno un pezzo della fortezza.

– Voi siete pazzi!...

– Niente affatto, signor Raveneau – disse Mendoza. – Abbiamo compiuto noi tre ben altre imprese.

– E vi assicuro che domani il marchese sarà nelle mani del conte di Ventimiglia – aggiunse don Barrejo. – Sapete bene che gli è necessario.

– Siete della brava gente – disse il gentiluomo turenese. – Prima del tramonto, se la fortezza non si sarà arresa, avrete i due barili di polvere. Arrivederci a presto, signor de Lussac, e badate che le palle non risparmino neanche i guasconi; ve lo assicuro io.

Ciò detto, si allontanò, mentre i tre comparì riprendevano la bevuta, senza occuparsi della battaglia che ferveva nel centro della città.

Mentre una grossa partita di corsari, scelti per lo più fra gli antichi *bucanieri*, tenevano occupata la guarnigione del forte, gli altri, dopo aver cacciati dalla città gli abitanti, non desiderando fare dei prigionieri, i quali potevano creare più dei seri imbarazzi che altro, si erano dati al saccheggio.

Furono però in gran parte delusi, poiché gli abitanti, che erano stati avvertiti dell'avvicinarsi di quei formidabili ladroni, avevano avuto il tempo di sotterrare la maggior parte delle loro più preziose cose. Durante tutta la giornata il cannone non cessò di rombare, sventrando un gran numero di case e mettendo a dura prova l'ostinazione e la bravura dei *bucanieri*.



Il marchese di Montelimar, il quale forse aveva saputo della presenza del figlio del Corsaro Rosso fra i filibustieri, difendeva tenacemente la ròcca e non si curava di rispondere alle continue intimazioni di resa.

Nemmeno la minaccia fattagli da Grogner di passare a fil di spada l'intera guarnigione, nel caso che i filibustieri fossero riusciti ad impadronirsi della fortezza, lo aveva scosso.

Quando il sole scomparve, le artiglierie spagnole tuonavano più furiosamente che al mattino, alternando palle e bordate di mitraglia.

Il cielo era diventato oscurissimo, ed enormi nuvole correvano all'impazzata, spinte da un fortissimo vento di ponente.

In lontananza, lampeggiava, e rumoreggiava il tuono.

I tre avventurieri, che non avevano lasciato, durante tutte quelle ore, il fossato del bastione, si erano alzati.

Raveneau de Lussan aveva mantenuta fedelmente la sua parola, facendo portar loro due barilotti di polvere di trenta libbre ciascuno.

– Compari – disse il guascone. – Questo è il momento buono per tentare il colpo. Avete le micce, signor Mendoza?

– Me ne hanno date una mezza dozzina – rispose il basco.

– Don Ercole, voi non avete paura?

– Un fiammingo!... Che cosa dite, signor mio?

– Benissimo: andiamo a vedere se possiamo diroccare un pezzo di quella maledetta ròcca.

– E se possiamo anche prendere il marchese.

– Oh!... oh!... don Ercole!... Ora andate troppo innanzi. Vi sono duecento uomini dentro la fortezza e non sarà cosa facile fare i conti con loro, pur essendo noi guasconi, baschi e fiamminghi. Se gli spagnoli non tirano come i filibustieri, sanno lavorare benissimo di spada e d'alabarda, signor mio. Chi si

incarica dei barilotti?

– Io – rispose prontamente il fiammingo.

– Don Ercole deve essere sempre un Ercole – disse Mendoza, gravemente.

Cominciava a gocciolare, quando lasciarono il fossato del bastione.

Ma non erano le gocce che cadono da noi. Rimbalzavano sulla terra come se fossero enormi chicchi di grandine, con un rumore strano, tanto erano grosse.

I filibustieri si erano affrettati a rifugiarsi nelle case, mentre i venti pezzi della fortezza non cessavano di tonare come se volessero gareggiare coi fulmini che squarciavano di quando in quando le tempestose nubi gravide di pioggia.

I tre avventurieri attraversarono il bastione e s'avviarono verso la fortezza, seguendo dei viottoli per non ricevere qualche bordata di mitraglia.

Un quarto d'ora dopo giungevano sulla spianata.

Pioveva a dirotto, ed i filibustieri avevano sospeso il fuoco. Anche gli spagnoli non sparavano che qualche raro colpo, tenendosi certi che i loro nemici non avrebbero osato assalirli con una così pessima notte.

Sparavano ancora soltanto per avvertirli che vegliavano e che non volevano lasciarsi sorprendere.

– Siate prudenti! – disse il guascone ai suoi due compagni.  
– Collocheremo i barili sull'angolo di ponente della fortezza che mi è parso meno robusto degli altri. Quello che vi raccomando è di non far rumore.

– Gli spagnoli stanno fumando dietro ai merli o nelle casematte – disse il fiammingo.

– Solamente dei pazzi come noi potrebbero passeggiare sotto questo acquazzone indiatolato.

– Vi lagnate?

– Niente affatto: è un bagno delizioso. La giornata è stata straordinariamente calda.

– Con quel po' po' di vino che abbiamo bevuto! – brontolò Mendoza.

Protetti dalle tenebre, avevano attraversata felicemente la spianata e stavano inerpicandosi su per la scarpata, tenendosi curvi verso terra.

Ogni quattro o cinque minuti un colpo di cannone echeggiava sopra le loro teste, seguito poco dopo dal fragore di una casa che crollava.

I tre avventurieri erano però ormai al sicuro. Solamente i fucili avrebbero potuto snidarli ma gli spagnoli, che si tenevano dietro alle grosse merlature, non li avevano ancora scorti.

L'oscurità d'altronde era fittissima, dopo che i lampi erano cessati.

Arrampicandosi come le capre, il guascone e i suoi compagni, riuscirono finalmente a raggiungere l'angolo del forte ed a cacciarsi sotto una specie di arcata, la quale sorreggeva una lunetta armata d'un paio di pezzi.

– Ecco un mina pronta! – disse il guascone sottovoce. – Quest'arcata non può resistere all'esplosione di sessanta libbre di polvere. L'intera lunetta cadrà, insieme ai pezzi che regge. Un assalto sarà possibile dopo, almeno da questa parte. Signor Mendoza, preparate le micce.

– Gli spagnoli non vedranno la luce che proietteranno queste micce? – chiese il corsaro.

Il guascone, senza badare che poteva prendersi una palla d'archibugio nel cranio, lasciò l'arcata e si spinse fuori, guardando verso i merli che proteggevano la lunetta.

– Ma che! – disse. – Chi si occupa di noi? Piove; e quando piove, si ama meglio stare al coperto. Termineremo i nostri affari, senza che nessuno venga ad inquietarci.

Tornò verso l'arcata dove Mendoza ed il fiammingo stavano preparando la miccia.

– Siamo al sicuro – disse loro. – Almeno fino a che i barili scoppiaranno. Sono bene assicurate le micce, signor Mendoza?

– E lo domandate ad un vecchio filibustiere?

– Date fuoco, dunque, e poi via di corsa.

Il basco accese l'esca e dette fuoco alle due funicelle incatramate e cosparse di polvere da sparo.

Il guascone si assicurò prima che tutto fosse fatto esattamente, poi alzò i tacchi, dicendo:

– Alla larga!... Non saltiamo insieme con la fortezza.

Lasciarono l'arcata e si slanciarono a corsa disperata giù per la scarpata.

Avevano percorsi pochi metri, quando si udì una voce gridare:

– All'armi!... I filibustieri!...

Poi rimbombò un colpo d'archibugio.

– Gambe! – gridò il guascone, il quale spiccava dei salti straordinari.

Sette od otto spari rimbombarono. Gli spagnoli dovevano però avere sparato a casaccio, essendo l'oscurità sempre profondissima.

In un lampo i tre avventurieri scesero la scarpata, attraversarono la spianata e si precipitarono attraverso la prima viuzza che si videro dinanzi, rifugiandosi in una catapecchia disabitata.

Gli spagnoli, credendo che i filibustieri tentassero una sorpresa, sparavano furiosamente in tutte le direzioni.

Cannoni e archibugi tonavano con un crescendo spaventoso, bombardando i quartieri della città.

Lampi vivissimi illuminavano la notte, mentre una immensa nube rossastra s'alzava sulla fortezza, prodotta forse da

numerosi falò accesi sulle spianate interne.

I filibustieri, i quali avevano già scorti i tre terribili avventurieri scendere a corsa disperata la scarpata al balenar delle artiglierie, erano balzati fuori dai loro rifugi, impegnando risolutamente la lotta a colpi d'archibugio, in attesa di montare all'assalto.

Si erano radunati dietro la cattedrale che s'innalzava sulla piazza maggiore, per essere più pronti a formare le colonne d'attacco sotto la guida dei rispettivi capi.

Il guascone, da una finestra della catapecchia, fissava intensamente due piccoli punti luminosi che brillavano sotto l'arcata.

Erano le micce dei due barili.

– Ancora mezzo minuto e la lunetta salterà – disse al basco che gli stava dietro. – L'arcata protegge le micce dalla pioggia.

La batteria centrale continuava sempre più furiosa i suoi tiri. I filibustieri, non curanti della pioggia che si rovesciava con estrema violenza sulla città, avevano già formate le colonne d'assalto e s'avanzavano attraverso le strette viuzze, stringendo le sciabole d'arrembaggio e cercando di riparare le pistole da quel diluvio.

Ad un tratto un lampo vivissimo brillò sotto l'ultimo angolo della fortezza, seguito da un rimbombo assordante e da un fragore sinistro.

I due barili erano scoppiati quasi contemporaneamente, ed avevano mandato all'aria l'arcata, facendo crollare l'intera lunetta.

Un grido immenso echeggiò subito nelle tenebre, lanciato da centinaia di bocche.

– All'assalto!

Le quattro colonne, guidate dal figlio del Corsaro Rosso, da Grogner, da Tusley e dal signor Raveneau de Lussan, si erano

slanciate su per le scarpate, urlando ferocemente.

I tre avventurieri avevano prontamente raggiunto il loro capitano per essere i primi a montare all'attacco.

La fortezza tonava con un frastuono orrendo. Tutta la guarnigione era accorsa sugli spalti, affollandosi specialmente verso la lunetta, che più non poteva difenderli.

L'esplosione di quelle sessanta libbre di polvere aveva prodotto uno squarcio largo parecchi metri, facendo franare il terrazzo ed i due pezzi d'artiglieria che vi si trovavano.

La colonna del figlio del Corsaro Rosso, composta dei sessanta uomini della fregata e dei tre avventurieri, fu la prima a giungere dinanzi alle rovine della lunetta.

I filibustieri di Tusley e di Raveneau de Lussan avevano dato l'attacco dall'altra parte, per distogliere una parte delle forze spagnole e, come usavano sempre, si erano messi a scagliare bombe verso i merli per allontanare i difensori, con poco successo però, in causa della pioggia che continuava a cadere con estrema violenza.

Il conte, che era alla testa della colonna, si slanciò risolutamente fra le rovine della lunetta, gridando con voce tonante:

– All'assalto, miei valorosi!

Stava per spingersi in alto, quando un uomo gli si gettò dinanzi, dicendogli:

– Lasciate che vi faccia scudo, signor conte.

Era il guascone.

– Grazie! – rispose il signor di Ventimiglia. – Ma il primo devo esser io. Voi passerete dopo di me.

Scostò con la sinistra il valoroso avventuriero e si precipitò all'attacco, sparando le sue pistole e poi impugnando la spada.

I tre avventurieri ed i corsari della *Folgore* lo avevano seguito, pressati dai filibustieri di Grogner, i quali erano pure

giunti.

Una mezza compagnia di alabardieri difendeva l'angolo del forte.

Il conte si scagliò risolutamente fra le alabarde, aprendosi il passo a gran colpi di spada e impegnò la lotta, spalleggiato vigorosamente dai suoi uomini.

Il passaggio era stretto, sicché combattevano male tanto gli spagnoli quanto i filibustieri, anche perché né gli uni né gli altri potevano far uso degli archibugi con quell'acquazzone furioso che non accennava a cessare e che bagnava le polveri.

Il conte, che combatteva disperatamente, facendo impeto contro gli avversari, validamente appoggiato dalle draghinasse dei tre fracassoni, le quali tagliavano le aste delle alabarde come se fossero fuscelli di paglia, riuscì finalmente ad aprire il passo ai corsari ed a sbucare sul terrazzo.

Gli spagnoli, quantunque scoraggiati, si ressero ancora per parecchi minuti, disputando ferocemente il terreno palmo a palmo; poi, sopraffatti dal numero, poiché anche i filibustieri di Grogner erano montati all'assalto, si ripiegarono confusamente verso l'ampio piazzale del forte, tentando d'arrestare quella valanga umana a colpi di cannone.

Anche quelli che difendevano le merlature di ponente, contro gli infruttuosi attacchi delle genti di Tusley e di Raveneau de Lussan, erano accorsi per prendere parte alla lotta, incoraggiati dalla presenza del marchese di Montelimar.

Una mischia sanguinosa s'impegnò davanti al castello centrale, con perdite gravissime da ambe le parti, mischia che ebbe però la durata di brevi istanti, poiché i filibustieri delle due altre colonne ne avevano subito approfittato per scalare i merli ed invadere la piazza.

Presi di fronte e alle spalle, gli spagnoli, giudicando ormai inutile ogni resistenza, gettarono le armi.

I filibustieri, resi feroci da tanta resistenza, stavano per precipitarsi sui disgraziati e passarli a fil di spada, quando il conte di Ventimiglia intervenne.

– Si ringuainino le spade e le sciabole d'arrembaggio! – gridò con voce tonante. – Dove combatte un Ventimiglia non si assassina della gente inerme!... Giù le armi!... È il figlio del Corsaro Rosso che ve lo ordina!...

– Obbedite! – gridò Raveneau de Lussan ai suoi uomini.

Intanto uno spagnolo che aveva il vestito macchiato di sangue, si era fatto largo fra i suoi soldati e si era avanzato verso il conte, seguito da un altro che portava una lanterna staccata dalla batteria.

– Mi avete preso, signor di Ventimiglia – disse con voce un po' aspra. – Che cosa volete fare ora di me?

– Chi siete voi? – chiese il figlio del Corsaro Rosso.

– Il marchese di Montelimar.

Il conte mandò un grido, fissando attentamente il gentiluomo.

– Che cosa volete ora da me? – seguì il marchese, incrociando le braccia. – Avevo già saputo che mi cercavate.

– Questo non è né il luogo, né il momento – rispose il conte.

– Volete favorire nel mio gabinetto?

– Sono pronto a seguirvi.

Grogner si avvicinò al conte, dicendogli:

– Non vi fidate di questa gente.

– Sono un gentiluomo! – esclamò il marchese con fierezza.

– E poi, noi lo accompagneremo – disse il guascone.

– Signor Grogner – disse il conte. – Occupatevi dei prigionieri e saccheggiate quanto credete che possa essere utile ai vostri uomini.

– Come volete, conte – rispose il filibustiere.



– Sono ai vostri ordini, marchese – disse il signor di Ventimiglia.

Il gentiluomo spagnolo sorrise tristamente; poi, preceduto dal soldato che portava la lanterna, entrò nel castello del forte, seguito dal figlio del Corsaro Rosso e dai tre avventurieri, mentre i corsari si rifugiavano nelle casematte, in attesa che l'acquazzone cessasse, conducendo con loro i prigionieri.

Il marchese attraversò parecchi androni ingombri di barili di polvere e di piramidi di palle, poi aperse una porta, dicendo:

– Entrate, conte: qui non avrete nulla da temere.

## IL RITORNO ALL'OCEANO PACIFICO

Il signor di Ventimiglia non aveva indugiato ad accettare l'invito, quantunque quella cortesia, troppo spinta da parte d'un nemico senza dubbio acerrimo, poiché poteva essere in giuoco la sua esistenza, avesse fatto arricciare il naso al sospettoso guascone e anche a Mendoza.

Il gabinetto del marchese era uno stanzino ammobiliato senza pretese ed illuminato da due candelabri, collocati sopra un enorme scrittoio coperto da un panno verde e da cumuli di carte.

Il marchese di Montelimar indicò al conte una sedia, poi, sedendoglisi di fronte, gli chiese:

– Ora mi direte che cosa volete da me. Mi avete cercato a Pueblo Viejo, fors'anche a San Domingo e mi avete preso a Nuova Granata. Che cosa desiderate dunque?

– Domandarvi, prima di tutto, se dinanzi a me la vostra coscienza è perfettamente tranquilla – rispose il signor di Ventimiglia.

Il marchese socchiuse un po' gli occhi; poi, dopo un breve silenzio, rispose:

– La vostra domanda mi stupisce un po'.

– Ah! – fece il conte. – Mi direte allora chi era, quindici anni or sono, il governatore di Maracaybo!

– Io – rispose il marchese.

– Dunque voi avete fatto appiccare mio padre! – gridò il conte con uno scatto improvviso.

– Non posso negarlo.

– Sapevate che era un gentiluomo.

– Sì.

– Che non combatteva per avidità di guadagno, perché i conti di Ventimiglia avevano e hanno tuttora terre e castelli quasi quanti ne hanno i duchi di Savoia?

– So che erano ricchissimi.

– Sapete per quale motivo mio padre ed i miei zii, il Corsaro Verde e il Corsaro Nero, erano venuti in America?

– Per vendicarsi del duca di Wan Guld, mi hanno detto – rispose il marchese, sempre calmo.

– Sapete che cosa aveva fatto quel duca?

– Veramente non lo so: l'America centrale è troppo lontana dall'Europa e certe informazioni si perdono durante la traversata dell'Atlantico.

Il conte si era alzato, in preda a una vivissima agitazione.

– Francia e Piemonte combattevano contro la Spagna sui canali dell'Olanda e sulla Schelda – disse. – Condottiero delle genti italiche era un fiammingo: il duca di Wan Guld.

– Io ho udito parlare di questo – disse il marchese. – Molto vagamente però.

– I conti di Ventimiglia erano in quattro, tutti fratelli, e forti condottieri, che godevano la più ampia fiducia del duca di Savoia. Racchiusi in una fortezza con due reggimenti, difendevano ferocemente una ròcca, quando una notte il nemico entrò per una delle porte che un traditore aveva aperta, corrotto da un enorme compenso. Il primogenito dei Ventimiglia fu ucciso, o meglio, assassinato a tradimento da un sicario del duca, mentre cercava di opporsi a quell'invasione. Era Wan Guld, che si era venduto al nemico per diventare, più tardi, governatore d'una delle più importanti colonie spagnole del golfo del Messico.

– Me ne ricordo infatti – disse il marchese di Montelimar. – I tre conti di Ventimiglia attraversarono a loro volta l'Atlantico per uccidere il traditore, e sotto il nome di Corsaro Rosso, Verde

e Nero, coll'aiuto di Pietro l'Olonese, di Wan Horn, di Laurent, di Grammont e di altri celebri filibustieri, rovinarono le nostre colonie e misero a ferro e a fuoco tutte le nostre città marinaresche del golfo del Messico.

– E gli spagnoli appiccarono mio padre, è vero?

Il marchese era diventato pallidissimo ed aveva avuto un sussulto, troppo tardi represso.

– È vero? – ripeté il conte.

– Non posso negarlo.

– Se vostro padre fosse stato appiccato e voi un giorno foste riuscito ad avere nelle vostre mani colui che ha pronunciata la terribile sentenza, che cosa avreste fatto?

– Mio padre era un grande di Spagna e non già un filibustiere! – rispose il marchese di Montelimar.

– Ed il mio non era un ladrone di mare! – proruppe il conte.

– I Ventimiglia non hanno intascato in America né un doblone, né una piastra.

– Li intascavano però i filibustieri che li accompagnavano! – ribatté il marchese con violenza. – Per noi vostro padre non era altro che un corsaro pericolosissimo, che devastava le nostre colonie e rovinava le nostre città, e noi avevamo tutto il diritto di punirlo.

– Come un volgare ladrone, è vero? – disse il conte ironicamente.

Il marchese non rispose.

Il signor di Ventimiglia fece tre o quattro passi dinanzi allo scrittoio, poi, fermandosi bruscamente davanti all'ex governatore di Maracaybo, il quale lo seguiva con uno sguardo inquieto, disse:

– Di questa faccenda riparleremo più tardi, signor marchese. Mi premeva avervi nelle mie mani per un'altra cosa.

– Dite.

– Mio padre, che era rimasto vedovo, prima d'imbarcarsi per l'America insieme coi suoi fratelli, sposò qui la figlia di Hara, il Gran Cacico del Darien, la quale gli diede una figlia. Quando mio padre, rimasto per la seconda volta vedovo, fu preso dai vostri compatrioti e condotto prigioniero a Maracaybo, aveva con sé quella bambina. Che cosa ne è successo? Voi dovete saperlo.

– Io!...

– Eh, signor marchese, non cercate d'ingannarmi. Quella piccola meticcia, che è mia sorella, è stata raccolta da voi, io lo so. A Pueblo Viejo d'altronde mi hanno confermata la notizia, ed il vostro segretario, il cavaliere di Barquisimeto, messo da me alle strette, non ha potuto negarlo.

– È nelle vostre mani il mio segretario? – gridò il marchese.

– Vi era; ma non essendomi ormai più di nessuna utilità, l'ho lasciato andare. Seccano troppo a noi i prigionieri.

– Ed ha tradito il segreto!...

– O parlare o morire, signor marchese – disse il conte. – Egli, dinanzi al dilemma, ha preferito aprire la bocca.

Il marchese aveva fatto un gesto di collera e si era alzato impetuosamente, gettando sul figlio del Corsaro Rosso uno sguardo feroce.

– Che cosa volete dunque, voi? – chiese coi denti stretti.

– Mia sorella.

– È per questo che siete venuto in America?

– Sì.

– E se mi rifiutassi di restituirvela?

– Vivaddio! – gridò il conte. – Non avrei riguardi per l'uomo che ha pronunciata la sentenza che condannava mio padre alla forca!...

– Vostra sorella non è qui.

– Non è qui?...

– No.

– Dove l'avete mandata, dunque?

– A Panama.

– Per mille demoni! – gridò il conte esasperato.

– Qui non era sicura.

– Voi sapevate dunque che io la cercavo?

– Io sapevo che una partita di filibustieri s'avanzava verso questa città e, temendo che nell'assalto uccidessero quella fanciulla, mi sono affrettato a mandarla a Panama.

– Perché tanti riguardi verso la figlia d'un filibustiere?

– L'ho allevata come fosse mia – rispose il marchese. – Giacché gli altri hanno parlato, vi avranno anche detto che vostra sorella venne sempre trattata nella mia casa come una gentildonna e non già come una schiava, quantunque meticcia.

– Infatti me lo hanno detto. E ora?

– Spetta a voi, signor di Ventimiglia, di andarvela a prendere.

– A Panama? Volete scherzare, marchese? I tempi di Morgan sono passati, e nessuno oggidì oserebbe, nemmeno mio zio, il Corsaro Nero, se fosse vivo, di tentare una simile impresa.

Un ironico sorriso sfiorò le labbra del marchese di Montelimar.

– Non so che cosa farci, signor conte – disse poi.

– A chi l'avete affidata?

– A don Juan de Sasebo, mio amico e consigliere del vicereame.

– Mi avevano detto che prima la teneva un *mayoral*.

– Sì, quand'era piccina. Ora ha quindici anni e non deve frequentare che delle famiglie cospicue.

– E non posso averla in nessun modo?

– Sì, conducendomi con voi a Panama, perché ho dato

ordine a don Juan di non consegnarla a chicchessia.

– Avete preso delle eccessive precauzioni.

– Io ormai la considero come mia figlia, signor conte.

– Eppure io non lascerò l'America senza averla. – disse il signor di Ventimiglia. – È mia sorella.

– Nessuno vi contrasterà questo diritto. Temo peraltro, signor conte – disse il marchese con accento sempre ironico – che a Panama non soffi aria buona per voi.

– Lo vedremo. Intanto voi rimarrete mio prigioniero.

– I prigionieri possono riscattarsi: fissate il prezzo.

– Un Ventimiglia non ha bisogno né di cinquanta né di centomila piastre, signor di Montelimar. Per voi non vi è nessun prezzo.

Poi, volgendosi verso i tre avventurieri, i quali avevano assistito al colloquio, immobili e muti come statue, ma colle draghinasse in mano, pronti a qualunque sorpresa, disse loro:

– Affido a voi questo signore: è sotto la vostra sorveglianza.

Si toccò appena la tesa del suo ampio feltro e uscì, scendendo rapidamente la scala del castello.

Cominciava allora ad albeggiare, e l'acquazzone era cessato. Le spianate del forte erano ingombre di filibustieri occupati a inchiodare i cannoni ed a saccheggiare le polveri, avendo estremo bisogno di munizioni.

Tusley, Grogner e Raveneau de Lussan stavano seduti su una balaustrata del forte, fumando e chiacchierando.

Vedendo comparire il conte, tutti si erano alzati.

– Dunque, signor conte? – chiese de Lussan, non senza una certa ansietà.

– Un'altra carta male giocata! – rispose il signor di Ventimiglia. – Ho preso l'aquila e non ho potuto avere l'allodoletta.

– Vostra sorella?...

– Non è più qui.

– Per la morte di tutte le viti della Turenna! – gridò il francese. – È un demonio quel marchese che indovina sempre i vostri progetti?

– Così pare – rispose il conte.

– E prenderemo l'allodoletta?

– A Panama, se vorremo averla.

– Un affare serio! – disse Grogner, facendo una smorfia. – Panama non è Pueblo Viejo, né Nuova Granata. Se fossimo in mille, la cosa potrebbe essere non difficile. Con le forze di cui disponiamo nessun filibustiere, nemmeno Morgan, oserebbe una simile impresa.

– Andiamo all'isola di Taroga – disse Tusley, il quale fino allora era rimasto silenzioso. – Io so che una partita di filibustieri, montati su due fregate, dovevano giungervi da un momento all'altro, decisi a bloccare Panama. Se potremo trovarli, faremo tremare una volta ancora gli abitanti della città. Ciò che mi preoccupa per il momento è un'altra cosa.

– Parlate, signor Tusley – disse il conte.

– Un prigioniero mi ha confessato or ora che grossi corpi di spagnoli si sono messi in campagna per tagliarci la ritirata verso l'Oceano Pacifico. Vi consiglierai quindi, nell'interesse comune, di sgombrare al più presto Nuova Granata e di raggiungere la sponda. Ormai tutto quanto vi era da prendere si trova nelle nostre tasche.

– Poca cosa però – disse Raveneau de Lussan. – Il saccheggio non ha fruttato che ottantamila piastre.

– Ne avremo delle altre durante la ritirata – rispose Grogner. – Sul nostro cammino incendieremo paesi, villaggi e città e non le risparmieremo.

– Io sono pronto a partire – disse il conte. – Non terrò per



parte mia che un solo prigioniero: il marchese di Montelimar.

– E noi una trentina di pezzi grossi della città, che ci forniranno a suo tempo un rispettabile riscatto – disse Grogner. – Ci saranno utilissimi anche se potremo fare una dimostrazione navale contro Panama. Signor de Lussan, date l'ordine della ritirata. È meglio che raggiungiamo le fitte foreste prima che le cinquantine spagnole, che devono già essere in marcia, ci piombino addosso.

Non era trascorsa una mezz'ora, e già i filibustieri, i quali non avevano perduto in tanto battaglia che soli dodici uomini, mentre avevano fatto una vera strage degli abitanti che difendevano le mura, si trovavano pronti a sgombrare la città.

Oltre i prigionieri, si erano impadroniti anche d'un cannone, per meglio difendersi dagli attacchi che s'aspettavano durante la ritirata verso l'Oceano Pacifico.

Per meglio ingannare le truppe lanciate sulle loro tracce, avevano deciso di risalire verso il settentrione anche perché il paese, più fertile, poteva offrire maggiori risorse.

Alle otto del mattino i quattro piccoli corpi, dopo aver fatto saltare un'altra ala della fortezza, lasciavano la città, rifugiandosi sotto le immense foreste che allora coprivano gran parte dell'America centrale e che non erano occupate che da rade tribù d'indiani sfuggiti miracolosamente alla dura schiavitù degli spagnoli.

Da uomini abituati alle continue guerriglie, i filibustieri sentivano il nemico. Ed infatti a dieci miglia da Nuova Granata, un corpo di duemila e cinquecento uomini, giunto da Panama, li assalta in rasa campagna, cercando di circondarli. Pochi colpi di cannone, sparati dal pezzo di artiglieria, che per loro fortuna avevano condotto da Granata, lo mettono in piena rotta.

Due ore più tardi, presso la piccola città di Leon, posta a poche leghe da Granata, tenta pure di arrestarli un corpo

composto di cinquecento lance, ma con un attacco furioso, condotto particolarmente dal conte di Ventimiglia e da Raveneau de Lussan, lo volgono pure in fuga.

E questa è storia verissima!...

È bensì vero che gli spagnoli avevano una gran paura di quei ladroni di mare che, come abbiám detto, ritenevano figli di Belzebù. Non erano però finite le peripezie dei filibustieri. Gl'indiani per ordine del governatore di Panama bruciavano boscaglie e piantagioni per affamarli, e li assalivano a colpi di freccia in mezzo alle sterminate foreste.

Presso la cittaduzza di Ginandejo gli spagnoli, raccolti in uno stretto passaggio, tendono un agguato e mandano alcuni abitanti incontro ai filibustieri per invitarli a recarsi nelle loro fattorie a ristorarsi, promettendo viveri e vino in abbondanza.

L'agguato però non ha anche questa volta nessun successo. I filibustieri, furiosi per quel tradimento, tagliano a pezzi le cinquantine spagnole, saccheggiano la città e poi la incendiano, per punire gli abitanti di essersi prestati a preparare il tradimento.

Dopo quattordici giorni di marce continue, di combattimenti incessanti, i filibustieri giungevano finalmente, laceri, affamati, essendo tutto stato bruciato dinanzi a loro, sulle rive dell'Oceano Pacifico, di fronte all'isola di Taroga, sulla quale speravano trovare altri compagni venuti dall'Atlantico.

## UNA TERRIBILE BATTAGLIA NAVALE

Bisogna proprio credere che una fortuna straordinaria proteggesse quegli audaci ladroni di mare, ed un triste destino perseguitasse con ostinazione incredibile i discendenti di quei terribili *conquistadores*, che con pochi colpi d'archibugio, ma con molta audacia, avevano rovesciati i più potenti imperi dell'America del Nord, del Sud e anche del Centro.

Prendere d'assalto una città reputata una delle più solide piazzeforti del Nicaragua, sfuggire a duemila e cinquecento soldati, evitare i numerosi agguati e giungere ancora sani e salvi, attraverso un paese infestato da indiani ostili, erano fatti assolutamente stupefacenti, quasi inverosimili: eppure la storia di quella ardita scorreria, fatta da un pugno d'uomini, è sempre lì a provare l'esattezza di quelle imprese strabilianti.

La fortuna non doveva ancora venir meno a quei formidabili ladri di mare, poiché, ventiquattro ore dopo il loro arrivo sulle coste del Pacifico, li ritroviamo al sicuro nell'isola di Taroga in mezzo ad altri filibustieri giunti dai mari del sud con due buone navi da battaglia.

Le quattro colonne, che durante la ritirata avevano subito perdite piuttosto rilevanti, si trovarono subito rinforzate d'altri duecento uomini, fra inglesi e francesi, non meno risoluti di loro a menar le mani e non meno assetati, più che di conquiste, d'oro spagnolo.

Possedendo, come abbiamo detto, due navi da battaglia, fu deciso dai quattro capi, in un consiglio tenuto qualche giorno dopo, di tentare innanzi a tutto una spedizione contro Villia, città lontana appena venti leghe da Panama, per provvedersi di viveri,

non essendo l'isolotto, coi suoi pochi alberi per la maggior parte infruttiferi, capace di mantenere tanta gente.

Le due navi, che erano giunte dai mari del sud, avevano consumate tutte le loro provviste, ed i filibustieri, che avevano preso d'assalto Nuova Granata, non avevano portato con sé che delle piastre, inutili in quel momento, come i grani di sabbia ammonticchiati intorno a quell'isoletta deserta.

Prima di tentare un colpo di mano su Panama, volevano essere almeno ben forniti di viveri e anche di munizioni.

Fu Tusley che s'incaricò dell'impresa. Imbarcatosi con duecento uomini sulle due navi, approda a non molta distanza dalla città, poi muove risolutamente all'assalto ed in poche ore se ne rende padrone, malgrado la fiera resistenza opposta dagli spagnoli.

S'impadronisce di trecento prigionieri, di quindicimila piastre, d'un milione e mezzo di merci, e, non ancora soddisfatto di tanta ricchezza, invia un messo all'*alcade* della città, che si era salvato nelle boscaglie, per proporgli il riscatto dei prigionieri contro il versamento di cinquantamila piastre.

L'*alcade* fa rispondere che egli non poteva offrire a tali ladroni altro che polvere e delle palle, e le une e le altre erano pronte. In quanto ai prigionieri li abbandonava alla Provvidenza ma intanto li avvertiva che stava radunando forze imponenti per ricacciarli nell'Oceano Pacifico.

A tale risposta Tusley fa incendiare la città, caricano di viveri e di bottino due grosse scialuppe che avevano prese sul vicino fiume, e cominciano la ritirata.

Qui però cominciano i primi disastri.

Trecento spagnoli, imboscati ad un gomito del fiume, s'impadroniscono delle due scialuppe e trucidano gli equipaggi.

I filibustieri, che si ritiravano attraverso le boscaglie, a tale nuova mandano altri messi all'*alcade*, minacciando di

massacrare i trecento prigionieri se non viene loro restituito il bottino e pagato il riscatto.

Indugiando la risposta, Tusley, fa fucilare una parte di quei prigionieri e manda le loro teste a Villia.

L'*alcade*, atterrito, restituisce il bottino e le due barche, e vi aggiunge diecimila piastre per salvare la vita agli altri disgraziati che si trovano nelle mani dei corsari.

Ma non dovevano tardare però gli spagnoli a prendersi a loro volta delle splendide rivincite.

Sorprendono una partita di filibustieri, composta di trentasei uomini, che si era gettata sulla Boccachica per passare alla sponda orientale del continente e li fanno a pezzi, ad eccezione d'uno solo che viene condotto prigioniero a Panama.

Quasi nel medesimo tempo sorprendono pure due piccole colonne di filibustieri inglesi, formate di quaranta uomini ciascuna, e le annientano completamente in mezzo alle folte boscaglie dell'istmo.

Tusley, però, quantunque perseguitato da tutte le parti, conduce la sua colonna fino sulle sponde dell'oceano e giunge felicemente a Taroga, colle sue venticinquemila piastre intatte, le sue merci, i suoi viveri e le sue due navi.

Quella spedizione non era durata che una quindicina di giorni, durante i quali i filibustieri rimasti sull'isolotto non erano vissuti che di testuggini marine e di poche frutta; con pochissimo piacere del guascone e dei due suoi compagni, i quali si erano specialmente lamentati della pessima qualità dell'acqua e dell'assenza completa di bottiglie di *Xeres* e di *Alicante* da vuotare.

Ben provvisti di viveri e soprattutto di munizioni, i filibustieri, dopo un nuovo consiglio, decisero di tentare il blocco di Panama, per imporre a quel viceré la consegna della

sorella del signor di Ventimiglia e di alcuni prigionieri. Dopo quattro giorni dal ritorno di Tusley i filibustieri s'imbarcarono.

Non erano però più numerosi come prima, poiché centoquarantotto francesi si erano separati dai loro compagni, in causa delle solite questioni religiose, navigando verso settentrione coll'idea di predare le coste della California.<sup>5</sup>

Erano però ancora abbastanza bene in forze per farsi temere dagli spagnoli, tanto più che erano guidati da quattro valorosissimi capi.

Avendo saputo da un prigioniero che due grossi velieri spagnoli erano attesi a Panama provenienti da Lima con un carico di farine e di denaro, i filibustieri decisero di abbordarli prima che giungessero in porto.

La mancanza di viveri era sempre quella che più preoccupava quegli uomini, non avendo altro mezzo di procurarsene fuorché nei saccheggi, poiché tutte le coste erano guardate e tutte le piantagioni erano state distrutte per molte leghe entro terra.

Guidavano il primo vascello il signor di Ventimiglia e Raveneau de Lussan; l'altro, Tusley e Grogner.

Non sarebbe necessario dire che i tre terribili avventurieri avevano preso imbarco sulla nave del conte, ansiosi di avere una nuova occasione per menare le loro formidabili draghinasse.

– Taroga è un'isola di tartarughe – aveva detto don Barrejo mettendo i piedi sul ponte della nave. – Non siamo già venuti in America per provare il filo della spada contro i gusci di quei rettili.

– Ed io non sono venuto per guardare le sabbie e ascoltare il rumoreggiare della marea – aveva aggiunto Mendoza.

– Ed io non ho lasciato il Brabante per veder arrugginire le

---

<sup>5</sup> Di quei due filibustieri non si ebbe mai più notizia. Probabilmente annegarono tutti, non avendo che due pessime barcacce.

mie – aveva detto il fiammingo.

E si erano imbarcati lietamente, promettendosi di compiere altre meravigliose imprese e di non perdere per un solo istante di vista il marchese di Montelimar, che era stato affidato alla loro sorveglianza.

Il primo giorno passò senza incidenti. Le due navi, che non erano molto grosse, né molto armate, avevano navigato sempre in vista dell'isolotto, colla speranza di sorprendere i due velieri provenienti da Lima.

Il secondo giorno, non avendo incontrato alcun bastimento, avevano fatto un'ardita punta verso Panama, senza però osare accostarsi troppo al porto, non ignorando che il viceré poteva, in poche ore, radunare una squadra considerevole.

La mattina del terzo, i gabbieri che erano di guardia sulle coffe mandarono il primo grido d'allarme.

– Vele a levante!

Il signor di Ventimiglia e Raveneau de Lussan, i quali erano saliti appena allora in coperta, erano stati i primi a precipitarsi verso il castello di prora.

Quel grido di «vele a levante» non aveva mancato di produrre su di loro una certa sorpresa, poiché non era da quella parte che dovevano avanzarsi i due vascelli provenienti dai mari del sud.

– Che siano legni che vengono da Panama? – si era chiesto il conte.

– È quello che purtroppo temo – aveva risposto Raveneau de Lussan. – Gli spagnoli devono aver le tasche piene di noi, e avranno organizzata qualche flottiglia.

– Che noi prenderemo d'assalto e che affonderemo – affermò Mendoza, il quale non aveva indugiato a raggiungerli insieme ai suoi due comparì.

– Signor de Lussan, prepariamoci al combattimento – disse

il conte di Ventimiglia. – Abbiamo uomini decisi a tutto, e artiglierie non del tutto in cattivo stato. Mostreremo ancora una volta agli spagnoli come sanno lottare e morire i forti Fratelli della Costa.

Le trombe avevano suonato.

– Tutti in coperta!

I filibustieri, sempre pronti a qualunque cimento, si erano lanciati ai loro posti di combattimento: i vecchi *bucanieri* in coperta, dietro le brande arrotolate sulle murate, ed i corsari nelle batterie.

La nave di Tusley e di Grogner aveva subito raggiunta, con una splendida bordata, quella del signor di Ventimiglia, la quale moveva audacemente incontro alle vele segnalate.

– Don Barrejo – disse il basco, il quale provava il filo della sua draghinassa. – Temo che questa volta la faccenda sia più seria di quella di Pueblo Viejo e di Nuova Granata. Quelle navi vengono da Panama; ve lo dice un vecchio uomo di mare che conosce i vènti meglio che Eolo in persona.

– I capitani delle fregate, che voi sappiate, hanno sempre una buona riserva di bottiglie? – chiese il guascone, il quale stava pure esaminando la sua draghinassa.

– Che cosa diavolo mi domandate, don Barrejo? – chiese il basco, non senza un certo stupore.

– Il signor guascone ha parlato bene – disse il fiammingo, colla sua solita gravità. – Rispondete dunque alla sua domanda, don Mendoza.

– Io credo che abbiano più palle che bottiglie – disse il basco. – Non escludo però che posseggano una piccola cantina.

– Non voglio sapere altro – rispose il guascone. – Andremo ad assaggiare quel vino e vedremo se è più squisito quello che si trova sepolto nelle cantine o quello navigato.

Un grido, che scese in quel momento dalla coffa dell'albero



maestro, interruppe la loro conversazione.

– Fregata in vista!...

– Ve lo dicevo io? – disse Mendoza. – Altro che navi cariche di farina e di denaro provenienti da Lima! Troveremo ferro e piombo.

– Ma anche una cantina – aggiunse il guascone.

Per la terza volta la voce del gabbiero di guardia si fece udire.

– E due barconi di appoggio!...

– Quelli non hanno di certo delle bottiglie – disse il basco.

– Conterranno probabilmente un bel numero di corde per appiccarci.

– Appiccare noi! – gridò il guascone, trinciando l'aria colla sua draghinassa. – Ah!... Ci vuole ben altro per appiccare della gente come noi!...

– Già – disse il fiammingo – gente come noi!

I filibustieri si preparavano animosamente alla battaglia, cercando di raggiungere la fregata prima che le barcacce, pessime veliere, potessero accorrere per appoggiarla.

Il conte di Ventimiglia, dall'alto del cassero, impartiva con voce squillante gli ordini, mentre Grogner faceva altrettanto sul secondo vascello.

La fregata, che era di forte tonnellaggio e armata di una trentina di cannoni, moveva pure risolutamente contro i corsari, sicurissima di sgominarli con poche bordate.

Il signor di Ventimiglia, accortosi a tempo che gli spagnoli movevano all'arrembaggio con animo risoluto, aveva dato l'ordine alle due navi di scostarsi, per prenderli in mezzo prima che giungessero le barcacce, le quali contenevano numerosi combattenti e anche dei grossi pezzi d'artiglieria.

A mille passi il combattimento s'impegna ferocissimo da ambe le parti.

La fregata tuonava e avanzava, tentando di disalberare i due legni corsari; questi rispondevano come potevano, non disponendo che di pochissimi pezzi.

A cinquecento passi gli spagnoli, i quali si tengono sicurissimi di aver ben presto ragione di quell'accozzaglia di ladroni di mare, imbrogliano le vele di parrocchetto e di pappafico, per essere più liberi nella manovra e filare sulla nave del conte di Ventimiglia, la quale era più vicina, per abbordarla.

I tamburi rullano fragorosamente sui suoi altissimi ponti, ed il grande stendardo di Spagna sventola orgogliosamente al vento.

I suoi archibugi ed i suoi alabardieri sono schierati dietro i bastingaggi, pronti a montare all'abbordaggio, mentre dalle due barcacce partono scariche violentissime, quantunque quasi inefficaci, in causa della distanza.

– Fra poco qui farà molto caldo – disse Mendoza, il quale non perdeva di vista la fregata. – Se gli spagnoli muovono su di noi così risolutamente, è segno che sono ben decisi a sterminarci... Don Barrejo, temo che le bottiglie del capitano siano un po' dure a guadagnare.

– Io ho l'abitudine di rispettare tutte le opinioni, però vi dico che il conte monterà all'abbordaggio prima degli spagnoli. Ho sete: perché non dovrei bere?

– Ben detto! – esclamò il fiammingo. – Noi berremo il vino di Panama.

Le due navi corsare, con una manovra fulminea, avevano ripreso il largo rispondendo vigorosamente coi loro pezzi. Subivano gravi danni per quel continuo cannoneggiamento, tuttavia non disperavano di dare ai loro nemici un'altra formidabile battuta.

La fregata, che precedeva sempre le due barcacce di parecchie gomene, si getta improvvisamente fra i due legni

corsari, alternando scariche di mitraglia e palle.

Era il momento atteso dai quattro capi della filibusteria per tentare un attacco disperato.

I due velieri in pochi istanti si stringono addosso al vascello nemico e, come era loro abitudine, scagliano sui ponti un numero così enorme di granate, da mettere in pochi minuti fuori di combattimento la maggior parte degli archibugieri e degli alabardieri e poi, approfittando della grande confusione prodotta da tutti quegli scoppi, montano arditamente all'abbordaggio, con un urlò assordante.

*Bucanieri* e artiglieri, tutti si precipitano all'assalto con una ferocia inaudita.

Il conte di Ventimiglia e Raveneau de Lussan, insieme coi tre avventurieri, sono i primi che montano sulla fregata.

Un combattimento omerico s'impegna. Anche gli uomini di Tusley e di Grogner hanno abbordata la nave e si rovesciano, con impeto irresistibile, attraverso i ponti, battagliando come leoni scatenati.

Gli spagnoli, già respinti a prora, attraversano a corsa sfrenata la tolda e si rifugiano sul cassero, dove hanno un pezzo da caccia in batteria, ma la pioggia di bombe, scagliate dai filibustieri e dai gabbieri che sono rimasti sulle coffe e sulle crocette dei due vascelli, li raggiunge anche là, causando un pànico indescrivibile.

Il loro valore nulla può contro quella pioggia di fuoco e contro l'urto formidabile dei corsari, troppo abituati alle strepitose vittorie, ed il grande stendardo di Spagna viene calato fra gli «urrah»! degli assalitori, ai quali la fortuna, ancora una volta, ha arriso.

Di cento e venti uomini che si trovavano sulla fregata, ben ottanta erano caduti morti o gravemente feriti.

Sbarazzatisi del nemico più pericoloso, i filibustieri,

lasciati alcuni uomini sulla fregata, tornano a imbarcarsi sui loro legni, i quali durante quel formidabile cannoneggiamento non avevano riportati che pochissimi danni, e si mettono nuovamente in caccia per catturare le due barcacce che erano montate da numerosi equipaggi.

Un nuovo combattimento, non meno feroce e sanguinoso, s'impegna, ma i due legni corsari non tardano ad avere anche questa volta il sopravvento.

Con un attacco fulmineo s'impadroniscono della barcaccia maggiore, nonostante la terribile resistenza che oppone l'equipaggio, forte di settanta uomini, dei quali soli diciannove sfuggono alla morte; l'altra, vedendosi perduta, alza tutte le sue vele e cerca di raggiungere la costa. Invece urta contro una scogliera, si spezza a metà e perde la maggior parte della sua gente.

Non era però ancora finita e la stella che proteggeva quei formidabili scorridori dei mari non si era ancora offuscata.

Erano intenti a liberare la fregata dai morti che la ingombravano ed a rattoppare alla meglio le attrezzature delle loro navi, alquanto malmenate dalle grosse artiglierie nemiche, quand'ecco che altre due barcacce, montate pure da equipaggi numerosi, compaiono all'orizzonte.

I filibustieri, inquieti, interrogano i superstiti della fregata e con minacce di morte riescono a sapere che quelle navicelle avevano ricevuto l'ordine di muovere al più presto in soccorso della flottiglia.

I filibustieri, quantunque esausti per tante ore di combattimento, non si perdono d'animo. Comprendendo che a Panama si ignorava ancora la sconfitta subita dalle navi spagnole, s'imbarcano sulla fregata e sulla barcaccia catturata, alzano ai corni d'artimone lo stendardo di Spagna e muovono verso quei nuovi nemici i quali s'accostano fiduciosi, credendo

aver a che fare coi loro compatrioti.

– Don Barrejo – disse Mendoza, il quale essendo, come abbiamo già detto, uno dei migliori artiglieri della filibusteria, era stato incaricato del servizio del pezzo da caccia del cassero. – Spero che non vi lamenterete più di non menare abbastanza le mani.

– Perdinci! – rispose il guascone, il quale stava accomodandosi alla meglio la sua casacca squarciata da un colpo d'alabarda. – Non credevo d'aver tanto lavoro. La mia draghinassa, a forza di picchiare sugli elmi e sulle corazze, è diventata una vera sega. Sarà necessario che io scovi in qualche luogo un arrotino o finirà per non tagliare più nemmeno il collo d'una bottiglia.

– Cambiatela: ne abbiamo prese un buon numero sulla fregata.

– Oibò! Io lasciare la spada di mio padre!... Non sapete che questa lama ha preso parte a più di venti combattimenti? È una lama storica nella famiglia dei de Lussac.

– Mi rincresce che tagli poco ora.

– Perché?

– Non vi hanno detto che quelle barcacce sono montate da biscaglino, i migliori marinai che abbia la Spagna?

– Basterà per oggi anche contro di loro.

– Badate che lavori bene, perché si dice che in quelle navicelle vi sia una grossa provvista di corde.

– Che dovranno servire?...

– Ad appiccarci, se ci prendono vivi.

– Dite sul serio?

– Lo hanno confessato i prigionieri della fregata – rispose Mendoza.

– Oh!... i bricconi!...

– Il viceré di Panama è stanco di noi, ed ha giurato di farci

fare l'ultima danza, appesi ai pennoni.

– Brutto ballo! – disse il fiammingo, il quale si trovava presente.

– Infatti non deve essere molto piacevole – rispose il guascone. – Mi raccomanderò alla mia draghinassa.

– Sapete però che cosa hanno deciso i filibustieri?

– Di adoperarle per legare come salami i prigionieri.

– Niente affatto: di servirsene per far danzare sui pennoni, o meglio sotto i pennoni, gli equipaggi delle barcacce.

– Non li abbiamo ancora presi.

– Eh!... Aspettate un po'!

La fregata era giunta allora a buon tiro. Le due barcacce, ingannate dallo stendardo che sventolava sempre sul corno dell'artimone, non avevano cessato di avanzarsi.

Un comando breve, secco, echeggiò sul ponte della nave predata.

– Fuoco di bordata!

In un lampo la bandiera di Spagna viene ammainata e sostituita dagli stendardi di Francia e d'Inghilterra, e una tempesta di palle prende d'infilata le due barcacce, disalberandole e rasandole come due pontoni.

Una barcaccia s'incendia e brucia come un pezzo di legno secco e le polveri scoppiano con fracasso orrendo, scaraventando in alto la coperta, sventrando la poppa e sfondando le murate di babordo e di tribordo.

L'altra però tiene vigorosamente testa all'attacco, cannoneggiando furiosamente coi due soli pezzi che aveva a bordo.

La lotta non dura che pochi minuti, poiché in aiuto dei filibustieri accorrono anche i due vascelli, i quali fanno un fuoco infernale sulle due disgraziate navicelle.

Quella che brucia va a fondo, e nessuno degli uomini che la

montano sfugge al disastro, l'altra viene abbordata e presa dopo un brevissimo combattimento.

Ventidue filibustieri però cadono gravemente feriti, e fra di loro Tusley, che doveva morire qualche giorno dopo, avendo ricevuto una palla avvelenata.

I filibustieri, furiosi per le gravi perdite subite e per aver trovato tante funi destinate a impiccarli, nonostante le proteste del conte di Ventimiglia, non lasciano vivo nemmeno uno dei prigionieri che montavano la seconda barcaccia.

Superbi di tanta fortuna, lo stesso giorno si ritirano a Taroga per deliberarvi sul da farsi, avendo saputo che non uno, bensì cinque dei loro compagni si trovavano prigionieri a Panama, soggetti a durissima schiavitù.

Era loro intenzione di muovere audacemente sulla ricca città e di tentarne l'assalto. Ma avendo appreso che una forte squadra aveva lasciati i porti del Perù e che moveva in cerca di loro per finirla una buona volta, decisero di mandare un messo a Panama e d'intimare al Presidente dell'Udienza Reale la pronta restituzione dei cinque prigionieri e della figlia del Corsaro Rosso, minacciando, in caso di rifiuto, di uccidere per ognuno di essi quattro spagnoli dei tanti che tenevano nelle loro mani.

Il Presidente manda ai filibustieri un ufficiale per dir loro a voce che nulla poteva fare e nel medesimo tempo ricorre al vescovo di Panama per tentare se il suo carattere potesse avere qualche efficacia, almeno sui francesi che si piccavano di mostrarsi sempre cattolici.

Il vescovo scrisse infatti dicendo che il rifiuto del Presidente da non altro dipendeva che dalla obbedienza che egli doveva agli ordini sovrani, i quali gli proibivano una tale sorta di scambi, ed avvertendoli nello stesso tempo che quattro prigionieri inglesi si erano ormai convertiti al cattolicesimo ed erano decisi a rimanere cogli spagnoli.

Quelle risposte, come si può ben comprendere, non erano sufficienti per persuadere quei formidabili corsari.

In un altro consiglio decisero di rimandare un altro prigioniero a Panama affinché avvertisse anche a voce il Presidente che erano più che mai risoluti a massacrare i trecento spagnoli che tenevano nelle loro mani, anche per vendicarsi delle palle avvelenate usate dagli archibugieri della fregata, le quali avevano causata la morte di Tusley e dei ventidue feriti.

Per fare maggior impressione, decapitarono venti prigionieri estratti a sorte e mandarono le teste a Panama.

Un tale atroce fatto indusse il Presidente a non più tardare a mettere in libertà quei prigionieri ed a pagare diecimila piastre.

Nel numero però mancava la figlia del Corsaro Rosso.

Fu un'esplosione di collera terribile, poiché i filibustieri ci tenevano soprattutto ad avere la fanciulla, ché ormai riguardavano il conte di Ventimiglia come il loro vero capo.

Il progetto di trucidare tutti i prigionieri spagnoli, compreso il marchese di Montelimar, per un momento trionfò.

– Mandate la testa dell'ex governatore di Maracaybo al Presidente dell'Udienza Reale di Panama! – avevano detto Grogner e Raveneau de Lussan, che parevano i più inferociti. – Diamo una terribile lezione a quegli uomini che usano contro di noi palle avvelenate, cosa contraria a tutte le leggi della guerra!

– No! – aveva risposto fermamente il conte. – Io vi lascio liberi, e mi risolvo ad andare a Panama a cercare mia sorella. Se avrò bisogno di voi, non dubito che voi accorrerete tutti in mio aiuto. Mettete a mia disposizione una barcaccia, affinché possa avviarmi alla costa, ed uno schifo per entrare inosservato in porto. La testa del marchese di Montelimar risponderà della mia vita.



## LA REGINA DELL'OCEANO PACIFICO

Le tenebre calavano rapide sull'Oceano Pacifico e le stelle salivano, a milioni e milioni, brillanti come faci nel purissimo cielo.

Uno schifo scivolava lentamente, a piccoli colpi di remo, verso l'ampio porto di Panama, non più rischiarato.

Quattro uomini lo montavano: il conte di Ventimiglia, il quale teneva la barra del timone, Mendoza, don Ercole e il guascone, i quali manovravano i remi.

Lo schifo, leggero come una baleniera moderna, scivolava dolcemente sulle nere acque, lasciandosi a poppa, di quando in quando, una scia fosforescente.

Aveva già girato, inosservato, l'estrema punta di ponente e filava silenzioso fra i grossi galeoni spagnoli provenienti dal Messico e dal Perù e le sottili ed esili caravelle ancorate lungo le superbe gettate, in attesa di ricevere l'ordine dal viceré di sciogliere le vele, quando Mendoza, che remava di punta, disse sottovoce:

– Alto!

Il conte di Ventimiglia si era alzato.

– Che cosa c'è? – chiese.

– Una caravella ci segue e cerca di passarci avanti.

– Gettiamoci dietro ai galeoni.

– È quello che volevo proporvi, signor conte.

– Date dentro ai remi.

– Preferirei dare dentro alle spade! – borbottò il guascone, il quale non aveva mai avuta soverchia passione per il remo.

Lo schifo scivolò rapidamente in mezzo ai grossi galeoni,

che danzavano lievemente sulle loro àncore e s'accostò alla calata.

Una grande ombra attraversava in quel momento la baia: era una delle caravelle incaricate di sorvegliare l'entrata del porto.

Doveva aver scorto lo schifo e lo cercava. Non potendo però passare fra le navi ancorate, cercava di sorprenderlo in qualche sbocco.

– Troppo tardi, miei cari! – mormorò il conte. – Quando giungerete, non troverete che la scialuppa vuota.

Con un colpo di barra diresse lo schifo verso la gettata, mentre i tre avventurieri deponevano silenziosamente i remi.

– Lesti! – disse il conte. – Un'imbarcazione si è staccata dalla caravella e probabilmente incontreremo degli uomini a terra.

Il guascone lasciò passare il signor di Ventimiglia, poi balzò sulla calata, seguito dal basco e dal silenzioso fiammingo.

– Giuocate di gambe! – disse il conte. – Se ci prendono, pagheremo a prezzo della vita questa impresa.

– E dove scappare? – chiese il guascone.

– Lasciate fare a me – rispose Mendoza. – Conosco abbastanza bene la città e vi condurrò, se il diavolo non ci mette la coda, in una certa taverna dove almeno una volta si bevevano delle deliziose bottiglie di *Porto*.

– Si direbbe che voi conoscete, compare Mendoza, tutte le taverne dell'America nota ed ignota – disse il guascone. – Voi siete veramente un uomo meraviglioso!...

– Tacete ed allungate invece le gambe – ordinò il conte. – Son certo che c'inseguono.

– Gli uomini della caravella? – chiese il guascone.

– Sì, don Barrejo.

– Ma questi spagnoli posseggono un fiuto straordinario!

Sentono un filibustiere a qualunque distanza. Che le nostre carni siano impregnate d'un odore speciale?

– Sì, di polvere da sparo – disse Mendoza ridendo. – È vero, signor conte?

– Non scherzare, Mendoza – rispose il signor di Ventimiglia fermandosi bruscamente. – Non è questo il momento. Zitti tutti!

Si erano fermati sull'angolo d'una stretta via, fiancheggiata da catapecchie di brutto aspetto, e si erano messi in ascolto.

Nel grande silenzio della notte, rotto appena da qualche latrato, si udivano distintamente, a non molta distanza, i passi pesanti d'una ronda.

– Ve lo avevo detto, io, che ci davano la caccia! – disse il conte. – Orsù, Mendoza, conducici al più presto alla taverna che tu conosci. Non ho alcun desiderio di farmi prendere. È lontana?

– Meno di quello che credete, signor conte.

– Fuori le spade e lasciate in pace le pistole.

I quattro corsari imboccarono la viuzza, correndo velocissimi, e s'internarono in un dedalo di straducce strette e fangose, e soprattutto oscurissime.

Mendoza si era messo alla testa, e pareva che non si trovasse affatto imbarazzato sulla via da seguire.

Dopo venti minuti, egli si fermava dinanzi a una casa di modesta apparenza, fiancheggiata a destra ed a sinistra da giardini. Sopra la porta pendeva una grande tavola di legno, la quale doveva servire probabilmente da insegna.

– Ecco la *posada* di Panchita, la bella castigliana – disse. – Porta un brutto titolo, ma il vino, almeno una volta, era buonissimo.

– Come si chiama? – chiese il gascone.

– *Posada del muerto*.

– *Tonnerre!*... Speriamo di non trovarcelo dentro!

– Fa' aprire – disse il conte. – Mi pare di udire sempre i passi della ronda dietro di noi.

Il basco picchiò forte la porta col pomo della sua draghinassa.

Un momento dopo una finestra s'apriva discretamente, e una voce femminile e fresca disse:

– La *posada* non si apre di notte: cercate altrove.

– Vi conduco un conte, che pagherà generosamente l'ospitalità, Panchita.

– Chi siete voi che mi conoscete di nome?

– Un vecchio avventore. Aprite presto, o gettiamo giù la porta. Siamo inseguiti da alcuni banditi che ci vogliono spogliare.

– Aspettate un momento.

– Se s'indugia un po', la ronda ci càpita alle spalle – disse il guascone. – Signor conte, volete che io vada a fermarla insieme al fiammingo? Se ci vedono entrare qui, domani verranno a scovarci in cinquanta.

Il signor di Ventimiglia esitò un momento.

– Siete ben sicuri delle vostre spade? – chiese poi.

– Rispondo anche di quella di don Ercole.

– Se non potete fuggire la ronda, ripiegatevi e verremo anche noi in vostro aiuto.

– Venite, don Ercole – disse il guascone. – Fermeremo quei curiosi che non vogliono lasciare in pace degli onesti borghesi come siamo noi.

Mentre Mendoza strepitava per far aprire subito la porta, i due spadaccini presero la corsa, dirigendosi verso l'estremità della via.

Si udivano in quella direzione dei passi affrettati e anche uno strascicare di spade.

Poteva darsi che fossero dei nottambuli un po' allegri che

s'affrettavano a tornare alle loro case, ma poteva anche darsi che si trattasse veramente di quella ronda che aveva cercato di sorprendere i quattro corsari, prima che avessero lasciata la calata, e che li aveva seguiti attraverso le viuzze della città.

– Se sono veramente guardie, cerchiamo di tenerle a bada, finché saremo sicuri che il conte e Mendoza sono in salvo; poi caricheremo e le faremo scappare.

Scantonato l'angolo della via, scòrsero tre uomini, i quali affrettavano il passo tenendo le spade sguainate.

Non ci volle molto ai due avventurieri per riconoscere tre soldati della capitaneria incaricati della sorveglianza del porto.

– Bell'affare! – disse il guascone.

– Voi incaricatevi di quello di destra, io mi prendo quello di sinistra e quello che sta in mezzo.

– Ma non abbiate fretta però, don Ercole. La porta della *posada* non è stata ancora aperta. Si vede che l'ostessa sta facendo la sua toletta per ricevere degnamente il conte.

– Eccoli! – gridò in quel momento una delle tre guardie.

Don Barrejo fece un salto indietro e si portò sotto le finestre d'una casa, mettendosi a cantare a mezza voce una canzonetta amorosa.

– Che cosa fate? – chiese don Ercole stupito.

– Lasciate fare a me! – rispose il guascone, ridendo.

Le tre guardie della capitaneria scantonarono a loro volta e piombarono addosso ai due avventurieri, colle spade alzate, gridando:

– Arrendetevi, o siete morti!

Il guascone si volse tranquillamente verso di loro, mentre don Ercole s'appoggiava contro il muro, perché non lo sorprendessero alle spalle.

– *Buena noche, caballeros!* – disse con voce melliflua.

– Che cosa fate qui? – chiese una delle tre guardie.

– Facevo una serenata alla mia bella – rispose il guascone.  
– Una splendida catalana, sapete, con due occhi che brillano come stelle e una bocchina, miei cari signori, da far girare la testa anche al signor Presidente dell'Udiienza Reale.

– Chi è?

– Alto là, signora guardia! Non si deve essere troppo curiosi quando vi è di mezzo una donna, bella come la mia. Se vedeste che capelli ornano quella meravigliosa testina!... Se il grande Velasquez, il nostro glorioso pittore, fosse ancora vivo, se ne innamorerebbe alla follia e dipingerebbe certamente un quadro meraviglioso. E la carnagione della mia stella!... Le creole di Cuba possono andare a nascondersi: veri riflessi d'alba!... E le sue manine? Ed i suoi dentini?... Veri granelli di riso, ve lo giuro sullo spadone arrugginito del mio defunto padre.

Mentre il fiammingo faceva sforzi disperati per non scoppiare dal ridere, le tre guardie della capitaneria guardavano stupefatte il guascone, il quale non accennava a finir di decantare le meravigliose bellezze della sua donna.

– Ma... – cominciò finalmente la guardia anziana, la quale cominciava a perdere la pazienza.

– Ma che ma!... Osereste mettere in dubbio le bellezze della mia *señorita*? Guardatevi, perché io sono un vero *caballero*; quando si tratta di difendere la donna del cuore, non ho paura nemmeno di due cinquantine.

– Io non voglio contraddirvi, quantunque mi sembri impossibile che una così meravigliosa bellezza abiti in questa casupola.

– Alto là!... Non offendete il palazzo della mia donna! – gridò il guascone con voce minacciosa.

– Quest'uomo è pazzo! – esclamò un'altra guardia.

Don Barrejo lanciò un rapido sguardo verso il fondo della

via e, non scorgendo più né il conte né Mendoza dinanzi alla porta della *posada*, fece due salti indietro, urlando ferocemente:

– Io pazzo!... Ora la pagherai, furfante!

Snudò la spada e piombò sulle tre guardie, mentre il fiammingo faceva altrettanto.

Gli assaliti indietreggiarono fino all'angolo della via, poi puntarono le spade, gridando a loro volta:

– Arrendetevi alla forza!...

– Eccola la forza! – rispose don Barrejo. – A voi il magro, don Ercole!... Insegnerò a questa gente a rispettare la donna del mio cuore.

Non scherzava quel diavolo di guascone! Tirava colpi di draghinassa con furia incredibile, validamente appoggiato dal fiammingo, il quale, se parlava poco, agiva molto.

Per qualche minuto la via risonò di colpi fragorosi, poiché se gli avventurieri picchiavano sodo, nemmeno le guardie della capitaneria si tenevano indietro: poi queste ultime, impotenti a far fronte a quel grandinare furioso, vistesi in procinto di essere infilzate, stimarono più opportuno voltare le spalle e scappare a gambe levate.

Il guascone ed il basco le inseguirono per due o trecento passi, minacciando di fare una vera strage di quei disturbatori degli innamorati; poi, vedendo che continuavano a correre come se avessero alle calcagna una muta di cagnacci, tornarono rapidamente indietro per rifugiarsi nella *posada*.

La porta era stata chiusa, però trapelava attraverso la toppa un filo di luce.

Alla prima battuta del guascone si aprì ed i due spadaccini si trovarono in una vasta stanza, piuttosto bassa, dalle pareti un po' affumicate e illuminata da una grossa lanterna.

Dinanzi a una tavola, già bene imbandita di cibi freddi e d'un bel numero di bottiglie polverose, stavano seduti

tranquillamente il conte, Mendoza ed una bellissima donna sulla trentina, dai capelli nerissimi, adorni di un mazzolino con fiori, due occhi scintillanti, tagliati a mandorla come quelli delle castigliane, la quale indossava un ampio *nagya* a strisce nere e gialle.

Il guascone, vedendola, si tolse il feltro e s'inclinò galantemente, con un *tonnerre!* formidabile, aggiungendo subito dopo:

– *Buena noche, señora!* Voi somigliate alla donna del mio cuore, sotto la cui finestra poco fa cantavo una canzone d'amore.

– Davvero? – esclamò il fiammingo, scoppiando in una clamorosa risata. – Voi cantavate sotto la finestra d'una catapecchia, la quale probabilmente serviva d'abitazione a qualche brutta negra.

– Tacete, don Ercole – rispose serio serio il guascone. – Voi non avete mai conosciuti i miei segreti.

– E le guardie? – chiese il conte.

– Scappate, signore! Ora possiamo cenare tranquillissimi.

– Erano molte?

– Oh!... Tre sole! – rispose con noncuranza l'avventuriero.

– Peccato che la mia bella della catapecchia non abbia assistito agli atti di valore del suo innamoratissimo!

– Voi siete pazzo, don Barrejo – disse il conte.

– Me lo hanno veramente detto anche le guardie: io tuttavia non credo di avere ancora il cervello guasto. Gliele ho date però, ve l'assicuro, signor conte, e le ho fatte correre. In Guascogna non ci sono mai stati dei pazzi e nemmeno dei manicomi.

– Che paese meraviglioso! – esclamò Mendoza. – Un'altra volta voglio nascere dall'altra parte del mar di Biscaglia!

– E farete bene; ma mi pare che sarebbe meglio mostrare ora a questa nostra deliziosa ostessa come sanno lavorare di denti i guasconi e anche i fiamminghi, è vero, don Ercole? Se il



conte ci permette?...

– Metteteli pure in opera – rispose il signor di Ventimiglia.

– Mi rincresce che manchi qui un po' d'antipasto. Ah!...  
Come divorerei in contraccambio i bellissimoi occhi di questa simpatica catalana!...

– No, sivigliana – disse Mendoza.

– Sempre occhi delle belle spagnole! – rispose il guascone, con un sospirone, mentre si tirava dinanzi un paio di tondi ben pieni di pesci arrostiti e si empiva il bicchiere.

– Don Ercole, degnatevi di imitarmi... Anche voi, signora, se non avete cenato col signor conte.

La bella ostessa scoppiò in una risata argentina.

– Io non sono una signora, *caballero* – disse mostrando due magnifiche file di denti. – Sono la padrona d'una povera *posada*.

– Per un guascone, una donna è sempre una signora – rispose don Barrejo, il quale però, pur chiacchierando, divorava come un lupo e vuotava bicchieri di eccellente *Porto*, aiutato vigorosamente dal taciturno fiammingo. – E poi, pei vostri magnifici occhi un guascone si farebbe uccidere.

– Che cosa sono questi guasconi? – chiese la bella sivigliana.

– Dei parenti prossimi del diavolo! – rispose Mendoza, il quale faceva gli occhi di triglia alla vezzosa ostessa.

– Misericordia! – esclamò Panchita, facendosi precipitosamente il segno della croce.

– Compare – disse il guascone, guardando con un certo cipiglio il basco. – Anche al di là dal mar di Biscaglia si dice che vivano dei prossimi parenti di Belzebù. Sareste geloso di me?

– Don Barrejo – disse il conte. – Vorreste attaccare lite?

– No, signor di Ventimiglia: in questo momento preferisco attaccarmi alle bottiglie di questa graziosa sivigliana. *Tonnerre!* Va giù come l'acqua, è vero, don Ercole?

– Come l'olio – rispose il fiammingo.

– *Señora*, spero che ne avrete molte di queste nella vostra cantina.

– Mio marito l'ha provveduta per bene prima di morire.

– Ah, vostro marito è morto?

– Durante una contesa avuta una sera con un filibustiere.

– Pessima gente quei bricconi! – disse don Barrejo. – Ammazzano sempre! Quelli son veri figli di Belzebù. Oh, la finiranno anche loro!... *Señora*, un'altra bottiglia del vostro Porto. La vuoterò tutta alla vostra salute, parola di gentiluomo!

– Voi, don Barrejo, siete una spugna – disse il conte.

– Io e don Ercole abbiamo battagliato contro le guardie della capitaneria del porto, signor di Ventimiglia e, quando si combatte, la sete viene sempre, almeno ai guasconi.

– E anche ai fiamminghi, a quanto pare – aggiunse Mendoza.

Don Ercole, invece di rispondere, si accontentò di versare attraverso la sua bocca di lupo nordico l'ultimo bicchiere rimasto sulla tavola.

La taverniera giungeva in quel momento portando un cesto pieno di bottiglie.

Il conte aveva già, prima dell'entrata dei due avventori, posato sull'angolo della tavola un bel mucchio di piastre: ella poteva quindi fornire abbondantemente da bere e realizzare nel medesimo tempo un bel guadagno.

– Ora, donna Panchita, parliamo – disse il conte, mentre Mendoza e don Barrejo continuavano a sturare bottiglie. – Io sono venuto qui per chiedervi una informazione.

– A me, signor conte! – esclamò la bella sivigliana con stupore.

– Avete molte conoscenze in città?

– Sono nata qui.

– Avete mai udito nominare un certo don Juan de Sasebo, consigliere dell'Udienza Reale di Panama?

La sivigliana pensò un momento, poi rispose:

– Sì, io ho avuto occasione di fornire a quel consigliere del mio vino.

– Quello doveva essere un gran furbo – disse il guascone. – Sapeva dove poteva trovare il buon vino.

– Allora voi sapete, Panchita, dove abita – riprese il conte.

– In calle dell'Aramejo.

– Siete certa di non ingannarvi?

– Certissima, signor conte. Sono andata io coi miei due servi a portargli una cinquantina di bottiglie.

– *Tonnerre!*... Bevono i consiglieri dell'Udienza Reale di Panama! – borbottò il guascone. – E poi danno a me della spugna!...

– È lontana di qui la sua abitazione? – riprese il signor di Ventimiglia.

– Si trova di fronte al palazzo del viceré.

– Lo sai tu, Mendoza.

– Saprò trovarlo – rispose il basco.

– Che uomo è quel don Juan de Sasebo? – chiese il corsaro alla bella sivigliana.

– Sulla quarantina, e uomo coraggiosissimo, perché si dice che un tempo fosse stato aiutante di campo del re di Spagna o d'uno dei suoi parenti.

– Sapete dirmi altro?

– No, signor conte.

– Avrete cinquanta piastre per le informazioni datemi.

– Voi siete troppo generoso. Che cosa posso fare per voi?

– Darci una stanza o due per poterci riposare alcune ore – rispose il signor di Ventimiglia.

– Non ne ho che una, con sei lettucci che in questo

momento sono tutti vuoti.

– Non chiedo di più.

Il conte si era alzato. I tre avventurieri, che avevano già dato fondo a parecchie altre bottiglie, si erano pure levati.

L'ostessa accese una candela di sego e salì una scala, introducendo i suoi ospiti in uno stanzone, che era occupato da un bel numero di letti tutti vuoti.

Appena entrati, furono colpiti da uno strano fragore che si ripercoteva al di fuori.

– Che cos'è questo? – chiese il conte.

– È il fiume che passa proprio sotto la *posada*, signore – rispose la sivigliana.

– E che ci canterà la ninna-nanna – aggiunse il guascone. – Per farci addormentare più presto.

– Badate di non dormire coi due occhi chiusi! – disse il conte.

– Che cosa temete, signore?

– Chi mi assicura che gli uomini che avete fuggiti non tornino per cercarvi?

– Tanto peggio per loro, signor conte! Io e don Ercole ci siamo accontentati di battaglia; se ci compariscono dinanzi un'altra volta, li uccideremo, è vero, signor fiammingo?

– Certo! – rispose l'omaccione.

– E se tornassero in buon numero? – disse Mendoza.

– Forse che noi non siamo le quattro più formidabili lame della filibusteria? – rispose don Barrejo.

– Corichiamoci – disse il conte. – Dormiremo con un occhio aperto.

– Buona notte, *caballeros* – disse la bella sivigliana.

Il guascone fece un galante inchino, dicendo:

– Bella signora, io vi contraccambio l'augurio e cercherò di sognare i vostri occhi fulgidissimi. Voi cercate di sognare

almeno i miei baffi.

L'ostessa scappò via ridendo, mentre i quattro avventurieri si gettavano vestiti sui letti, mettendosi accanto le spade e le pistole, non essendo proprio sicuri di passare la notte tranquillamente.

Purtroppo erano stati buoni profeti!

Sonnecchiavano da un paio d'ore, quando furono bruscamente svegliati da alcuni colpi sonori, picchiati contro la porta della *posada*.

Il conte e il guascone erano stati i primi a gettarsi giù dal letto.

– *Tonnerre!* – esclamò don Barrejo, afferrando la draghinassa. – Che non si possa dormire cinque minuti a Panama?

– Queste sono le guardie – disse il conte agrottando la fronte.

In quel momento la porta della stanza si aprì e comparve l'ostessa, appena coperta da una *manta* rigata, in preda ad un vero spavento.

– *Caballeros* – disse con voce affannata. – Vi sono giù dieci o dodici guardie del porto, che domandano di perquisire la *fonda*.

– È profondo il fiume? – chiese il conte.

– Profondissimo, *caballeros*.

– Potete tenere a bada quegli uomini per qualche minuto?

– Dirò loro che mi lascino almeno il tempo di vestirmi.

– Quella finestra dà sul fiume?

– Sì, *caballeros*.

– Noi scapperemo di là; ci permettete di rivedervi?

– La mia *fonda* è sempre aperta per voi, signor conte.

– Ritorneremo domani sera.

Si tolse da una tasca una borsa ben fornita e gliela mise

nelle mani dicendole:

– Addio, bella vedova: conto sulla vostra furberia.

I colpi risonavano più sonori: le guardie picchiavano furiosamente coi calci degli archibugi e colle impugnature delle spade, gridando con voce minacciosa:

– Aprite o gettiamo giù la porta!... Ordine del viceré!

Mentre l'ostessa usciva correndo per rispondere, il guascone spalancò la finestra che dava sul fiume.

Un corso d'acqua, piuttosto impetuoso, scorreva sotto la *posada*, lambendone la parete.

Il conte s'affacciò e lanciò un rapido sguardo.

– Quello che mi rincresce – disse – è di dover bagnare le pistole. Bah!... Ci rimarranno le spade, è vero, don Barrejo?

– Talvolta sono più preziose delle armi da fuoco, perché almeno sono più sicure – rispose il guascone.

– Sapete tutti nuotare?

– Tutti! – risposero a una voce i tre avventurieri.

– Saltiamo, prima che le guardie buttino giù la porta.

– A me prima, signor conte – disse il guascone.

Salì sul davanzale, si assicurò bene la draghinassa e saltò risolutamente nel fiume, il quale scorreva quattro metri più sotto.

– È profonda l'acqua? – chiese il conte, quando lo vide ricomparire.

– Si nuota magnificamente – rispose il guascone.

– Giù tutti!

Uno dietro all'altro saltarono giù e trovarono tant'acqua da sprofondare, senza toccare il letto del fiume e da ritornare, senza incidenti, a galla.

La corrente, che era rapidissima, li prese e li trascinò via. Erano però tutti abilissimi nuotatori e, quantunque i gorgi cercassero di quando in quando di subissarli e di attirarli nei loro

giri vorticosi, dopo quattro o cinquecento metri presero terra a breve distanza l'uno dall'altro.

– Con una notte così afosa, un bagno non fa veramente dispiacere! – disse Mendoza.

– Specialmente quando salva la pelle! – aggiunse il guascone, il quale si stringeva addosso i panni per sbarazzarsi dell'acqua che li inzuppava.

Il conte si era affrettato a salire la riva, per vedere dove avevano approdato.

Si trovavano sul margine d'una piantagione di zucchero, coperta di canne altissime, le quali potevano offrire un ottimo rifugio.

Era molto difficile che le guardie andassero a scovarli fin là, quindi per il momento nulla potevano temere.

– Che cosa faremo ora? – chiese il guascone. – Qui non vedo né una *posada*, né una taverna, né una *venta*.

– Vorreste bere ancora, don Barrejo? – chiese il conte.

– Eh!... Se fosse possibile vuotare qualche bottiglia di *Alicante* per asciugarmi più presto, non ne sarei dispiacente! – rispose il guascone.

– Succhiate una canna da zucchero. Qui ve ne sono centinaia di migliaia.

– Le lascio ai fanciulli, signor conte.

– Allora aspettate che il sole vi asciughi. Noi non possiamo rientrare in città inzuppati come siamo. E poi non dimenticate che oggi o questa sera dovremo fare una visita.

– Ad una taverna?

– A don Juan de Sasebo.

– Volete proprio vederlo?

– Se il marchese di Montelimar non mi ha ingannato, mia sorella si trova nelle mani di quel consigliere.

– Allora andremo a prenderlo per il collo e, se resisterà,

stringeremo forte. Ma io mi domando: che cosa faremo noi intanto?

– Guardate ed imitatemi – disse Mendoza.

Estrasse la draghinassa e cominciò ad abbattere le canne, formandone in terra un fitto strato.

– Signor conte – aggiunse poi. – Potete coricarvi e terminare il sonno così malamente interrotto dalle guardie. Qui nessuno verrà di certo a importunarci.

Il guascone ed il fiammingo non avevano indugiato a fare altrettanto, sicché in pochi minuti si prepararono un giaciglio, se non troppo comodo, per lo meno bene asciutto.

– Dormiamo, in attesa che il sole renda le nostre vesti almeno un po' presentabili – disse il conte.

Si gettarono sullo strato di canne, uno presso all'altro ed essendo la notte caldissima non tardarono ad addormentarsi, quantunque fossero ancora inzuppati d'acqua.

Quando si svegliarono, le loro vesti erano perfettamente asciutte e il sole già molto alto.

La piantagione era sempre deserta, non essendo ancora giunto il momento di procedere al taglio della preziosa canna.

– Andiamo a fare una prima esplorazione in città – disse il conte. – Voglio assicurarmi se veramente il consigliere abita là dove ci ha indicato la bella sivigliana. Siate prudenti e non commettete gradassate: lo dico specialmente a voi, don Barrejo.

– Sì, prometto di essere tranquillo come un agnello dei Pirenei – rispose il guascone.

– No, come un montone! – disse Mendoza.

– Vada anche per il montone!



## IL CONSIGLIERE DELL'UDIENZA REALE

Fatta un po' di toletta, per non sembrare dei veri straccioni, il conte ed i tre avventurieri lasciarono la piantagione, seguendo la riva destra dell'impetuoso fiumicello che aveva servito loro per sfuggire alle guardie della capitaneria.

Panama si stendeva dinanzi a loro a perdita d'occhio, colle sue superbe chiese e coi suoi magnifici palazzi, formando un gigantesco semicerchio intorno alla meravigliosa baia.

Distrutta da Morgan, la città non aveva tardato a risorgere dalle sue rovine, più bella e più vasta di prima. Era stata però ricostruita alcune leghe più a sud in una pianura infinitamente più salubre della prima e anche più spaziosa, ed il suo porto aveva acquistato una prosperità che tutte le città marittime del centro d'America, del Perù, della Bolivia e del Chili le invidiavano.

Quantunque minacciata continuamente dai filibustieri, sempre in agguato sull'Oceano Pacifico, squadre di velieri e di galeoni giungevano dai porti del sud, portando ricchezze incalcolabili e soprattutto i prodotti delle inesauribili miniere d'oro del Perù e anche di quelle d'argento, e non meno inesauribili, della California e del Messico.

I tre avventurieri ed il conte, fatta colazione in una *fonda*, ossia in una piccola trattoria d'una delle innumerevoli borgate della città, le quali s'allungavano in mezzo a floridissime piantagioni, s'avviarono verso i quartieri signorili della città, fingendosi tranquilli borghesi a passeggio.

Mendoza, come sempre, li guidava, essendo pratico della città.

Pranzarono in un'altra *fonda*, non osando ancora accostarsi alla *posada* tenuta dalla bella sivigliana, perché poteva ancora essere guardata da qualche manipolo di guardie e, calata la sera, s'avviarono verso l'immensa piazza dove sorgevano il palazzo del viceré, la cattedrale ed i palazzi dei consiglieri dell'Udienza Reale di Panama.

– Signor conte – disse il guascone mentre s'incamminavano verso l'abitazione di don Juan de Sasebo. – Verremo noi ricevuti da quel signore? Un consigliere dell'Udienza Reale deve essere un pescecane grossissimo.

– Ci pensavo in questo momento – rispose il figlio del Corsaro Rosso.

– Suppongo che non abbiate l'idea di farvi annunciare per il conte di Ventimiglia, signore di Roccabruna o di Valpenta.

– Sarebbe come mettermi una corda al collo.

– È necessario trovare qualche scusa.

– Voi che siete guascone e che avete sempre delle trovate splendide, gettatene fuori una.

– L'ho qui nel cervello – rispose don Barrejo.

– Spiegatevi dunque.

Il guascone si fermò a guardare il conte, poi gli disse:

– E perché non potremmo noi farci annunciare come messi dell'illustrissimo Presidente dell'Udienza Reale di Panama, incaricati di fare ai consiglieri delle gravissime rivelazioni?

– Su che cosa?

– Sui progetti dei filibustieri, per esempio.

– Voi avete una fantasia meravigliosa.

– Me lo diceva anche mio padre, predicandomi che avrei fatto una grande fortuna. Credo però, fino a oggi, di aver dato più stoccate che guadagnato piastre. Mio padre era troppo vecchio, poveruomo, e non ci vedeva più bene.

– Non avete ancora terminata la vostra carriera – disse

Mendoza. – Invece di arruolarvi con gli spagnoli di San Domingo, dovevate correre il mare coi filibustieri del golfo del Messico.

– Avete ragione, signor basco. Sono stato un imbecille, però spero di rifarmi.

Erano giunti sulla immensa piazza della cattedrale. Da una parte giganteggiava il marmoreo palazzo del viceré; dall'altra s'alzava una lunga fila di palazzi, abitati dai pezzi grossi del governo, e dinanzi ai portoni, guardati da un paio di alabardieri negri, brillavano delle immense lanterne.

Il guascone afferrò per una manica il primo soldato che attraversava la piazza, chiedendogli ove abitava il consigliere don Juan de Sasebo.

– Quel portone, là di fronte a voi! – rispose lo spagnolo. – Venite dal Chili o dal Perù, voi, per non sapere ove abita un personaggio così importante?

– Veniamo dal Messico, il paese degli ignoranti – rispose il guascone un po' seccato.

Il soldato si strinse nelle spalle e proseguì il suo cammino borbottando:

– Questi avventurieri del Messico si sono incретiniti, bevendo troppo *mezcal*.

Fortunatamente il terribile guascone non l'aveva udito.

Il conte ed i suoi spadaccini si erano diretti verso il palazzo del consigliere dell'Udienza Reale di Panama e si erano presentati ai due negri che passeggiavano innanzi e indietro sulla gradinata.

– Il vostro padrone è in casa? – chiese il conte.

– Sta lavorando nel suo gabinetto.

– Andate ad avvertirlo che ho una comunicazione importantissima da fargli, da parte dell'illustrissimo signor Presidente dell'Udienza Reale. Dieci piastre per voi se fate

presto.

Uno dei due negri si slanciò come un giaguaro su per la superba gradinata, allettato da quel premio che non doveva guadagnare troppo spesso.

Non era trascorso un minuto che ridiscendeva, saltando i gradini a quattro a quattro, col pericolo di fiaccarsi il collo.

– Seguitemi, *caballeros* – disse. – Il signor consigliere vi aspetta.

Il conte sborsò le dieci piastre e salì lo scalone, sempre seguito dai suoi avventurieri.

Attraversate parecchie sale, furono introdotti in un gabinetto illuminato da due giganteschi doppiieri d'argento ed ammobiliato con severa eleganza.

Un uomo d'aspetto distinto, sulla quarantina, con una barba nerissima che faceva spiccare vivamente il candore dell'altissimo colletto stocchettato che usavano in quell'epoca i grandi personaggi, passeggiava per il gabinetto, battendo a terra, con una certa nervosità, la punta della guaina della sua spada.

Il conte si era levato il feltro, facendo nel medesimo tempo un leggero inchino. I tre spadaccini avevano fatto altrettanto, e poi si erano appoggiati contro la porta che avevano subito chiusa, per impedire l'entrata a chicchessia.

– Siete voi don Juan de Sasebo? – chiese il conte.

– In persona – rispose il consigliere. – Mi hanno detto che voi avete da comunicarmi delle notizie preziose da parte del Presidente dell'Udienza Reale.

– È vero, signore.

– Parlate, però... – disse, indicando i tre avventurieri.

– Vi dirò poi chi sono – rispose il conte. – Possono assistere al nostro colloquio.

– Allora parlate.

– Sapete che il marchese di Montelimar è stato fatto

prigioniero dai corsari del Pacifico?

– Avete detto? – gridò il consigliere impallidendo.

– Che è stato preso a Nuova Granata.

– È stata espugnata quella città?

– Dopo sei ore di combattimento.

– Malgrado il suo robustissimo forte?

– Nulla resiste ai filibustieri, lo sapete bene.

– Sì, sono veri figli dell'inferno! – disse il consigliere con collera.

– Lo credo anch'io, don Sasebo.

– Ed ora?

– Sono venuto a dirvi di mettere al sicuro la nipote del Gran Cacico del Darien.

– Per ordine di chi?

– Del marchese, don Sasebo – rispose il conte.

– Avete veduto il mio disgraziato amico? – chiese il consigliere in preda ad una vivissima emozione.

– L'ho lasciato ventiquattr'ore fa.

– Dove?

– All'isola Taroga.

– Eravate caduto anche voi fra le unghie di quei ladroni?

– Sì, signor consigliere.

– E siete riuscito a fuggire?

– Ho avuto questa fortuna e questi tre uomini mi hanno aiutato validamente. Senza di loro io non sarei qui.

– Erano anche essi prigionieri?

– Sì e sono tre nobili di Nuova Granata.

– E perché il marchese non ha potuto seguirvi? – chiese il consigliere.

– È strettamente sorvegliato.

– Poteva riscattarsi. Io sarei stato pronto a pagare a quei ladroni di mare anche cinquantamila piastre, se le avessero

chieste.

– E le avrebbero senza dubbio accettate, se un uomo non vi si fosse opposto.

– Chi?

– Il figlio del Corsaro Rosso, il conte di Ventimiglia.

Don Sasebo aveva mandato un grido.

– Il figlio del famoso corsaro e nipote dei non meno famosi corsari, il Nero ed il Verde, è giunto in America?

– Sì, signor consigliere.

– Che cosa è venuto a fare qui?

– A cercare sua sorella, la nipote del Gran Cacico, che vi è stata affidata.

– Come lo sapete voi?

– Me lo ha detto il marchese.

– E che cosa vorrebbe il conte, per rimettere in libertà il mio povero amico?

– La restituzione di sua sorella.

– E se non si trovasse più presso di me?

Questa volta fu il signor di Ventimiglia che divenne pallido.

– Possibile! – disse poi. – Il marchese mi aveva assicurato che si trovava con voi.

– Infatti vi era.

– E ora? Che ne è di quella fanciulla?

Invece di rispondere a quella domanda, il consigliere chiese:

– Credete voi possibile, signore, la liberazione del marchese?

– E come?

– Voi conoscete l'isola di Taroga, giacché m'avete detto poco fa che ci siete stato come prigioniero.

– È verissimo – rispose il conte, il quale si teneva in

guardia, non sapendo dove voleva finire il consigliere.

– Non potreste assoldare a mie spese una dozzina di avventurieri, persone che a Panama non mancano, e tentare la liberazione del marchese?

– Ciò che voi mi proponete, signore, è una faccenda molto seria. I filibustieri vegliano e, se ci prendono, non ci risparmianno.

– Io non conterò le piastre.

– Non voglio dirvi né sì, né no, signor consigliere – rispose il corsaro. – Trattandosi però d'una impresa così, desidererei che mi accordaste almeno ventiquattr'ore per riflettere.

– Anche quarantotto, se lo desiderate – rispose don Juan de Sasebo.

– Tornerò domani sera, se non vi spiace, e vi darò una risposta affermativa o negativa. Nel caso che accettassi e che riuscissi a liberare il marchese, che cosa dovrò dirgli della fanciulla che vi ha affidata?

– Che è al sicuro.

– Ma dove? – insistette il conte.

– Non lo dirò che al marchese.

Il signor di Ventimiglia represses con grande fatica un gesto di collera.

– Ci rivedremo domani sera – disse poi.

– Dove abitate?

– In una piccola *posada* dei sobborghi, che non so nemmeno come si chiami.

– Vi occorre del denaro?

– Per il momento no, signor consigliere. Me ne darete se accetterò la vostra proposta.

Don Juan de Sasebo si era alzato, ciò che voleva significare che l'udienza era finita.

Il conte fece un profondo inchino e uscì insieme coi suoi

tre spadaccini, non troppo soddisfatto di quel colloquio.

Non era forse ancora uscito dal palazzo, quando un servo entrò nel gabinetto e disse:

– Signore, vi è una persona che desidera vedervi.

– Ti ha detto chi è?

– Il signor marchese di Montelimar.

Il consigliere fece un salto.

– Tu devi aver udito male.

– No, padrone – rispose il negro.

– È impossibile che il mio amico sia giunto.

– Mi ha detto che è il marchese di Montelimar.

– Introducilo subito subito.

Il servo uscì ed un istante dopo rientrava, seguito dal marchese.

– Tu! – esclamò il consigliere correndogli incontro e abbracciandolo. – Non sogno io?

– No, amico – rispose l'ex governatore di Maracaybo. – Qualche volta si scappa anche ai filibustieri.

– E sei giunto solo da Taroga?

– Insieme con una dozzina di prigionieri.

– Ed io che avevo impegnato un avventuriero per liberarti?

– Chi è?

– Quello che mi avevi mandato per aver notizie sulla nipote del Gran Cacico del Darien.

– Io! – esclamò il marchese. – Che cosa mi narri tu, don Juan?

– Come!... Non lo hai mandato?

– Io non ho dato a nessuno questo incarico – rispose il marchese.

– Chi è dunque quell'avventuriero?

– Un uomo solo può avere interesse a sapere che cosa è avvenuto e dove si nasconde la nipote del Gran Cacico del



Darien... Si trova sempre presso di te?

– No – rispose il consigliere.

– Dove l'hai mandata dunque?

– Da parecchie settimane corre qui voce che i filibustieri abbiano intenzione di tentare un audace colpo di mano sulla città e sapendo io, che mi trovavo a Panama quando la presero d'assalto, di quanto siano capaci quei terribili ladroni di mare, l'ho fatta condurre, sotto buona scorta, a Guayaquil, una città che non si può prendere facilmente.

– E hai fatto bene! – rispose il marchese – Poiché un giorno quella fanciulla varrà milioni e milioni di piastre, che intendo intascare io. Se poi il figlio del Corsaro Rosso la vorrà, se la prenda pure, senza piastre.

– Che cosa mi narri tu, amico?

– È l'unica erede delle favolose ricchezze del Gran Cacico e, quando il vecchio sarà morto, diventerà la padrona di montagne d'oro, che si dice siano nascoste in caverne note solamente agl'intimi del selvaggio monarca.

– È dunque ancora vivo il Gran Cacico?

– E gode ottima salute, malgrado i suoi ottanta o novant'anni.

– Tu dunque credi che quell'avventuriero?...

– Non sia altri che il signor di Ventimiglia – rispose il marchese. – Un bell'uomo, giovane ancora, vero tipo d'italiano, coi capelli e baffi neri, la pelle leggermente abbronzata...

– Sì, è lui! – esclamò il consigliere.

– Era accompagnato da tre uomini?

– Sì, tre figure di spadaccini.

– Le sue anime dannate. Tornerà qui?

– Domani sera.

– Al mio posto che cosa faresti, don Juan?

– Lo farei arrestare e appiccare al più presto.

Il marchese scosse il capo.

– No – disse poi. – Si verrebbe a sapere che la bella indiana che io ho adottata è la figlia del Corsaro Rosso; si potrebbe anche venire a sapere che io ho un motivo per tenerla presso di me, e molte altre cose ancora. No, si può spacciarlo senza rumore.

– Che cosa vuoi dire, amico?

– Non avresti sottomano qualche terribile spadaccino? Uno famoso veh, perché si dice che il conte sia una lama terribile. Un agguato, una disputa, una buona stoccata, ed eccomi sbarazzato da quell'importuno.

Il consigliere pensò un momento, poi disse:

– L'ho trovato.

– Chi è?

– Lo chiamano *El Valiente*, ma pare che sia un avventuriero dell'Europa centrale, poiché massacra orribilmente la nostra lingua. Mi sono servito di lui una volta in una certa circostanza e non ho avuto da lagnarmi della sua abilità.

– Una lama scelta?

– Terribile!

– Costosa?

– Un cinquanta piastre.

– Ne darei anche mille, purché riuscisse ad abbattere il figlio del Corsaro Rosso.

– Tu dimentichi una cosa.

– Quale?

– Ed i tre avventurieri che accompagnano il conte?

– Troveremo un pretesto qualunque per trattenerli qui. Si potrebbe vedere questo *El Valiente*?

– Subito?

– Se fosse possibile, sarebbe meglio.

– So dove abita: manderò un uomo a cavallo ad avvertirlo

di venire subito qui.

Guardò l'orologio appeso al muro, uno di quegli orologi altissimi, chiusi in una cassa.

– Non sono che le nove – disse. – Fra dieci minuti può esser qui; aspettami.

Il consigliere uscì per dare gli ordini, poi rientrò, dicendo:

– Il messo è già a cavallo; intanto ceneremo, poiché m'immagino che avrai fame, caro amico.

– È da ieri sera che non mangio – rispose il marchese.

Don Juan de Sasebo lo fece passare in un vicino salotto, ammobiliato con molto gusto e dove una tavola era pronta, con bellissimi piatti d'argento finamente cesellati.

Erano alla frutta, quando un servo negro entrò e disse al consigliere:

– Padrone, *El Valiente* è qui.

– Sei riuscito a scovarlo?

– In una taverna vicina alla sua catapecchia.

– Conducilo qui subito.

Il negro uscì rapidamente, e un momento dopo *El Valiente* si trovava dinanzi al marchese ed al consigliere dell'Udienza Reale.

Era quell'uomo il vero tipo dell'avventuriero e spadaccino. Era un uomo alto, grosso, forte come un giovane toro, con lunghi capelli biondastri ed una barba invece rossastra, un naso che somigliava al becco d'un pappagallo, e due occhi grigiastri che avevano il lampo dell'acciaio.

Alla cintura portava una spada francese lunga e sottile ed uno di quei pugnali chiamati «misericordie».

– Mi avete fatto chiamare, Eccellenza? – chiese facendo un goffo inchino e levandosi il feltro adorno d'una lunga penna di struzzo, ormai rosa dal tempo e dalle intemperie.

– Sì, perché ho ancora bisogno di voi – rispose il

consigliere.

– Qualche altra persona vi darebbe noia?

– Precisamente.

– Si manda allora all'inferno! – disse lo spadaccino. –  
Laggiù vi è posto per tutti.

– Anche per voi! – osservò il marchese.

– Può darsi, Eccellenza, ma molto tardi, io spero.

– Badate però che l'uomo che dovete spacciare è un  
gentiluomo che ha il pugno molto saldo.

Un sorriso di sprezzo contorse le labbra del brigante.

– Ho mandato all'altro mondo non pochi gentiluomini,  
Eccellenza, e più facilmente di quello che credete. Si vantano  
tutti famosi spadaccini, ed invece non sono che dei pessimi  
dilettanti, incapaci di fare una buona cartocciata o di parare il  
colpo delle cento pistole.

– Un colpo famoso, a quanto si dice – disse il marchese.

– Terribilissimo, Eccellenza. Se non si para, e si para assai  
difficilmente, si va dritti all'altro mondo, senza un minuto di  
ritardo. Dov'è l'uomo che devo spacciare?

– Correte troppo, *Valiente* – disse il consigliere.

– Quando devo dare delle stoccate ho sempre fretta –  
rispose il bandito.

– Non ucciderete prima di domani sera – disse il marchese.

– Si può pazientare per venti ore: così avrò il tempo di  
esercitarmi per il colpo delle cento pistole.

– Riuscirà?

– Pochi lo conoscono, Eccellenza. Solo i famosi spadaccini  
ne sanno qualche cosa.

– E quello è uno dei buoni.

Il bandito alzò le spalle.

– Bah!... l'avrà da fare con me.

– Quanto il prezzo?

– Cinquanta piastre per anima, è la mia tariffa. Non lavoro mai per meno. I tempi sono pessimi e si guadagna poco anche ad ammazzare delle persone – rispose *El Valiente*.

– Ve ne offro invece mille, purché il gentiluomo domani sera sia morto.

*El Valiente* corrugò la fronte, come presentisse un terribile pericolo.

– Che quel gentiluomo mi porti sventura? – si chiese. – Per pagarmi mille piastre bisogna che quel signore sia veramente un formidabile spadaccino.

– Ve l'ho detto già prima che non avrete da fare con un dilettante – disse il marchese.

– Ne ho ammazzati per lo meno venti. Che il ventunesimo debba mandarmi a tener compagnia a messer Diavolo? Io non lo credo. Quando devo venir qui?

– Domani sera prima dell'Avemmaria. Vi daremo le istruzioni necessarie.

– Sta bene – rispose il bandito.

Fece un nuovo e più goffo inchino, si gettò sulle spalle uno sdrucito *serapé*, che fino allora aveva tenuto sul braccio sinistro, e se n'andò tranquillo, come se avesse fatto un semplice affare commerciale.

– Quando lo farai appiccare? – chiese il marchese a don Juan de Sasebo. – Quel furfante meriterebbe almeno venti spanne di corda e molto solida.

– Quando non si avrà più bisogno di lui, lo manderemo a tener compagnia a tutti i disgraziati che ha spediti all'altro mondo! – rispose il consigliere.

– Qualche volta anche questi briganti sono necessari.

– Amico, possiamo andare a riposarci.

## L'AGGUATO D'EL VALIENTE

I ventisette campanili di Panama sonavano l'Avemmaria, quando il conte di Ventimiglia, seguito dai suoi tre spadaccini, si presentò al palazzo di don Juan de Sasebo, consigliere dell'Udienza Reale.

Dire che il corsaro fosse tranquillo sarebbe una bugia. Si sarebbe detto che per istinto presentiva un agguato.

Risoluto però a conoscere sua sorella, la nipote del Gran Cacico del Darien, e sicuro d'aver dietro di sé tre famose spade capaci di caricare senza paura anche un'intera cinquantina di alabardieri, non aveva esitato a recarsi al pericoloso appuntamento.

Prima di entrare nel palazzo del consigliere, si era fermato per interrogare Mendoza.

– Al mio posto – gli chiese – che cosa faresti tu?

– Io non metterei i piedi là dentro – rispose il vecchio marinaio.

– E se quel consigliere fosse un galantuomo?...

– Hum! – fece il guascone. – Io temo, signor conte, che vi sia sotto questo affare un agguato.

– Abbiamo le nostre spade – rispose il signor di Ventimiglia. – Entriamo.

I due negri, che guardavano il portone, armati di alabarde, lasciarono loro libero il passo, dopo aver chiamato una specie di maggiordomo che vegliava alla base dello scalone.

Il conte ed i suoi spadaccini furono subito introdotti nel gabinetto da lavoro del consigliere.

Don Juan de Sasebo stava seduto dietro il suo enorme

scrittoio, fingendo di osservare delle pergamene.

– Ah!... Siete voi, signore? – disse alzando il capo e fissando sul conte uno sguardo acutissimo. – Avete preso adunque la vostra decisione?

– Sì, signor consigliere – rispose il corsaro.

– Accettate di tentare la liberazione del marchese di Montelimar.

– Quando vorrete io partirò, a una condizione però.

– Quale?

– Oggi da alcuni miei amici io ho avuto l'assicurazione che la nipote del Gran Cacico del Darien è sempre in Panama.

– Continuate.

– Io non partirò, se prima non l'avrò veduta.

– Perché v'interessa tanto quella fanciulla?

– Ho da dirle qualche cosa da parte del marchese.

– Voi non mi avevate detto ciò ieri sera. Non vi avrei risposto evasivamente.

– Dunque, è vero che la fanciulla è qui?

– Non ve lo nego più – rispose il consigliere.

– Potrò dunque prima d'imbarcarmi, vederla?

– Non ho alcuna difficoltà; però, avendo quella giovane, non so per quale motivo, numerosi nemici i quali hanno già tentato più d'una volta di rapirla, voi dovrete usare le più grandi precauzioni. Io l'ho fatta nascondere in una casetta isolata che si trova presso la Punta Bianca. Non concederò quindi il permesso di andarla a vedere che a voi solo.

– I miei compagni sono fidati e segreti, signore.

– Io non mi fiderò che di voi solo – rispose il consigliere con voce ferma. – Vi darò una guida, un uomo dabbene e saldo di pugno, il quale veglierà su di voi.

– E questi uomini?

– Andranno intanto a preparare la scialuppa. Ne avete

arruolati altri?

– No, signore – rispose il corsaro. – Ho pensato che è meglio essere in pochi e risoluti, piuttosto che in molti, per una simile impresa. I filibustieri vegliano ed una grossa barca non potrebbe passare inosservata.

– Avete ragione ed apprezzo assai la vostra prudenza. Quando partirete?

– Possibilmente alla mezzanotte.

– Avete noleggiata la scialuppa?

– Non ancora.

– Presso la lanterna di Granata vi è un uomo che ne possiede molte. Con qualche decina di piastre, appoggiate dal mio nome, vi darà quella che crederete la migliore per la vostra impresa. I vostri uomini potranno aspettarvi là!

Il conte si volse a Mendoza:

– Tu conosci quella località?

– Sì, signore – rispose il basco.

– Vi raggiungerò il più presto possibile.

Il consigliere aveva levato da un cassetto una grossa borsa e l'aveva deposta sullo scrittoio, dicendo:

– Vi anticipo quaranta dobloni per le prime spese. Gli altri li avrete quando avrete liberato il marchese.

Il gascone fu lesto ad impadronirsi del piccolo tesoro.

– Ora andate voi ad aspettare il vostro capo – disse il consigliere.

– State in guardia, signor conte! – sussurrò il gascone al corsaro.

Il signor di Ventimiglia alzò leggermente le spalle, dicendo a voce alta:

– Mi avete capito? Al faro di Granata ai dodici tocchi. Che la scialuppa sia pronta.

I tre avventurieri, un po' rassicurati per la tranquillità del



conte, uscirono accompagnati da un servo, il quale pareva che li aspettasse nella stanza attigua.

Il consigliere attese che il rumore dei passi fosse cessato, fingendo di osservare le sue pergamene, poi suonò un campanello.

Un altro servo entrò.

– Dite al mio scudiero che venga subito e che non dimentichi di armarsi.

Un mezzo minuto dopo *El Valiente* faceva la sua entrata, salutando, come al solito, in una maniera assai goffa.

– Emanuel – disse il consigliere, indicandogli il conte. – Condurrà questo signore alla mia casetta della Punta Bianca e lo lascerai parlare colla *señorita*. Veglia su di lui.

– Sì, Eccellenza – rispose il bandito, il quale osservava di traverso il conte.

– La tua testa risponderà della vita di questo signore.

– Saprà difenderla, Eccellenza.

– Signore, potete andare – disse il consigliere al conte. – Vi auguro di riuscire nella vostra audace impresa e di rivedervi presto insieme col marchese di Montelimar.

– Fra tre o quattro giorni spero di essere di ritorno con lui – rispose il signor di Ventimiglia.

Salutò e uscì seguito dal *Valiente*, il quale aveva strizzato l'occhio al consigliere come per dirgli:

– Quest'uomo è spacciato!

Scesero lo scalone ed attraversarono l'ampia piazza, avviandosi poscia verso la marina.

Nessuno dei due parlava e parevano entrambi assai preoccupati, nondimeno il conte non sembrava avesse qualche timore di quel preteso scudiero del consigliere. Giunti nei sobborghi, i quali si estendevano tutto intorno alla baia, il signor di Ventimiglia chiese al bandito:

- Avremo da camminare molto ancora?
- Si vede che siete poco pratico di Panama, signore.
- Sono sbarcato pochi giorni fa.
- Ah, siete un uomo di mare!
- Avete indovinato.
- Che cosa fanno dunque quei cani di filibustieri?
- Non lo so.
- Si dice che preparino un colpo di mano sulla città!
- Può darsi.
- Siete poco loquace, signore.
- La gente di mare parla poco.
- E anche un po' diffidente verso di me.
- Io!
- Mi pareva.
- Niente affatto.

Continuarono a camminare attraverso le viuzze oscure e tortuose dell'ultimo sobborgo e giunsero sulla spiaggia di ponente, una spiaggia sabbiosa, aperta ai venti e alle onde e che serviva per la demolizione delle vecchie caravelle ormai impotenti a tenere il mare.

– Ma dov'è questa casa? – chiese il conte, dopo aver costeggiato per qualche po' le dune di sabbia contro le quali s'infrangevano, rumoreggiando cupamente, le onde del Pacifico.

– Io qui non vedo che degli scafi semidemoliti.

– È più innanzi – rispose il bandito. – Dubitereste di me, signore?

– Vi ho detto di no, quantunque voi mi abbiate condotto in un luogo assolutamente deserto e adatto per le imboscate.

– Corpo d'una bombarda! – gridò il bandito. – Vorreste offendermi? Badate che quantunque oggi non sia che un semplice scudiero, ho nelle mie vene sangue di gentiluomini!

– Ciò non m'interessa affatto – rispose il conte.

– Come non v'interessa? – gridò il brigante, fermandosi di fronte a un'alta duna, colla sinistra posata sull'impugnatura della spada. – Voi cercate una lite con me, a quanto mi pare!

– O siete voi invece che la preparate? – chiese il corsaro, facendo atto di snudare pure la sua spada.

– Corpo d'un trombone! Diventate troppo insolente, signor mio.

– Prendetela come volete, a me non importa, signor bandito.

– A me, bandito!

– Sì, perché voi mi avete attirato qui non già per condurmi alla casa abitata da quella giovane meticcia, bensì per assassinarvi. Quanto vi ha pagato don Juan de Sasebo?

– Ve lo dirò quando vi avrò passata la mia spada attraverso il corpo.

– Siete ben sicuro di riuscirvi? – chiese il conte con calma.

– Nessuno ha mai tenuto testa a *El Valiente*.

– È il vostro nome di battaglia?

– Sì, signor mio – disse il brigante.

– Allora ti farò vedere una cosa strabiliante.

– Quale?

– Ti farò vedere *El Valiente* piegare le ginocchia dinanzi a me e domandarmi grazia.

Il bandito proruppe in una risata fragorosa, mentre il conte, che cominciava ad impazientirsi e che temeva di veder accorrere altri spadaccini in aiuto del brigante, sfoderava la spada.

– Corpo d'una bombarda, siete coraggioso! Un altro che si trovasse dinanzi a *El Valiente* getterebbe subito la spada e consegnerebbe anche la borsa.

– Io non ho mai avuto queste pessime abitudini – rispose il signor di Ventimiglia. – Orsù, finiamola, buffone. Ti darò la lezione che tu meriti.

Il bandito si tolse il *serapé* infioccato, un novissimo che doveva aver comperato coi denari del consigliere, e se lo gettò sul braccio sinistro, per essere più libero nelle mosse, spiccò due salti verso la duna per non esporsi al pericolo di dover indietreggiare verso il mare e cadervi dentro; poi trasse la spada, dicendo:

– Mi basterà un colpo per spacciarvi.

– Qualche botta segreta!

– La più famosa di tutte.

– È inutile, brigante, che tu cerchi di spaventarmi! Di botte segrete me ne intendo anch'io.

– La mia non potete conoscerla.

– Basta, chiacchierone: veniamo ai fatti.

Il conte si era messo rapidamente in guardia ed aveva fatto un passo innanzi, facendo qualche finta. Prima di assalire decisamente, voleva accertarsi della forza dell'avversario.

Sapendolo forte spadaccino, non dovevano avergli mandato un mediocre tiratore.

*El Valiente*, infatti, parò senza scomporsi.

– Si vede che sei forte – disse il conte.

– Questo non è ancora nulla! – rispose il bandito. – Vedrete il seguito. Vorrei darvi un consiglio perché non vi tocchi di fare partenza per l'altro mondo come un mussulmano.

– Vorresti dire?

– Che io al vostro posto, per non perdere tempo, approfitterei di questi pochi minuti per recitare qualche Avemmaria.

– Comincia tu, intanto – rispose il conte, il quale incalzava vivamente.

– Non ne ho bisogno.

– Te ne pentirai presto.

– Che voi siete molto duro da smontare questo è vero, mio

signore – disse il bandito, il quale continuava a indietreggiare, avvicinandosi alla duna. – Tuttavia spero di riuscirvi quando il vostro braccio darà qualche segno di stanchezza.

– Allora dovrai aspettare qualche ora.

– Ah!... Corpo...

Il conte gli aveva portato una stoccata proprio in mezzo al petto, facendogli uno strappo alla giacca. Il bandito si era salvato per miracolo, parando di terza e facendo un salto indietro.

– Ecco una botta magnifica e che non mi aspettavo – disse il bandito sbalordito. – Non vale però quella delle cento pistole. Chi può avervela insegnata?

– Un famoso maestro italiano.

– Sono formidabili spadaccini gli italiani. Oh, li conosco io!

– Allora para questa.

Il conte pareva che avesse ormai completamente dimenticato il pericolo che poteva minacciarlo e che cominciasse a divertirsi assai di quella terribile partita.

Aveva data un'altra stoccata che *El Valiente* era riuscito pure a parare, appena a tempo.

– Corpo d'una bombarda! – borbottò. – La faccenda non cammina come credevo. Quest'uomo è più solido di quanto supponevo. Siamo in guardia.

Il conte tornava alla carica, impaziente di stancarlo, prima di tentare qualche colpo decisivo. Il bandito però gli sfuggiva sempre, indietreggiando verso la duna.

– Tu mi scappi! – disse il corsaro incollerito. – Mostrami la tua valentia, restando sul posto.

*El Valiente* non rispose. Pareva che colla mano sinistra tesa all'indietro cercasse qualche cosa.

Per alcuni istanti ancora fu un continuo grandinare di colpi,

poi il bandito fece un ultimo salto indietro che lo portò addosso alla duna.

– Ora non mi scapperai più! – gridò il conte. – Recita l'Avemmaria.

– Eccola! – rispose il bandito.

Si era voltato con una mossa fulminea e, raccolta una grossa manciata di sabbia, l'aveva lanciata contro il viso del corsaro, tentando di accecarlo.

– Bandito! – urlò il conte, il quale, accortosi dell'intenzione del miserabile, si era riparati gli occhi col suo ampio feltro. – Non avrò alcuna misericordia di te!

Attaccava novamente.

*El Valiente* ancora una volta sfuggì all'urto, saltando di fianco, poi si abbassò tutto, raggomitolandosi quasi su se stesso.

– Il colpo delle cento pistole! – disse il conte, mettendosi in guardia di seconda. – Lo conosco, miserabile, e non sarà la tua spada che mi passerà il petto.

Il brigante mandò un vero ruggito.

– Eppure bisogna che vi uccida! – disse poi, con voce rauca. – Io l'ho promesso a don Juan de Sasebo ed al marchese di Montelimar. Se mancassi all'impresa sarebbero capaci di farmi appiccare.

– Il marchese di Montelimar! – gridò il conte. – Tu l'hai veduto?

– Come vedo voi ora.

– Dove?

– Dal consigliere.

– Tu menti!

– Sarò un furfante, ma non un mentitore. Il marchese è qui, perché è scappato da Taroga. Badate!

A sua volta si era slanciato furiosamente, vibrando quattro stoccate, l'una dietro l'altra. Stava per tirarne una quinta, quando

cadde, mandando un grido.

La spada del conte l'aveva colpito alla gola, affondandovi dentro per parecchi centimetri. Rimase un momento quasi diritto, colle braccia aperte, poi ruzzolò pesantemente fra le sabbie, mormorando:

– Sono finito.

Il conte aveva ritirata prontamente la sua spada.

– L'hai voluto! – gli disse.

– Sono... morto... – barbugliò il miserabile. – Alzatevi... la testa... il sangue mi soffoca... ve ne prego...

Il conte si curvò sul moribondo per alleviargli le sofferenze, quando si sentì afferrare per una mano strettamente e colpire. Il bandito aveva estratto la «misericordia» ed aveva vibrato un colpo in direzione del cuore, squarciando la casacca del conte e anche le carni.

– Sono... vendicato! – disse con un soffio di voce.

– Canaglia! – gridò il conte, sentendosi bagnare una mano da alcune gocce di sangue.

Riafferrò la spada e la immerse nel petto dell'assassino per ben due volte. Erano stoccate inutili, poiché *El Valiente* era ormai morto.

– Traditore! – mormorò il conte. – Marchese di Montelimar, e anche voi, don Juan de Sasebo, me la pagherete!

Si aprì il giustacuore, lacerò la camicia e si guardò la ferita. Brillando splendidissima la luna, poteva giudicare, anche senza torcia, il colpo vibratogli dal brigante.

– Bah!... – disse. – Non mi pare che sia cosa grave. Cerchiamo di raggiungere i miei spadaccini, se anch'essi non sono stati assaliti. So dov'è la lanterna: vedremo se si troveranno là.

Si mise sulla ferita il fazzoletto per arrestare il sangue, si riabbottonò strettamente il giustacuore, armò le pistole che

portava nascoste sotto la fascia e, dopo essersi orizzontato, si mise a seguire l'alta duna, senza nemmeno degnare d'uno sguardo il bandito.

La notte era magnifica. L'oceano scintillava, riflettendo i raggi dolcissimi dell'astro notturno; la risacca muggiva e rimuggiva, senza produrre troppo fracasso, e dal largo soffiava una brezza fresca e vivificante.

Il corsaro, temendo che il bandito avesse dei compagni nascosti fra le dune, affrettava il passo, tenendo la spada sguainata, per essere più pronto a respingere un qualche improvviso attacco. La lanterna di Granata, destinata a indicare ai naviganti l'entrata del porto verso la scogliera di ponente, scintillava vivamente, quindi il corsaro non poteva ingannarsi sulla direzione da tenere.

Lo inquietava però profondamente il dubbio che anche i suoi spadaccini fossero stati assaliti da qualche banda di masnadieri.

Camminò per circa mezz'ora seguendo le dune, e giunse finalmente nei dintorni dell'altissima costruzione che rassomigliava ad una torre, sulla cui cima brillava la grossa lanterna.

Vide subito tre ombre ritte sulla spiaggia, occupate, a quanto pareva, a raccogliere frutti di mare.

Alzò la voce:

– Mendoza!

Un triplice grido rispose:

– Il signor conte!

I tre spadaccini balzarono lestamente sopra le dune e lo raggiunsero.

– Non siete stati assaliti? – chiese il conte con stupore.

– No, signore – rispose il guascone.

– Mi pare impossibile!



– Eppure non abbiamo fatto altro che divorare ostriche, senza essere disturbati. L'avete trovata vostra sorella?

– Sì, sotto forma d'un colpo di «misericordia», che per poco non mi spaccava il cuore. Guardate!

Si aprì il giustacuore e mostrò loro il fazzoletto bagnato di sangue.

– Per la mia morte! – gridò il guascone. – Me l'ero immaginato che vi avrebbero teso un agguato.

– Signor conte – disse Mendoza con voce commossa. – È grave la ferita!

– Non mi pare.

– È necessario medicarvi subito – disse il guascone.

– La *fonda* è troppo lontana – disse il fiammingo.

– V'è la lanterna – rispose il guascone. – Andiamo a chiedere ospitalità al guardiano. Se rifiuterà lo getterò giù dalla torre. Venite, don Ercole.

Mentre Mendoza si strappava una manica della camicia per arrestare al conte il sangue, il quale non cessava di sgorgare, i due avventurieri si slanciarono verso la porta della lanterna, picchiando fragorosamente coi pomi delle loro spade.

Una vociaccia rauca rispose dall'alto.

– Chi siete e che cosa volete?

– Aprite subito – rispose il guascone. – Abbiamo raccolto un naufrago e pare che stia per morire.

– Portatelo a Panama. Qui non vi sono medici.

– Farò io da medico. Aprite subito o getteremo giù la porta.

– Aspettate un momento.

Mezzo minuto dopo il fanalista comparve tenendo in mano una torcia. Era un vecchio marinaio dalla lunga barba bianca, ancora molto robusto, col volto quasi annerito dai venti del mare e dai grandi calori equatoriali.

– Che cosa volete dunque, voi? – chiese con voce brusca.

– Il vostro letto – rispose il guascone.

– E io?

– Andrete a dormire a casa del diavolo. Del resto noi vi pagheremo largamente.

La fronte rugosa del fanalista si spianò, udendo parlare di compensi.

In quel momento giunse il conte, il quale s'appoggiava al braccio di Mendoza.

– Dov'è questo naufrago? – chiese il guardiano del faro.

– Eccolo – rispose il guascone indicandogli il conte.

– Ma le sue vesti sono più asciutte delle mie!

– Sotto sono però bagnate di sangue.

– Si tratta d'un ferito, allora.

– Basta, fate lume e guidateci nella vostra stanza.

Il guardiano salì la scaletta brontolando e si fermò al secondo piano del faro introducendoli in una stanzetta, la quale non conteneva altro che un letto e un paio di cassettoni sgangherati.

– Lasciate questa torcia e tornate alla vostra lanterna – disse il guascone. – Se avremo bisogno di voi, vi chiameremo, e voi, don Ercole, andate a tenergli compagnia. Per il momento, la vostra spada non è necessaria.

Mendoza e il guascone tolsero al conte la giubba, il giustacuore e la camicia, e osservarono attentamente la ferita.

In quell'epoca così ricca di guerre, tutti gli spadaccini erano un po' medici e sapevano fare delle fasciature e curare benissimo delle stoccate.

Con un solo sguardo il basco ed il guascone s'avvidero che la lama della «misericordia» non aveva prodotto gran che di male. La punta però aveva tagliato le carni per una lunghezza di cinque o sei centimetri e in prossimità del cuore.

Il bandito aveva tirato giusto il suo colpo: se la sua mano

fosse stata più ferma, avrebbe spacciato il conte.

– Niente di grave, non è vero, amico? – chiese il signor di Ventimiglia. – Molto sangue e nient'altro.

– È vero, signore – rispose Mendoza. – È stato un colpo di pugnale.

– Sì, datomi quando l'assassino era stato toccato.

– Chi credete che abbia ordito l'agguato?

– Il marchese di Montelimar, d'accordo col consigliere.

– Ma se il marchese è a Taroga! – disse il guascone.

– Vi era, volete dire, perché ora si trova qui.

– *Tonnerre!*

– È scappato!

– Chi ve lo ha detto?

– L'assassino, prima di morire.

– Che vi abbia ingannato? – chiese Mendoza, il quale fasciava intanto la ferita con un pezzo di lenzuolo trovato in un cassetto.

– Non credo. D'altronde non aveva alcun motivo di tenermelo nascosto o d'ingannarmi.

– Allora bisogna riprenderlo! – esclamò don Barrejo.

– Senza di lui non potrò mai sapere dove quei dannati hanno nascosta mia sorella. E lui od il consigliere devono cadere nelle nostre mani. Essi hanno preparato un agguato a me, e noi ne prepareremo uno a loro.

– Noi siamo sempre pronti, è vero, Mendoza? – disse il guascone.

– Anche a dar fuoco a Panama! – rispose il basco, il quale aveva terminata la fasciatura.

– Dovremo però agire colla massima cautela – disse il conte. – Domani, giacché la mia ferita non presenta alcun pericolo, torneremo alla *fonda* della bella sivigliana e studieremo il da farsi. Conto specialmente su di voi, don

Barrejo, che possedete una fantasia così ricca di trovate.

– Mi occuperò di questo affare, signor conte.

– Intanto, occupiamoci di un altro più pressante – disse in quel momento il fiammingo, entrando.

– Che cosa c'è dunque d'urgente? – chiese il conte.

– Mi dispiace darvi una brutta nuova, signore – rispose il fiammingo.

– È caduto giù dal faro il guardiano? – chiese il gascone.

– S'avanza un grosso gruppo di soldati attraverso le dune.

– *Tonnerre!* – esclamò don Barrejo.

– Vengono a prendere voi – disse il conte. – Mi pareva impossibile che il marchese ed il consigliere vi lasciassero tranquilli. A me lo spadaccino ed a voi le guardie.

– Scappiamo – disse Mendoza.

– Non potremo – rispose don Ercole. – Il drappello si è diviso e s'avanza da due opposte direzioni per prenderci in mezzo.

– E poi il signor conte è debole e non potrebbe resistere ad una lunga corsa – aggiunse il gascone. – Io però ho un'idea... Don Ercole, sono ancora lontani?

– Un migliaio di passi e mi è parso che non abbiano molta fretta di avanzarsi.

– Perdinci! Che occhi hanno i fiamminghi! – esclamò don Barrejo. – Vincono quelli dei gasconi.

– Fuori la vostra idea, don Barrejo – disse il conte. – Non abbiamo tempo da perdere.

– Voi, Mendoza, andate a vedere se la porta del pianterreno è ben chiusa; voi, signor conte, rimanete pure qui; anzi, fareste molto bene a coricarvi un po', e voi, don Ercole, venite con me sulla lanterna. Io rispondo di tutto.

Uscirono e salirono rapidamente la scaletta esterna che girava in forma di spirale intorno alla torre, giungendo ben

presto sotto la cupoletta dove brillava una grossissima lanterna con vetri.

Il fanalista stava seduto in un angolo della terrazza, occupato a fumare la sua grossa pipa.

– Dove sono? – chiese il guascone a don Ercole.

– Eccolo laggiù il primo drappello.

Il guascone guardò nella direzione indicata e vide infatti, a circa ottocento passi dal faro, avanzarsi una minuscola colonna, composta di non meno di due dozzine d'uomini.

Seguiva la spiaggia lungo le dune.

Brillando sempre la luna, non era possibile ingannarsi, poiché le corazze, gli elmetti, gli archibugi e le alabarde scintillavano vivamente.

– Segue le dune di settentrione.

– Vogliono proprio prenderci in mezzo. Ah!... La vedremo! Quando si è un po' furbi, si può sempre sfuggire ai pericoli.

Armò una pistola, si levò da una tasca una manata di piastre e s'avvicinò al guardiano, il quale, tutto immerso nel gustare il suo tabacco, non si era nemmeno degnato di voltarsi, pur avendoli uditi salire.

– Vecchio mio, scegli – gli disse il guascone, mostrandogli l'arma da fuoco ed il denaro. – Vuoi piombo o argento?

– Che cosa volete? – chiese il guardiano balzando in piedi e lasciando cadere la pipa. – Assassinarvi forse?

– Niente affatto! Anzi vi offro un buon gruzzolo di piastre, ma dovete ubbidirmi senza perdere un solo istante. Se rifiutate, allora non rispondo della vostra vita.

– Dite – rispose il vecchio, spaventato.

– Prima di tutto spogliatevi subito del vostro vestito bigio, che mi è assolutamente necessario.

– E poi?

– Lasciatevi legare sotto il vostro letto.

– Volete portar via o guastare la lanterna?

– Non sapremmo che cosa farne di questo fanale. Sbrigatevi, o invece delle piastre vi caccio una palla nel cervello.

– Scelgo le piastre – disse il guardiano, dopo una breve esitazione. – D'altronde una resistenza da parte mia sarebbe impossibile.

– Voi siete un uomo ragionevole – rispose il guascone. – Ecco le piastre e giù il vestito!

Il fanalista, che ci teneva più all'argento che al piombo, fu lesto a obbedire.

Il guascone infilò i calzoni, indossò la grossa casacca di panno bigio con bottoni di metallo giallo, e si mise in testa il berrettone di tela cerata.

– Somiglio a un fanalista? – chiese a don Ercole, il quale stava legando ed imbavagliando il disgraziato sorvegliante.

– Potreste lasciare la spada per la lanterna – rispose il fiammingo sorridendo.

– Quando sarò vecchio, amico. Ora conducete, o, se vi piace meglio, portate quest'uomo nella camera del conte e cacciatelo sotto il letto.

– Preferisco portarlo.

– Ed ora a noi, signori soldati – mormorò il guascone quando fu solo.

Raccolse la pipa del sorvegliante, la quale fumava ancora e si sedette su un gradino della scala esterna, mettendosi a sua volta in osservazione.

## UN'ALTRA TROVATA DEL GUASCONE

I due drappelli, mandati certamente da don Juan de Sasebo per catturare anche i tre spadaccini del conte, si erano accostati di parecchie centinaia di passi, pur cercando di tenersi sempre nascosti dietro alle dune di sabbia.

Dovevano essere stati probabilmente avvertiti che gli uomini che volevano arrestare erano vecchie pelli, capaci di giuocare dei pessimi tiri e anche di dar da fare ad una cinquantina di alabardieri.

Il guascone li spiava attentamente, pur fingendo d'osservare l'oceano, e di quando in quando alzava lievemente il capo per dire a Mendoza, il quale si trovava nascosto dietro alla lanterna sempre accesa:

– Vengono: non sono che a trecento passi... a duecentocinquanta... stanno per incontrarsi.

Come abbiamo detto, i due drappelli procedevano in senso contrario, per prendere in mezzo gli avventurieri ed impedire loro la fuga.

S'avanzavano però con grandi cautele, con gli archibugieri in testa e gli alabardieri in coda.

Le due piccole colonne non tardarono ad unirsi, ed una viva discussione parve impegnarsi fra i due comandanti, poiché il guascone che aveva l'udito finissimo udì non poche imprecazioni.

– Mendoza – disse.

– Che cosa desiderate?

– Accendetemi una torcia. Desidero che quella gente veda bene che io sono un fanalista.

– E se qualcuno conoscesse il vecchio che abbiamo legato ed abbiamo imbavagliato?

– Ah!... Bah!... Accendete e non occupatevi d'altro per ora.

Risali lentamente la gradinata, sempre colla pipa in bocca, e rientrò sotto la cupola, fingendo di occuparsi della lanterna.

I soldati intanto avevano formato un vasto semicerchio, alternando su una sola fila archibugieri e alabardieri, e s'avanzavano verso la spiaggia colla speranza di trovare i tre avventurieri occupati ad allestire la scialuppa.

Grida di rabbia avvertirono il guascone che erano già giunti sulla spiaggia.

– Devono essere furibondi! – mormorò Mendoza, il quale si era gettato a terra.

– Si screditano! – rispose il guascone, ridendo. – Bestemmiano come pagani.

– Ohe, fanalista!

Don Barrejo prese la torcia e comparve sul terrazzino, gridando con voce grossa:

– Chi mi chiama?

– Un capitano degli archibugieri.

– In che cosa posso esservi utile?

– Non hai veduti qui, poco fa, tre uomini?

– Io no.

– Hai sempre vigilato?

– Non devo lasciare spegnere la lanterna. La mia guardia dura dodici ore.

– Eppure qui devono essere giunti con una scialuppa.

– Vi ripeto, signor capitano, che io non ho veduto né uomini né imbarcazioni. Di quassù li avrei veduti, poiché il faro è alto ventidue metri.

– Sei solo?

– Affatto solo. Non verrò rilevato che domani mattina alle



otto.

Il capitano lanciò un sonoro *carramba!* poi, volgendosi ai suoi uomini, disse:

– Siamo stati giuocati! Quei furfanti si sono accorti che vi era qualche cosa in aria e si saranno imbarcati in altro luogo. Il nostro dovere l'abbiamo compiuto. Buona sera, fanalista, e buona guardia!

– Buona notte, signor capitano, e buona fortuna!

I due drappelli si riordinarono formando una sola colonna e si allontanarono attraverso le dune, avviandosi verso Panama.

– Avete veduto che bel giuoco, Mendoza? – disse il guascone, rientrando sul terrazzino della lanterna. – Sono più astuti di qua o al di là del mar di Biscaglia?

– Voi avete fatto qualche patto col diavolo! – rispose il basco ridendo.

– Andiamo a trovare il conte e fuggiamo prima che qualche dubbio sorga nel cervello di quel capitano. Non si sa mai quello che può succedere.

– Il signor di Ventimiglia sarà un po' debole.

– Don Ercole è robusto come l'Ercole dell'antichità e, se sarà necessario, lo porterà.

Scesero nella cameretta, dove trovarono il conte, il quale stava discorrendo tranquillamente col vero fanalista, avendogli fatto togliere il bavaglio.

– Signore – gli disse il guascone. – Quando vorrete, potremo riprendere la nostra marcia. I briganti che vi hanno assaltato e ferito si sono allontanati.

– Potete reggervi, signore? – chiese Mendoza.

– Mi basterà un braccio per appoggiarmi – rispose il conte.

– Allora sarà meglio che affrettiamo la nostra partenza – disse il guascone, il quale si era già spogliato della divisa bigia dei fanalisti.

– Sono pronto.

– Toh!... Ora che ci penso, questo sorvegliante deve possedere qualche scialuppa: è vero, brav'uomo?

– Sì – rispose il fanalista. – Però non è mia. Appartiene alla capitaneria.

– Direte che il mare l'ha portata via ed intascherete un altro gruzzolo di piastre. Potremo così rientrare in Panama senza incontrare i briganti che volevano depredarci. Quanto volete per cedercela?

– Vi faccio osservare che in questi giorni il mare è sempre stato tranquillissimo.

– Direte ai vostri superiori che faceva acqua e che è andata a fondo – ribatté il guascone. – Sapete che sono abituato a offrire o piombo o argento.

– Lo so purtroppo!

– E vi lagnate?

– Avrò dei fastidi.

– Vi offro venti piastre per la scialuppa.

– È un semplice canotto.

– Oh!... Noi siamo generosi e poi così correremo più presto.

Poi, mentre contava le piastre, mormorò fra sé:

– Già sono denari dell'illustrissimo don Juan de Sasebo, consigliere dell'Udienza Reale di Panama.

Quand'ebbe finito di contare, e molto scrupolosamente, poiché, in fondo, il guascone era sempre avaro come tutti i suoi compatrioti, disse:

– Ed ora, signor fanalista, guidateci.

Tutti e cinque lasciarono il faro e si diressero verso un'alta scogliera, la quale serviva a proteggere la torre contro l'impeto delle onde.

Appeso a due paranchi, installati su una roccia al di sotto di

due fortissime gru di ferro, stava un canotto, sufficiente a contenere sei o sette uomini e già fornito di remi e d'un piccolo albero con una vela triangolare.

Il fanalista, che sembrava molto soddisfatto della generosità di quei misteriosi personaggi, aiutato da don Ercole, lo calò in mare.

L'acqua, dietro alla scogliera, era tranquillissima, quindi l'imbarco fu assai facile.

Essendo il vento propizio, Mendoza, issò l'alberetto e spiegò la vela, mentre il conte si sedeva a poppa prendendo la barra del timone.

– Addio, fanalista! – gridò il guascone, prendendo un remo.  
– Colle nostre piastre comprati un barilotto d'*aguardiente*. Fa bene ai vecchi, te lo assicuro io!

Il canotto prese subito la corsa, mentre il sorvegliante del faro si levava il berrettone di tela cerata, gridando:

– Buon viaggio, miei signori!

Il Pacifico, quella notte almeno, era tranquillo.

Solamente la risacca muggiva e rimuggiva cupamente intorno alla scogliera e contro le dune di sabbia, accartocciandosi curiosamente.

Mendoza si era messo a guardia della vela, don Ercole ed il guascone a prora.

La brezza, essendo un po' fresca, spingeva celermente il canotto, il quale seguiva la spiaggia alla distanza d'un centinaio di metri, puntando verso la bocca del porto.

Il sole cominciava a mostrarsi, quando i quattro corsari doppiarono la lanterna della casa *blanca*.

Panama, l'opulenta città dell'Oceano Pacifico, l'emporio di tutte le ricchezze del Messico, del Perù e del Chili, si presentava dinanzi ai loro sguardi.

Potevano entrare liberamente nella baia, senza correre

pericolo alcuno, poiché le caravelle spagnole non sorvegliavano la bocca che dopo il tramonto dell'astro diurno fino all'alba, per impedire una sorpresa notturna da parte dei filibustieri di Taroga.

Spinsero quindi il canotto sulle tranquille acque della baia, filando fra un gran numero di navi, e presero terra verso l'estremità meridionale delle calate.

– Che cosa ne faremo ora di questa piccola scialuppa? – chiese il guascone balzando a terra.

– Volete portarla alla *fonda* della bella sivigliana? – chiese Mendoza. – Se ciò vi può far piacere, caricatevela sulle spalle.

– Costa venti piastre.

– Avaraccio!

– Non sarei un guascone!

– Prendetevela dunque.

– Se don Ercole se la mettesse in testa...

– Un cappello troppo brutto! – rispose il fiammingo. – La lascio a voi.

Non potendo portarsela con loro, senza attirare l'attenzione dei numerosi mercatanti e facchini che ingombravano le calate, l'abbandonarono.

Mendoza offrì al conte il suo braccio, e i quattro corsari s'avviarono verso la *fonda* della bella sivigliana, procedendo lentamente e chiacchierando fra di loro come ricchi sfaccendati.

Mezz'ora dopo giungevano dinanzi all'albergo, il quale in quel momento era affatto vuoto.

Panchita, la graziosa vedova, stava risciacquando bicchieri e bottiglie.

Vedendo comparire il conte ed i suoi compagni, per poco non lasciò cadere a terra il vassoio pieno di tazze che stava per deporre su un tavolo.

– Voi, signor conte! – esclamò.

– Non gridate così, Panchita – disse Mendoza. – Volete perderci?

– Siamo soli.

– Non sono più tornate le guardie del porto? – disse il corsaro.

– Non le ho più vedute, signor conte, dopo quella sera.

– Nessuna persona sospetta è venuta a ronzare in questi dintorni?

– Non sono entrati qui che i soliti bevitori – rispose la bella vedova.

– *Señora* – disse il guascone. – Vorreste allora favorirci una buona colazione nella stanza superiore? Soprattutto badate che ci siano delle buone bottiglie.

– Vi offrirò il meglio che possiedo. Voi siete signori per bene e generosi!

– Se qualcuno verrà per spiare, ci avvertirete.

– Non dubitate.

Salirono nello stanzone, che serviva da dormitorio, e mentre Mendoza rinnovava la fasciatura al conte, il guascone e don Ercole allestirono la tavola, avendo prima fatta provvista di piatti e di salviette per non affaticare troppo la bella vedova. Diamine!... Era sempre galante don Barrejo, signor di Lussac!

La taverniera non tardò a giungere, portando sulle robuste braccia dei canestri pieni di vivande e soprattutto di bottiglie scelte fra le migliori che aveva in cantina, non ignorando che Mendoza ed il guascone davano loro la preferenza.

– Questa sivigliana è veramente una taverniera modello! – esclamò don Barrejo. – In poche ore che siamo stati qui ha indovinato i nostri gusti, è vero, basco? Questa *fonda* fra qualche anno farà la fortuna di questa *señora*.

– Oh!... Chiamatemi semplicemente Panchita, signore! – rispose la vedova.

– Mai, *señora*: io sono un gentiluomo e per me la donna, qualunque sia, è sempre una dama.

– Don Barrejo, sareste per caso innamorato di questa bella sivigliana? – chiese Mendoza scherzando.

– Sì, delle sue bottiglie! – rispose gravemente il guascone.

Il conte diede il segnale dell'attacco della colazione, avendo estremo bisogno di rinforzarsi, in vista di possibili gravi avvenimenti.

– Ora, signor di Ventimiglia – disse il guascone quando fu ben pieno e che ebbe sturata una bottiglia di *Bordeaux*, chi sa per quale caso scoperta nella cantina del defunto taverniere. – Parliamo seriamente dei nostri affari. Quando io mangio e bevo, mi si aguzza straordinariamente la fantasia, e le idee più meravigliose vi spuntano come funghi.

– Speriamo che sia spuntato un fungo molto grosso! – rispose il conte, il quale, quantunque la sua ferita gli desse non poca noia, aveva fatto onore al pasto.

– Questo dipende da voi, signor conte – rispose il guascone, dopo aver tracannato d'un fiato un bicchiere di eccellente vino francese. – Vorrei prima di tutto chiedervi se sarebbe meglio catturare il marchese di Montelimar, o don Juan de Sasebo o qualcuno dei loro servi. Sorprendere quei due cani grossi mi pare che sarebbe una impresa un po' difficile, abitando costoro nel centro della città.

– E così? – chiese il signor di Ventimiglia.

– Se io e don Ercole vi portassimo invece un servo di quei messeri? Quella gente là ha sempre un *mayoral*, ossia una specie di maggiordomo, che conosce quasi sempre i segreti del padrone. La faccenda sarebbe più facile, mi pare.

– Lascio a voi intera libertà d'agire – rispose il signor di Ventimiglia. – Mi avete ormai dato troppe prove di essere un furbo matricolato, capace anche di far prigioniero il viceré di

Panama.

– Se potessi sorprenderlo e condurlo a Taroga, sareste sicuro di avere vostra sorella prima di quarantott'ore – rispose il guascone. – Sarà per un'altra volta. Don Ercole, volete accompagnarvi?

– Sono sempre a vostra disposizione – rispose il fiammingo, il quale beveva come un otre.

– Voi, Mendoza, rimarrete qui a tener compagnia al signor conte. Se tardiamo, non preoccupatevi. Il nostro affare non sarà facile, tuttavia io non dispero di riuscire nel mio intento. Una zucca guascone vale sempre qualche cosa di più delle altre, almeno così dice un nostro vecchio proverbio.

Vuotò un altro bicchiere, poi, dopo aver salutato il signor di Ventimiglia, il quale, aiutato da Mendoza, stava per coricarsi su uno dei sette letti che ingombravano lo stanzone, uscì insieme a don Ercole che sbuffava come una foca.

La bella sivigliana stava mettendo ancora in ordine la taverna.

– *Señora* – disse il guascone, arricciandosi i baffi. – Io spero di ritrovare questa sera un'altra bottiglia di quel famoso *Bordeaux*. Non sarà stata l'ultima della vostra cantina.

– Ne cercherò qualche altra, *caballero* – rispose la bella vedova, mostrando i suoi candidi dentini.

– Conto su di voi o meglio sulla vostra cantina.

Si levò con molto sussiego il feltro piumato, come se si trovasse dinanzi ad una grande dama, le mandò sulla punta delle dita un bacio e se ne andò, seguito dal silenzioso fiammingo.

– Amico – disse il guascone. – Andiamo a fare una passeggiata nella calle dell'Aramejo. Io non so veramente dove si trovi, però sono sicuro di scovarla. Deve passare dietro il palazzo di quel briccone di consigliere. Sulla piazza maggiore potremmo incontrare o don Juan de Sasebo o il marchese e

allora che brutta frittata! Prendiamo le retrovie.

– Che cosa volete fare, insomma?

– Portare via almeno qualche servo del marchese.

– In pieno giorno?

Il guascone si fermò, guardando con un certo stupore don Ercole.

– *Tonnerre!*... – esclamò. – I fiamminghi avrebbero per caso il cervello un po' ottuso? Noi guasconi l'abbiamo sempre avuto limpidissimo.

– Voi parlate oscuro.

– Forse avete ragione, don Ercole, più tardi mi spiegherò meglio.

Accesero ognuno un grosso sigaro, fornito loro dalla bella sivigliana e continuarono il cammino, chiedendo di quando in quando ai passanti dove si trovava la via dell'Aramejo.

I ventiquattro campanili della città sonavano mezzogiorno, quando finalmente giunsero dietro il palazzo di don Juan de Sasebo.

Si calarono per precauzione i feltri piumati sul viso e si avvicinarono alla piccola porta, presso la quale passeggiava gravemente un giovane meticcio armato d'alabarda.

– Ecco il mio uomo – disse il guascone. – Preferisco un mezzo bianco ad un negro completo. Sono più intelligenti e meno furbi di quei selvaggi figli dell'Africa. Don Ercole, aspettatevi qui e continuate pure a fumare. Questo affare lo sbrigherò io solo.

Mosse risolutamente verso il meticcio e, dopo di essersi levato il cappello, gli disse con voce quasi piagnucolosa:

– L'illustrissimo signor consigliere don Juan de Sasebo si troverebbe per caso nella sua abitazione?

Il meticcio si fermò bruscamente, squadrò superbamente il guascone, poi, dopo d'aver appoggiata la pesante alabarda



contro lo stipite della porta e di essersi messe le mani sui fianchi, chiese superbamente:

– Chi siete voi?

– Un povero avventuriero, che giunge dal Messico, povero, per modo di dire poiché tengo nelle mie tasche un centinaio e più di piastre, che potrebbero passare nelle vostre.

Il meticcio, udendo parlare di piastre, che poteva guadagnare e forse senza fatica, diventò un po' meno superbo.

– Che cosa vorreste voi dal mio illustrissimo padrone consigliere dell'Udienza Reale di Panama?

– Desidererei consegnargli una supplica perché mi venga resa giustizia. Vengo dal Messico appositamente e sono pronto a rimettere i miei ultimi risparmi a chi mi aiuterà in questa faccenda.

– Non mi avete detto di che cosa si tratta.

– Ah!... La storia è lunga da narrarsi, e non potrei farvela conoscere qui, in mezzo alla via. Se voleste seguirmi all'albergo dove io abito, potremmo bere delle eccellenti bottiglie.

Il meticcio, che già vedeva risplendere dinanzi ai suoi occhi un bel numero di piastre, chiamò il negro che fumava sul primo gradino della scalinata e gli consegnò l'alabarda, dicendogli:

– Prendi il mio posto e questa sera ti pagherò un fiasco d'*aguardiente*. Devo accompagnare questi signori.

Poi, volgendosi verso il guascone ed il fiammingo, aggiunse:

– Sono ai vostri ordini.

– Venite, e passeremo una allegra mezza giornata – rispose don Barrejo.

E si misero in cammino. Lungo la strada, il guascone guardava attentamente a destra e a sinistra cercando una taverna qualunque, non volendo, per precauzione, condurre il meticcio

nella *posada* della bella sivigliana.

Dopo aver percorso parecchie vie, scoprì finalmente una *fonda*, una specie di osteria, frequentata per lo più da persone equivoche e che non aveva certamente un bell'aspetto.

– Eccoci sul posto – disse il guascone. – Qui si beve bene e veri vini di Spagna.

Entrarono, sbatacchiando l'uscio, come persone alle quali è permessa un po' di confidenza e si assisero ad una tavola situata nell'angolo più oscuro dello stanzone.

L'oste, un pezzo d'uomo assai bruno e molto barbuto, fu pronto ad accorrere alla strepitosa chiamata del guascone.

– Che cosa desiderate, *caballeros?*– chiese.

– Quattro bottiglie del migliore che tenete nella vostra cantina – disse don Barrejo. – Badate che se non è vino di Spagna o di Francia io vi taglierò gli orecchi.

L'oste, abituato già alle gradassate degli avventurieri che piovevano numerosi in Panama, dal Messico e dal Perù, scappò via ridendo e ritornò poco dopo colle bottiglie che, dalla polvere che le copriva e dalle ragnatele, sembravano venerande.

– Vi chiamate? – chiese il guascone, volgendosi verso il meticcio.

– Alonzo.

– Ebbene, mio caro Alonzo, bevete liberamente, perché pago io. Poi verranno le piastre.

– Siete generoso – rispose il meticcio. – Più generoso del mio padrone.

Empirono le tazze, che vuotarono d'un colpo e continuarono così finché due bottiglie furono asciutte.

– Ora che abbiamo un po' riscaldata la lingua, parliamo – disse il guascone, il quale pareva che avesse mandato giù tanta acqua, mentre il povero meticcio, non abituato certo a bere del vino così generoso, cominciava a sentirsi girare la testa. –

Dovete sapere dunque, mio caro Alonzo, permettetemi di chiamarvi così...

– Fate pure – rispose il meticcio, il quale si era addossato al muro, non bastandogli più lo sgabello.

– Dunque, dicevo – riprese il guascone, sturando una terza bottiglia – che io ho combattuto molto nel Messico contro gl'indiani ribelli. Credo di averne ammazzati per lo meno cinque o seicento e di aver abbruciati almeno una sessantina di cacichi pagani.

– Un terribile guerriero, ve lo dico io! – esclamò il fiammingo, il quale tratteneva a stento le risa.

– Misericordia! – esclamò il meticcio, spaventato.

– Silenzio e lasciatemi parlare, mio caro don Alonzo. Il viceré del Messico mi aveva promesso, per compiere tali eroiche imprese, la bagattella di mille e cinquecento dobloni. Orbene, quel furfante invece di pagarmi mi mise in prigione e poi mi espulse dal Messico.

– Mal fatto – rispose il meticcio.

– E come, anche!... Capirete, mio povero amico, che io non voglio perdere i miei dobloni e perciò sono venuto a Panama affinché mi sia resa giustizia.

– E fate bene.

– Quindi ho scritta una supplica per presentarla all'illustrissimo consigliere don Juan de Sasebo, vostro padrone, perché la consegni al Presidente dell'Udienza Reale.

– M'incarico io – rispose il meticcio. – Volete darmela?

– Non abbiate tanta fretta, amico. Abbiamo ancora da bere, *tonnerre!*... Ah!... È vero che il vostro padrone ospita il marchese di Montelimar?

– Sì, signore. Lo conoscete voi?

– Abbiamo bevuto parecchie volte insieme al Messico e abbiamo anzi divorati parecchi pranzi in allegra compagnia. Che

brav'uomo quel marchese!... Io lo stimo il primo soldato dell'America centrale.

– Lo dicono tutti – rispose il meticcio, vuotando un altro bicchiere che il fiammingo gli porgeva.

– Eppure mi avevano detto che era stato fatto prigioniero dai filibustieri del Pacifico.

– È vero, però è riuscito a scappare.

– Ah!... Ditemi un po', mio caro amico, sapete che il marchese abbia una figlia? Al Messico si diceva che avesse sposato segretamente una principessa, però a me non volle mai confessarlo.

– Sicuro che l'ha.

– Bella?

– Bellissima.

– E dove l'ha nascosta: che io non l'ho mai veduta?

– Ultimamente l'aveva affidata al mio padrone.

– E l'ha ancora!

– No signore, l'ha mandata a Guayaquil, perché erasi sparsa la voce che un famoso corsaro voleva rapirgliela.

– Non era sicura in Panama?

– Si diceva che i filibustieri si preparavano a tentare un colpo di mano sulla città e, per precauzione, il mio padrone l'ha fatta partire. Anzi io facevo parte della scorta.

– Fortezza salda, Guayaquil?

– Fortissima – rispose il meticcio.

– Un altro bicchiere, ancora. Voi siete un pessimo bevitore. Ehi, oste dannato, porta delle altre bottiglie ed un canestro di pesci salati. Abbiamo fame e anche molta sete, è vero, don Alonzo?

Il disgraziato meticcio non si sentì in caso di rispondere. Sempre addossato alla parete, guardava il guascone con due occhi che non avevano più espressione.

– È finito! – sussurrò don Ercole al guascone.

– Pare anche a me.

– E la supplica?

– Aspetta che chiuda gli occhi. Per ora so quanto desideravo.

Il trattore aveva portato i pesci salati ed altre bottiglie.

Il meticcio ne mangiò qualcuno, bevette un altro bicchiere, poi si abbandonò contro la parete, russando quasi subito.

Il guascone ed il fiammingo terminarono tranquillamente la loro seconda colazione, vuotarono coscienziosamente le altre bottiglie, e, dopo aver pagato lo scotto, se ne andarono non senza aver raccomandato all'oste di lasciar digerire il vino al povero meticcio, senza disturbarlo.

La digestione fu piuttosto lunga, poiché non fu che verso le otto della sera che il servo di don Juan de Sasebo aprì gli occhi.

Si guardò intorno, stupito di trovarsi solo.

– Ehi, taverniere! – gridò. – Dove sono andati quei signori che mi tenevano compagnia?

– Se ne sono andati cinque o sei ore fa – rispose l'omaccione.

– Senza lasciarvi alcuna carta?

– No.

– Ed un gruzzolo di piastre da consegnare a me?

– Hanno pagato il conto e nient'altro.

Quantunque avesse il cervello ancora un po' annebbiato per il troppo vino ingollato, il disgraziato ebbe un lampo di lucidità.

– Che cosa ho fatto io, sciagurato! – esclamò. – Quei due individui erano certamente due nemici del mio padrone e mi hanno condotto qui per farmi cantare su cose che forse li interessavano ed io, stupido, sono caduto nella trappola. Correrò a narrare tutto al mio padrone. Mi ricordo ancora quello che mi hanno domandato, malgrado il gran vino bevuto. Furfanti!...

M'avete derubato delle piastre, ma io ve le farò pagare!

Uscì dalla *fonda* come un pazzo, e dieci minuti dopo don Juan de Sasebo, che stava nel suo gabinetto, conosceva quanto era accaduto al disgraziato. Il marchese di Montelimar era presente alla narrazione.

– Tu sei un miserabile! – urlò il consigliere, quando il meticcio ebbe finito di raccontare la sua gita alla *fonda*. – Tu meriteresti di morire sotto la frusta, canaglia!...

– Ammazzatemi pure – rispose il servo, il quale si strappava a ciocche i suoi capelli lanuti. – Sì, sono stato un miserabile.

– Un asino!... Un bue!...

– Sì, un bue, padrone.

– Quest'uomo ci ha traditi – disse il consigliere, volgendosi verso il marchese di Montelimar, il quale fumava flemmaticamente un grosso sigaro, sdraiato su una soffice poltrona coperta di pelle rossa di Cordova con grosse bordure dorate.

– Adagio, amico – rispose l'ex governatore di Maracaybo. – Questa avventura potrebbe invece portarci fortuna.

– Tu lo credi?

– Udiamo un po', Alonzo – riprese il marchese, senza rispondere al consigliere. – Uno di quei due uomini era alto, magro, assai bruno, con due baffi neri assai rialzati e due occhi piccoli e scintillanti?

– Sì, Eccellenza.

– E portava alla cintura, invece di una spada, una draghinassa, è vero?

– Verissimo, Eccellenza.

– Lo conosci tu? – chiese il consigliere.

– È il braccio destro del conte di Ventimiglia – rispose il marchese. – Sono molto audaci quei furfanti! D'altronde nulla è

perduto, anzi io credo che questa avventura ci gioverà. Giacché quell'imbecille di *El Valiente* con tutte le sue spaccate si è fatto stupidamente ammazzare, noi organizzeremo una vera caccia al conte. È più facile coglierlo in aperta campagna che in Panama, dove può trovare mille rifugi. Metti a mia disposizione cinquanta cavalieri scelti e vedrai che io coglierò quei corsari, prima che vedano le mura di Guayaquil.

– Anche cento, se ne vuoi!

– Non troppi: pochi ma coraggiosi, e poi i filibustieri non sono che in quattro e, per quanto valenti, non potranno tenere testa ad un mezzo squadrone ben montato e bene armato.

– Chi guiderà la spedizione?

– Io – rispose il marchese. – Voglio finirla una buona volta con quel conte, il quale turba continuamente i miei sonni. Se non è il diavolo in persona, non mi sfuggirà.

– Credi tu che siano già sulla strada di Guayaquil?

– Ne sono certissimo.

– Quando conti di partire?

– Prima della mezzanotte. Manda i tuoi scudieri a reclutare gli uomini che mi sono necessari e bada soprattutto che i cavalli siano ben riposati e di prima qualità.

– Fra un'ora il mezzo squadrone sarà dinanzi alla porta del mio palazzo – rispose il consigliere alzandosi.

## LA CACCIA AL CONTE DI VENTIMIGLIA

Cominciava ad annottare, quando quattro cavalieri, che montavano dei bellissimoi destrieri andalusi, piccoli di statura, però robustissimi, colle zampe secche e nervose, la testa leggera ed il ventre stretto, uscivano dalla porta di Siviglia, la più bella delle sei che contava allora Panama.

Avevano spada e pistole alla cintura, archibugio appeso all'arcione e le fonde ben gonfie, contenenti probabilmente dei viveri e delle munizioni da guerra.

Erano il conte ed i suoi tre spadaccini, i quali, dopo essersi provveduti di cavalli e d'armi da fuoco, avevano abbandonato frettolosamente la *fonda* della bella sivigliana per gettarsi sulla via di Guayaquil, prima che venisse loro tesa qualche nuova imboscata da parte del marchese e di don Juan de Sasebo.

Attraversato il ponte levatoio senza che le guardie vigilanti all'entrata e all'uscita della galleria aperta attraverso il bastione dessero loro alcun impaccio, allentarono le briglie e lanciarono i cavalli al galoppo attraverso la silenziosa campagna.

Mendoza, che già conosceva benissimo quasi tutto l'istmo di Panama che aveva attraversato con Morgan alcuni anni prima, si era subito messo alla testa del drappello, poiché i suoi compagni non sapevano dove si trovasse Guayaquil.

– Signor conte – disse il guascone, il quale già non poteva star zitto cinque minuti. – Credete che questa volta riusciremo finalmente? Vostra sorella ci ha fatti correre un bel po'.

– Io spero di non ritrovare più sulla mia via né il marchese di Montelimar, né don Juan de Sasebo – rispose il signor di Ventimiglia, il quale, quantunque la sua ferita gli desse non poca



noia, si manteneva magnificamente in sella.

– Preferireste trovare invece la buona marchesa? – disse il guascone.

– Ah, quella sì e ben volentieri – rispose il conte. – Non l'ho mai dimenticata.

– La rivedrete prima di lasciare l'America?

– Non farò ritorno in Europa senza prima salutarla.

– Ed esporvi a qualche nuovo pericolo.

– A quale, don Barrejo?

– A quello del matrimonio.

– Diavolo d'uomo – esclamò il conte ridendo. – Vedete bene lontano, voi.

– Sarebbe uno splendido partito, signor conte.

– Lasciate andare e occupiamoci per ora del marchese. È lui che in questo momento rappresenta il più grave pericolo. Sapete che un dubbio mi tormenta da quando sono montato a cavallo?

– Che quel meticcio mi abbia ingannato? Non lo credo, signor conte, parlava troppo seriamente; e poi si sa che il vino fa dir sempre la verità e ne aveva bevuto l'amico ricciuto!

– Non è ciò che mi tormenta: sono anzi certissimo che mia sorella si trovi a Guayaquil. È un bel po' che i filibustieri di Grogner e di Raveneau de Lussan minacciano Panama, quindi credo benissimo che abbiano mandata mia sorella in quella città, per sottrarla ai pericoli d'un saccheggio.

– E allora che cosa temete?

– Che quel meticcio, per vendicarsi del brutto tiro giocatogli, abbia narrato ogni cosa al marchese ed a don Juan.

– *Tonnerre!*... Voi mi avete cacciato una pulce in un orecchio, signor conte. Non avevo pensato a questo.

– In tal caso un inseguimento sarebbe probabile.

– Abbiamo però un buon vantaggio e dei buonissimi

cavalli, che ho scelto con molta cura. Quello stupido, con tutto quel vino che aveva bevuto, non può essersi svegliato tanto presto. Forse dorme ancora, mentre noi invece galoppiamo.

– E spingeremo sempre più forte. Mi preme giungere a Guayaquil prima che possa giungervi il marchese.

– Quando vi saremo?

– Domani sera, mi ha detto Mendoza.

– Fors'anche prima, signor conte – disse il basco, che si teneva sempre dinanzi, mentre don Ercole formava la retroguardia.

– Affretta più che puoi.

– E la vostra ferita non s'inasprirà?

– Non occupartene – rispose il corsaro. – Si rimarginerà più tardi.

I quattro cavalli continuavano intanto la loro rapidissima corsa, essendo la strada in ottimo stato e anche molto ampia.

Lungo i margini magnifici, i filari di enormi palme si stendevano senza interruzione, mentre al di là apparivano delle splendide piantagioni d'indaco e di zucchero.

A mezzanotte il conte fece mettere i cavalli al passo, per non stancarli troppo, poi verso il tocco ripresero il galoppo, mentre la luna appariva dietro le piante che coronavano una collina.

Avevano percorso così un paio di leghe, senza aver incontrato anima viva, quando Mendoza, che aveva l'udito più acuto di tutti, arrestò bruscamente il suo andaluso, dicendo:

– Fermi tutti!...

– Avete veduto qualche gattaccio? – chiese il guascone.

– Non scherzate, don Barrejo: questo non è il momento.

Stettero in ascolto e parve loro di udire un lontano fragore.

– Il galoppo di parecchi cavalli? – chiese il conte, con una certa inquietudine.

– O è invece il rombo d'una cascata? – disse don Barrejo.  
– A me sembrano cavalli – rispose Mendoza.  
– Che il marchese ci dia la caccia? – domandò il conte.  
– Così presto? – disse il guascone. – Poteva aspettare almeno l'alba e starsene comodamente a letto. Che sia un nottambulo costui?

Tornarono ad ascoltare, e ben presto si convinsero che non si trattava d'una cascata, bensì d'un buon numero di cavalli galoppanti sulla strada di Guayaquil.

– Dobbiamo dare battaglia, signor conte? – chiese il guascone, il quale era sempre pronto a menare le mani od a sparare archibugiate.

– Preferirei cercare un rifugio e lasciar passare il marchese – rispose il signore di Ventimiglia.

– E dopo? Se entra in Guayaquil prima di noi, non so se noi potremo poi fare altrettanto. Io vi proporrei di tendergli un'imboscata e di fucilare per bene i suoi uomini.

– E farci prendere? – disse Mendoza. – Nonavrà già con sé quattro o cinque uomini di scorta. Si direbbe, dal fragore che giunge fino a noi, che è un intero squadrone quello che galoppa.

– Gettiamoci in mezzo alle piantagioni – propose don Ercole.

– Non sono le canne abbastanza alte per nasconderci, e poi la luna sorge – rispose il conte. – Se vi fossero delle macchie!

– Ah!... Il ponte del diavolo! – esclamò in quel momento Mendoza. – Signor conte, a gran carriera!

Senza chiedere nessuna spiegazione lanciarono i cavalli ventre a terra, divorando lo spazio con fantastica rapidità.

Quella corsa furiosa durò una buona mezz'ora, poi Mendoza la rallentò dicendo:

– Ci siamo.

Cinquanta passi più innanzi vi era un ponte in muratura

assai largo, gettato su un fiume poverissimo d'acqua.

Mendoza balzò a terra, prese il cavallo per le briglie e s'avanzò rapidamente verso la riva dicendo:

– Seguitemi, signor conte.

– Perché vuoi farci guardare il fiume? – chiese il corsaro. – Nemmeno sull'altra riva vedo delle macchie bastanti per nasconderci.

– E la volta del ponte non la contate?... I cavalieri che c'inseguono ci passeranno sopra, senza minimamente sospettare che quelli che cercano si trovano invece sotto.

– Ohe, compare, diventate molto furbo, a quanto pare! – disse il guascone.

– Sono anch'io del mar di Biscaglia... Affrettiamoci, signori; anche gli spagnoli avranno udito il nostro galoppo e avranno precipitata la corsa.

Scesero la riva e condussero i cavalli sotto il ponte, immergendosi nell'acqua fino alle ginocchia.

– Avvolgete le teste dei nostri corsieri nelle gualdrappe – disse il conte. – Potrebbero nitrire e tradirci.

I tre spadaccini furono lesti a obbedire.

Il galoppo dei cavalli intanto diventava di momento in momento più fragoroso.

Gli spagnoli dovevano aver udito anche quello prodotto dai cavalli dei fuggiaschi e si erano pure lanciati ventre a terra.

Il conte e Mendoza si erano nascosti dietro la pila del ponte, per meglio accertarsi con chi avevano da fare, mentre il guascone ed il fiammingo trattenevano con mano salda i quattro corsieri.

– Non devono essere lontani più di mezzo miglio – disse il signor di Ventimiglia al fedele basco. – Credi tu che sia proprio il marchese?

– Scommetterei dieci dobloni contro una piastra, signore.

Don Barrejo ha fatto male a lasciare libero quel meticcio.

– Volevi tu che lo scannasse in pieno giorno?

– Poteva aspettare la sera e portarlo via.

– A tutto non si pensa sempre... eccoli... non ti far vedere.

Il mezzo squadrone del marchese di Montelimar, perché era proprio quello che don Juan de Sasebo gli aveva affidato, giungeva a corsa sfrenata, con un fracasso indiavolato.

Il conte udì distintamente il marchese a gridare:

– Spronate sempre: non devono essere lontani.

I cinquanta cavalieri passarono come un uragano sul ponte e scomparvero in mezzo ad un fitto nuvolone di polvere.

– Grazie, Mendoza – disse il conte, battendo sulle spalle del basco. – Tu ci hai salvati.

– Senza dare un colpo di spada né sparare una pistolettata – rispose il filibustiere. – La vostra e anche la mia salvezza non mi è costata troppe fatiche.

– Ma senza la tua idea a quest'ora saremmo nelle mani del marchese, ed avrei forse fatta la fine di mio padre. Per quanto valorosi si possa essere, non si può sostenere l'urto di un mezzo squadrone.

– Signor conte – disse il guascone avvicinandosi coi cavalli. – Rimontiamo in sella?

– Preferisco rimanere qui per qualche ora, così i cavalli si riposeranno pienamente. Lasciamo che il marchese corra dietro alle nostre ombre.

– Temete che ritorni?

– Chi può dirlo? Non trovandoci su questa via, potrebbe distaccare un manipolo dei suoi cavalieri e rimandarli indietro a perlustrare le piantagioni.

– Intanto io non perderò inutilmente il mio tempo signore. Vi piacciono i gamberi?

– Diventate pazzo, don Barrejo?

– Niente affatto, signor conte. Ne ho sorpreso uno attaccato ai miei stivali ed era grosso; chiedetelo a don Ercole che se l'è mangiato vivo, senza dividerlo con me.

Il fiammingo si limitò a scoppiare in una risata.

– Ecco che anche i taciturni figli della Fiandra in nostra compagnia diventano allegri e burloni – disse don Barrejo.

– Che cosa avete voi nelle vostre vene? – chiese il conte. – Siamo appena sfuggiti a un così grave pericolo e scherzate.

– Che cosa volete, signor conte? Il sangue guascone è così. Don Ercole, legate i cavalli e cerchiamoci una deliziosa colazione per domani mattina. Io adoro i gamberi, quando però sono dentro il mio ventre.

L'indivolato avventuriero, senza pensare che gli spagnoli potevano tornare da un momento all'altro, accese un pezzo di miccia e, aiutato dal fiammingo, si mise a rovistare le pietre che si trovavano sotto il ponte, tuffando le braccia nell'acqua fresca del fiumiciattolo.

Dovevano abbondare davvero in quel luogo i gamberi, poiché i due comparì in meno di mezz'ora empirono le fonde dei quattro cavalli, dopo di averle vuotate di quanto contenevano.

Alle due del mattino il conte, non udendo più alcun rumore nei dintorni del corso d'acqua, diede il segnale della partenza. Rimontarono la riva non senza qualche fatica e spinsero i cavalli a piccolo trotto, sempre per il timore di veder ricomparire da un momento all'altro i cavalieri del marchese.

La notte era splendidissima e la luna irradiava le piantagioni sterminate di raggi azzurrini, permettendo così ai quattro avventurieri di poter scorgere da lontano i loro nemici.

Sorvegliarono però attentamente i margini della strada, i quali s'affondavano in certi fossati molto propizi per una imboscata.

Alle quattro del mattino intrapresero la salita di alcune

colline boschive dietro le quali, alla distanza di tre o quattro leghe, doveva trovarsi la salda fortezza di Guayaquil.

Del marchese e dei suoi cavalieri fino allora nessuna nuova. Avevano continuata la loro corsa verso la città o si erano fermati in qualche luogo per perlustrare le piantagioni?

Qualche ora più tardi, raggiunta la cima della prima altura e trovato un piccolo bosco, si accamparono.

Base della colazione, non importa dirlo, furono i gamberi raccolti dal guascone e dal fiammingo, appena abbrustoliti sulla fiamma e tuttavia trovati da tutti squisitissimi.

Stavano per cercare un torrente per dissetarsi, quando i quattro cavalli mandarono dei sonori nitriti e si diedero a scalpitare.

– Amici, in guardia! – gridò il conte, correndo verso il suo destriero e staccando rapidamente l'archibugio. – I nostri andalusi hanno fiutato qualche cosa.

– Che i cavalli spagnoli siano come i cani da guardia? – disse il guascone.

– In arcione! – comandò in quel momento il basco.

Balzarono in sella e riguadagnarono rapidamente la via, lanciando i cavalli a corsa sfrenata.

– Che cos'hai veduto dunque, Mendoza, per farci scappare? – chiese il conte, quando furono lontani dal boschetto un tiro d'archibugio.

– Ho veduto degli uomini che salivano nascostamente il fianco della collina. Cercavano di sorprenderci, signore.

– Erano molti?

– Non ho avuto il tempo di contarli. Ho scorto degli elmetti e delle canne d'archibugio e nient'altro.

– Soldati erano di certo – rispose il conte. – Amici, armatevi e tenetevi pronti.

– Che i gamberi ci portino sfortuna? – si chiese il

guascone. – Se sarà vero, non ne mangerò più in tutta la mia vita.

Cavalcavano da dieci minuti, quando un colpo d'archibugio partì dal fossato di destra. Il cavallo di Mendoza spiccò un salto, s'inalberò, poi stramazza al suolo.

Quasi nello stesso tempo una scarica nutrita partiva dall'altro lato della via, atterrando i cavalli del conte e di don Ercole.

Solo quello del guascone era sfuggito miracolosamente a quella tempesta di palle.

– Don Barrejo, salvatevi! – gridò il conte, il quale era subito balzato in piedi, impugnando le pistole. – Ve l'ordino!... Siamo presi!

Il guascone fece fare al suo cavallo un volteggio fulmineo e, quantunque il suo cuore sanguinasse per il dispiacere di non poter aiutare i suoi compagni, fuggì a corsa sfrenata verso Panama, pensando, e con ragione, che avrebbe potuto essere a loro più utile libero che prigioniero.

Il brav'uomo in un lampo aveva fatto subito il suo progetto. Correre a Panama, raggiungere Taroga e avvertire Grogner e Raveneau de Lussan.

Il conte aveva aspettato a piè fermo gli spagnoli, mentre Mendoza e don Ercole, rimessisi subito in gambe anch'essi, sguainavano le spade.

Un uomo era sorto dal fossato di destra, mentre una trentina di cavalleggieri apparivano sul margine di sinistra, tenendo gli archibugi montati.

– Pare che siate preso, signor conte – disse, con ironia. – La resistenza sarebbe impossibile e vi costerebbe probabilmente la vita.

– Ah!... Voi, signor marchese! – rispose il corsaro, con voce alterata.



– Una volta per uno: prima io prigioniero dei filibustieri ed ora voi prigioniero degli spagnoli. Gettate la spada e le pistole.

Il conte esitava. Se avesse avuto ancora i cavalli vivi, non avrebbe certo tardato a gettarsi furiosamente contro i cavalleggieri spagnoli, spalleggiato certo vigorosamente dal basco e dal fiammingo.

– Prima di arrendermi – disse – voglio sapere da voi, signor marchese, che cosa intendete fare di me e dei miei compagni. Se avete l'intenzione di appiccarmi, come avete appiccato mio padre, vi avverto che vi darò battaglia, checché debba succedere e che il primo uomo che cadrà sarete voi, poiché vi tengo sotto il tiro delle mie pistole.

– Io non ho alcuna intenzione di farvi del male, signor conte – rispose il marchese, il quale temeva quei terribili corsari, non meno dei suoi compatrioti.

– Io vi condurrò prigioniero a Guayaquil, e là attenderete le decisioni che prenderà il Presidente dell'Udienza Reale.

– Il quale decreterà indubbiamente la mia morte e quella dei compagni – rispose il signor di Ventimiglia, con voce beffarda.

– No, perché la mia autorità pesa sulle decisioni dell'Udienza ed io farò il possibile per ottenere per voi un decreto di espulsione dalle colonie spagnole dell'America centrale.

– Voi però dimenticate per quale motivo io ho lasciato l'Europa. Non già per sete di guadagni, avendo terre e castelli nella mia patria da non saperne quasi che cosa fare. Ho attraversato l'Atlantico per ritrovare mia sorella, la figlia del Corsaro Rosso e nipote del Gran Cacico del Darien.

La fronte del marchese di Montelimar si era oscurata.

– Sapete voi dove si trova? – chiese dopo qualche istante di silenzio.

– Sì, a Guayaquil.

– Perché v'interessate tanto di quella giovane meticciosa?

– Per Bacco!... È mia sorella! – gridò il conte.

– Sapete che io l'ho sempre tenuta come mia figlia e che ella mi ama come se fossi suo padre?

– Perché ignora forse che suo padre era un conte di Ventimiglia e che aveva in Europa un fratello.

– Questo è vero – rispose il marchese.

– Che cosa risolvete dunque?

– Preferirei di non farvela vedere.

– Allora vi darò battaglia e vi ucciderò – rispose il conte, con voce risoluta.

– Non abbiate tanta fretta, signor conte. In questo affare noi potremo benissimo intenderci. Lasciemo alla fanciulla la scelta fra me e voi.

– Impegnate la vostra parola di gentiluomo?

– Sull'onore dei Montelimar.

– Basta così – esclamò il conte.

Gettò la spada e le pistole, subito imitato dal fiammingo e da Mendoza.

Il marchese si era voltato verso i suoi uomini.

– Date tre cavalli a questi signori – disse.

Tre bellissimi morelli andalusi furono condotti. Il conte ed i suoi due spadaccini montarono in arcione, mentre dal margine opposto sbucavano una ventina di cavalleggieri, tutti bene montati e bene armati.

– Signor conte – disse il marchese, salendo pure a cavallo.

– Vi prego di seguirmi.

– Badate che conto sulla vostra parola – rispose il signor di Ventimiglia.

– Vi mostrerò la lealtà dei gentiluomini spagnoli. D'altronde, io non vi odio affatto.

– Ciò però non vi ha impedito di tentare d'assassinarvi! – rispose il conte, con ironia.

– Avevo i miei motivi per fare ciò, allora.

– Avreste ora cambiato idea?

– Non ve lo posso dire. L'avete conciato bene quello spadaccino che si vantava di essere invulnerabile. È bensì vero che i Ventimiglia hanno sempre goduto fama d'essere maestri nelle armi.

In quel momento, in lontananza, si udirono echeggiare degli spari.

– Chi fa fuoco? – chiese il corsaro con apprensione.

– Saranno cacciatori – rispose il marchese.

Mentiva. Era un drappello dei suoi cavalleggieri che davano la caccia al bravo guascone.

Il marchese spronò il cavallo ed il mezzo squadrone, diminuito d'una mezza dozzina di cavalieri, riprese, al piccolo trotto, la corsa verso Guayaquil, sorvegliando attentamente i prigionieri.

Dopo quattro ore la truppa faceva la sua entrata nella città e andava a fermarsi dinanzi ad un palazzotto di bell'aspetto, circondato da un pittoresco giardino ricco di palme altissime e di banani meravigliosi, le cui immense foglie spandevano intorno un'ombra fresca e deliziosa.

Guayaquil si trovava a circa dieci leghe dall'Oceano Pacifico ed era allora famosa per la singolare sua costruzione, poiché le sue case erano per la maggior parte erette sopra una specie di ponte per salvarle dalle frequenti inondazioni.

Per le sue ricchezze, era stimata una delle più ricche dell'America centrale, essendo essa a capo d'una vasta contrada che possedeva preziose miniere d'oro, d'argento e soprattutto di smeraldi.

Non contava che qualche decina di migliaia d'abitanti, però

era difesa da tre forti giudicati inespugnabili, con una guarnigione di cinquanta uomini ciascuno.

Il marchese, giunto dinanzi al palazzotto, balzò a terra e invitò il conte a fare altrettanto, poi entrò nel giardino.

– Dove mi conducete? – chiese il signor di Ventimiglia.

– A vedere vostra sorella – rispose il marchese – giacché desiderate conoscerla. Sarà di certo nel giardino, amando l'aria libera.

Il dolcissimo suono d'una chitarra giunse in quel momento ai loro orecchi.

– Dev'essere Neala – disse il marchese.

– È mia sorella che porta questo nome? – chiese il conte il quale appariva assai commosso.

– Sì, conte.

Il marchese si diresse verso un piccolo padiglione di stile moresco, che occupava un angolo del giardino e che era ombreggiato da tre o quattro immense palme a ventaglio, e mostrò al conte una giovane di sedici o diciassette anni, che indossava un semplice accappatoio di piccole trine intessute con pagliuzze d'argento e che stava sonando una piccola chitarra.

Era una bellissima creatura, alta, slanciata, colla pelle un po' abbronzata, gli occhi nerissimi dal lampo cupo e selvaggio, con capelli lunghissimi e pure nerissimi, intrecciati graziosamente con fiori rossi.

Vedendo il marchese, si era alzata deponendo la chitarra e atteggiando le labbra ad un grazioso sorriso.

– Figlia mia – disse il marchese. – Non mi aspettavi di certo così presto.

– No – rispose la giovane fissando subito sul figlio del Corsaro Rosso i suoi sguardi.

– Ti conduco qui un signore che pretende essere tuo fratello e che...

Il conte lo interruppe bruscamente.

– Non dite che pretendo, marchese, poiché voi sapete quanto me che mio padre ha sposato la figlia del Gran Cacico del Darien e che questa fanciulla è realmente mia sorella. Io sono nato da padre e madre bianchi; la seconda moglie di mio padre fu invece una principessa indiana.

La giovane meticcina continuava a fissare il corsaro con crescente intensità ed aveva fatto un passo innanzi, come attratta da una irresistibile simpatia.

Era certamente il sangue che segretamente parlava.

– Figlia mia – rispose il marchese. – Questo signore che è il conte di Ventimiglia, vorrebbe strapparti a me e condurti lontano, lontano, in Europa...

– Nei miei castelli, su un mare più azzurro dell'Oceano Pacifico, dove l'aria è più balsamica e più pura che qui – disse il corsaro. – Io sono bianco e voi siete bruna, eppure siete mia sorella perché abbiamo avuto lo stesso padre: il Corsaro Rosso, conte di Ventimiglia, signore di Roccabruna e di Valpenta. Che cosa dice il vostro cuore, Neala? Che cosa dice il vostro sangue? Che cosa pensa il vostro cervello? Io ho lasciato l'Europa per venirvi a cercare, ho sfidato mille pericoli, ho combattuto al di là e al di qua dell'istmo di Panama per venirvi a dire che siete mia sorella. Chi preferite? Il marchese di Montelimar che vi ha adottata come figlia o vostro fratello? Scegliete.

Neala rimase per qualche istante ancora silenziosa, poi con uno scatto improvviso si fece addosso al corsaro e gli gettò le braccia al collo, dicendo:

– Il cuore ed il sangue hanno parlato: io sono vostra sorella e voi siete mio fratello!

## LA PRESA DI GUAYAQUIL

Mentre il marchese conduceva prigionieri a Guayaquil il conte di Ventimiglia, il basco ed il fiammingo, don Barrejo fuggiva a gran galoppo verso Panama, inseguito da una mezza dozzina di cavalleggieri spagnoli.

Il guascone, accortosi subito che gli davano la caccia, si era gettato in mezzo alle piantagioni, coll'intenzione di raggiungere un altro gruppo di colline che si profilavano verso il settentrione, dove sperava di trovare un momentaneo rifugio.

Aveva avuto la fortuna di scegliere un cavallo robustissimo ed insieme agilissimo, e contava di stancare molto presto i suoi inseguitori.

Dopo essere sfuggito miracolosamente a tre o quattro colpi di archibugio, era riuscito a guadagnare la base della collina con un vantaggio di almeno quattrocento metri.

– Coraggio, mio morello! – gridò il guascone. – Quando giungerà il buon momento fucileremo anche noi quelli che ti fanno tanto sudare. Non domando da te che uno sforzo supremo per attraversare questa collina. Più tardi ritorneremo sulla strada.

L'andaluso, quasi lo avesse compreso, mandò un lungo nitrito? si slanciò animosamente su per l'altura, mentre i cavalleggeri spagnoli urlavano a squarciagola:

– Ferma!... ferma!...

– Sì, aspettatemi un po' – rispose il guascone, il quale aizzava senza posa il cavallo. – Io spero di farvi correre senza che riusciate a prendermi.

Il morello andaluso, che doveva essere veramente un corridore straordinario, salì sempre al galoppo la collina, superò

la piccola spianata e scese velocemente il versante opposto.

I cavalleggeri spagnoli, che erano pure splendidamente montati, non si fermarono dinanzi all'ostacolo e salirono a loro volta, a corsa sfrenata, la collina, gridando sempre:

– Arrenditi, furfante!...

– Se non foste in sei vi farei vedere io come sono furfanti i guasconi del mar di Biscaglia! – brontolava don Barrejo, rosso di collera. – Questo insulto vi costerà caro. Aspettate che sia giunto al piano e vedrete che fuoco di fila aprirò su di voi.

L'andaluso, trattenuto saldamente dal guascone, scendeva sempre di gran corsa la collina, mentre gli spagnoli, i quali avevano raggiunto il piccolo altipiano, si preparavano a seguirlo animosamente.

Ad un tratto una bestemmia sfuggì al guascone. Aveva scorto un lunghissimo crepaccio, largo non meno di quattro metri, il quale tagliava la collina da una estremità all'altra.

– *Tonnerre!* – gridò. – Salterà il mio morello? Fortunatamente non è completamente stanco.

Rallentò la corsa, poi, quando giunse presso la spaccatura, raccolse strettamente le briglie e allargò le gambe gridando:

– Hip! Morello mio!

Il cavallo si rizzò sulle zampe anteriori, mandò un sonoro nitrito, poi spiccò il salto, un salto veramente straordinario, degno d'un corsiere irlandese.

Il crepaccio era stato varcato!...

Il guascone accarezzò la brava bestia, balzò a terra, la condusse dietro ad una macchia di piante che crescevano un po' in disparte, levò l'archibugio e tolse dalle fonde le due pistole d'arcione dicendo:

– Ora vedremo!

I sei cavalieri, rossi di collera, scendevano la collina a precipizio, colla spada in pugno, pronti anche loro a tentare il

salto.

Il guascone si era gettato a terra, nascondendosi dietro ad un macigno, ed aveva spianato l'archibugio.

Un cavalleggero che precedeva i compagni d'una decina di metri giunse dinanzi all'ostacolo ed allargò le gambe, mandando un grido.

Il guascone fece fuoco alla distanza di venti passi.

La detonazione fu seguita da un nitrito e da una esclamazione angosciosa.

– *Valgamè dios!*

Cavallo e cavaliere erano precipitati dentro la spaccatura, fiaccandosi entrambi il collo.

Il guascone, gettato l'archibugio ancora fumante, era balzato in piedi, impugnando le due grosse pistole d'arcione.

Una palla gli fischiò agli orecchi portandogli via di netto il lobo sinistro. Un mezzo millimetro più innanzi, e don Barrejo era finito.

Un altro cavaliere giungeva, pronto a varcare l'ostacolo.

Il guascone lasciò partire i due colpi delle sue pistole e anche quello precipitò nella fenditura insieme col suo animale, sfracellandosi sul fondo roccioso.

Gli altri quattro, spaventati, volsero i loro destrieri e risalirono la collina a corsa sfrenata, credendo in buona fede di aver da fare con uno di quei terribili filibustieri ritenuti ormai da tutti come esseri invincibili perché protetti dal diavolo.

Il guascone attese che raggiunghessero la cima della collina, andò a prendere il suo cavallo, rimontò in sella e riprese al piccolo trotto la marcia attraverso le piantagioni, promettendosi di riguadagnare più tardi la strada che conduceva a Panama.

– Per ora mi lasceranno tranquillo – disse. – Se vorranno riprendere l'inseguimento giungeranno troppo tardi. Andiamo a cercare al più presto Grogner e Raveneau de Lussan. Guayaquil



li tenterà; e poi si tratta di salvare il figlio del Corsaro Rosso e tutti i filibustieri prenderanno le armi. Marchese di Montelimar, non hai ancora vinta la tua partita, per la morte del diavolo.

Forzò il cavallo ad allungare il passo e, dopo avere ricaricate le sue armi, accese un sigaro, l'ultimo che possedeva, sicurissimo di non venire disturbato ormai più da nessuno.

Il sole stava per scomparire quando entrò in Panama, avviandosi verso la *fonda* della bella sivigliana.

Vi era della gente quella sera, per lo più facchini e barcaioli, essendo quella un'osteria di second'ordine.

Fece un cenno all'ostessa e andò a sedersi in un piccolo camerino che era libero.

La sivigliana, dopo aver portato da bere a parecchi avventori, lo raggiunse, portando un paio di bottiglie.

– Perché siete ancora qui, *caballero*? – chiese la bella donna, senza nascondere il suo stupore. – Che cosa è avvenuto dei vostri compagni?

– Presi – rispose don Barrejo, sturando premurosamente una bottiglia. – Ho fatto sei leghe sempre a galoppo sfrenato e muoio di sete.

– Presi! – esclamò la bella sivigliana con dolore. – Anche il conte?

– Anche lui! – rispose il guascone, picchiando sulla tavola un pugno terribile. – La faccenda però non è ancora finita. Mi occorre solamente una scialuppa, dovesse costarmi cinque dobloni.

– Vi sono qui dei marinai che ne posseggono, *caballero*.

– Cercate di farmene vendere una, purché sia fornita d'una vela, e ve ne sarò riconoscente, Panchita. Si tratta di salvare il conte.

– Aspettate la mia risposta – rispose l'ostessa.

Il guascone si mise a divorare un po' di carne fredda, che la

bella sivigliana aveva portata insieme con le bottiglie, borbottando e brontolando dopo ogni bicchiere che vuotava.

Anche la seconda bottiglia fu vuotata, prima che l'ostessa ricomparisse.

– Dunque? – le chiese il guascone, che aveva riacceso il suo pezzo di sigaro.

– La scialuppa è vostra – rispose Panchita. – Un pescatore ha consentito a vendervela.

– Dove si trova?

– Presso la bocca del porto.

– Quanto?

– Non occupatevi, *caballero* – rispose Panchita, guardandolo cogli occhi ridenti.

– Siete una brava donna – disse il guascone, accarezzandole il mento. – Se sfuggo alla morte, parola di guascone, farò di voi una signora de Lussac, se accettate la mia mano.

– E perché no? – rispose la bella vedova. – Un *de* vale un titolo di nobiltà.

– E i de Lussac sono vecchi nobili della Guascogna. Addio, mia bella, ho troppa fretta in questo momento, ma che Dio mi punisca, se non vi rivedrò. Dov'è quel pescatore?

– Venite, mio gentiluomo – rispose l'ostessa.

Un giovane marinaio stava appoggiato alla porta d'ingresso, tenendo la casacca sulle spalle.

– Ecco il signore che ha acquistato la vostra barca – gli disse Panchita. – Il conto è saldato.

Il pescatore guardò attentamente il guascone, poi, soddisfatto di quell'esame, si calò bene in testa il suo cappellaccio di paglia dicendo:

– Seguitemi, *señor*: troverete la scialuppa pronta.

Don Barrejo scambiò coll'ostessa un rapido sguardo e uscì

dietro al pescatore.

Soffiava un forte vento quella sera dalle parti dell'oceano e al largo rombava il tuono. Tuttavia non vi era alcun indizio che scoppiasse lì per lì un uragano, quantunque non fosse cosa rara sotto quei climi ardentissimi.

Il pescatore seguì il guascone fino sulle calate dell'avamposto e si fermò di fronte all'ultima gettata, dicendo:

– Ecco la scialuppa, *caballero*. ÈE completamente armata.

Il guascone gli gettò nelle mani una piastra, balzò nell'imbarcazione, issò la vela e, dopo aver augurata al pescatore la buona notte, si diresse verso la bocca del porto.

Uscendo da Panama, le caravelle incaricate di vigilare non dovevano dargli alcun fastidio.

Erano le imbarcazioni che venivano dal di fuori che potevano fermarlo, temendo sempre una improvvisa irruzione dei filibustieri già da tanto tempo minacciata.

Il guascone, che non era un cattivo marinaio, essendo nato sulle sponde del mar di Biscaglia, piantò la vela a seconda del vento, legò la scotta e si mise al timone, puntando verso l'isola di Taroga, presso la quale contava di giungere prima dell'alba.

Quantunque soffiasse un vento abbastanza fresco, l'oceano fortunatamente si manteneva tranquillo.

La scialuppa, abilmente guidata, scivolava leggera e velocissima, seguendo le coste dell'istmo a meno di cinquanta passi.

A mezzanotte il guascone mise la prora risolutamente al largo, sicurissimo di trovarsi ormai all'altezza dell'isola di Taroga.

Tutta la notte lottò contro le onde, che a poco a poco erano diventate grosse, ed ai primi albori, come aveva già previsto, entrava nella piccola baia dove si trovava ancorata la flottiglia dei filibustieri, composta di due dozzine d'imbarcazioni, avendo

perduto il vascello durante una notte tempestosa.

Era però sempre sufficiente per trasportare sul continente i trecentocinquanta uomini che rimanevano ancora sotto gli ordini di Raveneau de Lussan e di Grogner.

Il guascone, che era ormai conosciutissimo fra quei formidabili ladroni di mare, fu accolto come un vecchio camerata e condotto immediatamente nella tenda occupata dai due capi della filibusteria.

– Il signor de Lussac, un guascone autentico, a cui dobbiamo la resa di Nuova Granata! – esclamò Raveneau, vedendolo entrare. – Da dove venite voi, mio gentiluomo?

– Dal mare – rispose don Barrejo – e porto cattive notizie.

– Del conte forse? – chiese Grogner, scattando.

– È stato preso, signori.

– Da chi? Parlate subito! – esclamarono ad una voce i due filibustieri.

– Dal marchese di Montelimar che voi avete lasciato scappare.

– Me lo immaginavo! – gridò Raveneau de Lussan, gettando in aria la sedia che gli stava dinanzi. – Quando mi hanno avvertito che, approfittando d'una nostra baldoria e d'una notte oscurissima, aveva preso il largo, avevo pensato subito al conte di Ventimiglia, è vero, Grogner?

– Sì, me ne avevi parlato. Dove lo hanno condotto, signor de Lussac? In qualunque luogo si trovi, parola di filibustiere, noi andremo a liberarlo. Gli spagnoli non lo appiccheranno come hanno appiccato suo padre, dovessi bruciare Panama fino alla sua ultima casa.

– A Guayaquil l'hanno portato – rispose il guascone.

– Guayaquil! – esclamò Raveneau de Lussan. – Se discutevamo ieri sera di fare una scorreria verso quella città che si dice contenga ricchezze incalcolabili!... Questa è una vera

fortuna, signor de Lussac!... Tutti i nostri uomini hanno già approvata questa impresa.

Grogner levò dal taschino uno splendido orologio d'oro, frutto certamente di qualche saccheggio, poi disse:

– Sono appena le sette: alle nove possiamo essere sul continente e, prima del tramonto, dinanzi a Guayaquil. Dieci leghe sono per noi una semplice passeggiata. Vado ad avvertire i nostri uomini che si parte senza un minuto di ritardo.

Infatti non erano trascorsi cinque minuti che i filibustieri lasciavano l'isola, montati sulla loro flottiglia di piroghe e di scialuppe.

Alle nove, come aveva previsto Grogner, i trecentocinquanta filibustieri, poiché non erano di più, approdavano sulla spiaggia dell'istmo di Panama, a sole dieci miglia da quest'ultima città.

Sommerse le imbarcazioni affinché gli spagnoli non potessero accorgersi della loro nuova impresa, s'avviarono sotto i grandi boschi guidati da un prigioniero pratico del paese, a cui avevano promessa la libertà o la morte nel caso che li avesse traditi.

Quantunque i filibustieri fossero uomini di mare, erano pure bravissimi camminatori, essendo stati per la maggior parte prima *bucanieri*. Dieci leghe non erano quindi una tale distanza da spaventarli. Ed infatti il sole non era ancora tramontato, quando giunsero a poche miglia dalla città.

La loro marcia non era però passata inosservata. Gl'indiani, che abitavano le immense foreste dell'istmo, non avevano tardato ad accorgersi del passaggio di quella forte colonna di uomini e si erano affrettati ad avvertire il governatore della città dell'uragano che stava per scoppiare.

Un corpo di settecento spagnoli uscì frettolosamente per dare battaglia ai terribili ladroni dell'Oceano Pacifico; ma, come

sempre, la paura che ispiravano i filibustieri ebbe maggior successo delle armi.

Scambiate appena poche fucilate, gli spagnoli voltarono le spalle e andarono a chiudersi nei tre forti che difendevano la città e che, come abbiamo detto, si ritenevano inespugnabili.

Le stelle cominciavano ad apparire in cielo, quando i filibustieri, divisi in due colonne, si presentarono dinanzi alla città, ben risolti non solo ad espugnarla, bensì anche a saccheggiarla sapendo che ricchezze immense conteneva.

Impossessarsi di quella città non era però impresa facile, poiché la difendevano tre forti, contenenti ognuno una guarnigione di cinquecento uomini, e armati d'un buon numero di cannoni, mentre i filibustieri non possedevano nemmeno una spingarda.

Pure gli assalitori non si scoraggiavano affatto e, mentre gli abitanti salvavano buona parte delle loro ricchezze caricandole su degli schifi che tenevano sul fiume, tentarono animosamente l'assalto ai forti.

Si erano divisi in tre colonne per impedire alle guarnigioni di portarsi vicendevolmente aiuto: una la comandava Grogner, la seconda Raveneau de Lussan e la terza il guascone.

I forti si difendevano però gagliardamente, rispondendo alle archibugiate dei filibustieri con colpi di cannone. Pareva che gli spagnoli fossero decisi a farsi seppellire sotto le rovine, anziché arrendersi a quegli odiati ladroni di mare.

Tutta la notte fu un battagliaire furioso. Invano i filibustieri si erano slanciati più volte all'assalto ed invano avevano appoggiato più volte le scale per superare le merlature.

Ad ogni intimazione di resa gli spagnoli avevano sempre risposto con un fuoco infernale, quantunque poco efficace.

Al mattino i tre forti non erano ancora presi, mentre invece la popolazione, approfittando dell'oscurità, aveva evacuata la

città, salvandosi nelle vicine boscaglie colle ricchezze che non avevano potuto salvare sugli schifi.

Già i filibustieri cominciavano a dubitare della buona riuscita dell'impresa, quando verso le otto del mattino si sparse la voce che Grogner era stato ferito mortalmente e che stava per spirare.<sup>6</sup>

A quell'annunzio un grido solo uscì dai petti dei filibustieri:  
– Vendichiamo il nostro capo.

Battagliavano furiosamente da dieci ore. La fame e la sete li tormentava; pure, saldi come pezzi d'acciaio, noncuranti delle cannonate degli spagnoli, quei valorosi mossero, forse per la decima volta, all'assalto dei forti.

Appoggiate le scale, nonostante l'intensità del fuoco nemico, montano con impeto irrefrenabile, scavalcano le merlature, inchiodano sui loro pezzi gli artiglieri ed impegnano una lotta disperata contro le guarnigioni.

Avevano dato l'attacco solamente a due forti, riservandosi di impadronirsi più tardi del terzo, che era il meglio armato e difeso dal marchese di Montelimar, un uomo che, come abbiamo detto altrove, godeva grande fama come uomo di guerra.

Se la istoria dei filibustieri narrata da Raveneau de Lussan e da altri corsari inglesi e francesi non fosse lì a provare l'eroismo di quei terribili ladroni dell'Oceano Pacifico, si potrebbe porre in dubbio l'esito di quella formidabile impresa.

Trecento erano i filibustieri, poiché in quelle dieci ore di combattimento avevano perduta una cinquantina di persone, e mille gli spagnoli e muniti di grosse artiglierie, eppure i primi

---

<sup>6</sup> Raveneau de Lussan narra nelle sue memorie che Grogner fu uno dei più abili capitani di quel tempo e che fu giustamente notevole, non tanto per la forza dell'ingegno, per il colpo d'occhio sicuro in ogni caso e per l'antiveggenza, quanto per la moderazione che mise in ogni sua opera, aborrendo ogni atto di crudeltà verso gli spagnoli.

non tardarono ad aver ragione sui secondi di tanto più numerosi.

Dopo un combattimento sanguinosissimo, le due guarnigioni spagnole furono fatte a pezzi, e solamente poche centinaia di spagnoli riuscirono a salvarsi nelle foreste, dopo aver gettate le armi.

Resisteva però sempre il forte difeso dal marchese, nel quale erano stati rinchiusi il conte di Ventimiglia, Mendoza, il fiammingo e la figlia del Gran Cacico del Darien.

Infuriavano tremendamente le artiglierie del fortissimo baluardo, battendo in breccia le due fortezze ormai conquistate e le case della città. Gli archibugieri, numerosi e scelti, facevano del loro meglio per aiutare gli artiglieri, battendo le spianate e le scarpate con una grandine di palle.

Alle undici, malgrado i continui tentativi dei filibustieri, la fortezza resisteva ancora.

Raveneau de Lussan, che aveva assunto il comando dei filibustieri, essendo ormai Grogner un moribondo, fece chiamare il gascone.

– Signor de Lussac – gli disse. – Noi finiremo di certo per venire a capo di questa dura impresa, poiché i miei uomini non faranno un passo indietro. Siccome però son pochi e non abbiamo alcun mezzo per surrogare quelli che cadono, vorrei farvi una proposta.

– Parlate, signor de Lussan – rispose il gascone. – Volete che vada a minare qualche angolo del forte?

– Mi dispiacerebbe troppo perdere un valoroso come voi. Il conte di Ventimiglia non mi perdonerebbe mai di avervi sacrificato.

– Che cosa posso fare dunque?

– Andare dal marchese di Montelimar ed intimargli la resa, promettendo salva la vita a lui ed alla guarnigione.

– Io non credo che accetti: è un testardo ed un uomo di



guerra.

Un lampo d'ira passò negli occhi del gentiluomo.

– Se rifiuterà non lasceremo vivo un sol uomo – disse.

– Vediamo se si può combinare questo affare, senza mandare tante persone a tenere compagnia a compare Belzebù – rispose il guascone, dopo aver pensato qualche istante. – Che ci conegni il conte, la nipote del Gran Cacico del Darien, i miei due amici e poi vada pure a tener compagnia a quell'ottimo consigliere dell'Udienza Reale di Panama.

Fu dato ordine ai filibustieri ed ai *bucanieri* di sospendere il fuoco, fu issata su una picca una camicia bianca trovata in una casa, e don Barrejo mosse animosamente verso la fortezza.

Anche gli spagnoli, i quali non desideravano affatto irritare troppo quei formidabili scorridori del Pacifico, avevano deposte le micce e fatti ritirare gli archibugieri che occupavano le merlature.

Don Barrejo, il quale portava la picca, si fermò dinanzi al fossato del forte, piantando l'asta su un ammasso di terra.

Un ufficiale si era curvato fra due merli gridando:

– Che cosa volete? Sbrigatevi perché non vi accordiamo che una tregua di cinque soli minuti. Appena trascorsi riapriremo il fuoco.

– Chiedo di parlare al marchese di Montelimar – rispose il guascone. – Nel medesimo tempo vi avverto che se qualcuno di voi farà fuoco su di me, vi passeremo dal primo all'ultimo a fil di spada.

Un istante dopo il marchese di Montelimar compariva sul terrazzo d'una lunetta, tenendo la spada snudata sotto il braccio.

– Chi vi manda? – chiese, rivolgendosi al guascone il quale stava sempre accanto a quella strana e ridicola bandiera.

– Raveneau de Lussan, capo dei filibustieri dell'Oceano Pacifico – rispose don Barrejo.

– E Grogner?

– Il signor Grogner in questo momento è occupato a fumare la sua pipa e perciò ha rinunciato fino a questa sera al comando.

Il marchese aggrottò la fronte, poi, dopo aver guardato attentamente il guascone:

– Ah! – esclamò. – Siete uno dei tre spadaccini del conte di Ventimiglia.

– Non vi siete ingannato, Eccellenza! Venivo anzi anche a chiedere notizie di quel valoroso gentiluomo.

– È sotto la mia protezione. Che cosa volete dunque? Sbrigatevi: i miei uomini sono impazienti di combattere.

– Vengo ad intimarvi la resa.

– A chi?

– A voi.

– Non sapete dunque che ho cinquecento uomini e ventidue pezzi d'artiglieria e tante munizioni da radere al suolo la città intera?

– E non avete veduto, Eccellenza, che abbiamo già espugnato due delle tre fortezze che erano pure difese da cinquecento uomini ciascuna e da una quarantina di cannoni? Vi arrendete sì o no? Raveneau de Lussan vi promette salva la vita, a condizione che consegniate immediatamente il conte di Ventimiglia, i suoi avventurieri e la nipote del Gran Cacico del Darien. Anche io vi accordo cinque minuti per avere la risposta: dopo daremo l'assalto e, come abbiamo presi i due forti, vi assicuro, Eccellenza, che prenderemo anche questo.

– Lasciate che mi consigli coi miei ufficiali – rispose il marchese.

Il guascone prese un sigaro, lo accese servendosi d'un pezzo di miccia che fumava sul margine del fossato e si sedette accanto alla bandiera bianca.

I filibustieri intanto, non ben certi che il marchese di Montelimar si decidesse per la resa, si preparavano, sotto la direzione di Raveneau de Lussan, ad un furioso assalto.

Avevano messi in prima fila cinquanta uomini muniti di granate da lanciarsi a mano e dietro di essi un centinaio di *bucanieri* per sterminare innanzi a tutto gli artiglieri.

Gli altri tenevano pronte le scale, prese nelle chiese, per montare all'assalto.

La risposta del marchese di Montelimar non si fece attendere.

– Dite al signor Raveneau – disse al guascone – che finché mi rimarrà un uomo ed una carica di polvere io difenderò la fortezza. Andatevene o vi farò fucilare.

– Mi ricorderò di questa bella offerta – rispose il guascone, riprendendo la picca. – Spero di rivedervi presto, signor marchese.

Attraversò la spianata senza troppo affrettarsi, malgrado la minaccia del comandante spagnolo, ed avvertì Raveneau della risposta avuta.

– Come abbiamo espugnate le altre due, prenderemo d'assalto anche questa – rispose il gentiluomo francese.

E fu dato l'ordine di muovere all'attacco.

I filibustieri, impazienti di finirla e di saccheggiare la città prima che gli abitanti portassero via tutte le cose preziose, si slanciarono all'assalto, nonostante il terribile cannoneggiamento degli spagnoli.

Con una corsa fulminea si posero al riparo sotto gli angoli morti della fortezza, rendendo così nullo il tiro delle artiglierie, e la prima schiera cominciò a scagliare una grandine di granate attraverso le merlature, mentre i *bucanieri* fucilavano gli archibugieri nemici dei ridotti, delle terrazze e delle lunette.

Messi in rotta gli artiglieri, i quali non potevano resistere

allo scoppio simultaneo di tante granate, i filibustieri appoggiarono le scale e montarono all'assalto.

Gli spagnoli li aspettavano sul piazzale del forte, guidati dal marchese di Montelimar.

In un baleno i formidabili uomini del mare scalano la fortezza, superano le merlature e si scagliano contro gli alabardieri, impugnando le pistole e le corte ma larghe sciabole d'abbordaggio.

Il guascone, giunto uno dei primi, s'avventa contro il marchese e, mentre intorno a lui ferve ferocissima la mischia, lo investe con una grandine di colpi di spada urlando:

– Arrendetevi o vi uccido!

Il marchese, fattosi un po' di largo, affronta coraggiosamente il guascone. Buona lama anche lui, si difende disperatamente, opponendo una resistenza che stupisce il terribile spadaccino.

Investito con foga estrema, indietreggia fino sul terrazzo d'una lunetta, mentre i filibustieri uccidono rabbiosamente quelli che rifiutano di deporre le armi.

– Signor marchese – disse il guascone, dopo aver scambiato una ventina di stoccate, tutte abilmente parate dal gentiluomo spagnolo. – Questo non può durar molto. Io sono più giovane di voi, e poi sono una lama guascone. Arrendetevi, o mi vedrò obbligato a uccidervi, e ciò, francamente, mi dispiacerebbe. La piazza ormai è presa, ed ogni resistenza inutile. Gettate la spada e restituitemi il conte, i miei compagni e la nipote del Gran Cacico.

Il marchese fece un passo indietro tergendosi colla sinistra il sudore che gli imperlava la fronte e gettò un rapido sguardo intorno.

I suoi uomini, dopo aver opposta una fierissima resistenza, s'arrendevano a gruppi, ed i filibustieri rovesciavano le

artiglierie nei fossati dopo averle inchiodate per renderle inservibili.

– È la fine – disse con voce triste.

Poi rimettendosi, riprese a mezza voce:

– Può essere una partita rimandata.

Gettò la spada nel momento in cui Raveneau de Lussan, seguito da una mezza dozzina di filibustieri, accorreva in aiuto del guascone.

– Il signor marchese si è arreso – disse don Barrejo. – E si è arreso a un de Lussac... Signor de Lussan, non vi è più nulla da fare qui: questo gentiluomo è sotto la protezione dei guasconi.

Raveneau si levò il cappello e salutò cortesemente il difensore del forte, dicendogli:

– Il signor de Lussac, un gentiluomo autentico, vi accorda salva la vita ed io non ve la prenderò, signor di Montelimar, poiché i filibustieri sanno apprezzare il valore, e voi ci avete dato or ora la prova di possederne molto. Voi però ci indicherete subito dove si trova il conte di Ventimiglia.

– Seguitemi – rispose il marchese, togliendosi una chiave che teneva nella fascia azzurra.

S'avviò verso il fabbricato centrale del forte, che era fiancheggiato da numerose casematte, aprì una porta, poi disse:

– Entrate: sono tutti là!

Un istante dopo il conte era nelle braccia di Raveneau de Lussan, mentre il guascone appioppava quattro sonori baci sulle gote di Mendoza e di don Ercole.

La nipote del Gran Cacico del Darien aveva subito seguito suo fratello, degnando appena d'uno sguardo il marchese di Montelimar, che fino a pochi giorni prima aveva rispettato come fosse suo padre.

– Signor conte – disse il capo dei filibustieri, poiché era stato nominato tale dopo la morte di Grogner. – Siete finalmente

libero e avete ottenuta vostra sorella. Che cosa possiamo ancora fare per voi?

– Darmi una guida che mi conduca attraverso l'istmo. Ho la mia fregata nelle acque del golfo del Messico e non ho che un solo desiderio.

– Quale?

– Di toccare al più presto Cuba.

– E poi?

– Di tornarmene in Europa, nella mia Liguria. La mia missione è ormai finita, signor de Lussan.

– E del signor marchese di Montelimar che cosa dobbiamo fare? – chiese il nuovo capo dei filibustieri.

– Dategli un cavallo e lasciate che ritorni a Panama.

De Lussan lo guardò con stupore.

– Avete detto? – chiese.

Il figlio del Corsaro Rosso gli si accostò e gli mormorò una parola agli orecchi.

– Ho capito – rispose il gentiluomo francese, sorridendo. – Se ne parlava già. Signor conte, andiamo a fare colazione con vostra sorella e col signor marchese. Ce la siamo guadagnata, ve l'assicuro.

Mentre Raveneau ed i suoi compagni cercavano asilo in una casa abbandonata, i filibustieri, diventati ormai padroni dell'ultimo forte, si abbandonavano ad un saccheggio furibondo.

Non possiamo però passare sotto silenzio la bizzarra singolarità di cui, in quella presa, i filibustieri francesi dettero spettacolo, poiché meglio d'ogni altra cosa dimostra l'indole strana di quella razza di ladroni.

Mentre i loro compagni inglesi correvano dietro agli abitanti rifugiatisi nei boschi colle loro ricchezze, facendone ben settecento prigionieri, i francesi si recavano nella cattedrale della città per cantarvi il *Te deum*, credendo così di praticare le

parti di buoni cattolici e di rispettare in tale modo la religione!...

Ingentissimo fu il bottino raccolto dai filibustieri, consistente per lo più in una quantità straordinaria di perle e di smeraldi, in verghe d'argento ed in settantamila piastre.

Si aggiungano a ciò un cannone d'argento massiccio del valore di ventiduemila piastre ed un'aquila d'oro tempestata di smeraldi che pesava sessantotto libbre, destinati in pia oblazione alla chiesa maggiore della città e presi agli schifi che scendevano il fiume.

Inoltre avevano preso, oltre a settecento prigionieri, anche il governatore della città e, siccome non trovavano conveniente condurre con loro tante persone, tanto più che sapevano essere usciti da Panama grossi corpi di truppe scelte per sterminarli prima che ritornassero verso l'Oceano Pacifico, mandarono un messo al Presidente dell'Udienza Reale affinché li riscattasse tutti contro la consegna di un milione di piastre e quattrocento sacchi di mais, essendo a corto di viveri.

Avevano iniziate le trattative e già non dubitavano di ricevere le une e gli altri, quando la terza notte dopo l'espugnazione dei forti s'alzò un furioso incendio, prossimo al luogo ove i filibustieri avevano accumulate le loro ricchezze ricavate dal saccheggio.

Però non fecero essi alcuna perdita, essendo prontamente accorsi a trarre in salvo le loro cose, meravigliosamente affrontando ogni pericolo; rivolsero poi i loro sforzi anche a salvare la disgraziata città che in più parti avvampava; però un buon terzo ne andò distrutto insieme con un grosso numero di abitanti.

Infettatasi l'aria a cagione dei numerosi cadaveri rimasti insepolti, e cominciando a patire molte malattie per tale cagione suscitatesi, inchiodati i cannoni delle fortezze per loro affatto inutili, quei terribili ladroni di mare s'avviarono verso l'Oceano

Pacifico, conducendo seco cinquanta ostaggi d'ambo i sessi, i quali dovevano rispondere del riscatto che doveva in parte esser loro pagato, e veleggiarono verso l'isola di Puna dove rimasero un mese.

Fu un mese di baldoria, e fu insieme un sorprendente spettacolo il vedere quei ruvidi avventurieri improvvisarsi gentiluomini, organizzare danze e banchetti che non avevano mai fine, avendo fra i prigionieri moltissimi sonatori di chitarre e di mandòle e le più belle donne di Guayaquil, le quali non vedevano più nei loro rapitori i disturbatori della loro città e delle sostanze delle loro famiglie, ma uomini per la maggior parte cortesi e rispettosi. Così ebbero quelle disgraziate un non ingrato compenso ai sofferti terrori, e poterono godere di quella libertà che tra le domestiche mura, sotto i gelosi mariti, l'orgoglio e la severità spagnola non concedevano alle donne.

L'amenità dell'isola dava d'altronde maggior risalto a quell'avventura, né vi fu mai prigionia, specialmente per le prigioniere, più divertente.

Verso la fine del mese però quell'allegria fu gravemente turbata in causa del mancato pagamento del riscatto.

Il Presidente dell'Udienza Reale di Panama continuava a chiedere dilazioni, sinché i filibustieri insospettiti che non difficoltà di trovare il denaro cagionasse quel ritardo, bensì la segreta mira di defraudarli e di prendere tempo per radunare forze sufficienti a combatterli, ricorsero ad una crudele risoluzione, malgrado le proteste di Raveneau de Lussan, il quale, al pari di Grogner, aborrisce la crudeltà.

Radunarono perciò gli ostaggi e li obbligarono a tirare a sorte, avendo ormai deciso che le teste di quattro di quei disgraziati dovessero essere consegnate all'ufficiale spagnolo il quale era giunto per chiedere una nuova dilazione al pagamento.

Purtroppo quegli infelici dovettero sottomettersi alla dura



sorte, e le quattro teste furono date all'ufficiale, colla dichiarazione che se entro quattro giorni il pattuito riscatto non fosse stato saldato, altre ne sarebbero state mandate al Presidente dell'Udienza Reale di Panama.

I sospetti dei filibustieri non erano d'altronde senza fondamento, poiché il giorno seguente riuscivano a catturare un corriere che da Guayaquil andava a Lima, apportatore di lettere, nelle quali era detto chiaramente come in aspettazione dei soccorsi attesi si sarebbe mandata qualche somma a Puna per tenere a bada i corsari, aggiungendo che l'estermio di costoro stimavasi ben più importante sacrificio che la perdita di cinquanta prigionieri.

Come abbiamo detto, fra gli ostaggi vi era il governatore di Guayaquil e, siccome ci teneva a non perdere la testa, incaricò un frate, che era della brigata, uomo tenuto in molta considerazione presso gli spagnoli, e lo mandò sul continente con pieni poteri perché accumulasse a tutti i costi quanto denaro occorreva per saldare il riscatto.

Nell'atto però che il frate partiva, giungeva all'isola uno schifo il quale portava ai filibustieri ventimila piastre in oro e venti sacchi di farina. L'ufficiale che lo montava chiedeva nel medesimo tempo una dilazione di altri tre giorni per il resto del riscatto.

I filibustieri non furono renitenti a concederla, dichiarando però che, se gli spagnoli avessero mancato alla promessa, avrebbero fatta una nuova visita a Guayaquil e che l'avrebbero distrutta da capo a fondo.

La risposta che ne ebbero non poteva essere più risoluta.

Un nuovo messo di chi amministrava le cose di Guayaquil giunse qualche giorno dopo, dicendo che per tutto ciò che rimaneva a pagarsi gli spagnoli offrivano solamente ventiduemila piastre e che, se i filibustieri volevano riattaccare

la città, vi erano cinquemila uomini agguerriti, pronti a riceverli.

Nessuno può sorprendersi se a quella dichiarazione vi fu fra i corsari di Raveneau chi proponesse di tagliare all'istante la testa a tutti i prigionieri, le donne comprese. Si opposero molti altri, dicendo che una tale crudeltà nessun vantaggio avrebbe recato e perciò, accettate le ventiduemila piastre e messi in libertà gli ostaggi, ripresero il mare per andare a ritentar nuove e più stupefacenti imprese.

## CONCLUSIONE

Due giorni dopo la caduta di Guayaquil, il conte di Ventimiglia, sua sorella ed i tre spadaccini lasciavano la città con una scorta di trenta corsari e di dieci filibustieri, i quali avevano deciso di far ritorno in Europa, avendo ormai accumulate sufficienti ricchezze per poter vivere comodamente nei loro paesi.

Il marchese di Montelimar era partito il giorno innanzi, non senza pronunciare parole di vendetta contro la giovane meticcina e anche contro il conte.

La traversata dell'istmo di Panama fu compiuta a piccole tappe, per non stancare eccessivamente la sorella del conte e, dodici giorni dopo, la piccola carovana giungeva felicemente nel minuscolo porto di Riva, dove da tre mesi trovavasi all'ancora la fregata, che aveva innalzato lo stendardo di Spagna per farsi credere, dai pochi abitanti della costa, una nave incaricata d'impedire lo sbarco dei legni filibustieri provenienti dalla Tortue.

Una scialuppa già aveva raggiunta la spiaggia e si preparava ad imbarcarli, quando il guascone, che durante tutto il viaggio pareva avesse perduto il suo buon umore, trasse in disparte il conte di Ventimiglia e Mendoza e disse loro:

– Signori, io devo dichiararvi che non ho alcun desiderio di far ritorno in Europa. Per me è questo un grande colpo, tuttavia spero, col tempo, di potermi consolare... Non dimenticate però, signor conte, che la mia spada sarà sempre a vostra disposizione nel caso che vi fosse ancora necessaria.

– Che cosa dite, signor de Lussac? – esclamò il figlio del

Corsaro Rosso veramente sorpreso. – Oggi siete abbastanza ricco per riparare il vostro castelluccio di Guascogna e coltivare tranquillamente viti e meli.

– Che cosa volete, signor conte? Ho quarant'anni, e sento un desiderio irresistibile di avere una famiglia.

– Ah!... Birbante! – gridò Mendoza, mentre don Ercole, il quale si era avvicinato al gruppo, scoppiava in una risata. – Si è innamorato della bella sivigliana!...

– Avete indovinato, compare – rispose don Barrejo. – Di quella graziosa vedova ne farò una signora de Lussac, e venderemo vini di Spagna e di Francia all'insegna della *Draghinassa guascone!*

\*\*\*

L'indomani, mentre don Barrejo, o meglio il signor de Lussac, dopo commoventi addii, riprendeva la via di Panama per raggiungere la sua bella, la fregata spiegava le vele, dirigendosi verso il capo Tiburon.

Anche il figlio del Corsaro Rosso aveva lasciato, al pari del guascone, una gran parte del suo cuore in America, ma voleva riportarlo in Europa unitamente ad un altro, che già da tanto tempo batteva insieme col suo: quello della marchesa di Montelimar.

E così infatti avvenne.

Venti giorni più tardi la magnifica fregata del conte lasciava, durante una notte oscurissima, per sfuggire le crociere spagnole, l'isola di San Domingo, portando con sé una signora di più e tre uomini di meno.

La bellissima marchesa aveva dato senza rimpianti un addio all'isola, dopo aver affidate le sue immense piantagioni a Buttafuoco, a Mendoza ed al fiammingo, tre amici che, al pari

del guascone, non avrebbero ormai più potuto trovarsi bene fra la civiltà europea.

Rivedremo un giorno quei bravi? È probabile, perché la storia dei filibustieri non è ancora terminata.